C/ C/ con la Posta

ARCHIVIO STORICO

PER

LA PROVINCIA DI SALERNO

DIRETTORE RESPONSABILE: PROF. CARLO CARUCCI

ANNO II DELLA NUOVA SERIE

FASC. I — GENNAIO - MARZO 1934 - XII

NAPOLI

TIPOGRAFIA PONTIFICIA "ARTIGIANELLI"

S. Raffaele a Materdei, 12 — Tel. 28498

1934

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO
BIBLIOTECA
V
B
169
VOL.

8

ARCHIVIO STORICO
PER
LA PROVINCIA DI SALERNO

SOMMARIO DEL PRIMO FASCICOLO

Carlo Carucci — *Acropoli di Cilento.*

Alfredo de Angelis — *La Reggia Salernitana del Longobardo Arechi.*

Gentile Egildo — *Pergamene di monasteri soppressi di Salerno.*

NOTIZIE

Recensioni.

La Provincia di Principato Citra vista attraverso i documenti della sua storia.

111 177 C 7

C/ C/ con la Posta

Università BIBLIOTECA DI MAGISTERO E LETTERE Salerno

ARCHIVIO STORICO

PER

LA PROVINCIA DI SALERNO

DIRETTORE RESPONSABILE: PROF. CARLO CARUCCI

ANNO II DELLA NUOVA SERIE

FASC. I — GENNAIO - MARZO 1934 - XII

REGISTRATO

NAPOLI

TIPOGRAFIA PONTIFICIA "ARTIGIANELLI"

S. Raffaele a Materdei, 12 — Tel. 23493

1934

Acropoli di Cilento

Nell'ardore febbrile, onde, auspice il Governo e col sussidio di più sicuri metodi scientifici, tornano alla luce le tracce di quante classiche affermazioni di pensiero e di civiltà contrassegnarono la storia del nostro paese, commuove profondamente il vedere che non soltanto nelle grandi città — prima fra tutte Roma, che riapre al mondo il segreto della sua grandezza immortale — ma anche nelle più remote parti, tra monti impervi o su deserte marine, si ridesta il fascino delle antiche memorie, ciascuna segnata del momento più o meno remoto cui esse risalgono. E così tra' monti dell'Abruzzo riprende il suo nome di Corfinio quella plaga che, a sette miglia di distanza da Sulmona, fu già sede della città che armò la popolazioni italiche contro Roma per essere politicamente equiparata ad essa, maestra di leggi e di ordinamenti civili; così, nell'estremo lembo della penisola calabrese, risorge dall'oblio Locri, della cui storia son piene la carte di Polibio e di Livio; così, in Toscana e in Umbria rivedono la luce la necropoli etrusche e dalle distese delle zone oggi bonificate sorgono le vestigia di città già fiorenti, attestanti l' inesausta energia della multiforme razza italica.

E la Basilicata diventa Lucania, Ottaiano Ottaviano, Pesto Paestum.

Regione non meno ricca di storia è la nostra provincia di Salerno, le cui fertili balze orlanti la cosiddetta piana già richiamarono le brame degli Etruschi, così come la placida dolcezza delle coste attrassero i Greci, che fecero di Velia la sede di

alto pensiero filosofico e fondarono Posidonia, i cui ruderi maestosi gareggiano con quanti altri ancora esistono e in Sicilia e nella Grecia stessa. Ma altri luoghi, per quanto meno famosi, meritano delle rinnovazioni o rivendicazioni, che ne illuminino le origini e ne conservino inalterate pei secoli le ragioni stesse della loro apparizione nella Storia.

Non etrusca come Marcina, non greca come Velia o Posidonia, ma tuttavia perfettamente greca nella sua primiera denominazione è quel fiorente villaggio, che negli ultimi secoli si è chiamato e si chiama tuttora Agropoli.

Anche di esso è bene che lo studioso s' interessi, e indaghi se significato storico è in quella forma toponomastica, se quel significato storico è stato rispettato nei secoli, se è ancora visibile, se merita correzioni.

Quali le probabili origini di Agropoli?

Nell'alto medio evo, dopo che l' Italia meridionale fu sorpresa dalle incursioni dei Vandali, le popolazioni si preoccuparono che non solo dal nord dovessero temersi pericoli, ma anche dalle regioni site a sud del Mediterraneo : di qui la necessità di un forte sistema difensivo, che permettesse loro di poter resistere vittoriosamente — come infatti avvenne — alle orde saracene. Le popolazioni, assicurate dalle meravigliose opere difensive che costruirono e che consistevano in formidabili castelli, dalle mura massicce, eretti o sulle rupi o sulle vette di monti o su balze, da cui si dominava la valle o il mare, ed in vista gli uni dagli altri sì da poter comunicare con segnali — resistettero tenacemente, assiduamente alla pressione saracena, contesero agli assalitori palmo a palmo le proprie terre, non si arresero mai e furono i veri salvatori del loro paese. Per loro merito le terre di qua dal Faro non divennero stabile possesso degli Arabi, come la Sicilia e la Spagna.

Tra la valle dell'Alento e il golfo di Salerno, centro delle opere di difesa fu *Cilento*, ora Rocca Cilento, il cui castello proteggeva le borgate sottostanti (Lustra, Rutino, Torchiara, Laureana ecc.), in mezzo alle quali non mancavano torri, quasi

vedette, e, sul mare, fortilizi, necessari ad impedire lo sbarco dei nemici. Due valli potevano portare al castello dal mare, una a sud, solcata dall'Alento, l'altra a nord, che finiva nelle acque del golfo di Salerno. Entrambe furono fortificate agli sbocchi

La seconda ebbe un formidabile fortilizio, le cui muraglie si veggono ancora. Esso fu denominato *Acropolis Cilenti* (1), cioè *Roccaforte di Cilento*. Questa denominazione, *che conteneva in sè la sua ragion d'essere*, il borgo, che si formò sul colle intorno al fortilizio, conservò per tutto l'alto medio evo. Senonchè essa si alterò in *Acropolus* e infine in *Agropolus*, onde oggi è *Agropoli*, e ciò per un processo linguistico facile a intendere.

Infatti la denominazione antica *Acropolis* corrisponde al greco Ἀκρόπολις « città alta, rocca ; e, figurativamente, baluardo » ; e se nel medio evo si ebbe un *Acropolus*, ciò fu unicamente per la tendenza a latinizzare i nomi nati greci. E quanto poi alla forma *Agropoli*, ciò fu in virtù del regolare mutamento del gruppo atono « *cro* » (ed anche di *cra*), nel mezzo di parola, in « *gro* », che ebbe luogo in quasi tutte le lingue romanze. Così, per esempio : latino volgare *macru(m)* acc., ital. *magro*, franc. *maigre*, provenz. *magre*, spagn. *magro* (ma rumeno *macru*) ; lat. volg. *acru(m)* acc. (si ha qui il passaggio alla 2. declinazione), ital. *agro* (agro-dolce), franc. *aigre*, provenz. *agre*, spagn. *agro* (ma rum. *acru*, lat. volg. *acrem*, ital. *acre*) ; lat. volg. *sacru(m)*) acc., ital. popol. *sagro* (cfr. *sagra* « festa anniversaria della consacrazione di una chiesa ; festa religiosa in un villaggio o simile, con fiera ecc. »), lat. *sacra*, lat.

---

(1) Il 20 gennaio 787 il *patricius* bizantino di Sicilia Teodoro e due *spatharii* imperiali sbarcarono ad Agropoli, donde si recarono per terra a Salerno, presso Adelbelga, vedova di Arechi, e quindi a Napoli. Nel doc. (*Codex Carolinus, Epistolae*, ed. Iaffè, p. 258) Agropoli è detta *Acropolis Lucaniae*, cioè Roccaforte del gastaldato della Lucania, la quale corrispondeva all'odierno Cilento. Il più antico doc. in cui il nostro borgo è ricordato segna, sicchè, *Acropolis* e non *Agropolis* o *Agropolus*.

volg. *sacramentu(m)*, it. *sagramento* (*sagrestano*), prov. *sagramen*, spagn. *sagramento* ecc.

Tal processo di deformazione è così evidente che, mentre può prestarsi a erronee interpetrazioni, allontana sempre più il pensiero da quelle che furono le vere origini e la vera ragione per la quale sorse su quel punto della costa salernitana quel piccolo « arnese » di lotte e di resistenza. Ond'è legittimo — e speriamo che le Autorità locali della Provincia provochino il regolare provvedimento — che esso riprenda l'antico suo nome, cioè *Acropoli*, o meglio, *Acropoli di Cilento*. La qual cosa, mentre rappresenterà pei naturali del luogo una logica chiarificazione, e potrà dar luogo a ulteriori indagini di carattere storico e topografico, varrà anche a determinare in essi un più immediato e palpitante consenso con quello spirito di sano rinnovamento spirituale, in virtù del quale anche il passato, non più mondo morto riserbato unicamente alla squisite elucubrazioni degli eruditi, diventa efficace strumento di educazione civile e perfetta comprensione della odierna grandezza italica.

Carlo Carucci

La Reggia Salernitana

del Longobardo Arechi

Una credenza errata si è formata a Salerno a proposito del palazzo del Principe Arechi, la quale si è così fortemente radicata, da sembrare ormai addirittura impossibile di vederla eliminata.

Tuttavia la base sulla quale essa è fondata, costruita da un semplice cimelio architettonico, in evidente contrasto artistico con l'epoca alla quale lo stesso si vuol attribuire, è in discordia anche con la notizia storica che se ne ha. Di guisa che l'errore che ne è disceso non è più tollerebile, specialmente ora che la Storia dell'Arte, disciplina nuova entrata finalmente nei programmi d'insegnamento delle scuole medie e superiori, avrebbe dovuto già da tempo promuovere la rettifica di alcune opinioni errate ed accettate senza discussione fino ai giorni nostri.

Università BIBLIOTECA DI MAGISTERO E LETTERE Salerno

Perchè io mi fermo quì su di una massima importantissima e di evidente logica di Adolfo Venturi, che si esprime in questi termini: « *Il documento è lettera morta, se non si avviva della luce delle cose alle quali si riferisce: esse portan con sè, nel loro aspetto, il documeeto primo, più chiaro e vero per chi sappia leggere*».

Ma se tutto ciò è vero fino a che vi sono documenti in contrasto colla tesi che si vuol sostenere, figurarsi poi che cosa si debba pensare quando, invece, com' è il caso nostro, questi documenti non solo non si accordano con la cose, ma ancora

egli provano addirittura il contrario di quanto si sostiene. Allora è chiaro che ogni opinione errata debba essere una buona volta corretta.

Già altra vorta, nel 1924, mi occupai della necessità di rettificare la errata opinione di cui sopra, a proposito del palazzo di Arechi, nella vecchia serie di questo « Archivio»; ma forse, perchè vi accennai solo per incidente, discorrendo a distesa di un argomento diverso e del pari interessante, mi avvedo ora che a nulla approdai. Di guisa che temo che la mia osservazione in proposito, diluita nella trattazione generale, sia andata allora dispersa, poichè mi accorgo che la stessa non è stata tenuta presente in un recente scritto. Eppure le cose sono così evidenti, che la credenza errata dovrebbe essere stata ormai corretta; per la qual cosa non ritengo superfluo occuparmene di nuovo, in opposito studio.

* * *

Vi è nel De Renzi (Storia documentata della Scuola Medica di Salerno. Napoli, Tip. Gaetano Nobile, 1875) una nota — quella che ha dato luogo alla folsa credenza di cui mi occupo — che va rettificata.

Dall'avanzo di una vecchia polifora, prezioso cimelio che si osserva sulla facciata orientale di un edificio di proprietà dei Signori Fruscione, e che dà sul Vicoletto dei Barbuti di Salerno, il cennato illustre scrittore arguì che l'edificio stesso fosse parte della Reggia del longobardo Principe Arechi, della quale si ha notizia nell'Anonimo Salernitano, col particolare che la stessa ara tutta ornata di versi latini, dettati da Paolo Diacono, sulle facciate.

Sebbene non possa disconoscersi l'alto merito del De Renzi, per l'opera da lui compilata, e ciò a causa delle moltissime ricerche intese a convalidare con documenti la storia della famosa Scuola Medica Salernitana, pure bisogna osservare come egli abbia lavorato con qualche fantasia a proposito della

Fig. 1.

Fotografia Ing. de Angelis.

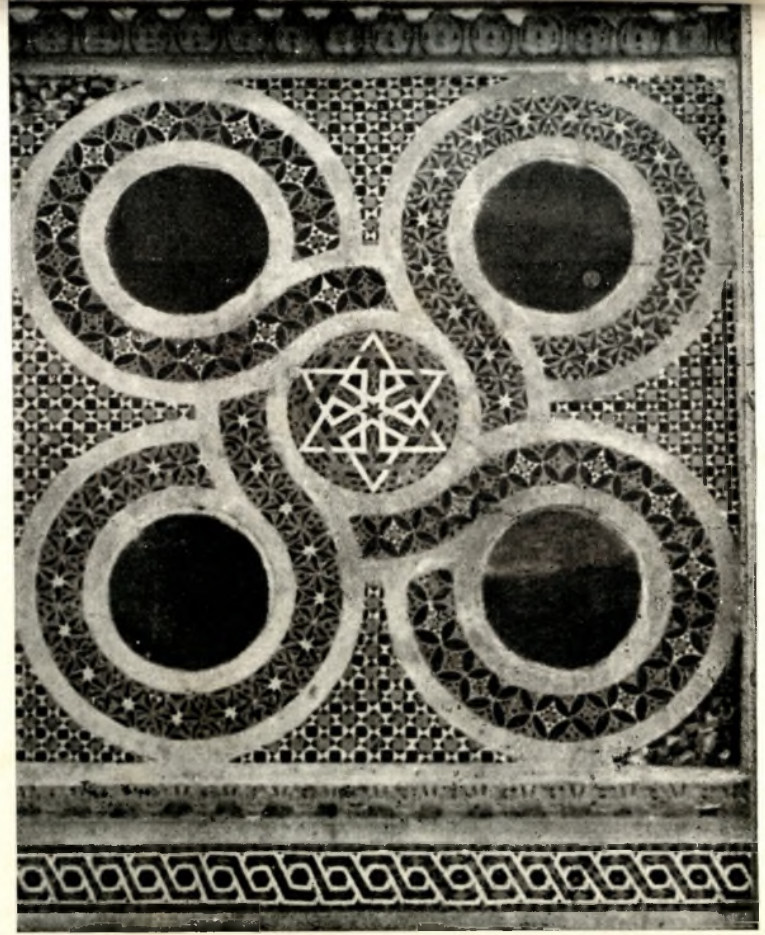


Fig. 2.

Fotografia Ing. de Angelis.

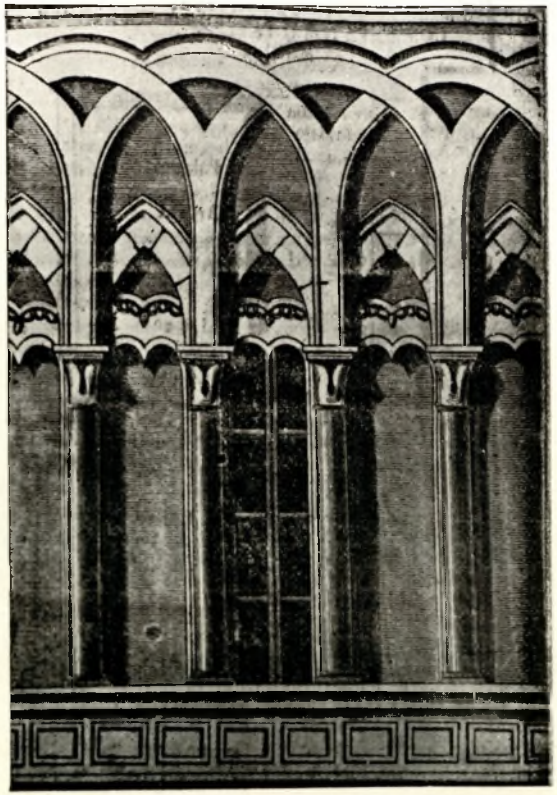


Fig. 3.

Fotografia Ing. de Angelis.

Fig. 4.

Fotografia Ing. de Angelis.

suddetta Reggia, cosa che, del resto, traspare dalla stessa sua nota sull'argomento, letta all'Accademia Pontaniana il 6 settembre 1857, nella quale si scorge qualche cosa che ne palesa, dove il dubbio, ond'è assalito il suo animo, dove l'aperta contradizione con le prove alle quali ricorre.

Egli, infatti, innanzi tutto comincia con una base errata, perchè estende la detta Reggia anche a settentrione della Cappella Palatina (Chiesa di S. Pietro in Corte, oggi dell' Immacolata), nello schizzo topografico che ne dà, contrariamente alla testimonianza storica che ci ha lasciato l'Anonimo Salernitano, e anche — bisogna aggiungere — in opposizione con la testimonianza dei ruderi di antica architettura che tutt'ora ci restano rispettivamente a settentrione e a mezzogiorno della cennata Cappella. E, per giustificare poi la contraddizione con la testimonianza storica, salva la cosa col supporre che « *la parte principale del palazzo era posta verso mezzogiorno della Chiesa;* di guisa che con ciò ritiene di essersi messo di accordo col « *passo dell'Anonimo Salernitano il quale dice che la Chiesa di S, Pietro e Paolo era posta alla parte settentrionale del palazzo* ".

Ma una simile supposizione però nulla salva, perchè la stessa dovrebbe essere convalidata — e qui siamo all'applicazione del passo del Venturi citato da noi in principio di questo lavoro — anche da altre circostanze, la qual cosa, oltre al non accadere, è in opposizione, come vedremo, alla tesi sostenuta.

Altra cosa poi, che infirma questa tesi, è appalesata dal dubbio che lo scrittore lascia trasparire, quando si sforza a dimostrare a tutti i costi essere dell'epoca di Arechi (VIII secolo) il tipo di architettura portato dalla polifora, e ciò anche quando egli stesso rileva in questa polifora la unione di diversi stili, rappportandosi, fra l'altro, ad esempi di architettura che sono palesamente del dodicesimo secolo!

Tralasciando la evidente confusione che lascia scorgere nelle premesse della sua nota, fra arco acuto, moresco, bizantino e via dicendo, e l'affermazione del tutto strana ed originale che « *lo stile orientale ed il moresco, e gli archi acuti sieno*

una corruzione dello stile romanesco (sic), *e siano stati adottati in Italia prima delle epoche ordinariamente fissate dalla storia dell'architettura e delle belle arti* », entriamo senz'altro nell'argomento.

Ma, nello stesso tempo, non possiamo non rilevare la errata opinione dell'egregio Autore, che, cioè. gli elementi dello stile orientale ed il moresco, e gli archi acuti siano una corruzione dello stile romanesco, e siano stati adottati in Italia *prima delle epoche fissate dalla storia dell'architettura e delle belle arti.*

A prescindere dal fatto che qui, in ultimo, già egli si confessa in aperta opposizione alla storia dell'architettura e delle belle arti, è notorio che nè gli archi acuti, nè il moresco, nè gli elementi dello stile orientale, quando da questi ci escluda l'arco circolare rialzato, che per me non è nato solo in Oriente, ma dovunque l'arco circolare ha subìta una spontanea evoluzione, *siano una corruzione dello stile romanesco.*

Tutte queste cose, archi acuti, moresco, ecc., hanno invece una vera e ben definita patria di origine. Fra questi, l'arco acuto ha origine araba ed indiscussa : fra gli storici dell'arte ci si azzuffa, è vero, ma solo per stabilire come sia venuto in Italia. Di guisa che vi è chi sostiene - e sono quelli che conoscono superficialmente le storia dell' Italia meridionale dei tempi normanni - che quest'arco ci sia venuto pel tramite delle Crociate, e chi, almeno per quanto si riferisce all'avvento dello stesso in Italia, è pessuaso che esso ci sia vennto direttamente dalla Sicilia, già dominata da Arabi e Greci. Noi che apparteniamo all' Italia meridionale, tanto più che il fatto non implica differenze di date, non possiamo non ammettere con tutta logica che la provenienza dell'arco acuto sia sfacciatamente siciliana, principalmente perchè, senza tener conto dell' immediata vicinanza, l'avvento sarebbe stato fecilitato, anzi addiritrittura provocato, dall'unione politica della Sicilia alla terraferma meridionale, colla fondazione del regno normanno, e dallo scambio degli artisti che ne discese fin dall' inizio di questo regno, a

causa delle grandi e note opere di quei sovrani, mandate a termine nell'isola.

Infatti, se si fa eccezione per qualche sporadico esempio, dubbio per giunta, nel territorio della repubblica pisana, che fu in rapporti guerreschi con la Sicilia, l'arco acuto nel resto d'Italia non è apparso che a seguito della suddetta unione politica, verso la seconda metà del secolo decimosecondo.

*
* *

Veniamo ora alla tesi del De Renzi.

Questi (a pag. XXII dei documenti uniti alla cennata opera, seconda edizione) si esprime in questi termiui: *Ora nel vedere così bello e così gentile avanzo dell'architettura del medio evo, potrebbe per avventura richiedersi se in realtà sia questo il palazzo di Archi, o un edificio dei migliori tempi? E pure intorno a ciò non è a dubitarne, perchè tale ci è stato tramandato per tradizione, e perchè corrisponde alla notizia che ne è stata conservata da Erchemperto e dall'Anonimo Salernitano; e perchè esiste ancora la Chiesa di S. Pietro in Corte, ch'era la Cappella Palatina annessa alla casa del Principe, ecc.* »

Università BIBLIOTECA DI MAGISTERO E LETTERE Salerno

Considerando questo pensiero dello scrittore, egli è chiaro che non può non saltare all'occhio il dubbio che traspare fin dalla prima parte del pensiero stesso, dubbio che poi, nella seconda parte, egli cerca di allontanare dal suo animo, confortandosi con la tradizione, con la notizia storica e con la esistenza della Chiesa di S. Pietro in Corte, la quale ultima deve servirgli per fissare la località. Ma non vi è chi non vegga che il dubbio nasce dal perchè il palazzo, ritenuto di Arechi, può essere un edificio di migliori tempi, e ciò dopo di essersi lo scrittore medesimo sforzato nelle promesse, malgrado chiedendo a conforto l'autorità di Carlo Troja, che non gli risulta affatto di appoggio, di dimostrare nientemeno che *gli archi acuti sieno corruzione dello stile romanesco, e sieno stati adottati*

in Italia prima delle epoche fissate dalla storia dell'architettura e delle belle arti, disconoscendo addirittura la paternità araba dell'arco acuto, inconfutabilmente riconosciuta da tutti, e mettendosi fin da principio in contrasto stridente con la storia!

Se non che, tutte queste premesse contrarie alla storia dell'arte non sono che sforzi vani. D'altra parte poi le ragioni, sulle quali l'autore si fonda per allontanare dal suo animo il dubbio, che l'edificio portante la polifora possa essere di migliori tempi, non sono valide, ed anzi sono patentemente contro la sua tesi.

Infatti, la tradizione anche oggi ci indica, colla denominazione antica e popolare « *dentro la Corte* », il complesso della Vie Abate Conforti e del Salvatore, nè questa tradizione può essere infirmata da dubbio, perchè si accorda con la notizia dell'Anonimo Salernitano, storico di poco posteriore, il quale ci ha tramandato che Arechi costruì la Chiesa di S. Pietro e Paolo *in aquilonis parte,* cioè a settentrione del suo palazzo (Palatium construxit et ibi *in aquilonis parte* Ecclesiam in honorem beatorum Petri et Pauli instituit). Dunque anche la notizia storica è in opposizione con la tesi del De Renzi, come lo è la tradizione; e non solo la notizia storica, ma anche quella tramadataci da alcuni documenti del secolo XIII, dai quali apprendiamo, che, perfino quattro secoli dopo Arechi, gli archi, tuttora esistenti sulle via a mezzogiorno della detta Chiesa, si dicevano « *archi del vecchio palazzo della città* » (1).

Ora in questi archi abbiamo qualche frammento di antica architettura la quale veramente si accorda con l' epoca di Arechi, nel luogo dove, a notizia dello storico, sappiamo che era la Reggia di questo Principe. Vi è infatti l'arco presso la Chiesa del Salvatore (Fig. I) che ha un frammento di arco girato su di una colonna classica, tipico esempio di architettura romanica frammentaria, molto diverso dall'esempio di stile siculo

---

(1) Cfr C. Carucci, *Codice Diplomatico Salernitano,* Pag. 513.

romano, fornitoci dalla pilifora dei Vicoletto Barbuti, architettura romanica frammentaria che certamente si svolgeva presso di noi ai tempi di Arechi, come constatiamo sugli avanzi della chiesa di S. Sofia di Benevento, fatta dallo stesso Principe longobardo. Altri frammenti di architettura di quest'epoca li osserviamo sulle annerite mura sotto l'arco che cavalca l'oscuro antro del Vicolo Pescheria (Vicolo Pietra del Pesce), a mezzogiorno dell'arco di Piazza, quest'ultimo assai più recente. Nel Vicolo Pietra del Pesce, infatti, sono delle vetuste cornici di mensole e strutture antichissime che certamente sono i relitti della vecchia Corte Longobarda ; e tutto ciò sempre a mezzogiorno della Chiesa di S. Pietro a Corte, conformemente ai documenti e alla notizia storica, mentre questa Corte, più che estendersi a settentrione della detta Chiesa, si allungava invece a mezzogiorno più di quanto ritenne il De Renzi. Di quì il « *mirae magnitudinis immo et pulcritudinis* » dell'Anonimo.

Per conseguenza il De Renzi, a malgrado avesse occupato con la Reggia le zone a settentrione ed a mezzogiorno della Chiesa, ed a malgrado, per mettersi d'accordo col passo dell'Anonimo, avesse mostrato di ritenere che la parte maggiore di questa Reggia restasse a mezzogiorno della Chiesa stessa, pure non riesce a sostenere efficacemente la sua tesi.

Perchè sono tanto diversi fra loro il tipo di architettura della polifora e i frammenti visibili sotto gli archi, che queste cose lasciano *a priori* escludere che la polifora stessa sia appartenuta al palazzo di Arechi.

*
* *

Abbiano tratta la illustrazione della polifora (Fig. 3) per questo lavoro dal libro del De Renzi. Essa è molto precisa, come ci è risultato dal raffronto che ne abbiamo fatto col cimelio che tuttora avanza sul Vicoletto Barbuti, e perciò lo abbiamo riprodotto dal detto libro, mentre, d'altra parte, per

il posto in cui il cimelio resta, riesce difficile, se non addirittura impossibile, trarne una fotografia diretta.

Come si può rilevare dalla illustrazione che ne diamo il fondo principale delle strutture (ora chiuso da murature) è costituito da tante lesene ridossate al muro, a tergo di altrettante colonnette, di altezza fra il davanzale inferiore ed i capitelli di queste colonnette. Imposti a dette lesene si osservano degli archi acuti. Questi archetti acuti sono sottesi, all'altezza della loro imposta, da una specie di arcotravi, ornati da ovoli nella parte superiore, ed aventi inferiormente, al di sotto di ciascuno di essi, una coppia di archi circolari ribassati.

Al di sopra di questa struttura di fondo, vediamo, come se costituissero il primo piano della polifera, le piccole colonnette che si elevano dallo stesso davanzale, fino a raggiungere, mediante capitelli di tipo romanico, l'altezza segnata dalla imposta dei suddetti archi acuti, mentre le colonnette stesse sostengono — particolare oltremodo importante — degli archi circolari rialzati, i quali, nella reciproca posizione dei propri sostegni, si intrecciano l'uno all'altro, altra interessan- particolarità questa da rilevarsi.

In corrispondenza del davanzale poi si osserva una successione di rettangoli che richiama lo stile classico.

Nella figura si nota, fra le due colonnette centrali, una stretta finestra, perchè la incisione del libro del De Renzi rappresenta un frammento rilevato dal campanile dalla Chiesa; ed esistente nel fronte meridionale dell'edificio, prima che questi bellissimi motivi architettonici fossero stati distrutti, per lasciare il posto a del pedestre stucco di calce. La finestra esaminata era stata lasciata nella chiusura delle polifere con muratura, quando gli antichi proprietari dell'edificio, assai più sensibili all'arte, trasformarono le loggetta che vi preesisteva in camere di abitazione, lasciando, per conseguenza, inalterata la struttura esterna in corrispondenza di detta loggetta. Il frammento che oggi ne rimane è appena visibile dal Vicoletto Barbuti, presso la cantonata sud-est dell'edificio, in alto, della

facciata orientale di questo. Esso fu lasciato per l' intervento — alcuni dicono — del grande Mommsen : ma certamente per interessamento del De Renzi.

Basta ora fare il confronto fra questa polifera (fig. 3) col campanile della Chiesa di S. Pietro a Corte (Fig. 2) eretto da Grimoaldo, successore di Arechi, per dedurne se la genialità e squisitezza di quella possa essere della stessa epoca della rudezza ed ingenuità di questo, il quale, se in certo modo si accorda collo stile romanico, per sè stesso rude ed ingenuo, non può parimenti accordarsi collo stile arabo siculo della polifora geniale e gentile.

*
* *

Per bene intenderci, a proposito degli stili che si svolsero nell'architettura dell' Italia meridionale ai primordi della Rinascenza, fra i secoli XI e XIII, non è superfluo dire che, secondo buona parte degli studiosi moderni, un gran progresso si avverò nell'architettura, tanto da sboccare in stili nuovi, attraverso l' importante fatto storico della fondazione del regno normanno, e ciò a causa dello scambio degli elementi artistici che ne discese, fra la Sicilia e la terraferma meridionale d' Italia.

« L' impronta speciale — scrive uno di questi studiosi — dell'architettura della regione meridionale è il riflesso fedele e « naturale dello stato napoletano di quell'epoca (epoca normanna) « e riunisce l' impressione delle diverse influenze che si combina- « rono nella vita napoletana, allorchè la politica sagace e ferma « di Roberto Guiscardo fuse in un regno, solo, omogeneo, na- « poletano, avventurieri longobardi, greci, saraceni e italiani di « ogni parte d' Italia, col fascino delle vittorie civili e militari, « e coll' incentivo della prosperirà, imprigionando nella miscela « quel sentimento di unità pseudo-nazionale che sempre spinge « gli eserciti intorno al capo che sa condurli alla gloria e alla « prosperità, lasciando libero sfogo alle tendenze personali degli

« elementi che lo compongono, purchè in armonia con quella « che tutte le assogetta ».

« Due periodi distinti ebbe questa attività, il primo quello « della formazione del nuovo Stato sotto Roberto Guiscardo, e di « questo abbiamo in parte analizzati gli elementi principali ar- « tistici, tutti di provenienze italiane diversi, il secondo svilup- « patosi allorchè, acquistata la Sicilia, si fondò il regno delle « due Sicilie, sotto gli eredi normanni mezzo italianizzati per « matrimonj contratti, e imparentati a case principesche delle « dinastie regnanti in Europa. »

Questo pensiero risponde ad indiscussa verità storica, perchè provata dalla infinità dei monumenti, disseminati specialmente in Sicilia, dove si eseguirono nel detto secondo periodo, sotto il regno normanno, i superbi templi di Monreale, di Cefalù, la Cappella Palatina di Palermo, ecc,, tuttora esistenti ; ed è provata anche dal mirabile progresso che subì l'arte dell'architettura, e dai nuovi elementi che su questa influirono, con la loro unione e sovrapposizionea gli elementi locali.

L'affluenza in Sicilia dei molti artefici della terraferma chiamati dai sovrani normanni per le loro numerose opere, il conseguente ritorno di questi artefici sulla terraferma, e l'avvento su questa di artefici siciliani, produssero quell' invitabile scambio di elementi, che ebbero per conseguenza immediata l' importazione sulla terraferma stessa dell'arco acuto, del motivo degli archetti intrecciati, degli arabeschi, degli intrecci nei musaici a ruota, già esistenti nel Lazio, ecc.

Da questi fatti ebbe nascimento il gentile e geniale motivo della polifera esaminata. Perciò questa, più che nell'ottavo secolo (tempi di Archi) non potette esser fatta se non dopo la fondazione del regno normanno, e quindi alla metà del secolo XII al più presto.

Noi di Salerno, più degli altri dovremmo essere persuasi di questa verità della Storia dell'arte, perchè ne abbiamo numerose prove nei musaici ornamentali del secolo XII della nostra cattedrale, i quali sono per noi come tanti libri che par-

Fig. 5.

Fotografia Ing. de Angelis.

lono chiaramente della grande vicenda artistica. Ne diamo in questo lavoro un esempio parlante con la figura 4 che è la riproduzione di una tavola del famoso ambone del 1180, donato al Duomo della sua patria dal celebre Matteo d'Ajello, cancelliere del règno normanno. In questo esempio osserviamo che gl' intreci del motivo centrale, evidentemente arabo, si sono uniti al motivo preesistente, del Lazio, a tassellatura piena, del resto degli ornati a ruota della stessa tavola.

Abbiamo detto che questa tavola è del 1180, ed abbiamo osservato che essa porta lo intreccio arabo dei poligoni; ma se osserviamo i musaici del pulpito di Giona della Cattedrale di Ravello, che è del 1130, vi rileviamo che essi non hanno intrecci e mostrano la sola tassellatura piena del Lazio. Evidentemente ciò sta a dimostrare che noi della terraferma avemmo l' influsso arabo siculo dalla Sicilia fra il 1130 e il 1180, e cioè dopo la fondazione del regno normanno, evvenuta appunto nel 1130,

La stessa cosa si avverrò per l'esaminato cimelio architettonico della polifora dei Barbuti di Salerno, nella quale, al motivo arabo degli archi acuti, si è sovrapposto l'arco circolare rialzato, preesistente nel luogo, e quest'arco a sua volta si è sposato al motivo siculo degli archetti intrecciati. E qui ci verrebbe la voglia di domandare perchè questi archetti intrecciati sono acuti in giro all' abside di Monreale, ed invece sono circolari rialzati a Salerno e circolari intorno al tiburio di Caserta vecchia? Ma poichè la risposta è evidentemente ovvia, domandiamo invece se era possibile, all'epoca di Arechi, quando imperava il romanico, fare il bellissimo intreccio, con elementi di differenti provenienze, della polifera salernitana?

*
* *

L'edificio che porta il cimelio di questa polifora dunque non potrà essere appartenuto alla Reggia di Arechi, ma a qualche cospicuo palagio del secolo XII o XIII. A rafforzare

questa opinione è venuto in luce, in questi ultimi tempi, sullo stesso edificio della polifora, un capitello (Fig. 5) fra i tanti che a Salerno offriamo al vandalismo dell' ignorante e dell imbianchino. Anche questo, oltre al vaso del capitello appartente forse alla tarda epoca romanica, porta un evidente motivo arabo sul collarino.

L' illustre Salvatore De Renzi, al quale Salerno va debitrice della poderosa opera storica che ha messo assai in evidenza la famosa Scuola Medica, ebbe però il nobilismo scopo di sostenere il grande progresso antico di questa città anche nelle arti belle. Ma se qui ne abbiamo dovuto combattere la tesi generosa, tuttavia bisogna riconoscere che già è immensa l' importanza di Salerno per questa Scuola che fu Madre e modello degli Atenei moderni; poichè attraverso di questa conservò ai pastori buona parte della sapienza classica degli Avi.

Del resto, se anche la polifora da noi esaminata non appartiene alla Reggia di Arechi, questa portava invece il magnifico e sublime ornamento dei versi latini di Paolo Diacono. Se la polifora stessa poi costituisce una validissima testimonianza che Salerno, fin dalla prima rinascenza, all'epoca normanna e sveva, già si teneva ad alto grado di civiltà e di progresso artistico, sì da poter stare a livello di altre città italiane, com' essa, importanti.

Dobbiamo poi essere grati alla memoria di quelli che si agitarono perchè fosse conversato a noi il prezioso cimelio architettonico, e chiudiamo questo studio coll'augurio che presto la R. Sopraintendenza dia il suo benestare al lavoro della Commissione per la rettifica della toponomastica stradale della città, la quale Commissione, per compiere un'opera altamente civile e doverosa, e per salvare almeno la memoria di quel poco che ci resta, ha proposto al Comune, col ricordo di tanti illustri salernitani, che delle strade cittadine portino il nome di « *Antica Corte* » e di « *Salvatore De Renzi* ».

Michele De Angelis

Pergamene
di monasteri soppressi di Salerno

nella prolusione al Corso di Paleografia del R. Archivio di Stato di Napoli

Di particolare interesse per la storia della nostra provincia è riuscita la prolusione dal titolo « Pergamene di monasteri soppressi », tenuta, addì 11 gennaio, dal prof. Egildo Gentile nel R. Archivio di Stato di Napoli (1).

Seguendo il nostro programma di concorrere alla diffusione delle memorie storiche della nostra provincia, che interessano anche gli studiosi di altre regioni, per la importanza che assumono nella storia generale, siamo lieti di dare un ampio resoconto della interessante conferenza.

Il prof. Gentile ha esordito mettendo in rilievo il risultato della Scuola non solo nel numero degl'iscritti e dei diplomati, ma nell'effetto morale, cioè nella passione che accende per gli studi storici. « Ne sono prova le numerose pubblicazioni, monografie ed articoli, elaborati, principalmente sulle fonti di questo Archivio, da giovani della nostra scuola, tra i quali v' ha pure

---

(1) Tra gli ascoltatori, che gremivano l'aula, notammo i professori Schipa, Trifone, Pontieri, Filangieri, Maturi, Zazo, Mastrorillo ed altri della R. Università e tra le signore la Principessa Aragona Pignatelli Fici.

chi arditamente ha fondato e lodevolmente dirige una fiorente rivista ».

Riconosce, poi, che, se si tengono in grande onore gli studi storici in genere, da più anni si va assottigliando la schiera degli studiosi di storia medievale. Enuncia i fatti, dei quali dichiara di non aver motivo di indagare le cause, e soggiunge: « Possiamo però esser sicuri che i tesori del materiale documentario della storia del medio-evo, che si nascondono nei nostri archivi, pubblici e privati, in codici e documenti, in pergamene e fogli cartacei, offriranno ancora abbondante messe ed ampia soddisfazione a coloro che con paziente e diuturno lavoro vorranno coltivare gli studi medievali ».

Accennando al vasto programma di paleografia, diplomatica, dottrina archivistica e scienze ausiliarie, mostra il valore he assume nella Scuola quanto concerne la paleografia e la diplomatica, necessarie agli studi di storia medievale, e, affermando, rispetto ad essi, l'importanza delle fonti documentarie che provengono dagli archivi monastici, soggiunge: « Le leggi di soppressione degli ordini religiosi, dirette specialmente all'incameramento dei beni, non tenendo conto che in via secondaria del patrimonio documentario di quegli enti, spesso son riuscite a provocarne la dispersione. Gli archivi, come le biblioteche, sottratti alla vigilanza consueta, furono, per lo più, dove manomessi, dove abbandonati alla sorte. Di molti monasteri non abbiamo tracce di archivio, di molti altri le tracc che rimangono attestano quanto si è perduto ».

Dopo avere, con esempi tipici e comcreti, limpidamente dimostrate le sue affermazioni, si occupa di un fondo di pergamene provenienti da monasteri soppressi, che per noi ha una speciale importanza, cioè delle pergamene delle quali, per gentile concessione dell'Arcivescovo mons. Monterisi e del Capitolo della Cattedrale di Salerno e mediante il fattivo interessamento del comm. Re, Sopraintendente del R. Archivio di Stato di Napoli, come già è riferito nel fasc. III dello scorso

anno della nostra Rivista, è stato formato l'inventario. che sta vedendo la luce in queste pagine.

Ma ecco della conferenza testualmente la parte che maggiormente c'interessa.

« Dovevano originariamente, quasi tutte, far parte di fondi diversi di archivi di case religiose o altri enti ecclesiastici della città di Salerno. Quarantasei concernono infatti il monastero di S. Spirito; trentuno il monastero di S. Lorenzo; sei appena il monastero di S. Michele; una la Mensa arcivescovile; una anche il monastero di S. Agostino di Diano; venticinque sono costituite d'istrumenti dei quali nè il contenuto, nè le note dorsali possono precisamente indicare l'appartenenza o la provenienza.

La maggior parte dunque proviene dai monasteri di S. Lorenzo e di S. Spirito; l'uno, quello di S. Lorenzo, fondato, secondo il Gattola, dal principe Gisolfo verso la metà del secolo XI, dell'ordine di S. Benedetto; l'altro, quello di S. Spirito, di monache dell'ordine di S. Damiano o di S. Chiara, fondato nella prima metà del secolo XIII. Insignificante è il numero delle pergamene che provengono da altri enti.

Pei documenti più antichi, fino a tutto il secolo XIII, in numero di ventidue, abbiamo cercato di dare (oltre gli elementi di data e un breve regesto e una brevissima descrizione) anche il testo leggibile ed intelligibile, e vi abbiamo, ispirandoci alle norme dell'Istituto storico italiano, apportate tutte quelle lievi varianti di punteggiatura e ortografia che, senza snaturare il documento, agevolano la comprensione del significato: abbiamo cercato insomma che il lavoro, condotto non meccanicamente, ma come intelligente interpretazione del testo, tendesse non solo a mettere in luce la fonte, ma a chiarificarla tanto da risparmiare allo storico tutte le difficoltà che noi siamo già riusciti a superare. Dei documenti poi di data posteriore al XIII secolo sono stati semplicemente compilati i regesti o sunti, e, nel redigerli, si è cercato di riportare con la maggior larghezza

possibile gli elementi sostanziali, riproducendoli, il più delle volte, per la maggiore fedeltà, nella forma testuale dei documenti.

Potrà forse parere ibrida questa forma di compilazione di tutto il lavoro, che ha del codice diplomatico e del repertorio; ma, poichè ci si era fatto solamente obbligo di dare un inventario o repertorio, cioè solo una chiave di ricerca degli atti, stimiamo di meritare il consentimento degli studiosi, se, pei documenti più antichi, accrescendo i nostri sforzi, abbiamo dato anche un saggio di codice diplomatico.

Nonostante la varietà dei fondi di provenienza, si è, per ragioni evidenti, riconosciuto opportuno dare un ordine unico, cronologico, alla raccolta. E dobbiamo qui subito avvertire che per gli atti di *pubblicazione* o *insinuazione* o *transunto*, che sono serviti solo a riprodurre in forma autentica documenti di data anteriore, si è tenuto conto della data del documento riprodotto, che costituiva il principale rispetto all'altro, che, come forma di autenticazione, ne era l'accessorio.

Quì dovrei dilungarmi su di una quistione importantissima, quella della datazione, che è uno scoglio insidioso, ove non si tenga conto dello stile adoperato in quella regione, e in quella determinata epoca in cui il documento venne compilato.

A Salerno, fu in uso fin verso il secolo XV lo stile dell'incarnazione, che, come è noto, faceva terminare l'anno non al 31 dicembre ma al 24 marzo successivo; dal secolo XV al secolo XVI, fu invece in uso lo stile della natività, che faceva cominciare l'anno non dal 1° gennaio, ma sette giorni prima, cioè dal 25 dicembre (1).

E' facile riconoscere che, messi insieme in ordine secondo la data formale documenti nei quali sia adoperato diverso stile, si arriva a generare l' anacronismo rispetto ad avvenimenti ed azioni che abbiano stretta relazione tra loro, ritenendo av-

---

(1) Il prof. Gentile si riserba di trattare di proposito, in una nota a parte, l'importante argomento degli stili usati nella datazione, in Salerno.

venuto in un dato anno ciò che è avvenuto un anno prima o un anno dopo. Si è quindi usata particolare cura di vagliare la data in confronto degli altri elementi cronologici, come la indizione e gli anni di regno, e, riconosciuto in essa, ad esempio, lo stile dell'incarnazione, si sono riportati i documenti, nell'ordine cronologico della raccolta, al posto che avrebbero occupato se fossero stati datati con lo stile moderno.

Varî per provenienza, varî per natura e però non costituenti una raccolta di carattere unitario, i nostri documenti possono presentare, anche nel contenuto o nel valore storico una grande varietà di notizie e risultati. Ad esempio, attraverso l'Ughelli, il Gams, l'Eubel, sappiamo semplicemente che Pacello di Salerno, maestro in teologia, fu dal 1396 al 1405 vescovo di Acerno. Dalle nostre pergamene e precisamente da un istrumento del 20 maggio 1408 risulta anche che sua madre era Agata o Agatella de Balneolo (di Bagnoli), la quale, donando i suoi beni al monastero di S. Lorenzo, pensava alla salvezza dell'anima sua e di quella del figliuolo e commetteva ai padri del monastero di S. Francesco la celebrazione di tre messe la settimana; elementi che possono sembrare insignificanti, ma alle volte riescono a segnare l' indirizzo di ricerche giammai pensate, feconde dei più importanti risultati.

Altro esempio. Dalla storia dell' Università di Napoli sappiano che Giovanni Grillo di Salerno nel 1306 lasciò l'insegnamento di professore di diritto civile e ne conservò il titolo. come attribuito per la carica che rivestiva di vice-protonotario del Regno. Ma non ci dispiace trovare di un personaggio cosi illustre la sottoscrizione « Ego qui supra Iohannes Grillus de Salerno predictis interfui et ne subscripsi », che modestamente egli apponeva ad un istrumento stipulato in Castellammare di Stabia il 14 luglio 1332 tra il monastero di S. Spirito di Salerno e Guglielmo Ungaro di Nocera, mentre nel protocollo dell' istrumento stesso il notaio debitamente enunciava di lui il titolo di professore di diritto civile e la carica che rivestiva di vice-protonotario del Regno.

Vogliano, da ultimo, consentirmi che raccolga dai nostri documenti e specialmente da due bolle di Bonifacio VIII (1) quanto può considerarsi un contributo dato dalle nostre fonti alla biografia di Giovanni da Procida, il famoso medico e uomo di Stato, che servì prima la Casa Sveva e poi l'Aragonese e fu specialmente noto per la parte che ebbe nella sollevazione della Sicilia,

« Il patriottismo del grande salernitano Giovanni da Procida » (quale suona il titolo di una recente pubblicazione) (1), già prima tanto esaltato, poi severamente discusso dall'Amari (2), oggi viene egregiamente illustrato, con la scorta di notevoli documenti, dal prof. Carucci; io però mi terrò lontano da tale argomento e mi asterrò anche dall'esporre loro quanto concerne la disamina paleografica e diplomatica delle due bolle, limitandomi solo ad illustrare l'affermazione storica, che n'è il risultato.

Sono discordi le fonti bibliografiche circa l'epoca di fondazione del monastero di S. Lorenzo, costruito sulla pendice del monte di Salerno. Certamente fu tra le prime badie Benedettine, che numerose fiorirono nel Salernitano. Ad essa si riferisce il più antico dei documenti della nostra raccolta, cioè un istrumento del giugno 1145, che è contenuto, come abbiamo già riferito, in un istrumento di data posteriore : mediante quell'atto il cardinal Rinaldo, abate di Montecassino, col consenso del monastero di S. Lorenzo e con la volontà di Onfredo, suo

---

(1) La prima bolla, del 9 agosto 1295, è inserita in altra bolla, del 1° settembre, del cardinal Legato, che di quella commette l'esecuzione all'Arcivescovo di Amalfi ed al Vescovo di Capaccio. La seconda bolla pontificia, del 1° marzo 1297, è in originale, ma si trova pure inserita in altra bolla dello stesso cardinal Legato, che in data del 4 maggio incaricava dell'esecuzione di quella il Vescovo di Capaccio La bolla pontificia del 1° marzo 1297 è pubblicata dal Paesano, *Memorie* ecc. par. III pp. 99-105.

(2) E' una memoria, costituente un capitolo del II volume (che è per le stampe) del *Codice diplomatico* del prof. Carucci, il quale, per ragioni che spiega nel presentarla, ne ha anticipata la pubblicazione. Subiaco, (1932).

(3) *La guerra del Vespro Siciliano*, Firenze, 1851.

confessore e vestarario, alla cura del quale il monastero era affidato, concede a Pietro figlio di Giovannaccio Pappacarbone, camerario del Principe, tutta l' acqua che sorgeva e scorreva nei locali della stalla, « intra domum de stabulo » del detto monastero. Tra gli obblighi imposti al concessionario fu quello di costruire a sue spese un muro in fabbrica per sostenere la chiesa « tu predictus Petrus et tui heredes a presenti fabricare vel fabricari facere, sumptu vestro, debetis, in plaio montis, subtus et prope ecclesiam ipsius monasterii sancti Laurentii, pro substentatione et fortitudine eiusdem ecclesie, unum murum lapidibus, calce et arena, qualiter ipse vestararius pro parte ipsius monasterii vobiscum convenit ». È evidente dunque che allora le condizioni statiche, almeno della chiesa, erano poco buone; ma, centocinquanta anni dopo, nel 1295, quelle di tutto il monastero dovevano essere peggiori. Papa Bonifacio VIII, in una bolla del 9 agosto 1295 (primo anno del pontificato), con la quale concedeva alla figlia di Giovanni da Procida di istituirvi un monastero di Clarisse, dichiara che, come aveva saputo « ex relatione dilecti filii nobilis viri Iohannis de Procida et aliorum fidedignorum », il monastero di S. Lorenzo del monte di Salerno, dell'ordine di S. Benedetto, appartenente di pieno diritto al monastero di Cassino, era rovinato nelle cose spirituali e temporali e le officine e gli edifici erano cadenti, « cuius officine ac edificia minantur pro magna parte ruinam» e, considerando che per l'aiuto di Giovanni da Procida potevano essere riparati e ricostruiti, « per auxilium dicti nobilis officine et edificia predicta reparari et refici poterunt », accoglie le suppliche di lui e ordina a Landolfo Brancaccio *a)* di riformare il monastero secondo l'ordine di S. Chiara, sottraendolo alla giurisdizione sia dell'abate di Montecassino sia dell'Ordinario del luogo, *b)* di istituirvi un convento, composto della detta Giovanna, quale badessa, e di dieci oppure dodici monache, sotto l'osservanza della regola di S. Chiara, e *c)* di concedere in perpetuo (a loro ed alle monache che fossero successe a quelle) il monastero con tutte le case, gli edifizi, le

officine, site entro la città di Salerno, lasciando le possessioni site fuori quella città al monastero Cassinese.

L' esecuzione di quella bolla dal cardinal Legato, al quale era diretta, fu commessa all' Arcivescovo di Amalfi ed al Vescovo di Capaccio con la bolla datata dall' Ospedaletto, « apud hospitale Montis Virginis », il 1° settembre dello stesso anno 1295.

A Giovanna fu infatti assegnato il monastero di S. Lorenzo, ove si trasferì, ivi rinchiudendosi con altre monache del monastero di S, Spirito, donde era uscita, e con altre oneste donne secolari.

Come sappiamo da altre fonti, pel marzo del 1297, erano state fissate a Roma le nozze di Roberto d' Angiò, l' erede al trono di Napoli, con Jolanda d' Aragona (1).

La madre di lei, la regina Costanza, vedova di Pietro III d' Aragona e madre di re Giacomo, il quale aveva desiderato e promosso quelle nozze, lasciò in Sicilia il figlio Federico e si recò allora a Roma, dove fu accompagnata da Giovanni da Procida e da altri gentiluomini siciliani. Il 1° di marzo vi dovevano già essere arrivati e papa Bonifacio aveva già loro data udienza.

Di quel giorno appunto è la seconda bolla, datata da S. Pietro, nella quale il pontefice, innanzi tutto, ricorda ed in sostanza riproduce la precedente bolla, del 9 agosto 1295; dichiara poi che, come il diletto figlio e nobile uomo Giovanni da Procida gli aveva asserito (2). si era proceduto solamente all' immissione della figlia Giovanna e delle altre monache in possesso del monastero, « ad hoc dumtaxat in huiusmodi negotio est processum quod videlicet eidem Iohanne prefatum sancti Laurentii monasterium assignasti », e che, avendo ella professata *ab olim* la regola di S. Damiano (che era la

(2) « Sicut eiusden nobilis nobis patefecit assertio »,

(1) Cfr. Gregorovius, *Storia della città di Roma*, Roma 1901, pag. 101 e sgg.

stessa che quella di S. Chiara) ed essendo sempre vissuta secondo quella regola, le sarebbe riuscito quasi intollerabile vivere sotto gl' istituti di altro ordine ; e però, considerando che molti vantaggi potevano derivare al monastero di S. Lorenzo dall' aiuto del da Procida e desiderando fargli grazia speciale, annuisce ai desideri di Giovanna e ordina al Legato cardinal Brancaccio di riformare quel monastero secondo la regola dell' Ordine di S. Damiano e di preporvi quale badessa Giovanna.

Di particolarmente notevole in questa seconda bolla è una clausola, che non si riscontra in quella del 1295 ed è così concepita : *Concedas insuper predictis abbatisse et conventui et que ipsis, in monasterio ipso, succedent ac ceteris personis dicti monasterii, profexis et conversis, ipsique monasterio ut a collectis, talliis, exactionibus, angariis et perangariis sint libera et exempta, sicut sunt in hiis libera et exempta cetera monasteria et persone ipsorum in regno Sicilie constituta, sedi Apostolice immediate subiecta, quodque prelibate abbatissa et conventus eiusdem monasterii sancti Laurentii, contra molestatores, turbatores et iniuriatores ipsarum, possint non solum spiritualis sed temporalis etiam auxilii brachium invocare, quotiens fuerit oportunum.*

Questa clausola, che esplicitamente afferma doversi a quel monastero usare gli stessi privilegi che erano stabiliti pei restanti monasteri nel regno di Sicilia sottoposti immediatamente alla S. Sede potrebbe variamente interpretarsi rispetto alla fiducia che si nutriva o meno nel favere col quale il Re di Napoli avrebbe considerato il monastero ove era rinchiusa la figlia del vecchio cospiratore, avversario di casa d'Angiò. Ma lascio ad altri pronunziare il giudizio.

Certamente non reca meraviglia che Bonifazio VIII, mentre, nei suoi disegni politici, riusciva a stringere in parentela Casa d'Aragona con quella d'Angiò, accoglieva tanto benignamente le istanze del fedele ministro di Casa d'Aragona, il quale non chiedeva che la soddisfazione ai voti ascetici della sua figliuola.

La riforma del monastero secondo l'Ordine di S. Chiara o S. Damiano fu compiuta, come risulta da documenti di data posteriore. Le officine, gli edifizi, che avevano minacciato rovina, doverono, per l' aiuto di Giovanni da Procida, essere presto riparati e ricostruiti, se dopo un anno e mezzo potevano offrire degna ospitalità ad una regina.

Infatti Giovanni, quasi novantenne, moriva a Roma, nel febbraio o marzo 1299; in quei mesi la regina Costanza, la quale era con lui fra tanti tragici avvenimenti, lontana dai figliuoli, che erano in lotta fratrictda, cercava riposo al suo spirito affranto e trovava ospitalità nel monastero appunto delle Clarisse di S. Lorenzo (1).

In tal modo si ligava il ricordo del monastero a quello imperituro della figlia del re Manfredi, la genitrice

« dell'onor di Cicilia e d'Aragona »

celebrata, nel 3° canto del Purgatorio, dal divino poeta.

---

(1) Lo stesso figlio Giacomo glielo aveva suggerito : « Salerno videliect vel Gayeta, in monasterio sacrarum monialium de ordine sancte Clare ». FINKE, *Acta Aragonensia*, Berlino, 1908, vol. I, pp. 53-54.- Il Carucci pubblicherà nel *Codice diplomatico*, all'anno 1300, il documento relativo ai doni che Giacomo inviò al tempio di S. Matteo per ringraziare la città di Salerno dell'ospitalità data alla regina madre, Cfr *Il patriottismo del grande salernitano*, ecc., cit. pag. 50.

Egildo Gentile

NOTIZIE

La dignità primaziale e metropolitica dell'Arcivescovo di Salerno.

Nel numero passato di questa Rivista, riportando « *Un Documento* » pubblicato dal Bollettino del clero di Salerno, riguardante la dignità metropolitica dell'Arcivescovo, incorremmo in qualche inesatezza, ch'è necessario rettificare.

Il proto stampò « 1577 » invece di « 1567 », come data di un Sinodo tenuto a Salerno, e, saltando poi alcune parole, produsse l'errore, per cui si verrebbe ad attribuire al Seripando un Sinodo tenuto quando quell'arcivescovo era da quattro anni morto.

Fu poi intitolata la recensione « La dignità primaziale dell'arcivescovo di Salerno », e siccome il « *Documento* » conteneva l'abolizione ordinata da S. E. l'Arcivescovo Nicola Monterisi della lettura della Bolla che dava all'arcivescovo pro-tempore ampii diritti provenienti dalla dignità metropolitica, si è potuto ingenerare il dubbio che si fosse voluto restringere la dignità primaziale dell'Arcivescovo. Nulla di tutto ciò. S. E. Mons. Monteresi ha ordinato che non si leggesse più una Bolla che notava il potere e la preminenza dell'arcivescovo di Salerno, in quanto Metropolita, giacchè quel potere e quella preminenza effettivamente, sia per disposizioni del Concilio di Trento che del nuovo Codice, han perduto ogni valore. Ma l'Arcivescovo di Salerno resta sempre *Primate,* per cui è investito del più alto grado della gerarchia ecclesiastica, dopo quello dei Patriarchi, dignità che in altri tempi conferiva a chi l'aveva, giurisdizioni su intere nazioni ; ed è *Metropolita,* per cui conserva il diritto di convocare e dirigere il sinodo

provinciale, pur avendo perduto il diritto di vigilare le altre diocesi e gli altri arcivescovi.

Nel II fasc. di questa Rivista a p. 202 ricordammo ch'era stata di recente ritrovata nell'Archivio arcivescovile di Salerno, per opera del grande storico tedesco Eduard Sthamer, la Bolla di Urbano II che confermava la dignità primaziale dell'arcivescovo di Salerno e dicemmo pure che Mons. Antonio Salomone, nel Concilio Vaticano del 1870, si vide contestata quella dignità, perchè non potè presentare il documento ufficiale autentico, che l'attestasse. Dicemmo pure che quella qualità gli fu subito riconosciuta, e crediamo bene pubblicare in questa Rivista la lettera del 14 febbraio 1870 con cui il Segretario del Concilio Vaticano riconobbe i diritti plurisecolari dell'Arcivescovo di Salerno riflettenti la sua dignità primaziale.

Ill.me ac Re.me D.ne

His certiorem Te reddo, Iudices querelarum et controversiarum, ad quos iuxta Litteras Apostolicas « Multiplices inter » diei 27 Novembris 1869 num V, delata fuit petitio diei 20 Decembris, a Te exhibita, ut honores Primatibus in praesenti Concilio concessi Tibi quoque assignentur, die 5 huius mensis Februarii sequenti verborum tenore composuisse.

Ill.mus ac Rev.mus P. D. Salernitanus Archiepiscopus queritur Sedem sibi non fuisse adsignatam inter Primates, cum Salernitana Ecclesia primatiali titulo fuerit decorata a Summo Pontifice Urbano II, Constitutione — Singulare semperdiei 20 lulii 1099; tum ob Civitatis splendorem, tum ob custodiam Sancti Corporis D. Matthaei Apostoli et Evangelistae, tum ob Romanorum Pontificum refugium cum Roma migrare in adversis compellebantur, tum ob hospitium observantissimum et sepulcrum immortali Gregorio VII donatum.

Quo hierarchico titulo seu gradu Salernitani Archiepiscopi in ommibus sive puplicis scriptis sive privatis perpetuo sunt gavisi. Scriptores indicant Ughellium, Italia Sacra, tom. VII pag. 343, anno 1099; Baronium, Annales Ecclesiastici, anno 1099, tom XI, pag. 784, 88, et Rerum Neapolitanarum Historicos tum ecclesiasticos tum profanos R. P. D. Archiepiscopo Corinthiensi exhibitos.

« Requisito R. P. D. Marini Rerum Ecclesiasticarum Extraordinariarum a Secretis Substituto, nullum reperiri documentum quod ad reclamata iura pertineret responsum est.

« His omnibus perpensis responsum Patres dederunt in haec verba : Cum ex allatis documentis satis constet de facto, Eum fuisse vocatum Primatem, idcirco decernimus manutenendum esse in eadem possessione, durante Concilio Vaticano, quin exinde ullum ius datum, vel aliis imminutum censeatur ad formam Litterarum Apostolicarum « Multiplices inter » diei 27 Novembris 1869, salvo iure experiendi tituli valorem in formali iudicio.

Datum e Secreteria SS. Concilii Oecumenici Vaticani die 14 Februarii 1870.

Iosephus Episcopus S. Hippolyti.
Secretar. Concilii vaticani

C. Carucci

La Porta Helina di Salerno.

In una nota al mio lavoro *« L'antica cerchia di Salerno e il piccone demolitore »* pubblicato nel n. precedente di questa Rivista, accennando all'ubicazione di questa porta, dissi che rimaneva insoluta ancora la questione. Additiamo, ora, per maggiore intelligenza degli studiosi, le pubblicazioni fatte su tale argomento dall' Ing.re Michele de Angelis, nostro valoroso collaboratore e autore di pregevoli monografie su Salerno, nella vecchia serie dell'Archivio Storico, tra cui *« Studi sui muri di Salerno verso il mare », 1923. Il passato di Salerno visto a traverso i suoi antichi archi »* (1924) *« La Porta Helina di Salerno »*. Ora nella nuova serie dell'Archivio Storico ha pubblicato *« Conferme delle antiche cinte di Salerno e il Labinario di S. Maria de Domno »* in cui ripiglia la questione dell'ubicazione della porta Helina, per aver rinvenuto nuovi documenti, che meglio confermano il luogo già indicato nel precedente lavoro, in base a documenti del X e XI secolo. Nuovi documenti ora il de Angelis ha riscontrato nel Codice Diplomatico Salernitano del Carucci e in uno di essi, del 1240 parlandosi della porta Helina, si indica proprio il punto, in cui essa esisteva cioè al termine di via S. Benedetto, poco più a sud della così detta Torretta e quindi ad oriente del palazzo principesco normanno di Terracena. Fissata ormai, con sicurezza, l'ubicazione di questa importantissima porta della città di Salerno, è necessario dir qualche cosa della sua denominazione. Che significa Helina ?

Quanti studiosi ne han fatto cenno, han detto che quel nome ricorda un ebreo chiamato Elino. E ripetetti anch' io questa notizia nel mio lavoro, di cui ho fatto cenno, pubblicato nel numero passato di questa Rivista. Ma, ben riflettendo, possiamo osservare che non ci sarebbe stata alcuna ragione di eternare il nome di un ebreo, denominando da lui una porta della città. Quali meriti aveva avuto Helino da rendersi degno di essere così per. petuato? Chi era Helino? Bisogna confessare che data in uno scritto del sec. XVI la origine della denominazione di quella porta dal banchiere ebreo, è stata in seguito accolta senza discussione e ponderazione dagli studiosi. Essa non ricorda l'ebreo. E' invece la porta che menava ad Helea, cioè a Velia, la celebre città greco-lucana: quindi porta di Helea, o Helina. Pare incredibile che non ci si sia pensato prima! Conferma questa tesi non solo la parola stessa aggettivata, ma il fatto che altre porte di Salerno, come in generale di tutte le città, prendevano il nome della città più importante, cui menava la strada, che usciva da esse: così in Salerno Porta Rotese menava a Rota, cioè a Sanseverino; Porta di Ronca era detta anche Nucerina e menava a Nocera; in Napoli Porta Capuana, portava a Capua, Porta Nolana a Nola; in Pompei Porta Stabiana a Stabia ecc. Eppoi in Salerno le porte erano preesistenti alla venuta degli Ebrei, quantunque la loro presenza nella città rimonti ad epoca molto remota.

Abbiamo creduto opportuno fare questa nota, essendo compito degli studiosi di storia non mettere mai un punto fermo nel campo delle indagini e nella ricerca di documenti. Nel caso nostro il de Angelis avea ben trattata la questione dell'ubicazione della Porta Helina e i documenti già rinvenuti erano soddisfacenti; ma ecco il documento del 1240, che esplicitamente indica il punto, ove essa sorgeva. Così per la denominazione. Di questa s' era ritenuto sicura l' origine, sol perchè ripetuta da secoli. Son certo però che gli studiosi della città di Salerno troveranno giuisti i miei argomenti e si compiaceranno nel constatare che anche i nostri antenati del lontano medio evo onorarono la città che tanta luce irradiò nel gran mondo greco e ne consacrarono il ricordo nella porta da cui partiva la strada che ad essa menava.

Alfredo De Crescenzo

Pietro Barliario in Romagna.

In Salerno se ne dicono tante di questo mago dell'alto medio evo. I suoi miracoli di negromazia però non furono circoscritti a questa città, onde il suo nome è ricordato anche in luoghi lontani. Piacerà quindi sapere che una leggenda romagnola che lo riguarda è stata raccolta e pubblicata da Eugenio Cavazzuti in « Lares » or è qualche mese (Roma, dicembre 1933-XII).

... Questo tale (che era battezzato per Pietro *Bagliardi* forse per facilità di pronuncia), sapendo che esisteva nel mondo un libro detto « *del Comando* » e che sarebbe entrato in possesso di chi lo avesse scovato, se ne parte da casa collo scopo di farne ricerca. Essendo una sera, durante il suo viaggio, entrato in una caverna per passarvi la notte, vi trovò un vecchione dalla lunga barba fluente seduto per terra con in mano un libro e presso di lui molti altri libri di ogni grandezza.

Ed ora il dialogo perchè è più espressivo.

V. — Cosa cerchi, o giovane, in questa caverna?

P. — Cerco un libro di *Gromazia* (evidentemente: di *Negromanzia*).

V. — Lo saprai poi comandare?

P. — Se non lo saprò comandare, sarà mio danno.

Così il libro fu consegnato.

Non appena in mano di Pietro, il libro stesso parlò e disse: Comandi! Comandi! E Pietro pronto:

Senza farmi paura o alcun spavento, portami in piazza a Milan fra tutta la gente!

Si udì allora un grande fischio simile al sibilo del vento e Pietro in poco tempo, portato da una forza misteriosa, si trovò in piazza a Milano, Colà stando da vario tempo e spassandosela allegramente (chè il libro, a sua richiesta, di tutto lo forniva), avvenne che si innamorò di una ortolana che vendeva i suoi ortaggi in una delle piazze di Milano. Ma costei non volle saperne di averlo per amante, e questi, per vendicarsi, colla potenza del libro, le fece sparire di dosso ogni veste, tal che rimase completamente nuda, avendo in mano lo scaldino col fuoco, perchè si era in inverno. La virtù del libro poi era tanta che la poveretta, per quanti sforzi facesse, non potè allontanarsi da quel posto, mentre tutti quelli che avevano bisogno di fuoco per accendere pipe o sigari, si accostavano e si servivano del suo scaldino.

Prof. Antonio D'Amato

Per Antonio Genovesi — Al Podestà di Salerno.

Con recente disposizione dell'Amministrazione Municipale di Napoli le ossa dei sepolti nella Chiesa cemeteriale dell'ex-Convento di S. Efremo Nuovo — passato a carcere ed ora a manicomio giudiziario — sono state trasportate alla Chiesa di S. Efremo Vecchio. In mezzo ad esse, per crudeltà del destino, son mischiate quelle di Antonio Genovesi, cui la nostra Provincia ebbe l'onore di dare i natali.

Conoscendo quanto sia a cuore all'On. Mario Iannelli, podestà di Salerno, ricordar degnamente quanti nei secoli onorarono la nostra terra, ci permettiamo di suggerirgli rispettosamente che voglia rivolger preghiera all'Alto Commissario di Napoli perchè, dove sono state deposte quelle ossa venerande, non manchi un segno visibile, che ricordi il nostro grande concittadino, che in Napoli, dalla cattedra universitaria, tanta luce di sapere e di virtù educatrice profuse nel mondo.

Il Consiglio Direttivo

I Salernitani nella Lombardia ed a Venezia nel 1848-'49.

Il 29 Gennaio 1848 Re Ferdinando è costretto a concedere la costituzione. Nel Febbraio, in sostituzione del reazionario e malvisto intendente, marchese di Spaccaforno, è preposto all'amministrazione della Provincia di Principato Citeriore un uomo, il cui solo nome è salda garanzia di libertà: Aurelio Saliceti. Intorno a lui è un pullulare, in Salerno, d' interessanti e solide figure politiche: Raffaele Conforti, d. Matteo Luciani, d. Giovanni Centola, Gennaro Bellelli, Fr. Antonio Mazziotti... A capo della improvvisata Guardia Nazionale è posto, per dirla con le parole di un contemporaneo, il « miglior uomo della Provincia » don Giovanni Avossa. Il 29 marzo, intanto, sospinti dalla Principessa di Belgioso, circa duecento volontari partono dalla capitale alla volta di Lombardia. Nell'aprile e nel maggio l' intero corpo di spedizione, alla cui testa è il vecchio generale Guglielmo Pepe, muove verso i campi di battaglia (1). Qu le,

---

(1) Sull'opera del Pepe nel 48-49, confronta ora la monografia di G. M. Monti, *La difesa di Venezia nel 1848-49 e Guglielmo Pepe*, Collezione meridionale editrice, Roma, 1933.

ora, il contributo salernitano alla nostra prima guerra d' indipendenza ?

Ricordiamo, in risposta, come il vecchio e farragginoso volume del Pizzolorusso (1) — ricco di notizie, comunque, e pel suo tempo pregevole — ci conservi il ricordo di solo alcuni dei nomi dei Salernitani che combatterono nell' Italia settentrionale nel '48-49, e come niente di più ci apprendano in proposito i serii e documentati saggi di M. Mazziotti. Non sarà, quindi, discaro ai lettori se quì, anticipando qulcuno tra i documenti che troveranno il loro posto in un mio saggio sul *'48 nella Regione Salernitana,* che vedrà al più presto la luce, dia qualche cenno sui nostri comprovinciali che nel '48-'49 andarono a combattere — e qualcuno anche a morire — per il trionfo della comune causa nazionale.

Un interessante documento — contenuto con molti altri non meno importanti nel f. 16 degli *Incartamenti Politici* (1848-49) del nostro Archivio Provinciale di Stato — ci fa conoscere l' intero « *Notamento dei giovani che partirono per la Lombardia*». Il documento, scritto nella reazione in un anno posteriore al 1850, ha il merito di farci conoscere l'ulteriore sorte dei singoli volontari, la cui figura morale e la cui condotta politica sono dipinte coi più foschi colori : « rotti ai vizi, insolenti, occupati di massime sovversive. debosciati.. »! Ma si sa quale è il conto che bisogna fare degli apprezzamenti della Polizia borbonica.

Ed essi non sono colpevoli in ultima analisi, se non d'aver creduto alla buona fede del loro re: eppure non pochi tra loro, ancora parecchi anni dopo degli avvenimenti, sono costretti a languire nelle prigioni di Ventotene e di Ponza. I rimanenti poi sono in esilio o, quantomeno, sottoposti alla stretta vigilanza della polizia.

Il 13 Aprile 1848, dunque, un Raffaele Cavallo di Salerno, studente di vent'anni, un altro studente di un anno minore di lui, Antonio Riso, un Gerardo Genovese di Castiglione di ventidue anni, un Orazio Sparano, un Francesco Galloppo e un Francesco Della Corte di diciannove anni, tutti studenti, s'imbarcarono sull'*Archimede* nel battaglione dei volontari capitanato da Cesare Rossaroll; con loro era ancora Vito Sica di Fisciano, che le note di polizia ci dipingono come « un senz'arte », Francesco

(1) *I martiri per la libertà Italiana della Provincia di Salerno* ecc. Salerno, tipog. Nazionale, 1885, p. 145 e segg.

Longo, costruttore di diligenze, e Federico Gargiulo, impiegato nell' intendenza. Negli ultimi giorni d'Aprile e nei primi del Maggio partirono per la Lombardia Errico Del Mercato, appartenente alla nota famiglia liberale di Laureana « republicano spietato, seguace dei sentimenti rivoluzionari del padre e del fratello », Federico Bargiacchi, e gli studenti Alfonso Ruggiero Lorenzo Mottola, Vincenzo Rotonda e, ancora, Giuseppe Ferrara, falegname, Matteo Maiorana, cuoco, e Andrea Bozza d'Amalfi ; nell'Agosto il farmacista Gioacchino Genovese, il trainiere Michele Gaeta, Bonaventura di Costanzo, Bartolomeo Anzalone di Fisciano, Alfonso ed Errico Punzi di Montecorvino, Giuseppe Adinolfi, Saverio Pagano, Luca Balsami di Montoro; Gennaro Ferrari di Angri, i fratelli d'Andrea di Giffoni, Nicola Nacchia, Francesco della Corte, Domenico De Ciccio etc. — (in tutto circa novanta) lasciarono il regno per raggiungere i campi del nostro riscatto. A Venezia furono, tra gli altri, Rocco Capaccio di Campagna, Alfonso Laudisio e i fratelli Pepe di Pagani. Prima di finire, è nostro dovere trarre dall'oblio, oltre che il nome di Orazio Sparano, che si distinse nella difesa di Brescia, il ricordo di due tra i valorosi che trovarono morte gloriosa sui campi di battaglia : Alfonso Manzo che morì nella resistenza di Marghera e Tommaso Bisogni che soggiacque con l'armi alla mano nell'eroica difesa di Venezia.

R. M.

RECENSIONI

Solenne inaugurazione del Pontificio Seminario Regionale Pio XI per la Regione Salernitano — Lucana. Numero unico commemorativo.

La Regione Salernitano-Lucana ha avuto, in Salerno, per magnifico dono di S. S. Pio XI, un Seminario, ch'è davvero opera monumentale, « opera classica secondo la tradizionale munificenza del Pontificato Romano ».

La costruzione di esso, iniziata il 27 giugno 1931, proseguita con ammirevole celerità, era già compiuta dopo poco più di un anno, e Mons. Roberto Nogara, mandato dalla Santa Sede alla direzione di esso, potè ricevervi i primi seminaristi nel novembre 1932 e farne l' inaugurazione ufficiale il 27 ottobre 1933. Fu questa fatta con pontificale solennità, per l' intervento di S. E. il Cardinale Bisleti, Prefetto della S. Congregazione dei Seminari, in qualità di Legato del Papa, degli arcivescovi e vescovi della Regione Salernitano-Lucana e delle maggiori autorità cittadine.

A ricordo di quella celebrazione fu pubblicato un « Numero Unico » commemorativo, redatto col magistero, che caratterizza le persone provviste di soda cultura e di fervido entusiasmo per la missione che compiono.

In esso è ampiamento descritto il meraviglioso edifizio. « Costruito in stile novecento, esso ha un fronte di circa m. 250, e, nella sua superba mole, occupa una superficie di circa 12000 metri quadrati, con un volume di circa mc. 125 mila, di cui i due terzi in roccia ».

« Si eleva, superbo e maestoso, verso il cielo limpido, e preciso nelle sue linee, sullo sfondo del verde declivio delle colline retrostanti, per un'altezza di m. 18 ».

« Si compone di dieci magnifici padiglioni, ognuno della grandezza di m. 60 per m. 16, che si susseguono verso sud per una lunghezza di m. 165 e piegano verso ovest per altri 70 metri. Essi sono distanziati da cortili scoperti, che con il concorso di ampi finestroni, assicurano la più eguale e perfetta diffusione di luce in tutti gli ambienti ». La descrizione della superba mole architettonica è completata da quella degli uffizi cui sono adibite le varie parti di essa : dormitori e ricreatori, assistenza e pratiche religiose, aule scolastiche e biblioteca, cucina ecc. Vi son poi due Cappelle, una al pian terreno, l'altra al primo piano. Quest'ultima ha una superficie di m. 38 × 14, non tenendo conto del transetto, e in essa « si armonizzano mirabilmente l'arte decorativa, la sacra ispirazione e la piena efficienza degli scopi cui è destinata ». Fino a quando non saranno fatti al Duomo restauri degni e riparazioni definitive, questa del Seminario Pontificio è la più bella chiesa di Salerno. Fuori l'edifizio poi v'è una pittoresca grotta dedicata alla Madonna di Lourdes.

Il « Numero Unico » poi contiene notizie sui Seminari Regionali d' Italia e tre buoni lavori : « La Missione Provvidenziale dei Seminari Regionali », « L'origine dei Seminari in genere e il loro Carattere Giuridico », « Come son sorti i Seminari Regionali ». Quest'ultimo lavoro appartiene all'Arcivescovo di Salerno S. E. Nicola Monterisi, ed è lavoro dotto e degno dell' insigne persona che l'ha dettato. Con esso l'A. ha voluto dimostrare che « i Seminari Regionali non sono una improvvisazione o una ideologia degli ultimi tre papi, ma il prodotto di elaborazione e travaglio secolare, spesso molto doloroso ». Parlando della Riforma dei Seminari disposta dal Concilio Tridentino, certamente con piacere della cittadinanza salernitana, ha rievocato l'opera compiuta in quell' alto Consesso da uno degli arcivescovi più insigni della città, il cardinale Girolamo Seripando.

Attingendo alla « Storia del Concilio di Trento » del Pallavicino, egli ha ricordato che quel cardinale, che aveva preso parte ai lavori del Concilio fin dalla sua apertura, nell'antipenultima sessione di esso fu uno dei presidenti, qual Legato Pontificio, e proprio in quella sessione fu elaborato il Decreto « De Reformatione », con cui si istituivano con nuovi criteri i Seminari. Questa istituzione gli era molto a cuore, perchè il Seripando conosceva le condizioni delle diocesi di cui era Primate, e forse non a caso egli aveva voluto al suo fianco, nel Concilio, quasi

tutti i suoi vescovi suffraganei. Persuaso che non tutte le diocesi possono avere i seminari, fece consacrare nel Decreto l'eventualità dell' accentramento di più diocesi in un seminario solo. L'ente giuridico Seminario Regionale sicchè fu creato dal Concilio Tridentino e la mente che lo concepì fu proprio l'arcivescovo di Salerno. « Il Seminario Regionale — conchiude quindi il Monterisi con evidente compiacimento — è, per più titoli, Istituto di casa nostra ». E nota poi una *graziosa coincidenza:* « chi approvò la legge formulata dall'arcivescovo salernitano fu Pio IV, Milanese: chi l' ha attuata oggi, con i magnifici sviluppi del tempo, proprio in Salerno, è stato un altro Pio, l'XI, Milanese ».

Ed ora l'augurio di questa Rivista. L' Istituto inaugurato nel passato ottobre, è affidato all'occhio vigile e al polso fermo d'un dotto prelato, Mons. Roberto Nogara. Costui e i suoi collaboratori hanno piena coscienza dell'opera cui sono preposti e della responsabilità che si sono assunta, anche davanti al Papa, nella città che conserva le ossa dell'Apostolo ed Evangelista S. Matteo e di quel grandissimo papa che fu S. Gregorio VII. Riescano essi, per mezzo dei giovani che educheranno, ad accendere un nuovo focolare di cultura nella nostra Provincia e nella vicina Lucania, e diano quivi il massimo impulso alla elevazione cristiana.

C. C.

Raffaele Baldi. — *Saggi di storia introduttivi alle farse Cavaiole,* Napoli, Alfredo Guida, Editore.

L'autore ha raccolto in volume vari studi storici d'indole locale pubblicati in importanti riviste. Il titolo è giustificato, perchè, come l'autore stesso s'esprime nell'introduzione, « il filo conduttore di questi studi è fornito da quella singolare forma di spettacolo meridionale, che venne in voga tra il 400 e il 600 e fu detto « Farse Cavaiole ». L'autore tende a dar ragione dell'origine di queste farse, che hanno certamente un carattere storico e mirarono a denigrare gli abitanti della Cava. Le ragioni, enumerate nell'introduzione, appaiono lampanti dalle varie vicende intercorse tra Cava e i paesi limitrofi, specie Salerno ed Amalfi (cfr. il 3° studio di questa raccolta). Notevoli sono i lineamenti, come li chiama l'autore, della storia di Cava, da cui apprendiamo l'origine, la primitiva posizione della città, il primo nome e poi la sostituzione di una nuova denomina-

zione, che appare nella forma popolare solo nel 1115 in una carta amalfitana, relativa alla Badia. È poi studiata la parte riguardante il commercio e le industrie cavesi nei tempi medievali, tutta opera dei Benedettini, lo sviluppo della lavorazione della seta, per cui all'epoca aragonese Cava divenne un mercato commerciale importantissimo, e infine quel che a Cava si fece nella controrivoluzione del 1799. In questo quadro storico sono studiate le *farse*. L' A. trova nelle rivalità commerciali la vera origine di esse e ricorda come piacquero alla corte aragonese e nell'ambiente napoletano. Il Prof. Baldi, cultore di letterature classiche, con questa raccolta rivendica alla sua Patria molti privilegi e sfata le leggende, riguardanti queste farse mordaci, che, attraverso i secoli, di popolo in popolo, proiettarono un cono d'ombra sul buono e intelligente popolo Cavese.

Alfredo de Crescenzo

Avv. Prof. Alfonso Guariglia. — *Famiglie Guariglia ed affini. Notizie varie di S. Mauro Cilento e Raito*, Napoli, 1933.

L'avv. prof. Alfonso Guariglia ha pubblicato in Napoli, pei tipi Sangiovanni, un ampio volume in cui dà conto della storia della sua famiglia e di alcune altre affini. Chi considera quanta fatica costi agli studiosi ricercar negli archivi le origini e lo sviluppo delle famiglie attraverso i secoli, quando i documenti non si trovano più con facilità, non può non lodare l'opera compiuta dal Guariglia, giacchè essa, fondata su documenti dall'A. posseduti, e svolta con grande amore ed interesse, mostra, come in un ampio panorama, la vita di parecchie Case nobiliari, aventi come centro la sua, e, nello sfondo, la storia dei paesi in cui esse svolsero la loro attività.

C. C.

Francesco de Carlo — *Studî letterarî*, Salerno, Stamperia Beraglia, 1933 XI, pag. 236. L. 12.

Il De Carlo, studioso addottrinato, quanto modesto, valoroso insegnante nel Liceo di Salerno, raccoglie in questo volume cinque saggi, « già pubblicati separatamente, in pochi esemplari ». Questo volume del De Carlo procura subito, fin dalle prime pagine, al lettore non profano, la gradevole impressione di trovarsi a contatto d'uno spirito colto ed attento, che si

muove agevolmente nel mondo degli studî, ed è riscaldato da un fervente amore per la poesia e per la sapienza.

Varia, e sempre interessante, è la materia trattata nel libro: sarà bene, perciò, esaminare partitamente, anche se con la rapidità, cui lo spazio implacabilmente ci costringe, i cinque saggi, dei quali il libro in parola si compone.

Il primo saggio è un diligente raffronto fra la *Càsina* di Plauto e la *Clizia* del Machiavelli. Incontriamo in questo saggio un'ordinata serie di giudizî, estratti dagli scritti di autori italiani e stranieri, frutto di ricerche dirette e laboriose; indi troviamo chiare e notevoli osservazioni sulle differenze, non prima da altri notate, che intercorrono fra le due commedie messe a confronto. Tutto ciò tende a stabilire una più equa valutazione della *Clizia*, e cercare in essa un' originalità d' ispirazione, in genere dalla critica negatale. Non ci sembra, però, a dire il vero, che l'indagine del D. C. raggiunga su questo punto un risultato positivo: chè, come non basterebbero le somiglianze esterne a far dire la *Clizia* servile imitazione della *Càsina*, così non è sufficiente appoggio ad un'affermazione di originalità qualche differenza della prima commedia rispetto alla seconda, nello svilupparsi dell' azione e nei caratteri dei personaggi. Quando si afferma che la *Clizia* non riesce a liberarsi dai ceppi dell'imitazione, si vuol dire che la trama è, per lo più, rimasta, pur nelle sue differenze rispetto al modello, inerte succedersi di scene e dialoghi, non vivificati e unificati da una potente ispirazione; nè l'individuare l'intento morale del Machiavelli può mutare il giudizio estetico che si dà della sua commedia. E, giacchè siamo ad esprimere le nostre riserve, ci sembra qui opportuno aggiungere che poco convincente ci appare la ragione, per la quale il D. C. crede di poter giustificare la inferiorità artistica, rispetto alla Mandragola, della *Clizia*, la quale sarebbe difettosa perchè farebbe «intendere un mondo poetico troppo difforme dalla realtà (quella del secolo decimosesto): l'ideale della famiglia bene costituita», la quale affermazione ci porterebbe alla formulazione di un cànone critico, in forza del quale le opere d'arte andrebbero giudicate secondo il criterio della verosimiglianza; e, per di più, il *vero*, al quale occorrerebbe paragonare l'opera presa in esame, dovrebbe limitarsi a quello, contingente, del tempo, nel quale l'autore fosse vissuto.

Il secondo saggio è una bella e calda esposizione del libro IV dell' Eneide, non priva di qualche notevole osserva-

zione sul carattere di Didone e sullo svilupparsi ed atteggiarsi artistico della sua passione e della sua disperazione. Il saggio si chiude con un accenno alla rappresentazione del dolore che l'Armida del Tasso esprime, allorchè viene abbandonata da Rinaldo; accenno piuttosto frettoloso e che non ci par metta nella giusta luce la viva umanità cui la creatura tassesca assurge, allorchè sinceramente geme ed urla la sofferenza da cui si sente straziata, nel vedersi spregiata e lasciata in abbandono dall'uomo che oramai ella *veramente* ama.

Molta industria e dottrina rivela il De Carlo nel terzo saggio, nel quale cerca di dimostrare, ma non oseremmo dire che pienamente dimostri, che Dante, nel canto V del Paradiso, ricordando Ieftè ed il suo voto, non volle intendere che il Giudice ebreo avesse immolato la figlia, ma solo che l'avesse consacrata al servizio del Tempio. In verità, anche dopo il sottile ragionamento del De Carlo, è difficile scostarsi dalla tradizionale spiegazione del passo dantesco, nel quale il Poeta volle addurre due esempî delle *terribili* conseguenze, che possono nascere, talvolta, dal rigido attenersi a voti incautamente pronunciati.

Un utilissimo e massimamente diligente repertorio di notizie, frutto di ricerche lunghe e minuziose, intorno ad Eliodoro e alle sue *Etiopiche* ci offre il De Carlo nel quarto suo saggio; nel quale, tuttavia, rimane un po' sacrificata la parte, piuttosto sbrigativa, nella quale egli tenta una valutazione propriamente estetica del romanzo greco in discussione. E vorremmo anche notare che tale valutazione si appoggia su criteri generali di critica, riguardo ai quali non ci sentiremmo di seguire l'Autore del saggio: poichè essi appaiono ispirati da una troppo rigida fedeltà ad un preteso genere *romanzo*, e da una concezione positivistica dell'opera d'arte, considerata come un prodotto fatale dell'ambiente storico.

Il quinto ed ultimo saggio del De Carlo è un amorevole studio intorno alla vita e alla poesia di Properzio, redatto in bella prosa latina; studio nel quale l'autore dimostra compiuta conoscenza dell'autore dell'opera presa in esame, e in cui, forse, rompono soltanto la piena compostezza dell'esame critico alcuni troppo esuberanti, e quindi poco dominati, scatti di entusiasmi per la poesia analizzata; scatti, i quali conducono a frequenti apostrofi oratorie e un pochino sdolcinate, come questa, ad esempio: « O pater Apollo, o sanctissimae Musae, ita mihi dextrum adsit numen vestrum, ut hi versiculi ore mollicello ipsius Cupidinis esse prolati videntur! ».

Gino de Lisa

C. Carucci, *Codice Diplomatico Salernitano del sec. XIII.* vol. 1.° Subiaco.

Negli « *Annali del Seminario Giuridico Economico della R. Università di Bari* » (Anno VI, fasc. I) l'illustre storico prof. G. M. Monti, in un ampia rassegna, discorre dei lavori sia italiani che stranieri, editi nel 1931-33, i quali presentano particolari interessi per la nostra storia giuridica e politica, e si occupa pure del Codice Diplomatico del Carucci. « Minor discorso, egli dice, perchè della seconda metà del volume ci occuperemo altrove, dedicherò ad una grandiosa fatica iniziata dal prof. Carlo Carucci per la raccolta dei documenti emanati a Salerno o relativi a detta città del secolo XIII. Dagli Archivi di Cava e di Salerno, da pubblicazioni precedenti, ma soprattutto dal R. Archivio di Stato di Napoli, egli ha attinto ben 387 documenti degli anni 1201-1281, di cui moltissimi inediti e molti sconosciuti, interessanti sia la storia generale del Regno come quelli sulla Scuola medica salernitana e il Ghibellinismo, sia quella cittadina e quella giuridica privatistica ». Dopo aver fatto delle osservazioni sulla prefazione dell'opera e sulla mancanza di un indice di nomi (1), il Prof. Monti dice « meritorie le molte fatiche dell'egregio A. animatore degli studi storici della sua illustre città » e gli augura « una sollecita continuazione della vasta opera ».

L'istesso prof. Monti si occupa poi dell'opera del Carucci nelle Rivista francese « Revue des Questions Historiques (janvier 1934, 62e année, n. 1) in una dotta rassegna riguardante « Les Angevins de Naples dans les études du dernier demi — siecle » a p. 429-30.

In « *L'Italia che scrive* » (settembre 1933) il prof. Nicola Vernieri recensisce la stessa opera a pag. 262. « L'Autore (egli dice), apprezzato per alcune pubblicazioni, interessanti la provincia di Salerno, raccoglie in questo volume, dopo un laborioso e diligente lavoro d'interpetrazione e di trascrizione, numerose pergamene conservate negli Archivi di Napoli, della Badia di Cava, dell'Arcivescovado di Salerno ecc. Attraverso di esse si viene a conoscenza dell'antica topografia della città di Salerno (strade, chiese, fortificazioni ecc.), degli ordinamenti municipali e giudiziarii, delle usanze e consuetudini più caratteristiche, e si penetra nell'intimo della vita pubblica e privata di quel travaglioso periodo che segnò il passaggio dalla dominazione Sveva a quella Angioina. Tutti i docu-

menti trascritti nel loro testo latino, sono preceduti da un lucido a conciso riassunto che ne facilita la lettura, e i più importanti sono illustrati da dotte chiose che rivelano una profonda conoscenza della materia e vivezza ed acutezza d' ingegno. L'opera che consterà di tre volumi (è già in corso di stampa il secondo), oltre ad essere commendevolissima per sè stessa, sarà, come l'Autore si propone nella erudita e diffusa prefazione, il substrato di una esauriente elaborazione storica, la cui importanza trascenderà indubbiamente i confini della Provincia ».

Nella « *Rivista Storica Italiana* » (a. L, fasc. III, p. 518) il prof. Luigi Negri di Mi[ano, parla dell'opuscolo del Carucci « Il patriottismo del grande salernitano Giovanni da Procida » e crediamo bene riportare quanto quel valoroso professore ha scritto, perchè in Salerno si sappia anche meglio — se pure i dovuti onori non gli sono stati tributati — chi fu quel nostro grande antenato.

« Dal secondo volume del suo « Codice Diplomatico » in corso di stampa, l'A. estrae il presente capitolo, inteso sopratutto a difendere il Da Procida dalle accuse dell'Amari, che ne presentò la figura come quella di un « avventuriero politico » di un « volgare ambizioso » e infine di un « traditore », giudizio che del resto, già altri storici si prefissero di confutare. L'Amari, preoccupato di far comprendere al popolo dell' isola che non era impossibile scuotere il giogo dell'oppressione politica, non poteva far apparire l'avvenimento storico da lui narrato come azione già preparata, e si sforzò pertanto di presentare quel rivolgimento come uno scatto improvviso ed eroico contro il malgoverno angioino : la figura dell'eroe ne venne così sminuita. L'A. sottopone pertanto ad imparziale ed attento esame tutti i documenti editi via via dal Bufarul, dall'Amari, dal De Renzi, dal Di Giovanni, dal Sicardi, dal Carini e da lui stesso, dai quali effettivamente appare come nelle sue mani il Da Procida stringesse le fila di una trama ch'egli sviluppava con metodo prestabilito e con pazienza accurata. Analizzati in tal modo i preparativi del moto, il C. esamina l'ambasceria del Gran Cancelliere presso la curia romana (1289), mo-

---

(1) Nella prefazione è detto che alla fine del 3.° volume si sarebbe messo un indice generale. Sappiamo però che il Carucci, aderendo alle giuste richieste del prof. Monti e di altri studiosi, pubblicherà presto l' indice del 1.° volume che unirà al 2.° il quale vedrà la luce tra pochi mesi.

strando quanto sia infondato il giudizio dell'Amari, pel quale l'ottantenne vegliardo si sarebbe accinto a quel viaggio «per raggirare non sappiamo se il Papa o i Siciliani». L'A. segue in tal modo l'eroe salernitano fino alla morte, soffermandosi sulla questione dei beni a lui confiscati, e richiamando in particolar modo taluni documenti ch'egli stesso pubblica nella sua «Storia Diplomatica». Questo capitolo, malgrado la forma decisamente apologetica, è condotto colla maggiore oculatezza e con serietà d' intenti, per modo che le conclusioni ci sembrano pienamente accettabili, al pari della tesi circa il lavoro dell'Amari la cui *Guerra del Vespro Siciliano* appartiene indubbiamente alla nostra storiografia romantica.

Monsignore Dott. Arturo Capone. — *Il Seminario di Salerno dalle sue origini ai nostri giorni*, Tip. Fratelli di Giacomo, 1933-XI.

È una completa cronistoria del Seminario di Salerno dalle origini ai nostri giorni. L'istituzione dei Seminari rimonta al Concilio di Trento, e l'Arcivescovo di Salerno del tempo, Gaspare Cervantes, che partecipò al concilio, fondò con Bolla del 30 dicembre 1567 il Seminario, erigendo un apposito fabbricato e consegnando un capitale di 1000 ducati, di cui la rendita dovea servire per il pio Istituto. Tale fabbricato fu ampliato dal successore Arcivescovo Antonio I Colonna, mentre M. Antonio II, anche Arcivescovo, nel celebre Sinodo Diocesano del 1579 compilò il Regolamento.

E si chiude così il primo periodo, che possiamo dire di fondazione. Il 2° periodo comincia con Monsignor Bolognini, che abbellì l'edifizio e ne aumentò le rendite, come indica un' epigrafe latina sul muro meridionale interno del Seminario. Tutti i Primati ebbero a cuore la sorte e lo sviluppo del Seminario, semenzaio di ecclesiastici e di dotti. Così, proseguendo nella sua cronistoria, l'A. ci indica l'Arcivescovo Lucio Sanseverino, che fu anche Cardinale, il quale pose una tassa annua del 2 % a tutti i beneficiati a favore del Seminario, l'Arcivescovo Sabelli che vi annesse scuole proprie, e il successore, anche dell'istesso casato, che accrebbe il numero dei Seminaristi, comprendendovi anche quei giovani, che, pur volendo un' educazione religiosa, non eran chiamati al Sacerdozio.

Ma l'Arcivescovo De Torres, nel Sinodo del 1661, abolì

questo Convitto. In quest' epoca sorsero altri bisogni più urgenti, cioè il restauro della Cattedrale e dell' Episcopio, danneggiati dal terremoto del 5 giugno 1688, sicchè i Vescovi de Osto e Poerio non potettero pensare al Seminario. Una grande rinnovazione fu apportata da Monsignor Paolo Vilana Perlas, che fondò nuove Cattedre, chiamandovi ottimi docenti, onde giustamente la sua opera fu ricordata in apposita epigrafe.

Segue il 3° periodo di vita del pio Istituto, che ha inizio sotto l'Arcivescovo Fabrizio di Capua, che fabbricò ex novo l'edifizio, che è proprio l'attuale fabbricato. Sotto Fabrizio di Capua fu alunno e poi maestro famoso il celebre economista Antonio Genovesi, che sostenne un brillante esame alla presenza dell'Arcivescovo, come ci riferisce Monsignor Galante nel suo Elogio. E' da notarsi l' istituzione di Accademie annuali fatta dall'Arcivescovo Sanchez de Luna. L'A. parla a lungo delle Accademie che, dal 1765, si tenevano nel Seminario, avendo trovato di esse notizie preziose nell'Archivio Capitolare. Esse erano delle nobili gare letterarie e scientifiche tra i giovani discenti, onde sapientemente l'Arcivescovo Pinto e l'Arcivescovo Alleva ebbero cura di far conservare nell' archivio tutto il materiale in esse svolto. Quindi l'autore ha trovato tesi di matematica, di filosofia domestica, di diritto ecc. Il periodo aureo però del Seminario va dal 1805 al 1834, in cui rifulse l' ingegno e la dottrina del Canonico Laccetta, detto *Moderator Seminarii Salernitani*, e l'Arcivescovo Lupoli, profondo nelle classiche lingue. Lo splendore del pio Istituto continuò ancora con Monsignor Paglia, sotto cui, dice l'Autore di questo lavoro, il Seminario raggiunse il massimo splendore, sia per gli studi, sia per i risultati raggiunti, sia per le opere fatte nell'edifizio. E le Accademie si ripresero, assumendo maggiore solennità per intervento di letterati e scienziati illustri, come il Palmieri, professore di fisica nella R. Università di Napoli, il Chiarolanza, il Marciano ecc. Ma vennero tempi burrascosi, i moti politici del 1860, e il Seminario fu chiuso e stette così fino al 1866, anno in cui fu restituito all'Arcivescovo per metà. Passò la bufera, salì al trono episcopale di Salerno Monsignor Laspro e noi che siamo stati suoi contemporanei, conosciamo l'opera sagace spesa pel Seminario e per tutta la vita dell'Archidiocesi. Sotto Laspro s'ebbe la riforma dei Seminari (1907), che apportò una completa rinnovazione nei seminari di tutta Italia. Chi ha vaghezza di apprendere il movimento, che ne seguì, avrà pascolo sufficiente al suo desiderio nel volume in esame, in cui Monsignor Ca-

pone nulla ha tralasciato, per darci una storia fedele e compiuta del pio Istituto. E successe Monsignor Grasso, che nella Pastorale del 1918 diretta ai Vicari Foranei ecc. dice che il suo primo pensiero, dacchè venne nella Sede di Salerno, fu rivolto al Seminario. Difatti istituì il Liceo e il Corso di Filosofia, ordinò le vocazioni ecclesiastiche, fondò la Pia opera «Pro Seminario» e aggiunse anche il corso teologico. Ma la morte lo strappò improvvisamente all'affetto e alla venerazione dei Salernitani. E siamo all'attuale Arcivescovo Monsignor Monterisi, che in breve tempo ha fatto già molto pel Seminario e non solo pel Seminario. La sua attività sapiente e illuminata viene attestata dalle opere egregie che lo additano ai futuri. Così ha termine la cronistoria del Seminario, di cui è autore l'instancabile Monsignor Dott. Arturo Capone. Si sarebbe desiderato un cenno almeno sull'organizzazione degli studi nelle varie epoche, il che sarebbe stato di contributo alla storia della coltura della nostra città; ma nulla, tranne le poche relazioni di alcune Accademie, è stato conservato negli archivi e Mons. Capone non ha potuto affrontarne l'indagine.

Alfredo de Crescenzo

Luigi Magnotti — *L'Abbè Ferdinand Galiani* Tip. Editr, Pironti. Napoli anno 1933 — XI.

È uno studio completo sull'abate Galiani durante il periodo in cui dimorò in Francia, condotto sulla scorta delle lettere a Mª D' Epinas. L'A. ne traccia dapprima il profilo biografico, giungendo al 1759, anno in cui il Galiani entrò in diplomazia e dal re di Napoli fu mandato a Parigi, come Segretario dell'Ambasciata con gl' incarichi di effettuare l'alleanza di tutte le case dei Borboni (Patto di Famiglia) e di cacciare i Gesuiti dalla Francia. Ed egli lasciò Napoli, che gli avea dato tante gioie e tante soddisfazioni, per Parigi, dove da principio rimase deluso. Ma ben presto s' acclimatò avvicinando gli uomini illustri di Francia e frequentando i principali salotti, come quello di D'Epinay, di Gofin, della duchessa di Choiseul, onde s'abituò alla vita parigina e all'umore dei Francesi. Allora comprese che la sua patria intellettuale era Parigi e fu felice, L'autore mette in rilievo lo spirito dell'abate, che era il più gaio, sempre bene accolto, spirito luminoso e profondo, che con la sua ironia, i tesori della sua memoria, la sua imperturbabile gioiosità, il

suono della sua voce penetrante, animava la conversazione. Il suo soggiorno in Francia fu il periodo bello, caro, dolce della sua esistenza, e quanto dolore non provò, allorchè gli venne ordinato di ritirarsi a Napoli. Per Galiani l'allontanarsi da Parigi fu più terribile della morte. Parigi è la mia Patria, scrive in una lettera a D'Epinas il 17 luglio 1769. Gli scosse la fibra sensibile quel colpo avuto, per cui nel 1781 il 30 ottobre morì per attacco di apoplessia a 58 anni, giovane ancora.

L'autore esamina le principali opere del Galiani, come il Dialogo sul commercio del grano, scritto in francese, che maneggiava a perfezione, tanto da meravigliare illustri scrittori. Il Galiani scrisse quel Dialogo dopo l'editto di Luigi XV sul libero scambio, editto che nella realtà fece cattiva prova. Il libro del Galiani, scritto in stile elegante, è pieno d'osservazioni profonde sulle storie e la natura umana e contiene saggi critici sui vari governi. Esso ha relazione con il libro sulla Moneta, scritto 20 anni prima, che riportò un grande successo e il Governo Italiano nè adottò le idee con profitto. L'autore esamina partitamente quest'opera, interponendovi delle sue considerazioni, e parlando della fortuna del libro stesso, che ebbe ammiratori e si diffuse con rapidità. Ma ebbe anche dei detrattori, che erano gli avversari alle sue teorie, come l'abate Bandeau, l'abate Rouleaud ecc. L' autore riporta i giudizi dei più noti enciclopedisti e statisti, come Turgot, Voltaire, d'Alembert, Diderot. Continua poi i dialoghi sotto l'aspetto politico, perchè il Galiani pensa che su tutti i saggi economici deve prevalere la politica.

E così continua a riferire tutto il carteggio tenuto dall'abate Galiani con i più grandi politici e statisti del tempo, ritraendo lo spirito di quell'epoca, le correnti diverse, le opinioni politiche prevalenti, lo stato economico d'Europa, specie di Francia e d' Italia. Ma il Galiani era anche un letterato, anzi un cultore della letteratura classica, e frutto di tali studi è il commento scritto sulle odi di Orazio, che l'autore esamina, e le osservazioni, che fa, sono acute e nuove. Inoltre il Comento è ricco di note storiche che collimano con la profondità dell'analisi.

Egli apre, come ben dice l'autore, degli orizzonti nuovi, che guidano il lettore all' interpretazione giusta e precisa del testo. Comentò anche l'Arte Poetica, che il Galiani considera come un tutto organico, a differenza di quel che pensano alcuni latinisti, anche moderni.

Di Galiani è importante anche l'Epistolario, sia per lo stile,

sia pel contenuto, delle volte intimo, come quello a Me. D'Epinas. In esso tratta i soggetti più vari, dai più familiari ai più importanti e difficili, e spesso parla dell'avvenire d'Europa, onde la sua corrispondenza è interessante pei suoi giudizi letterari, filosofici e storici e per la maniera meravigliosa con cui si esprime. Galiani è filosofo cristiano, e difende con calore la religione cristiana, sopratutto durante il suo soggiorno in Francia, in un secolo di corruzione e rivoluzione in cui la maggior parte degli scrittori seguiva la corrente del protestantesimo. Nelle sue lettere vi sono giudizi su uomini politici e sovrani, come Carlo V, Filippo II, Luigi XIV, XV; scrittori su contemporanei e antichi, come Voltaire, Beaumarchais e Cicerone. Vi sono anche delle lettere utili sotto l'aspetto storico come quelle in cui parla dei Gesuiti; lettere d' intento didattico-morale, come quelle sull'educazione, degne d'essere studiate. V'è un capitolo in cui l' autore ci presenta il Galiani in rapporto cogli Economisti del secolo XVIII, e quindi esamina il trattato della Moneta e la sua importanza in quel periodo di riforme economiche in tutta Europa, specie in Francia e in Italia. Nell' ultimo capitolo l' autore parla dell'amore del Galiani verso l' Italia, la Francia e l'umanità, come traspare dalle sue opere principali, sopratutto, cioè: La Moneta e i Dialoghi sul Commercio del grano, e nota le sue benemerenze per i lavori: 1.ª Lo spopolamento delle Maremme sienesi e i rimedi per render salubre quelle regioni e ripopolarle; 2.° Il progetto d' istituire a Genova un magazzino pubblico di grano tanto necessario. Galiani avrebbe continuata la sua missione filantropica e patriottica, se la morte non l'avesse colpito prematuramente, onde l'autore conclude che l'abate Giuliani è una delle figure più caratteristiche e originali del secolo XVIII.

Alfredo de Crescenzo

LA PROVINCIA DI PRINCIPATO CITRA

VISTA ATTRAVERSO I DOCUMENTI DELLA SUA STORIA

Documenti dei Registri Angioini del R. Archivio di Stato in Napoli

XII.

1278 [a. XIV di Carlo I d'Angiò re di Sicilia, a. II del suo regno di Gerusalemme, e a. VII di Carlo, suo figlio, principe di Salerno] VI indizione, 12 luglio, Lagopesole.

Si scrive al giustiziero di Terra di Lavoro, Roberto d'Altricia, e gli si comunica che si era già dato ordine a Matteo De Ruggiero di Salerno di far riparare e approvisionare dieci galee regie.

Il De Ruggiero doveva comperare, col denaro della Regia Curia, non solo quanto occorresse, ma ancora mille e trecento baciletti, muniti e guarniti alla foggia latina, con altrettanti giubetti di fustagno crudo, e se non li trovasse in tal guisa, li doveva, in loro vece, comprare di fustagno intessuto di lino grosso. Ognuno di essi doveva essere fornito di dieci libre di bombice ed avere due stemmi reali : uno, nella parte del petto, e

l' altro, in quella del tergo. Ricevutili, doveva consegnarli a Rodulfo, il Normanno, castellano del Castello dell'Ovo di Napoli, affinchè li conservasse.

Il giustiziero doveva provvedere a tali ordini sotto pena della propria persona e della confisca dei suoi beni. Se i bacilletti con i giubetti non li avesse avuti, come gli era stato indicato nelle precedenti lettere, doveva subito incaricare il De Ruggiero, affinchè potesse in tempo comprarli. Le galee dovevano essere allestite durante il mese di luglio, e, al più tardi, per il giorno otto di agosto. In questo giorno esse dovevano essere pronte a navigare.

Reg. n. I. (Carolus 1268 A) f. 87-88b.

Scriptum est Iustitiario Terre Liboris etc. Pridem tibi scripsisse recolimus nostris dedisse licteris in mandatis, ut Matheo Rogerii de Salerno, provisori et preposito navigii vassellorum et tarsinatus curie nostre (1) in Principatu et Terra Laboris, fideli nostro, pro necessaria reparatione et munitione decem galearum Curie nostre in tarsinatibus iurisdictionis sue sistentium, que minori reparatione et munitione indigerent, ac possent abilius et celerius pro nostris servitiis navigare; quas ad presens per eum, cum plena notícia et conscientia tua, vel alicuius alterius, statuendi ad hoc per te loco tui, de quo, tamquam de te ipso consideres, reparari et muniri mandavimus, exhibere deberes pecuniam oportunam de quacumque pecunia Curie nostre, et, in defectu alterius pecunie Curie, de pecunia presentis generalis

(1) Era uno di quelli che erano stati destinati a sopraintendere agli arsenali del regno. Si dicevano costoro altrimenti *prepositi navigiorum, vassellorum ac tarsinatuum curie (syllabus,* I, 165) ed anche *statuti super custodia et conservatione navium.*

subventionis (1) in tua iurisdictione imposita que esset vel futura erit per manus tuas, nec non et que emeres, ac fieri faceres de eadem pecunia Curie nostre, bacilectos (2) mille trecentos munitos et guarnitos, more latino, sicut sunt pro marinariis oportunis, et iuppectos (3) totidem de fustanio crudo, et, in defectu ipsius, de alio fustanio condecenti cum bucano de panno lineo grosso, in quorum quolibet essent libre decem de bombice et scuta duo ad arma nostra ad florem de lisa ; unum videlicet ex parte anteriori, et aliud ex parte posteriori, assignandos per te Radulfo, dicto Normanno, castellano castri nostri Salvatoris ad mare de Neapoli (4), fideli nostro, per eum ad opus nostre Curie conservandos. Quocirca fidelitati tue, sub pena persone et omnium bonorum tuorum firmiter et expresse precipimus quatenus, si, pro reparatione et munitione predictarum decem gelearum, oportunam pecuniam minime tribuisti, et predicti bacilecti et iuppecti facti et empti non sunt, prout tibi extitit, per nostras licteras expressius de mandatis, statim, receptis presentibus, predicto Matheo Rogerii oportunam pecuniam, pro necessaria reparatione

---

(1) Era l'imposta annuale ed ordinaria che i paesi e le università del regno dovevano alla Regia Curia. Aveva per base la popolazione *(Const. r. sic.* L. tit. 107). I maestri razionali, secondo il numero dei fuochi, stabilivano l'ammontare dell'imposta e la ripartivano per ciascuna provincia e per ciascuna università di essa. Tra il decembre e il gennaio di ciascun anno si spediva la cedola, che conteneva l'imposta, contemporaneamente a tutti i Giustizieri del regno, i quali comunicavano la particella corrispettiva a ciascuna università della regione da essi amministrata, e nello stesso tempo s'imponeva alle medesime di eleggere sei tassatori e collettori che si dovevano scegliere dai cittadini, due tra quelli che erano *de maioribus et ditioribus,* due *de mediocribus,* e due *de minoribus seu inferioribus.*

(2) Non esiste in *Du Cange, Glos.* etc. Voce che può avere origine dalla parola germanica *juppe* o dall'arabo *Giubba,* oppure dal latino *Iuba* o *iube* che sono i crini degli animali. Era una veste che s'indossava come farsetto. Serviva come sacco militare.

(3) Non esiste in *Du Cange, Glos.* etc. Era una specie di tela sottile.

(4) Fin dal tempo di Carlo I era chiamato volgarmente Castello dell'Ovo, Reg. I ff. 73, 75, 87, 133, 157.

et munitione predictarum decem galearum, in quarum reparatione et munione per eum instanter procedi volumus, cum plena noticia et conscientia tua vel statuti ad hoc per te loco tui debeas exhibere, et predictos bacilectos et iuppectos fieri facias et emi et assignari ex eis predicto Matheo bacilectos mille octingentos et totidem iuppectos, non obstante quod sibi per alias licteras nostras iniunximus, ut omnes predictos bacilectos et iuppectos predicto castellano castri Salvatoris ad mare de Neapoli assignare deberes. Ita quod usque per totum presentem mensem iulii et ad tardius per totum octavum diem proximo futuri mensis augusti, predicte galee possint pro nostris servitiis infallibiliter navigare, et predicti mille octingenti bacilecti et totidem iuppecti sint predicto Matheo, sine defectu quolibet, assignati ; sicut predictam penam vitare desideras, et nostro culmini complacere. Reliquam vero quantitatem bacilectorum et iuppectorum, in predicto termino, prefacto castellano assignes per eum, pro parte nostre Curie conservandam, recepturus a predicto Matheo Rogeri de quantitate pecunie bacilectorum et iuppectorum, quam sibi predicto modo assignaveris et a predicto castellano, de assignatione relique quantitatis dictorum bacilectorum et iuppectorum, idoneas apodixas et significaturus nobis et magistris rationalibus magne nostre Curie totum processum tuum, quem, super premissis omnibus habendis duxeris particulariter et distincte, et diem, quo presens mandatum nostrum receperis, nec non nomen et cognomen illius, qui ipsum tibi duxerit assignandum. Et licet mandaverimus tibi priores licteras nostras, que reciperes a vicario nostro Sicilie, bombicis cantaria quinquaginta duo pro faciendis predictis iuppectis, tum ne forte idem vicarius immittenda tibi ipsa quantitate bombicis aliquam conruccent (*sic*) tarditatem (1), volumus et expresse tibi, sub predicta pena, precipimus, ut iuppectos ipsos fieri facias de bombice emenda per

---

(1) Questi preparativi erano fatti per la spedizione di Terra Santa che effettivamente fu fatta, e per l'altra contro l' impero bizantino.

te de predicta pecunia Curie nostre, que est vel erit per manus tuas, et bombicem, quem dictus vicarius proinde tibi transmiserit, recipies et conserves convertenda in illis servitiis nostris, cum expediens fuerit, iuxta quod tibi duximus iniungendum. Datum apud Lacumpensilem, mense iulii, die XII eiusdem (indictionis).

XIII.

1271 [a. VI di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia], XIV indizione, 18 marzo, Capua.

Si scrive al giustiziero del Principato che Andrea de Lagoteta di Salerno, dietro il regio assenso, aveva dato in moglie sua figlia Aldebrandina al giudice Matteo de Civitella. Gli si ordina di fargli assegnare dai suoi vassalli una congrua sovvenzione, secondo le loro facoltà, a meno che non l'abbiano già corrisposta.

Reg. n. 2 (Carolus I. 1268. A) f. 100ª.

XVIII (*die*) marcii, apud Acerras, scriptum est Iustitiario Principatus etc. quod, cum de assensu regio Andreas de Lagotheta de Salerno tradidit in uxorem Aldebrandinam filiam suam iudici Matheo de Civitella, a vassallis suis existentibus in iurisdictione sua, subventionem congruam, iuxta facultates eorum sibi fieri faciat, si eam, vice alia, perpeti non recepit.

XIV.

1273, [a. IX di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia, e a. II del principato di Carlo, primogenito, principe di Salerno] I indizione, luglio, Firenze.

La Regia Curia notifica a tutto il regno che il Re aveva concesso il suo beneplacito per la celebrazione

del matrimonio di Guglielmo Cavasilice di Salerno con Bianca, figlia del fu Francesco de Picinia.

Reg. n. 3 (Carolus I 1269 A), f. 16ª.

Scriptum est universis etc. in forma de matrimonio pro Guilielmo Cavasilice de Salerno et Blanca filia quondam Francisci de Picinia cum rebus mobilibus tantum ipsius mulieris, que valorem unciarum auri centum aliquatenus non excedunt, ad testimonium (1) Philippi Macze de Salerno dilecti, notarii nostri etc. Datum Florentie, per eundem Iohannem, XV iulii prime indictionis.

XV.

1272, I a. VIII di Carlo I d'Angiò re di Sicilia, e a. I del principato di Carlo primogenito, principe di Salerno l 1.ª indizione, 15 novembre, Aversa.

Si dà notizia al giustiziero del Principato di varie persone di Salerno e del Ducato Amalfitano, che covrirono l'ufficio di Portulanato nel Regno.

Reg. n. 3 (Carolus I 1269 A) f. 24.ª

Similes (lictere) facte sunt Iustitiario Principatus et Terre

---

(1) Con la r. *Honorem,* tit. *de uxore non ducenda sine permissione Curie (Const. r. sic.* S. *III tit: 33)* era vietato ai possessori di feudi quadernati sposarsi o maritare le figlie, sorelle o nipoti senza il beneplacito del re. Le lettere, quindi, inserite nelle rubriche *de matrimoniis* o *matrimonia* contengono licenze per un tal scopo, e per assegnare o ricevere in dote beni feudali. In seguito quella costituzione fu in quanto ai matrimoni abrogata con i cap. del 1283 *(V. Cap. r. sic. p.* 47*)*, e l'assenso regio fu obbligatorio soltanto per lo assegno dei beni feudali. In altri documenti abbiamo letto che due testimoni intervengono nella celebrazione del matrimonio. Filippo Mazza è ufficiale pubblico del regno — « notarii nostri ».

Beneventane de verbo ad verbum. Nomina, vero, predictorum et partes, in quibus gesserunt portulanatus officium, sunt hec: Matheus Rufulus (1) de Ravello in Sicilia, heres quondam Frederici Trare qui una cum Rogerio Romoaldicii de Baro, dictum officium gessit in Sicilia; Iohannes Curiale de Salerno in Calabria; Bartholomeus Acconzaiocus de Ravello (2) in Calabria; Leo de Pando de Scala (3) in Calabria, heres quondam Nicolai Turionis de Nuceria, qui gessit dictum officium in Calabria cum Bernardo de Albamala; Matheus de Protoiudice de Amalfia in Calabria; Thomasius Iudicis Riccardi de Amalfia in Calabria; Nicholaus Freczius de Ravello in Apulia; predictus Matheus Rufulus in Apulia; Nicholaus Acconzaiocus de Ravello in Apulia, heres quondam Leonis Castaldi, qui dictum officium exercuit in Principatu, Terra Laboris et Aprutio; Urso Rufulus de Ravello in Principatu, Terra Leboris et Aprutio. Datum Averse, per eundem (magistrum Symonem de Parisiis. (*nel testo* Parisius) Regni Sicilie Cancellarium, XV novembris, prime indictionis.

---

(1) Al folio 51 del medesimo registro, per ben due volte, si legge Ruffulo. quando si parla di Iacobo Ruffolo di Ravello,

(2) Nello stesso registro si parla di Ravello ai foll. 45, 51, 51, 59, 59, 69 75b, 139b, 141, 142, 149b, 157, 7 (dopo il f. 151b), 7 (dopo f. 157), 8 (dopo il f. 159).

(3) Ivi si parla di Scala, ai foll, 142, 244b.

(4) Ivi, si parla di Amalfi, ai foll, 4b, 5b, 125, 140b, 7 (dopo il f. 151); 2b (dopo il f. 151), 2 (dopo il f. 152), 4 (dopo il f. 151); di Gragnano, ai foll. 149b, 4 (dopo il f. 151), 7 (dopo il f. 151), 7 (dopo il f. 157); di Conca, al fol. 7 (dopo il f, 151).

Da codesto e da altri documenti che sono contenuti nei primi registri appare che i paesi della Costa Amalfitana e la città di Salerno offrono al re Carlo I d'Angiò un gran numero di personaggi atti a reggere uffici nell'amministrazione dello Stato. Tra essi la maggior parte viene chiamata al governo degli arsenali del Principato e di Terra di Lavoro. Le città della Penisola Sorrentina, invece, se hanno arsenali, non offrono un gran numero di personaggi capaci di occupare posti eminenti negli uffici civili e nella marina della Curia.

XVI.

1273, I a IX di Carlo I d' Angiò, re di Sicilia, e a. II del principato di Salerno I, I indizione, 4 marzo, Trani

Si Scrive al vicario del Principato di Salerno a favore del vescovo di Sorrento.

Reg. n. 3 (Carolus I, 1269 A) f. 48ª.

Pro Archiepiscopo Surrentino

Scriptum est vicario in Principatu Salerni. Cum venerabilis in Christo pater Surrentinus episcopus etc.

Datum Trani, III maii, prime indictionis.

XVII.

1273, I a. IX di Carlo I d'Angiò re di Sicilia e a. II del principato di Carlo, principe di Salerno I 1 indizione, 8 giugno.

Dovendosi armare tutte le galee e le altre navi di scorta, che sono in Sicilia, Calabria, Principato e Terra di Lavoro, si mandano gli ordini opportuni al protontino Filippo della Porta, e ai comiti Ruggiero Melluso, Mauro Siraso e Nicola Salerno. Tengano questi pronte le navi, in modo che, appena ne avranno l'ordine, potranno immediatamente partire.

Reg. n, 3 (Carolus I. 1269 A) f, 90ª. Lo stesso ordine, con la medesima data, viene impartito ai protontini e comiti di Gaeta, Ischia, Napoli, Amafi; a coloro che curano gli armamenti e le riparazioni dei vascelli della R. Curia, e al vice ammiraglio in Calabria.

Scriptum est Philippo de Porta, militi, prothontino, Rogerio Melluso, Mauro Siraso et Nicolao Solano, comitis Salerni etc. Cum omnes galeas et vasa alia, que in Sicilia, Ca-

labria, Principatu et Terra Laboris armari debent, volumus instanter munita omnibus oportunis, ac ad navigandum parata habere, fidelitati vestre, sub obtentu gratie nostre, firmiter precipiendo mandamus quatenus galeas seu vasa alia, que per vos in terra vestra armari debent, sic munita omnibus necessariis habeatis quod, ad subsequens mandatum nostrum, protinus, absque alicuius dilacionis obstaculo, navigare valeant, quo nostra vobis iniunserit celsitudo, caventes ne aliquam in hoc committatis negligentiam seu defectum, sicut personarum periculum et nostrorum dispendium cupitis evitare. Datum ut supra *lapud urbem veterem per eundem (Iohannem), VIII die iunii, prime indictionis].*

XVIII.

1273, I a. IX di Carlo I d'Angiò re di Sicilia, e a. II del principato di Carlo, primogenito, principe di Salerno l I indizione, 2 luglio, Firenze.

Si scrive al giustiziero di Sicilia di accettare e ritenere per suo giudice e assessore, Matteo, protogiudice di Salerno, e di provvederlo del consueto salario.

Reg. n. 3 (Carolus I 1269 A) f. 94ª. Il documento, che riporta la nomina di Matteo Proto-giudice di Salerno a giudice e assessore del giustizierato di Sicilia « citra flumen Salsum » è stato pubblicato dal prof. Carlo Carucci nel *Codice dipl. salernitano,* vol. I, Subiaco 1931, p. 430.

Item scriptum est Iustitiario Sicilie citra flumen Salsum predicto per respectiva verba ut eundem iudicem Matheum recipiat et retineat in iudicem et assessorem suum, sibique de consueto salario debeat providere. Datum ut supra [*Florentie, per eundem (Iohannem)*], II die iulii, prime indictionis.

XIX.

1273, [a. IX di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia, e a. II del principato di Carlo, primogenito, principe di Salerno] I indizione, 24 luglio, Firenze.

Si scrive all'abate del monistero della SS. Trinità di Cava dei Tirreni che si era presentato alla Regia Curia il giudice Matteo Russo di Salerno, che era stato messo al bando per la sua contumacia, ed aveva esposto che un monaco di quel convento gli aveva imposto di fabbricare alcune false lettere regie. Essendo egli innocente, il re aveva ordinato che fosse stato messo in libertà ma, nel tempo stesso, vuole che il monaco non resti impunito.

Reg, n. 3 (Carolus I 1269 A) f. 99ª.

Scriptum (1) est abbati monasterii Cavensis. Veniente nuper iudice Matheo Russo de Salerno ad Curiam nostram, qui bannitus fuerat, ob eius contumaciam, eo quod imponebatur ei per monachum vestrum quasdam maiestatis nostre falsas licteras fabricasse, nobis supplicavit humiliter ut, cum foret innocens criminis supradicti ac paratus esset idoneam fideiussoriam cautionem prestare de parendo iuri et iustitia facienda tam procuratori fisci nostri quam quibuscumque personis aliis, eum super hoc accusare volentibus et de stando etiam Curie nostre mandatis, extrahi ipsum a banno, iuxta sacrarum Regni constitutionum tenorem, benignius mandaremus. Nos, igitur,

---

(1) Questo documento completa l'altro, pubblicato dal Carucci nel *Codice Diplomatico Salernitano,* Vol. I. pp. 427-428, riguardante lo stesso Matteo Rossi di Salerno.

suis iustis supplicationibus inclinati, ei nostras concessimus licteras ut, exhibita primo per eum, sub pena ducentarum unciarum, cautionem huiusmodi, ut est dictum, iuxta constitutiones easdem, extrahatur a banno. Cum igitur velimus omnino ut monacus vester aut persona alia, quam volueritis, negotium prosequatur, huiusmodi ad excusationem monachi supradicti placet nobis ut illud faciatis prosequi, alioquin purgari non posset monachus ipse, in cuius manu invente sunt eedem false lictere, et qui licteris utebatur eisdem quin contra eum habeatur firma presuntio quod ipse fabricaverit vel fuerit conscius falsitatis eiusdem, quod nullo modo substinere volumus nec debemus. Datum Florentie, XXIII iulii, prime indictionis.

XX.

1273 I a. IX di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia, e a. II del principato di Carlo, primogenito, principe di Salerno I, I indizione, 4 agosto, Firenze.

La Regia Curia ordina a Guglielmo de Sataneto, vicario del principe di Salerno, di restituire al mercante genovese, Dirisio Nusco, gli oggetti che gli aveva preso nella città di Salerno, e rilasciargli il ragazzo, se lo aveva imprigionato solo perchè genovese. Il Dirisio era disposto a dare alla Regia Curia una fideiussoria cauzione, sotto pena di diecimila marchi d'argento; e prometteva d'essere fedele alla Santa Sede e al re; e di osservare le convenzioni stipulate tra il re e il Comune di Genova, prima della guerra.

Reg. n. 3, (Carolus. I. 1269. A) f. 101ª.

Scriptum est Guilielmo de Sathaneto, vicario (1) principis

(1) Nello stesso registro, a f. 576 si legge che al 10 aprile del 1273 vicario del principe era Enrico de Ulmis.

Salernitani in Principatu etc. Dirisius Nuscus, civis et mercator Ianuesis, ad nostram accedens presentiam, nobis humiliter supplicavit ut, cum tu malam unam et traverseriam unam de corio plenam arnesio eiusdem Dirisii et quendam puerum suum in Salernitana civitate ceperis, restitui sibi bona predicta cum puero capto per te, de benignitate regia... dignaremur Cum igitur dictus mercator, sub pena decem milium marcarum argenti, fideiussoriam cautionem Curie nostre prestiterit quod erit semper fidelis sancte Romane Ecclesie ac nobis, et quod toto suo posse offendet capitaneum Ianuensem nec non et pactiones inter nos et Comune Ianuense, olim ante guerram, inter nos et dictum Comune exortam, et subsequenter cum illis de Flisco et de illis de Grimaldo et aliis extrinsecis Ianuensibus habitas, iuxta voluntatem nostram, inviolabiliter observabit; volumus et fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus, si verum est, quod tu prescripta bona et puerum eiusdem Dirisii ceperis, bona ipsa eidem Dirisio vel suo pro eo nuncio restituas et resignes, non obstante etc. Si vero predictum puerum, non ob aliam causam, quam quia Ianuensem, cepisti, eum a carcere liberes et liberum abire permictas, recepturus presentes licteras et, de hiis que restitueris, scriptum competens ad cautelam. Datum Florentie, per eundem (*Iohannem*), IV die augusti, prime indictionis.

XXI.

1273, I a. IX di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia, e a. II del principato di Carlo, principe di Saleruo I I indizione, 12 febbraio, Capua.

Avendo confessato Giovanni de Rocca che egli possedeva due stalloni appartenenti alla Regia Curia, il re Carlo I d'Angiò ordina a Goffredo Bonet, maestro delle regie razze, di richiederli a Matteo Ruggiero di

Salerno, giustiziero della Calabria. Avutili, li custodisca insieme agli altri.

Reg. n. 3, (Carolus I 1269), f. 119a. Questo maestro delle regie razze è ricordato in parecchi altri docc. dello stesso reg., e propriamente ai foll. 143a., 143b, 144a ecc.

Sriptum est Gaufrido (1) Bonet, magistro araciarum etc. Fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus, statim receptis presentibus, a Matheo Rogerio de Salerno, iustitiario Calabrie, fideli nostro, stallonos duos, quos a Iohanne de Roccamilite exigere debuit, iuxta mandatum nostrum exinde sibi directum, et quos idem Iohannes confessus est se habuisse ad curiam nostram spectantes, exigas et requiras. Ipsos, cum aliis nostris stallonibus facies cum diligentia custodiri. Datum Capue, XII (*die*) februarii, prime indictionis.

XXII.

1273, I a. IX di Carlo I d'Angiò. re di Sicilia, e a. II del principato di Carlo primogenito, principe di Salerno I, I indizione, 11 di aprile, Foggia.

La Regia Curia rilascia a Giovanni Curiale di Salerno le presenti lettere « *in cautelam* » per le balestre che egli ha consegnato nei mesi di marzo e di aprile in curia a Galcherio Belot.

Reg. n. 3 (Carolus I 1269 A), f. 149ª. Di Giovanni Correale o Curiale di Salerno si parla nel Codice Diplomatico Salernitano pubblicato dal prof.

---

(1) Nello stesso registro ai fogli 118ª, 118b*, 119b, 120ª, 120 ª si legge « *Goffrido Bonet magistro aratiarum* ». Si chiamavano « *Magistri araciarum Curie* », [Reg. n. 3 f. 49], coloro che tenevano cura delle regie razze. Lo statuto o regolamento intorno a questa industria, il quale si trova nel Reg. n. 22 f. 182, è del 28 agosto 1275 ed è stato pubblicato dal Minieri, Suppl. al Codice Dipl. p. 34.

Carucci, Vol. I, p. 354; di Matteo Correale a p. 386, 429, e di altri, a pp. 442s 443. Nel reg. n. 4 (Carolus, I. 1269. B) f. 148 viene nominato per la prima volta un « *Ligorio curialis surrentinorum .. de Surrento* ».

Carolus etc. Tenore presentium notum facimus universis quod Iohannes Curialis de Salerno, fidelis noster, presens in Curia, assignavit olim per diversas vices infra primo predictum mensem martii et presentem mensem aprilis huius prime indictionis in Camera nostra, Galtherio Bonet, dilecto clerico etc. balistas de cornu subscriptas fornitas, quas idem Iohannes recepit, ratione officii magistri portulanatus, quod, in Calabria olim, infra annum none indictionis primo preterite, pro parte Curie nostre, gessit, a subscriptis personis, pro iure Curie nostre, de subscriptis navibus, tunc recedentibus, oneratis mercibus de portubus infrascriptis dicte iurisdictionis ad partes ultramarinas navigaturis, sicut dixit idem Iohannes videlicet a Matheo de Cantone de navi sua, que dicitur Sanctus Petrus, habente caveas duas et recedente de portu Sancti Lucidi; balistam de cornu unam, balistam duorum pedum unam, et balistam uncius pedis unam; et ab Andrea Sartanyo de duabus navibus suis: altera videlicet vocata Sancta Crux, et altera vocata Sanctus Iohannes, et qualibet habente caveas duas, et altera earum recedente de portu Fluminis Frigidi, et altera de portu Amantere, balistas de corno*(sic)* duas, balistas duorum pedum duas, et balistas unius pedis duas. In cuius rei memoriam et dicti Iobannis cautelam, presentes tibi de dictis balistis, que sunt in summa novem, fieri et sigillo maiestatis nostre iussimus communiri. Datum Fogie, per eundem Iohannem, XI° aprilis, prime indictionis.

XXIII.

1269, I a. IV di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia I, XII indizione, 25 gennaio, Foggia.

La Regia Curia comunica ai cittadini di Salerno

che il re ha concesso l'ufficio stratigoziale della città ad Ugone de Penta e a Giacomo Marchisano.

Reg. n. 3 (Carolus I 1269 B) f. 151 b. Il documento della concessione è stato pubblicato dal prof. Carlo Catucci nella *cit. op.*, vol. 1, pp. 394 336. Esso porta la data del 20 gennaio 1269.

Carolus etc. universis hominibus Salerni, fidelibus suis etc. Cum confisi de fide et legalitate Hugonis de Penta et Iacobi Marquisani de Salerno, nostrorum fidelium, eis officium stratigotie Salerni cum cognitione causarum, tam criminalium quam civilium, in terra ipsa, ac cum cabellis et iuribus ad ipsam stratigotiam spectantibus et cum quibus concedi et vendi hactenus consuevit a primo proximi futuri mensis februarii presentis XIIe indictionis usque per totum augustum indictionis eiusdem in cabellam duxerimus concedendam, fidelitati vestre mandamus quatenus eisdem in omnibus que ad dictam cabellam stratigotie Salerni spectare noscuntur, ad honorem et fidelitatem nostram devote parere et attendere debeatis, tamquam stratigotis in terra ipsa per nostram Curiam ordinatis. Datum Fogie, XXV (*die*) ianuarii, XII indictionis.

XXIV.

1269, I a. IV. di Carlo I d'Angiò :e di Sicilia I, XII indizione, 25 gennaio, Foggia.

La Regia Curia comunica a Tammaro de Fasanella che il re ha concesso ad Ugone de Penta e a Giacomo Marchisano l'ufficio stratigoziale di Salerno e gli ordina di non intromettersi per l'avvenire nelle faccende di quell' ufficio, per il resto dell'anno amministrativo (1. febbraio 31 agosto).

Reg. n. 3 (Carolus I, 269 A.) f. 2 dopo il f. 151.

Carolus etc. Thomasio de Fasanella etc. Cum officium stra-

tigotie Salerni cum cognitione causarum, tam criminalium quam civilium, ac cum cabellis et iuribus ad ipsam stratigotiam spectantibus, Hugoni de Penta et Iacobo Marquisano de Salerno, fidelibus nostris, a primo *(die)* proximi futuri mensis februarii XIIe indictionis presentis usque per totum augustum indictionis eiusdem, pro unciis auri ducentis generalis ponderis in cabellam duximus concedendum, et Galterio de Collepetro, Iustitiario Principatus et Terre Beneventane, fideli nostro, scripmus ut ab eisdem fideiussoribus in solìdum, pro parte Curie, recipiat de solvendis Curie, debitis terminìs, unciis auri ducentis, pro quibus cabellam ipsam concessimus. Fidelitati tue mandamus quatenus certificatus per licteras dicti Iustitiarii quod ab ipsis receperit fideiussionem eandem, cui inde scribimus ut tibi significare procuret, si fideiussionem ab ipsis receperit de exercendo dicto officio in terra ipsa, in antea te nullatenus intromittas. Datum Fogie, XXV *(die)* ianuarii, XII indictionis

XXV.

1269, I a, IV di Carlo I d'Angiò. re di Sicilia]
XII indizione, 27 gennaio, Foggia.

Carlo I d'Angiò comunica a Tommaso del Giudice Riccardo di Amalfi la nomina di Stefano Mazza di Salerno a maestro degli arsenali del Principato e di Terra di Lavoro in sostituzione del maestro Guglielmo Pilato, che era stato allontanato da quell'ufficio. Gl'ingiunge di averlo come socio, e gli raccomanda di non far niente « preter conscientiam suam et notitiam ». Gli fa presente che insieme debbono fare l'inventario degli arsenali e di quanto esiste in essi, in tre copie, delle quali una da spedirsi all'ammiraglio del regno, l'altra alla Regia Curia, la terza da tenersi nel loro ufficio.

Reg. n. 3 (Carolus I 1969 B) f. 2b dopo il 151.

Carolus etc. Thomasio iudicis Riccardi de Amalfia, magistro tarsianatus Principatus et Terre Laboris. Cum confisi de fide et legalitate iudicis Stephani Mazze de Salerno, fidelis nostri, ipsum magistrum tarsianatus Principatus et Terre Laboris, amoto inde Gulielmo Pilato, ordinandum et adiungendum tibi in socium in eodem officio nostra duxerit celsitudo, fidelitati tue mandamus quatenus eundem iudicem Stephanum in socium tuum in exercendo in ipso officio recipiens, officium ipsum una cum eodem iudice Stephano in partibus ipsis ad honorem et fidelitatem nostram fideliter debeas exercere, et nihil, preter conscientiam suam ac noticiam, agas vel facias de spectantibus ad officium supradictum. Volumus insuper et mandamus quod incontinenti receptis presentibus, de domibus Curie tarsionatuum predictorum, vassellis omnibus, affisis, garnimentis et rebus omnibus et singulis Curie, existentibus in tarsionatibus ipsis, et in quo etiam statu consistunt, una cum eodem iudice Stephano, sic facias tria puplica consimilia instrumenta, quorum unum ad amiratum Sicilie; aliud ad magistros magne Curie nostre rationales fideles nostros, cum quaterno uno continente *(sic)* distinte omnia supradicta sub sigillis vestris mittatis; et tertium penes vos ambos retineatis, tempore vestri ratiocinii, presentandum. Datum Fogie, XXVII ianuarii XIII indictionis.

XXVI.

1269, [a. IV di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia]
XII indizione, 27 gennaio, Foggia.

Carlo I d'Angiò, avendo nominato maestro degli arsenali del Principato e di Terra di Lavoro Stefano Mazza di Salerno, lo significa ai baroni, giustizieri e castellani delle suddette province. Ordina, quindi, di aggiungerlo in socio a Tommaso del Giudice Riccardo

di Amalfi maestro dei suddetti arsenali e dichiara di aver fiducia nelle sua prudenza e fedeltà.

Reg. n. 3 (Carolus I 1269 A) f. 2b dopo il f. 151. Si parla di Stefano Mazza di Salerno al foglio 2 dopo il f. 250 e nello stesso foglio 2b dopo il f. 150. Il Carucci ha pubblicato nel suo *Codice diplomatico Salernitano*, vol. I pp. 337-338, le nomine di Stefano Mazza di Salerno e di Tommaso del Giudice Riccardo di Amalfi a maestri degli arsenali del Principato e di Terra di Lavoro. Dello stesso Stefano Mazza di Salerno si parla nel cit. codice, a pp. 326 e 429.

Carolus etc. Omnibus baronibus, iustitiariis, castellanis et universis per partes Principatus et Terre Laboris constitutis etc. Cum confisi de prudentia et fidelitate iudicis Stephani Mazze de Salerno, fidelis nostri, ipsum in magistrum tarsianatuum ipsarum partium ordinandum et adiungendum in socium Thomasio iudicis Riccardi, magistro tarsionatuum predictorum fideli nostro nostra duxerit celsitudo, fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus eidem iudici Stephano in omnibus, que ad dictum officium spectare noscuntur ad honorem et fidelitatem nostram devote parere et intendere debeatis, tanquam magistro tarsianatuum in partibus ipsis per nostram Curiam ordinato. Datum Fogie, XXVII ianuarii (XII *indictionis*).

XXVII.

1269, [a. IV di Carlo I d'Angiò re di Sicilia]
XII indizione, 28 gennaio, Foggia.

Carlo I d'Angiò ordina a Stefano Mazza di Salerno (1) e a Tommaso Riccardo di Amalfi, maestri degli arsenali del Principato e di Terra di Lavoro, di riparare e di approvisionare al più presto le diciotto regie galee che sono negli arsenali delle suddette terre. Tale ordine aveva già dato ai viceammiragli Pietro de Sarcinato, Fulcerio de Marciniaro e Pietro Marcello.

Le spese al riguardo siano notate in istrumenti legali. Di ogni spesa si conservi regolare ricevuta.

Reg. n. 3 f. 2b-3 dopo il f. 151. Di Stefano Mazza e di Tommaso di Amalfi si parla in molti altri documenti. Di Tommaso Riccardo in questo stesso Reg. n, 3, f. 2 dopo il f. 151 e f. 2-3b dopo il f. 151.

Carolus etc. Iudici Stephano Macze de Salerno et Thomasio Iudicis Riccardi de Amalfia, magistris tarsianatuum Principatus et Terre Laboris. Cum decem et octo galeas Curie nostre, existentes in tarsianatibus Principatus et Terre Laboris, quas Petrus de Sarcinato, Fulcerius de Marciniaco et Petrus Marcellus, viceamirati in partibus ipsis, per te, predictum Thomasium, reparari et communiri mandarunt, sicut nostre Curie nunciasti, reparari et communiri velimus, ut, congruenti tempore, ad navigandum habeantur parate, fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus de reparationibus, quibus predicte galee indigent, et de extimatione quantitatis pecunie propter quod dicte galee reparari potuerint et etiam communiri, facienda per fideles viros et magistros de huiusmodi expertos, quatuor consimilia instrumenta puplica, sicut faciatis, quorum unum, ad Cameram nostram, aliud, ad magistros rationales magne Curie nostre, fideles nostros transmittatis; tertium penes vos retineatis; et quartum, secretis ipsarum partium, quibus scribìmus ut in extimatione huiusmodi vobis cum intersint, assignetis; quibus instrumentis confectis, de pecunia Curie, quam vobis pro reparandis et muniendis eisdem galeis per eosdem secretos iuxta predictam estimationem faciendam exiberi mandamus: quos exinde requiratis galeas ipsas fideliter reparari et communiri affisis et aliis necessaris garnimentis celerius, faciatis ut, iuxta notum Curie, reparare ac munire et ad navigandum parate et haberi valeant tempore oportuno. Facturi de hiis, que receperitis, et recepturi de hiis, que propterea expendebitis, scripta competentia ad cautelam. Datum Fogie, XXVIII (die) ianuarii, XII indictionis.

XXVIII.

1269 I a. IV di Carlo I, re di Sicilia I'
XII indizione, 27 gennaio, Foggia

Carlo d'Angiò accusa ricevuta a Tommaso Riccardo di Amalfi, maestro degli arsenali della Curia in Terra di Lavoro e nel Principato, delle lettere ricevute. Da queste ha rilevato che i vice ammiragli preposti alle regie galee hanno venduti i navigli inutili esistenti nell'arsenale di Salerno e in altri, con quanto in essi era, e non ancora han dato conto del danaro esatto; che i nemici Pisani bruciarono in Ischia due regie galee, esportarono da Maiori dei quintali di biscotto della Regia Curia ivi tenuti in deposito; che i cittadini di Amalfi, Sorrento e Napoli, per difendersi dalle incursioni dei Pisani, distrussero delle navi, per fare del loro materiale opere di difesa. Domanda al riguardo altri chiarimenti (1).

Reg. n. 3, (Carolus I, 1269, A.) fol. 2a-2b dopo il fol. 151.

Carolus etc. Thomasio Iudicis Riccardi, magistro tarsianatuum Curie in Principatu et Terra Laboris, etc. Benigne recepimus licteras et capitula tua, que nostro culmini destinasti. Ad primum quidem capitulorum tuorum, per quod Curie nostre nunciasti, Petrum de Satinato, Fulcerium de Marsiniaco et Petrum Marsellum, viceamiratos in partibus ipsis, quedam vassella inutilia et inhabilia, videlicet galeas, spontonos et garafos existentia in tarsianatu Salerni, pro servitiis Principatus eiusdem

---

(1) Si accenna in questo doc. alla flotta pisana ch'era venuta nel Regno, nella passara estate, e si era spinta fino in Sicilia, in sostegno della impresa sfortunata di Corradino.

terre, nec non quedam vela vetera, quamplures ansarcias, veteres, amancos grossos qui fuerint de spondonis predictis et quandam quantitatem maczamone, nomine Guilielmi de Bellomonte, comitis Casertani, regni Sicilie amirati, dilecti, consiliarii, familiaris et fidelis nostri, in diversis tarsianatibus ipsarum partium ceperunt et vendiderunt, secum pecuniam inde recepturi ac partantes, fidelitati tue exinde mandamus quatenus per licteras tuas Camere nostre et magistris rationalibus magne Curie nostre denunciare procures quot galeas, spondonos garraffos et amancos predictique dicti amirati ceperunt, et de quibus in tarsianatibus et quantitatem pecunie inde perceptam per eos particulariter et distinte. Et quia, per sequens capitulum tuum, Curie intimasti et ad mandatum Guilielmi de Modio Bladi, regni Sicilie magistri iustitiarii tunc a Faro citra per regnum Sicilie usque ad confinia terrarum Romane Ecclesie regii capitanei et vicarii generalis, assignasse Guilielmo de Cornuto, cum ad partes Sicilie pro nostris servitiis navigavit, galeas decem bene et decenter reparatas, coredatas et affisatas ac munitas panatica parespodio et rebus aliis necessariis super mare, et de mandato Roberti de Lavena, iuris civilis professoris, dilecti, consiliarii, familiaris et fidelis nostri, oretenus tibi facto, a quo quidem de mandato per eundem Robertum in Curia presentem, Curie nostre constat, scripsisti Guilielmum Palatum, olim socium tuum in eodem officio, assignasse diversis comitis galearum quosdam corredos, affisos, remos, biscretos et quasdam alias res pro munitione galearum nostrarum navigaturarum ad dictas partes Sicilie cum eodem Roberto inconcambisse galeam unam de galeis Curie existentibus in tarsianatibus Neapoletanis, et Guilielmo inde Olivieri pro munitione galee sue assignasse vela, assartia, remos et quamplures alias res ; tibi assignationem predictarum galearum sic reparatarum et munitarum nec non et predictorum omnium et concambium dicte galee tenore presentium acceptamus, dum modo de mandato ipsius Guilielmi de Modio Bladi exhibuisti dictas decem galeas, et de receptione ipsarum galearum et predictorum omnium con-

stet per recipientium idoneam apodixam. Ceterumque significasti quod Pisani, rebelles nostri, infra proximum preteritum mensem augusti, combuxerunt seu concremari fecerunt in Iscla corpora duarum galearum de hiis, que ibidem ingradate erant; et de terra Maiori, quam invaserant, de quadam apotheca, ubi biscoctus Curie conservabatur, asportaverunt fere centaria centum de biscoctis, que erant pro maiori parte in maczamorra, nec non quod homines Surrenti, pro defentione et munitione terre Surrenti, miserunt ad Maczam unam galeam veterem de galeis Curie nostre existentem in tarsianatu Surrenti de cuius lignaminibus et quampluribus arboribus, antennis, scalis et spacis Curie ibidem existentibus virdiscas fecerunt construi; et etiam quod homines Neapolis et Amalfie e contrario predictas galeas Pisanorum eodem tempore fecerunt de arboribus, antemnis, scalis, spacis, antemnis et ansartiis pro defentione maritime terrarum ipsarum, trabuca, manganella et alia edificia, tibi duximus taliter respondendum quod de premissis te teneri Curie volumus tue tempore rationis dum modo de predictis constet per idonea documenta. Mandamus preterea quod de recipiendis cautelis et vassellis magnis seu parvis que in maritima ipsarum partium honerari contigerit de quibus dubitetur ut ad terras inimicorum accedant te nullatenus intromittas cum ab eisdem barcis cautelam huiusmodi per portulanos ipsarum partium velimus recipi, et mandemus cum hec spectare ad ipsorum portulanorum officium dinoscatur. Datum Fogie, XXVII ianuarii, XIII indictionis.

Giobbe Ruocco

ABBONAMENTI

Hanno versato la rata di abbonamento pel nuovo anno i Signori:

Abbonamenti sostenitori

Comm. Gerardo Alfani-Salerno 100
On. Gr. Uff. D.r Antonio Masselli-Napoli . . »
Cav. Carlo Crudele-Pontecagnano . . . . »
Società Agricola Industriale-Salerno . . . »

Abbonamenti

N. 1. R. Scuola Avviamento Professionale, Eboli
2. S. E. Mons. Nicola Monterisi Arcivescovo Primate, Salerno
3. Cav. Uff. Andrea Cotugno, Notaio, Salerno
4. Cav. D.r G. B. Vitagliano, Salerno
5. Cav. D.r Guglielmo Guglielmi, Salerno
6. Colonnello Cav. Adalgiso Amendola, Salerno
7. Comm. Domenico Ing. Lorito, Salerno
8. Comm. Vincenzo Avv. De Crescenzo, Salerno
9. Cav. Nicola Avv. Bosco, Salerno
10. Cav. D.r Guglielmo Pepe, Salerno
11. Convitto « Massimo D'Azeglio », Salerno
12. Convitto « Antonio Genovesi », Salerno
13. Convitto-Istituto « G. Pascoli », Salerno
14. Cav. Notar Alfredo Maranca, Nocera Inf.
15. Mons. Angelo Venturiello, Castel S. Lorenzo
16. Cav. D.r Paolo Sansone, Acerno
17. Cav. Avv. Storniello, Eboli
18. Prof. Antonio Savona, Salerno
19. Biblioteca Scuole Elementari, Salerno
20. Comm. Gennaro D'Alessio, Nocera Inf.
21. Cav. Avv. Settimio Mobilio. Salerno
22. Cav. Avv. Giuseppe Granozio, Salerno

23. Cav. Antonio Barone, Salerno
24. Cav. D.r Vincenzo Venosa, Battipaglia
25. Maggiore Cav. Carlo Pedace, Salerno.
26. Comm. Michele D.r Conforti, Salerno
27. Comm. Natale Ing. Abundo, Salerno
28. Cav. D.r Giuseppe Alfinito, Salerno
29. Conte Cav. Domenico Carrara, Salerno
30. D.r Armidio Rubino, Salerno
31. Giudice Cav. Matteo Fiore, Salerno
32. Sig. Michele Autuori, Spediz. Marit. Salerno
33. Comm. Gaetano Passarelli, Vallo Lucano
34. Prof. D.r Giuseppe Nuzzo, Salerno
35. D.r Giacomo De Crescenzo Salerno
36. Avv. Gaetano Nunziante, Salerno
37. Sac. D. Nicola Parroco Pecoraro, Salerno
38. R. Scuoia di Avviamento Professionale Femminile « Principe di Piemonte », Salerno
39. Padre Beniamino da Sarno, Nocera Inferiore
40. Avv. Gaetano Schiavo, Salerno
41. Rag. Giovanni Scorzelli, Cicerale Cilento
42. Marchese Giuseppe Talamo-Atenolfi, Roma
43. Comm. D.r Giacomo Crivelli, Salerno
44. Farmacista Nobile Di Lascia, Rocchetta S. Antonio
45. Dottor D' Urso, Rocchetta S. Antonio
46. Marchese Brayda di Soleto, Napoli.

UNIVERSITA' AREA UMANISTICA SALERNO
111177
BIBLIOTECA

23. Cav. Antonio Barone, Salerno
24. Cav. D.r Vincenzo Boccaccio, Battipaglia
25. Maggiore Cav. Carlo Pedace, Salerno
26. Comm. Michele D.r Conforti, Salerno
27. Comm. Natale Ing. Abenda, Salerno
28. Cav. D.r Giuseppe Arnaldo, Salerno
29. Conte Cav. Domenico Cavagna, Salerno
30. D.r Armidio Rubino, Salerno
31. Giudice Cav. Marco Pinto, Salerno
32. Sig. Michele Andreoli, Sporting Marit. Salerno
33. Comm. Gaetano Palumbo, Vallo Lucano
34. Prof. D.r Giuseppe Milano, Salerno
35. D.r Giacomo De Crescenzo Salerno
36. Avv. Gaetano Mongiardo, Salerno
37. Sac. D. Nicola Parroco Pecoraro, Salerno
38. R. Scuola di Avviamento Professionale Femminile « Principe di Piemonte », Salerno
39. Padre Beniamino de Sanso, Nocera Inferiore
40. Avv. Gaetano Scarlato, Salerno
41. Rag. Giovanni Scorzelli, Cicerale Cilento
42. Marchese Giuseppe Talamo-Atenolfi, Roma
43. Comm. D.r Giacomo Crivelli, Salerno
44. Farmacista Nobile Di Lascia, Rocchetta S. Antonio
45. Dottor D'Uvao, Rocchetta S. Antonio
46. Marchese Brayda di Solaio, Napoli

UNIVERSITÀ ASSA EMANUELICA BRESCIA
111 177
BIBLIOTECA

L'Archivio Storico Salernitano si pubblica ogni tre mesi. In quest'anno si spera di poter avere dei locali ove istituire la Società Storica Salernitana.

I collaboratori hanno diritto a 20 estratti degli articoli pubblicati.

Libri ed opuscoli per recensioni, manoscritti ecc. debbono essere inviati al prof. Carlo Carucci Salerno, Via S. Benedetto – Torretta Carucci.

Le quote per iscrizioni o per abbonamenti debbono essere inviate al prof. Alfredo de Crescenzo – Via Duomo, 14 – Salerno.

DIREZIONE:

SALERNO - Via S. Benedetto - Torretta Carucci

AMMINISTRAZIONE:

SALERNO - Via Duomo, 14 - presso il prof. Alfredo de Crescenzo

È uscito il terzo fascicolo dell'anno XX della *Rassegna Storica del Risorgimento,* l'interessante rivista di studi storici diretta da Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon, nuovo presidente della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano.

Oltre un articolo del proprio direttore su *Il senso della Storia* la *Rassegna* pubblica un lungo studio di A. M. Ghisalberti su *Giuseppe Galletti e le cospirazioni del 1843-1844.*

Seguono notevoli contributi documentari a cura di E. Loevinson su *La nascita e il battesimo del Re di Roma,* di U. Oxilia sui *Tre conclavi;* di Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI, di A. Romano su *Lafayette, Guglielmo Pepe e l'Italia* (con trentasei lettere del Lafayette al Pepe), di A. Colombo su *Carlo Alberto ad Oporto.*

Completano il fascicolo le due consuete rubriche *Appunti e notizie* e *Libri e periodici.*

L'abbonamento annuo alla *Rassegna,* che esce trimestralmente e viene inviata gratuitamente ai soci della Società Nazionale per la storia del Rinascimento, costa L. 30 per l'Italia e colonie, L. 50 per l'estero, Un fascicolo separato rispettivamente L. 12 e L. 15.

Rivolgersi all'amministrazione :

Viale Giuseppe Mazzini, 25, Roma.

100000

Per V G/lus

C. C. CON LA POSTA

ARCHIVIO STORICO
PER
LA PROVINCIA DI SALERNO

DIRETTORE RESPONSABILE: PROF. CARLO CARUCCI

ANNO II DELLA NUOVA SERIE
FASC. II. APRILE - GIUGNO 1934 XII

NAPOLI
TIPOGRAFIA LORENZO BARCA
PIAZZA TRIBUNALI, 46
1934 - XII

ARCHIVIO STORICO
PER
LA PROVINCIA DI SALERNO

CONSIGLIO DI DIREZIONE:
Prof. Carlo Carucci *Direttore*
Ing. Cav. Michele De Angelis
Dr. Prof. Alfredo De Crescenzo
Dr. Ruggero Moscati

SOMMARIO DEL II. FASCICOLO

MONS. NICOLA MONTERISI - *Le origini della dignità primaziale dell'Arcivescovo di Salerno.*

PROF. GUIDO DELLA VALLE - *L'agro Sarnese ed i monti Lattari nel Poema di Lucrezio.*

PROF. CARLO CARUCCI - *La Guerra del Vespro Siciliano e la « crisi » del Regno di Sicilia.*

NOTE E NOTIZIE

a) *La morte del Conte di Caserta* — b) *Corrado Ricci e la Città di Salerno* — c) *Giovanni Lanzalone* — d) *La visita di S. E. De Vecchi a Salerno* — e) *Pei documenti Archivistici salernitani* — f) *Il castello del parco ed il museo Fienga.*

La Provincia di Principato vista attraverso i documenti della sua storia

ARCHIVIO STORICO

PER

LA PROVINCIA DI SALERNO

DIRETTORE RESPONSABILE: PROF. CARLO CARUCCI

ANNO I DELLA NUOVA SERIE
GENNAIO - DICEMBRE 1933 - XI

NAPOLI
TIPOGRAFIA PONTIFICIA "ARTIGIANELLI"
S. Raffaele a Materdei, 12 — Tel. 28498
1933

COLLABORATORI: **Felice Alderisio, Giovanni Calabritto, Carlo Carucci, Michele De Angelis, Alfredo De Crescenzo, Matteo Della Corte, Guido Della Valle, Egildo Gentile, Errico Grimaldi, Bianca Mazzoleni, Gennaro Maria Monti, Ruggero Moscati, Vincenzo Paesano, Ernesto Pontieri, Alfonso Potolicchio, Giuseppe Rossi, Domenico Soprano, Romualdo Trifone, Nicola Valdimiro Testa.**

INDICE DELL'ANNO 1933

ARTICOLI

GIOVANNI CALABRITTO. *Traduzione del « Viaye a' las ruinas de Pesto »* Del Duca di Rivas 27

CARLO CARUCCI. a) *Presentazione* p. I.— b) *La Chiesa Maggiore di Salerno nella politica ecclesiastica della Casa Sveva* 323

MICHELE DE ANGELIS. a) *Conferme sulle antiche cinte di Salerno e il « Labinario » di S. Maria de Domno* . . 111

b) *Il Sepolcro dei due Romualdo nella Cattedrale di Salerno* 313

ALFREDO DE CRESCENZO. a) *Il brigantaggio nella Provincia di Salerno dopo il 1860* 219

b) *L'antica cerchia di Salerno e il piccone demolitore.*

MATTEO DELLA CORTE. *Ori e gemme del 1.° secolo rinvenuti nel comune di Scafati* 101

GUIDO DELLA VALLE. *Un Poeta e Docente di Velia Papinius Statius Senior.* 303

GENNARO MARIA MONTI. *Anionio Genovesi e Benedetto XIV.*

RUGGERO MOSCATI. a) *Gli avvenimeuti del 1837.* . . 207

b) *La rivolta del Cilento del 1828.* 127

c) *Lettera di Silvio Spaventa al prefetto di Salerno conte Cesare Bardesono de Rigras* 183

d) *I manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli riguardanti la Provincia di Salerno* . . . .

VINCENZO PAESANO. *Eboli municipio romano in una iscrizione del II secolo* 53

ERNESTO PONTIERI, *Consensi* 98
ALFONSO POTOLICCHIO. *Un poeta nostro: Nicola Vernieri.*
GIUSEPPE ROSSI. *Un grande storico: Giacinto Romano* . . 237
DOMENICO SAPRANO, *Onorando Francesco Spirito,* . . 7
ROMUALDO TRIFONE. *La « Lex et Romanorum consuetudo » nelle carte salernitane del sec. XIII* 11

NOTIZIE

a) — La Provincia onora i suo grandi 58
b) — Il monumento a Giovanni Da Procida , ... 58
c) — Le dominazioni stradali della città di Salerno . . . 64
d) — Ernerto Pontieri 195
e) — Giacinto Romano — Francesco Brandileone, — P. E. Bilotti . 196
f) — L'antico Duomo di Amalfi 196
g) — Per Matteo Ripa 197
h) — Convegno regionale degl' ispettori dei monumenti. . . 197
i) — Per le grotte preistoriche di Pertosa. 198
l) — Per Carlo Pisacane 199
m) — Varie. 199-202
n) — Il successore di Paolo Boselli alla Presidenza dell'Ist. Storico Ital. 248
o) — Nomina del titolare alla Cattedra di Storia presso la R. Università di Napoli 250
p) — La guerra del Vespro Siciliano nella frontiera del Principato . 250
q) — Il risanamento delle strade anguste di Salerno . . . 250
r) — Pel Cav. Ing. Michele De Angelis 201
s) — Conferenze 251

RECENSIONI

GUIDO DELLA VALLE. — *I grandi Pensatori del Mezzogiorno* per Felice Alderisio 257
DR EDUARD STHAMER. — *Der Moûc Azzo von Montecassino* per Carlo Carucci 262
GIOSOFATTA PANUNTO. — *S, Francesco d'Assivi, cantore e poeta* per Carlo Carucci 264
D. ANTONIO MASSELLI. — *Piccole Anime, Italianità, Cinema moderno* per Carlo Carucci 265
UMBERTO FRACCOCRETA. — *Poemetti, Elevazioni* 265

Carlo Carucci.— *Codice Diplomatico salernitano del secolo XIII. Il patriottismo di Giovanni Da Procida attraverso* ineccepibili *documenti. L'amministrazione* a la *custodia* dei *castelli dell' Italia meridionale nel sec. XIII*, per Alfredo De Crescenzo 265
Tommaso DeAngelis. — *I conti di Caserta* per Carlo Carucci . 268
Mons. Arturo Capone. — *Alla scuola di S. Matteo* per A. De C. 262
Antonio Marzullo. — *Paestum e i nuovi scavi* per A. De C. . 270
Can. Angelo Veturiello. — *Castel S. Lorenzo nella sua storia civile e religiosa* per Carlo Carucci 270
Nicola Valdimiro Testa. — *Gli Irpini nei moti politici e nella reazione del 1848* 270
G. M. Monti. — *Opuscoli vari* per Carlo Carucci. . . . 271
Avv. Gaetano Baglio. — *Profili di Geografia, Narma penale e politica Marittima di Omero nella navigazione di Odisseo* per Carlo Carnicci 273
Nello Rosselli. — *Carlo Pisacane nel Risorgimento Italiano* per Errico Grimaldi. . . . . .
Antonio D'Amato. — *La lotta dell'Angelo e del Diavolo nelle tradizioni popolari irpine* per Carlo Carucci . . .
Giuseppe Trezza, Matteo Della Corte, Francesco e Marco Galdi.— *Gli antichi Maestri del Ginnasio comunale di Cava,* per Alfonso Potolicchio . . . . . .
Raffaele Baldi. — *Erudizione e arte nel Carducci,* per Alfonso Potolicchio . . . . . .
L. Giuliani. — *Il Comitato Mazziniano di Malta* per N. V. Testa. *La Dignità primaziale dell'Arc. di Salerno,* per C. C.

DOCUMENTI

a) Contratto di fitto di uno stabilimento balneare nel sec. XIII per Carlo Carucci 87
b) Il distacco della provincia di Salerno da quella di Avellino e dalla Terra Beneventana per Carlo Carucci . . . 90
c) Liti tra frati e preti in Salerno nel 1288 per Carlo Carucci . 92
d) Programma di lavoro per la pubblicazione dei documenti C. C. 281
e) Documenti dei Registri Angioini del R. Archivio di Stato in Napoli per Giobbe Ruocco 282
f) Pergameni dei Monasteri di Salerno per Bianca Mazzoleni . 296
g) Prefazione al lavoro della Sig.na Bianca Mazzoleni « Pergamene dei Monasteri di Salerno » del prof. Egildo Gentile . 290

TAVOLE

a) Corredo completo di oreficerie muliebri rinvenuti a Scafati l'anno 1905 102
b) Paio di orecchini, composto ognuno di un grappolo di 21 perle. 102
c) I vecchi acquedotti di via Arce in Salerno 118
c) Francesco I re del Regno delle due Sicilie 128
d) Canonico Antonio Maria De Luca 130
e) Carta topografica delle località in cui avvenne la rivolta cilentana del 1848 135
f) Torre di Velia 139
g) D. Giovanni Centola, D. Matteo Luciani, e il prefetto Bardesono 191
h) Stemma dei Santomango . . . . . .
i) Sarcofago nell'atrio della Cattedrale di Salerno . . . .
l) Stemma intagliato nel sarcofago . . . . . .

132934 LM

REGISTRATO

BIBLIOTECA PROVINCIALE - SALERNO

Le origini della dignità primaziale dell' Arcivescovo di Salerno

« Il Bollettino del Clero » di Salerno nel n.° 21 del maggio 1933 pubblicò un documento riguardante « l'obbedienza » che prestavano all'Arcivescovo metropolita i Vescovi suffraganei e alcuni Abati benedettini il giorno 6 maggio in questo Duomo.

L'«Archivio Storico», riproducendolo, lo attribuiva inesattamente alla dignità primaziale del medesimo Arcivescovo.

E' bene chiarire la cosa anche per illustrare uno de' punti più importanti della storia ecclesiastica salernitana.

Le differenze tra la dignità metropolitica e la primaziale sono le seguenti:

a) Storicamente. La sede Salernitana diventò metropoli l'anno 974 (Vedi Mosca-Capone p. 41), diventò primaziale l'anno 1098 (ib. 48).

b) Nel diritto vigente diversi sono i canoni che regolano le duedignità: il Can. 271 regola la primaziale, il 272 e seg. regolano la metropolitica. Il Can. 271 dice così: « Il titolo di Patriarca o di Primate, salvo la prerogativa di onore e il diritto di precedenza a norma del Can. 280, non importa alcuna speciale giurisdizione, se per alcuni non consti da diritto particolare ».

Oggi l'Arcivescovo di Salerno ha la presidenza di ufficio della Conferenza Episcopale della Regione conciliare Salernitano-Lucana costituita con decreto delle S. C. dei Vescovi e Regolari 24 agosto 1889.

Non vi saranno state ragioni più intime, più profonde e più pratiche?

Con tale domanda io esco dal terreno solido dei documenti espliciti e mi avventuro in quello delle induzioni. Le quali però, quando siano ben fondate, se non riescono a risolvere il problema, sono utili strumenti di lavoro per ulteriori ricerche.

Molti punti di storia ecclesiastica meridionale, e questo tra gli altri, meriterebbero studi più accurati e migliori schiarimenti.

Io prospetto solo l'importante problema, ma non posso ripromettermi di risolverlo completamente sia per le mie condizioni personali, sia perchè Salerno non offre il materiale necessario.

Certo si può pensare che Urbano II, essendo già stato monaco benedettino nella Badia di Cava, avesse simpatie per la vicina benefica Salerno.

Si può anche pensare che Urbano II si compiaceva di erigere, o di confermare, e di sostenere sedi primaziali, certo per dare maggiore unità di indirizzo a certe regioni ecclesiastiche o meglio sorvegliarle. Egli nel 1088, dopo la cacciata dei Saraceni da buona parte della Spagna, costituì o rinnovò la sede primaziale di Toledo, il cui Arcivescovo fu in seguito suo Delegato Apostolico nella Spagna, e ne sostenne l'autorità ne' riguardi dell' Arcivescovo di Tarragona.

Similmente sostenne il Primate di Lione ne' riguardi dell'Arcivescovo di Sens (Vedi Bouix, ib.).

Che si sappia, nessun altro Papa ha favorito tanto i Primati nella gerarchia.

Ma nella istituzione del Primate Salernitano si può pensare a ragione più profonda, degna del grande Pontefice, uomo « pieno di fede e di attività » come riconoscono anche scrittori non cattolici (Vasilìev, *Histoire de l'Empire Byzantin,* v. 11 p. 29, traduzione dal russo).

Una delle più gravi tribolazioni della Chiesa nella seconda metà del secolo XI fu lo scisma greco. Non solo perchè era rotta l'unità della Chiesa in tanta e così cospicua e nobile parte del mondo cristiano, quanto per il pericolo grave e prossimo, in cui incorse il nostro meridionale italiano di essere trascinato da Costantinopoli nello scisma.

Le condizioni etniche, topografiche, politiche, commerciali, religiose erano favorevolissime. Per ben sette secoli dalla caduta dell'Impero di Occidente, Bisanzio aveva avuto, sia pure con varie vicende, potere politico su molte nostre provincie; e col potere politico vi era penetrata fortemente la lingua, la cultura, e anche la giurisdizione ecclesiastica di quel Patriarca, la liturgia, le istituzioni monacali.

I Patriarchi di Costantinopoli, quando accentuarono il conflitto con Roma per tenere a sè stretti i nostri Vescovi più favorevoli e i rispettivi popoli, ne solleticarono le ambizioni elevandone parecchi al grado di Arcivescovi: i quali alla loro volta, per formarsi attorno una provincia ecclesiastica, crearono nuove diocesi con Vescovi suffraganei.

Ciò fu uno degli inizii della moltiplicazione delle diocesi tra noi.

I Papi ne erano preoccupatissimi, ma, come sempre in tempi di crisi, per salvare la sostanza, che è la fede e l'unità, non essendo nè opportuno, nè efficace opporsi al movimento, finivano con l'accettarlo e sanzionarlo.

Consumato lo scisma in Oriente, quando i Normanni cacciarono i Greci dalle nostre provincie, i Papi ebbero mani libere per combatterne il pericolo qui da noi, e riparare i danni già prodotti, specialmente nella disciplina ecclesiastica, dal bizantinismo religioso.

I grandi Papi di quel tempo, da S. Leone IX a Pasquale II, vi si adoperarono con ogni energia e cura assidua.

Naturalmente si appoggiarono anche ai fedeli ossequenti Normanni, che erano pure avversarii tenaci de' Bizantini.

Tanto più che il sogno e i tentativi di riprendere le antiche posizioni in Italia ne' Cesari Bizantini durarono ancora oltre un secolo.

I Papi spessissimo vennero nel nostro meridionale e tennero Concilii a Siponto, Troia, Melfi, Benevento, Bari.

La dignità primaziale Salernitana è un prodotto di tale situazione.

Urbano II fu uno de' più vigilanti e attivi nel rintuzzare lo scisma, e nei riguardi del nostro meridionale, i suoi atti furono risolutivi.

Egli a Salerno, il 5 luglio 1098, emise la Bolla che istituiva la cosidetta Legazia di Sicilia a favore del Conte normanno Ruggiero.

Quindici giorni dopo, il 20 luglio, emise la Bolla che erigeva in Primaziale la sede Metropolitana di Salerno.

Poco dopo si recò a Bari con S. Anselmo, ove nell'ottobre, in quel Concilio, condannò lo scisma orientale.

Questi tre atti, a sì breve distanza tra loro, sono nel medesimo ordine di idee: condannare cioè lo scisma ed elidere, ciascuno a modo loro, l'influenza scismatica dei Bizantini tra noi.

Nelle due suddette Bolle non se ne parla esplicitamente — nè era da aspettarselo — perchè i Papi, pur combattendo l'errore, si guardarono bene, specialmente in atti solenni, non che di alimentare, di dare pretesti a odii e antipatie, purtroppo vivissimi allora, in Oriente contro Roma.

Accenni discreti però ve ne sono, che sembrano rivelatori.

Nella Bolla che erige il Primato di Salerno il tratto importante è questo:

« Tibi deinceps (Archiepiscopo Salernitano) tuisque successoribus super Consanam et Acheruntinam Ecclesias, et earum suffraganeos primatum gerere ex Apostolicae Sedis liberalitate concedimus. Has nimirum Ecclesias sive civitates, Ecclesiae vestrae (plurale: cioè dell'Arcivescovo e del Duca)

privilegia continent, tamquam vestrae Metropoli olim ex Apostolicae Sedis concessione subjectas. Verum et ipsae *qua nescimus ratione*, et pallei dignitatem et privilegiorum auctoritatem praeteritis temporibus a Sede Apostolica meruerunt. Vestrae vero Ecclesiae suorum privilegiorum integritatem hoc ordine restituimus. Quidquid igitur reverentiae, quidquid subiectionis primatibus persolvendum sacrorum Canonum decreta constituunt, tibi deinceps a Consano et Acheruntino Archiepiscopo persolvantur ».

La frase *qua nescimus ratione* è un eufemismo; Urbano II ne sapeva benissimo la ragione; la elevazione a metropoli era avvenuta alcuni decennii prima in quello stesso secolo. Egli poi era praticissimo dell'Italia meridionale, non solo perchè era stato monaco nella Badia di Cava, ma perchè da Papa oltrechè a Salerno si era recato a Capua, Benevento, Melfi, e si era spinto fino a Matera, Anglona, Taranto. La frase dunque voleva velare l'origine impura dei due Arcivescovadi, dovuti all'invadenza Bizantina, i quali attualmente forse ne erano ancora gli esponenti. Urbano, per eliderli o contenerli, si appoggiava alla fedele Salerno normanna creandola primaziale.

La Legazia di Sicilia si suole presentare da alcuni storici come un premio di Urbano al Conte Ruggiero per la cacciata dei Saraceni dall'isola.
Ma sembrerebbe strano e contradittorio che un Papa come Urbano, discepolo, successore, ammiratore e continuatore di Gregorio VII nella lotta per le investiture, desse poi tutta la gerarchia ecclesiastica dell'isola in mano al potere laico, senza una profonda ragione di interesse per la Chiesa.

D'altronde anche da buona parte della Spagna erano stati cacciati i Saraceni, ma colà Urbano istituì bensì ecclesiasticamente la primaziale a Toledo, ma non diede poteri ecclesiastici a quei Sovrani laici vincitori.

L'aver dunque il Conte Ruggiero cacciati i Saraceni

e l'essersi mostrato fedelissimo alla S. Sede è la ragione della fiducia che il Papa metteva in lui, non la ragione intrinseca della Legazia.

Ho notato sopra che la stessa data del documento indica altro ordine di idee.

Una frase di Pasquale II, successore di Urbano, ne documento del 1117, col quale regola la funzione della Legazia, illumina la posizione. Eccola:

« Sic enim sic in Ecclesia saeculares potestates dispositas legimus, ut quod *ecclesiastica humilitas minus valet*, saecularis potestas *suae formidinis rigore* perficiat ».

Dunque in Sicilia la S. Sede avea bisogno del braccio secolare, non certo per impedire un eventuale ritorno dei Saraceni, chè ci avrebbe pensato da sè, nel suo stesso interesse, il Duca, ma — è facile dedurre — per tenere a freno l'ambiente ecclesiastico.

Il quale non si può supporre che parteggiasse per li Saraceni infedeli; dunque parteggiava per il Patriarca bizantino o almeno si prestava all'insidia.

E che la Legazia siciliana sia connessa con l'insidia bizantina, può essere sintomo anche questo, che dopo oltre trent'anni dalla concessione, re Ruggiero, in virtù proprio della Legazia, sottopose tutt'i Monasteri Basiliani (di rito greco) sparsi nel suo dominio, alla giurisdizione di un solo Arciabate di sua fiducia, detto alla greca Archimandrita.

Il titolo di Archimandrita è tenutoa nche oggi dall'Arcivescovo di Messina.

E' da notare inoltre, che anche oggi in alcune diocesi della Calabria, quando il Vescovo pontifica, l'Epistola e il Vangelo si cantano nelle due lingue, latina e greca. Si dice che sia un privilegio. Più esattamente è la tenace sopravvivenza di elementi greci dopo ben 9 secoli; il che è indice della resistenza che allora fecero all'unità Romana.(1)

---

(1) L'aver dimenticato cotesto stato di cose, portò ne' secoli se-

Urbano volle a ogni costo salvare l'Italia dallo scisma orientale.

Gregorio VII aveva già affermato che tra i due mali di allora, Saraceni o Scisma greco, era preferibile il primo. (1)

Il pericolo infatti fu eliminato solo dal sopravvenire delle Crociate, le quali deviarono le menti verso altri problemi, e che, rappresentando il trionfo della latinità in Oriente, seppellirono da noi il bizantinismo religioso o ecclesiastico, come i Normanni avevano seppellito il politico.

La Legazia nei secoli seguenti fu causa di gravissimi abusi e di dissidi tra la S. Sede e il potere regio in Sicilia: ma non per colpa di Urbano, il quale aveva tassativamente limitata la concessione a Ruggiero vita sua durante e al figlio, suo successore; non ai successori, e molto meno al potere regio in perpetuo. (2)

Ma spesso avviene così: concessioni occasionali, privilegi in determinate condizioni, titoli, prerogative, insegne, magari strappati con pressioni o violenze morali, determinano in seguito posizioni tragiche o viceversa fino ri-

---

guenti ad attribuire molte inmagini bizantine della Madonna, sparse nel nostro meridionale, ad importazione dall'Oriente, sia a tempo degli Iconoclasti, che delle Crociate.

Sorsero anche delle graziose leggende di traslazioni miracolose.

Senza negare che qualcuna sia importata come si dice, la quasi totalità però è dovuta certamente a scuole indigene bizantine, e appartengono alla storia dell'arte nostra, sia pure riflessa dall'Oriente.

Tanto è vero che se ne trovano dipinte sul muro, nelle così dette Laure, specialmente nel Capo di Lecce.

Una, molto nota, si trova in Andria, estremo nord della provincia di Bari.

(1) Migne. Patr. lat. 148 col. 290, citato dal Vasiliev, v. II pag. 29.

(2) La Bolla del Primato Salernitano si trova in Paesano, *Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana,* parte seconda p. 51. I due documenti di Urbano II e Pasquale II riguardanti la Legazia di Sicilia, in Raccolta di Concordati su materie ecclesiastiche ecc. p. 1 Roma Tip. Vaticana 1919.

dicole, senza colpa della Chiesa che li diede o li subì.

Noi dobbiamo tener conto di ciò per apprezzarli nel loro giusto valore.

Una pagina del Pastor può essere tipica nella specie: parlando egli della pressione regalista in Portogallo nel secolo XVIII, scrive: « Benedetto XIV fece di tutto per rendersi amico il re del Portogallo. In Lisbona si teneva molto alle pompe esteriori e ai titoli. Per piacere al re, il patriarca della capitale aveva fatto vestire i suoi canonici presso a poco come cardinali e il patriarca stesso portava nello stemma la tiara pontificia con due chiavi: cosicchè l'ambasciatore francese ebbe a dire che, per garentirsi contro queste chiavi false, bisognerà cambiare la serratura delle porte del paradiso. Benedetto XIV chiuse un occhio su queste fanciullaggini... Venne incontro alla smania del re per i tiloli concedendone uno a lui e ai suoi successori. Come la Francia aveva già da lungo tempo il re « cristianissimo », la Spagna il re « cattolico », così il sovrano del Portogallo si chiamerà in perpetuo « il re fedelissimo ». Con ciò scriveva Benedetto XIV che non faceva che attuare un vecchio proposito di Pio V. In quanto alle alte lodi rese ai meriti di Giovanni V, bisognerà però tener conto del fatto che coi gran signori il modo migliore di far loro capire quello che debbano fare è di presentarlo come già fatto. Se si pensa a quello che avvenne subito nel prossimo decennio, il nuovo titolo onorario doveva assumere un sapore sarcastico ». (Storia dei Papi, Vol. XVI p. I p. 355).

Solo in Portogallo?

✠ **N. Monterisi**
Arcivescovo di Salerno

L' Agro Sarnese ed i monti Lattari nel Poema di Lucrezio

Nessuna notizia ci è stata tramandata dagli antichi intorno alla città dove aprì gli occhi alla luce e trascorse la sua esistenza il grande poeta-filosofo Tito Lucrezio Caro; ma una lunga serie di indizi filologici, storici, archeologici, topografici, psicologici da me raccolti in circa dieci anni di pazienti indagini (1) mi ha indotto a ritenere assai probabile che il celebre autore del Poema della Natura fosse un agricoltore di nobile, antica, ma non ricca (non magnis opibus) famiglia etrusco-campana di Pompei, proprietario di un poderetto (dulcis agelli) sulle rive del Sarno. Raccolgo qui le allusioni che si riferiscono alla ubertosa valle ove scorre questo bel fiume ed alla catena di monti che separa l'attuale provincia di Napoli da quella di Salerno.

L'amenità della « Campania felix » era esaltata spesso, in maniera entusiastica, dagli antichi. Basterà addurre l'elogio del comasco Plinio seniore, che, ammiraglio della flotta romana del Mediterraneo, stanziata a Miseno, ebbe modo di visitare questa regione un secolo dopo Lucrezio: « Qualiter (narrari debent) Campaniae ora per se; felixque illa ac beata amoenitas? ut palam

---

(1) La prima parte di questa mia monografia, intitolata « *Tito Lucrezio Caro e l'epicureismo campano* » è stata pubblicata negli Atti dell'Accademia Pontaniana, vol. LXII (Napoli, Albrighi e Segati, 1932). Entro questo anno vedrà la luce il resto.

sit, uno in loco gaudentis opus esse naturae. Jam vero tanta ea vitalis ac perennis salubritatis caeli temperies, tam fertiles campi, tam aprici colles, tam innoxii saltus, tam opaca nemora, tam munifica silvarum genera, tot montium afflatus, tanta frugum et vitium olearumque fertilitas, tam nobilia pecori vellera, tot opima tauris colla, tot lacus, tot amnium fontiumque ubertas, totam eam perfundens, tot maria, portus, gremiumque terrarum commercio patens undique: et tamquam ad juvandos mortales, ipsa avide in maria procurrens ». (*Nat. Hist.* III, 6, 3). E altrove (III, 9, 7) lo stesso Plinio dice: « ut veteres dixere, summum Liberi patris cum Cerere certamen ».

Ed ecco una descrizione contemporanea di quella speciale zona della Campania, dove, secondo me, si svolse la vita breve ma intensa ed operosa di Tito Lucrezio Caro: « All'uscita dalla valle del torrente Solofrana, arcadica ma chiusa tra colline avvicinate, si passa improvvisamente nella impareggiabile pianura del Sarno, con una vista quasi senza confine nel lato sinistro. All'estremità sinistra il profilo dei monti Lattarii, all'estremità destra il profilo dei monti di Sarno nel loro versante di Sud-Ovest: fra queste due immense quinte ad angolo retto, si stende la piana feracissima del Sarno con lenta inclinazione dalla quota media di 20-35 metri al mare. La sua uniformità è interrotta dalla magica visione del Vesuvio con alla sua destra la cresta dentata del monte Somma. L'isolamento della gemina montagna dalle altre catene e la vetta abitualmente fumante del Vesuvio, indipendentemente dalla sua forma di cono tronco, ne rivelano subito la natura vulcanica e la sua tipica forma colpisce vivamente la fantasia. Tra i Lattari e il Vesuvio la pianura è limitata dalla sottile linea orrizontale del Tirreno. Dopo afferrato il quadro d'insieme, l'occhio

scende ai particolari: si notano i numerosi abitati sparsi in tutta la pianura, le innumerevoli case di campagna dalla tipica terrazza, la vegetazione esuberante e di carattere meridionale. La luce intensa, la vivacità dei colori valgono a comporre una scena indimenticabile e di incomparabile bellezza paesistica che infonde nell'anima una gioiosa esaltazione estetica » (1).

Tutti questi elementi topografici, non astratti e generici, ma precisi, determinati, inconfondibili, si ritrovano ad ogni momento nel poema di Lucrezio. Dove la coincidenza non è perfetta, la causa è di natura geologica, non letteraria. Non è Lucrezio che ha descritto male: ma si tratta di reali modificazioni della terra e del mare, per effetto della diminuita precipitazione atmosferica su tutto il globo, delle eruzioni vesuviane, del diboscamento.

Il podere di Lucrezio probabilmente si trovava sulla riva del fiume Sarno:

Cum tamen, inter se, prostrati in gramine molli,
Propter aquae rivum, sub ramis arboris altae,
Non magnis opibus iucunde corpora curant,
Praesertim cum tempestas adridet et anni
Tempora conspergunt viridantis floribus herbas.

Questi versi ricorrono due volte, ma con significato assai diverso: la prima (II, 29-33) è un'allusione alle liete merende campestri con i fidi compagni del « Cecropius hortulus », la seconda (V, 1392 - 1396) per quanto proiettata agli albori della civiltà, è la descrizione della vita di lavoro agricolo trascorsa dallo stesso Lucrezio insieme coi proprii contadini. Le stesse idee ed anche molte frasi furono riprese da Virgilio

(1) *Touring Club Italiano* (L. V. BERTARELLI) *Guida d'Italia, Italia Meridionale*, vol. III, *Campania, Basilicata e Calabria*, Milano 1928, p. 382 - 383.

dapprima nel giovanile « *Culex* » (versi 67 segg.) e poi nelle « *Georgiche* » ; opere composte ambedue a Napoli sotto l'influenza della scuola epicurea di Sirone e di Filodemo.

Allora, come adesso, (1) nella pianura del Sarno affioravano piccole sorgenti che inumidivano per ampia estensione i prati e ridondavano nei campi :

Nonne vides etiam quam late parvus aquai
Prata riget fons interdum campisque redundet ?
(V, 602-603)

Come tutti gli agricoltori, Lucrezio era mattiniero. Malgrado l'intenso lavoro notturno per la composizione del suo poema, egli si levava verso l'aurora e si recava in campagna. Le erbette, fresche di rugiada, sembravano cariche di gemme; i fiumi e le lagune litoranee esalavano nebbia. Tutta la natura sembrava fumare, su questa pianura irrigua e verdeggiante, quando spuntava il sole :

Aurea cum primum gemmantis rore per herbas
Matutina rubent radiati lumina solis
Exalantque lacus nebulam fluviique perennes,
Ipsaque ut interdum tellus fumare videtur ;
Omnia quae sursum cum conciliantur, in alto
Corpore concreto subtexunt nubila caelum.
(V, 461-466)

---

(1) Tutto l'agro sarnese è ricco di sorgenti, di cui alcune minerali (p. es. l' Acqua della Villa, a 15 C. nel giardino comunale, l'Acqua della Rogna, a 25 C., nella località Gerola, usata dai pastori, l'acqua del Tartarillo). Il fiume Sarno nasce con tre sorgenti, rio Foce, rio Palazzo e rio Santa Marina, le quali confluiscono nell' Affrontato dello Specchio. In seguito al diboscamento dei monti ed alla trascuratezza dell'agricoltura, il territorio divenne, fin dal principio del Medio Evo, paludoso e malarico. Negli ultimi decennii è stato riparato al disordine idraulico con lavori di rettifica del fiume, sistemazione della foce, scavo di controfossi e di colatori, sistemazioni degli affluenti ecc. per cui quasi tutto il territorio è stato liberato dalle acque eccessive e la malaria è scomparsa. In seguito a questa abbondanza di irrigazione, la piana del Sarno dà fino a quattro raccolti annui. Cfr. *Guida del Touring Club Italiano, Campania,* p. 384.

Osservazioni personali di Lucrezio, anzichè ripetizioni da Epicuro (1) sono anche i bei versi che descrivono le nebbie che salgono dai fiumi :

Praeterea fluviis ex omnibus et simul ipsa
Surgere de terra nebulas aestumque videmus,
Quae vel ut alitus hinc ita sursum expressa feruntur
Suffunduntque sua caelum caligine et altas
Sufficiunt nubis paulatim conveniundo.
Urget enim quoque signiferi super aetheris aestus
Et quasi densendo subtexit caerula nimbis.
(VI, 476-482)

Analogamente poco più tardi :

Consimili ratione ex omnibus amnibus umor
Tollitur in nubis.....
(VI, 506-507)

Alcune volte Lucrezio montava sopra un baldo destriero per ispezionare i lavori di campagna e traversava a guado il fiume Sarno. Mentre si trovava proprio in mezzo all'acqua, gettava uno sguardo giù nella rapida corrente (2). Allora gli appariva una mirabile illusione: il cavallo immoto sembrava trascinato dalla corrente e proteso nello sforzo di opporsi ad essa; dovunque Lucrezio stesso volgesse gli occhi, per le sponde e le vicine campagne, alberi, cespugli, animali, uomini, monti, tutto

---

(1) Gli antichi grammatici hanno attribuito questa teoria sempre a Lucrezio, e non ad Epicuro. SERVIO, commentando *Aen.*, I, 743: « de nubibus, quae secundum Lucretium de terrae anhelitu nascuntur, qui nebulas creat; quae cum altius fuerint elevatae, aut solis calore resolutae aut vi ventorum compressae mittunt leves pluvias vel exprimunt concitatiores ». Così anche LATTANZIO PLACIDO commentando STAZIO, *Tebaide*, I, 206; « secundum Lucretium qui dicit ex sudore terrae nebulas oriri, ex nebulis nubes, ex nubibus pluvias, e quibus amnes augentur ».

(2) Al tempo di Lucrezio, il fiume Sarno era assai più ricco d'acqua e più rapido che non adesso. Cfr. BARATTA, *Il Porto di Pompei*, in « Athenaeum » luglio 1933, n. s. XI, f. 3, p. 250-260.

sembrava muoversi e scorrere in maniera analoga (1).

Denique ubi in medio nobis ecus acer obhaesit
Flumine et in rapidas amnis despeximus undas,
Stantis equi corpus transversum ferre videtur
Vis et in adversum flumen contrudere raptim,
Et quocumque oculos traiecimus, omnia ferri
Et fluere adsimili nobis ratione videntur.
(IV, 420-425)

Una delle teorie caratteristiche di Lucrezio è la barbarie delle epoche preistoriche. I semiti, i greci, i romani avevano sempre creduto e cantato il contrario, cioè che gli uomini primitivi fossero felici, e possedessero tutto in abbondanza. Al mito del Paradiso terrestre degli Ebrei facevano riscontro i «Saturnia regna», l'età dell'oro. Come mai Lucrezio sostiene il contrario?

L'intera dottrina spiegata nel libro V del «De rerum natura» intorno allo svolgimento graduale degli esseri viventi non si trova in ciò che ci rimane di Epicuro. Qualche accenno è in Empedocle. Può darsi che, nelle linee generali, queste congetture biogenetiche facessero parte del patrimonio scientifico dell' epicureismo (che poteva trarne grande profitto nella sua propaganda contro il creazionismo della religione popolare) o nella trattazione scritta o almeno nella tradizione orale. Però io sospetto che molte aggiunte a questa teoria della natura ferina degli uomini primitivi (sviluppata tanti secoli dopo da G. B. Vico, continuatore della tradizione lucreziana campana) abbia fatto lo stesso Lucrezio in base ad osservazioni sue particolari, sulle traccie (allora assai più numerose e cospicue che non adesso) della rude civiltà aborigena preistorica. Secondo gli ultimi risultati della geologia e della paleontologia (2) infatti

(1) Buone osservazioni ha GIUSSANI, p. 202. Artisticamente bella, ma nè filologicamente, nè filosoficamente esatta è la parafrasi di ALFIERI, *Lucrezio* p. 67.
(2) DE LORENZO, *il Vesuvio* p. 24 e p. 36.

l'uomo comparve sulle spiagge campane durante il grande sollevamento pleistocenico. « Le prime armi di pietra scheggiata di quei nostri antenati si trovano insieme con avanzi innumerevoli di elefanti, ippopotami rinoceronti, leoni, orsi ed altri animali, ora estinti o scomparsi dalle nostre contrade ». Ossa, oggetti di vita quotidiana, armi, stoviglie, ed altri resti di neolitici sono stati trovati da Cerio in alcune caverne di Capri, da Nicolucci nella grotta omonima a Sorrento, da Dall'Osso nella valle del Sarno e propriamente a San Valentino, San Marzano e Striano (1), cioè fra Sarno e Pompei.

La pianura del Sarno, aperta verso Ovest dove confina col golfo di Napoli, è chiusa a Nord-Ovest dal Vesuvio, ad Est dal Subappennino Sannita, a Sud dai monti Lattari. Dalla sella di Cava dei Terreni (per cui è sempre passata l'unica rotabile che mette in comunicazione Napoli e Salerno) fino al promontorio Ateneo (punta della Campanella), questa massiccia catena calcarea raggiunge la notevole quota di m. 1443 col monte S. Angelo, detto anche monte S. Michele, dominante Stabia ed è assai ricca di boschi, sorgenti, caverne, vegetazione. (2) Al tempo di Lucrezio come adesso, tra le rigogliose selve che ammantano le montagne, negli umidi pascoli lungo i torrenti fiancheggiati da flessi-

---

(1) Cfr. PATRONI, *La pretesa palafitta del Sarno*, in Rendic. Accad. Lincei XVIII, 1909, p. 265-270; PAIS, *Per la storia antichissima della valle del Sarno*, in Rendic. Accad. Lincei, XVII, 1908, p. 489-492; PAIS, *A proposito delle palafitte della valle del Sarno*, in « Studii storici per l'antichità classica » vol. III, 1910.

(2) Intorno ai monti Lattari ed a tutta la penisola sorrentina, dal punto di vista geografico e geologico è particolarmente da consultare la pregevole monografia compilata da DAINELLI in occasione del Congresso geografico italiano tenuto in Napoli nel 1930. Molte notizie storiche, archeologiche, topografiche (p. es. grotte, sorgenti, templi antichi etc.) particolarmente interessanti per le sopra esposte congetture si trovano nel vol. di F. DI CAPUA, *S. Catello e i suoi tempi*.

bili salici pascolavano, in grandi mandrie, gli animali lattiferi. Ivi, Lucrezio più d'una volta potè osservare coi propri occhi il dolore della mucca a cui era stato rapito il vitello:

At mater viridis saltus orbata peragrans
Tonguit humi pedibus vestigia pressa bisulcis
Omnia convisens oculis loca, si queat usquam
Conspicere amissum fetum, completque querellis
Frondiferum nemus adsistens et crebra revisit
Ad stabulum, desiderio perfixa iuvenci;
Nec tenerae salices atque herbae rore vigentes
Fluminaque ulla queunt summis labentia ripis
Oblectare animum subitamque avertere curam
Nec vitulorum aliae species per pabula laeta
Derivare queunt animum curaque levare.
(II, 355-365)

Guardando dalla pianura verso i verdi declivii dei prossimi colli, Lucrezio osservava spesso bianchi greggi pascenti: si muovevano, saltellavano, si inerpicavano pei dirupi le pecorelle e le caprette, ma da lontano sembravano ferme (II, 317-322).

Alpinista e cacciatore, Lucrezio amava fare lunghe escursioni per i boschi montani che circondavano la valle del Sarno. Prescindendo dal simbolo e dalla allegoria, i versi celebri e da lui stesso ripetuti:

Avia... peragro loca, nullius ante
Trita solo: iuvat integros accedere fontes
Atque haurire, juvatque novos decerpere flores
(I, 925-927; IV, 1-3)

corrispondono ad una vera e propria abitudine caratteristica di Lucrezio-uomo, prima ancora che di Lucrezio-poeta. Talora si univano a lui, in queste gite alpestri, alcuni coetanei forse anche essi agricoltori dei dintorni. Ciascuno seguiva una pista diversa, rintracciata dal proprio cane e poi smarrivano il sentiero. Lucrezio chiamava ad alta voce i compagni dispersi

per i vasti boschi solitarii; e la sua voce, ripercossa dalle roccie circostanti, echeggiava talora sei od anche sette volte:

Quae bene cum videas, rationem reddere possis
Tute tibi atque aliis, quo pacto per loca sola
Saxa paris formas verborum ex ordine reddant,
Palantis comites cum montis inter opacos
Quaerimus et magna dispersos voce ciemus.
Sex etiam aut septem loca vidi reddere vocis
Unam cum iaceres, ita colles collibus ipsi
Verba repulsantes iterabant dicta referri.
(IV, 572-579)

Sono osservazioni personali di uomo abituato alle escursioni in montagna e nei boschi solitarii, magari insieme a buoni amici; riuscirebbero incomprensibili se attribuite ad un cittadino dell'Urbe!

Gli abitanti dei dintorni, osservando siffatte continue escursioni di Lucrezio fra montagne deserte, lo reputavano uno stravagante: andava a trattenersi coi Satiri, coi Fauni, colle Ninfe? In quei boschi solitarii (si confidavano l'un l'altro a bassa voce) i taciturni silenzi della notte cupa sono rotti dagli strepiti, dai giochi, dalle beffe, dalle danze, dai concenti musicali, dai dolci lamenti canori di quei bizzarri semidei. I contadini, tutti quanti, affermavano che là compariva Pan, il quale agitava il capo semiferino coronato di ramoscelli di pino e spesso col labbro adunco zufolava canti silvestri sulla zampogna:

Haec loca capripedes Satyros Nymphasque tenere
Finitimi fingunt, et Faunos esse locuntur,
Quorum noctivago strepitu ludoque iocanti
Adfirmant volgo taciturna silentia rumpi,
Chordarumque sonos fieri dulcisque querellas
Tibia quas fundit digitis pulsata canentum,
Et genus agricolum late sentiscere, quom Pan
Pinea semiferi capitis velamina quassans
Unco saepe labro calamos percurrit hiantis,
Fistula silvestrem ne cesset fundere musam.
(IV, 580-589)

Perchè raccontano tutte queste frottole? (si domandava Lucrezio). Forse perchè non si creda che le terre solitarie dove essi dimorano siano lasciate in abbandono anche dai Numi? (1) Il motivo gli sembrava poco plausibile: quei buoni villici dovevano essere indotti da qualche altra ragione a millantare quei miracoli. Lucrezio, che fin qui ha narrato con indulgenza le frottole mitologiche spacciate dal « genus agricolum » a proposito dei « loca deserta » delle selve e dei monti (come forse si divertiva a farsele raccontare dagli stessi paesani, fingendo di prenderli sul serio) termina bruscamente con un amaro sorriso: la razza umana intera è troppo avida di trovar gonzi a cui raccontar le più buffe panzane!

Cetera de genere hoc monstra ac portenta loquontur,
Ne loca deserta ab divis quoque forte putentur
Sola tenere, ideo iactant miracula dictis,
Aut aliqua ratione alia ducuntur, ut omne
Humanum genus est avidum nimis auricularum.
(IV, 590-594)

Cupamente misantropo, pessimista, ma fervidamente appassionato verso tutte le bellezze naturali, Lucrezio si dilettava di vagabondare:

Avia per nemora ac silvas saltusque....
Per loca pastorum deserta atque otia dia.
(V, 1386-1387)

Tutte le graziose descrizioni della vita dei popoli primitivi (V, 1379-1411) non sono fantasie generiche, inventate a mente fredda per esigenza dottrinale, onde spiegare le origini della civiltà, e nemmeno pedantesca imitazione di poeti greci, riferentisi agli altipiani dell'Arcadia (come credono Munro e Giussani); sono, invece

(1) Il popolo campano usa ancora volentieri l'espressione « abbandonato da Dio e dagli uomini ».

scenette pastorali colte dal vivo sulle pendici del Vesuvio allora tutto verdeggiante, dei monti Lattari, del Sub - Appennino salernitano, sannita e irpino.

Non lungi di là, e propriamente nell'opposto versante della medesima catena di monti, nella salernitana valle del rio Picentino, presso Giffoni Sei Casali (1) immaginò lo scenario dell' *Arcadia* un altro grande poeta campano, il quale in pieno Rinascimento umanistico, forse più in lingua latina che nell'italiana, più in versi che in prosa, seppe far rivivere il mite fascino ingenuo dei boschi, dei fiumi, del mare: Jacopo Sannazaro.

La fantasia di Lucrezio non era grande. Egli sapeva descrivere, ma non immaginare; era più osservatore che inventore. Quando era costretto a congetturare il passato, non faceva altro che guardarsi intorno ed attribuire agli uomini primitivi proprio le stesse costumanze dei buoni villici e montanari con cui si trovava in quotidiani rapporti cordiali. Un esempio fra tanti: di che si cibavano i nostri proavi antichissimi, prima che cominciasse l'agricoltura?

Glandiferas inter curabant corpora quercus
Plerumque; et quae nunc hiberno tempore cernis
Arbita puniceo fieri matura colore,
Plurima tum tellus etiam maiora ferebat.
(V, 939-942)

Si ristoravano, dunque, mangiando ghiande e corbezzoli. Il « menu » non è molto assortito e la seconda portata non sembra facile a procurarsi in molti siti d'Italia e oltre Alpi, nemmeno nella stagione indicata da Lucrezio. I corbezzoli non crescono dovunque; anzi hanno un « habitat » (come direbbe un botanico) assai

(1) SCHERILLO, *Arcadia di Iacobo Sannazaro*, Torino, 1888, introd. p. XLII.

limitato. E allora, come e perchè questi modesti cespugli lo avevano colpito tanto? Se il poeta fosse stato davvero un celta della Gallia cisalpina o transalpina od anche un sedentario cittadino dell'Urbe, insegnante e filosofo di professione, il piccolo problema si presenterebbe insolubile. Ed ecco Munro (seguito da Giussani) correre ai ripari, affermando che « anche ai nostri giorni si vedono in dicembre lunghi tratti del Peloponneso coperti di corbezzoli, carichi dei loro frutti scarlatti. Questo è indizio che Lucrezio prende in Epicuro anche i particolari, almeno in questa descrizione». Adagio! Prima d'andar tanto lontano e calunniare Lucrezio come plagiario, sembra a me che bisognerebbe ricordarsi della preziosa norma metodologica che egli stesso ci ha confidato più volte: il contenuto dottrinale è desunto totalmente da Epicuro, ma gli abbellimenti formali sono opera sua personale. Ebbene, chiunque sia pratico dei monti Lattari (1) sa benissimo che di cespugli selvatici di corbezzoli (in dialetto locale «sòvere pelose ») è ammantato tutto il versante del monte Faito che si affaccia sulla pianura del Sarno, la Cepparica, e le colline che vanno da monte Pezzulli (quota 452) sopra Capo Orlando a monte Coppola (quota 316) sopra Quisisana. C'è, anzi, nel popolino l' antica consuetudine (o come si suol dire « il rito » o « la devozione ») nel giorno di S. Raffaele (24 ottobre) di recarsi alla chiesetta omonima e, dopo le funzioni religiose, mangiare i corbezzoli, offerti in vendita nel sagrato. Orbene se

(1) Di molte notizie precise su questo argomento speciale, nonchè su altri problemi topografici dei monti Lattari sono debitore all'ottimo amico, prima mio carissimo discepolo ed ora Insegnante nel Liceo Pareggiato di Castellamare di Stabia, Avv. Prof. Arnaldo Fusco, S. Ten.degli Alpini, appassionato alpinista, ed al Prof. Sac. Francesco Di Capua, Preside dello stesso Liceo dotto cultore di Archeologia Stabiese. Secondo l'avv. Fusco, la fotografia intitolata, « Sulla via di Faito», nel vol. di FILANGIERI, *Sorrento e la sua penisola*, Bergamo, 1929, p. 18, ritrae una collina coperta di corbezzoli.

poniamo mente quante tradizioni pagane siano ancora vive, sotto la nuova vernice cristiana, nelle plebi campane (i « fuochi di S. Antuono » non sono p. es. una continuazione della « lustratio » prim verile dell'epoca classica?) non troveremo strano che questo « rito » delle scorpacciate di « arbita puniceo colore » « hiberno tempore » esistesse anche presso gli antichi pastori stabiesi, in onore di Pan o di chissà quale altro agreste Nume autoctono e che Lucrezio proprio da questo rito (1) traesse lo spunto per la sua strana congettura sull'alimentazione dei popoli primitivi (2).

Dopo avere escogitato, alla meglio, che cosa potessero mangiare gli uomini primitivi, Lucrezio si poneva il problema: come bevevano? Qui non occorreva un grande sforzo di immaginazione. Nel I sec. av. Cr. tutta la conca compresa fra il Vesuvio, l' Appennino sannitico-irpino-salernitano e la penisola sorrentina aveva un'abbondanza di fonti, di ruscelli, di fiumi, insomma di acqua corrente assai superiore (3) a quella odierna, pur sempre

---

(1) Suggestivo è il fatto che la suddetta cappella dedicata a San Raffaele e circondata da un esteso boschetto di corbezzoli è edificata sulle rovine di un tempietto pagano. Ciò poteva congettuarsi a priori perchè i Santuarii dedicati agli Angeli sono tutti innalzati su antichi templi pagani (DI CAPUA, *S. Catello e i suoi tempi*, p. 26), ma fu confermato dal ritrovamento di ruderi antichi per scavi occasionali a fianco della chiesetta.

(2) Sulle orme di Lucrezio, considerarono cibo degli uomini primitivi i corbezzoli anche VIRGILIO (*Georgiche*, I, 148) e OVIDIO *Metamorfosi*, I, 102). Ma Lucrezio osserva dal vero (« cernis »); invece i due poeti augustei non fanno che imitare letterariamente.

(3) La diminuzione della precipitazione atmosferica è un fenomeno generale, di cui la geologia non ha saputo ancora trovare una spiegazione plausibile. In Africa è assai più impressionante che in Europa. La Campania non fa eccezione a questa regola. In questi ultimi duemila anni, si sono inaridite parecchie sorgenti e ridotti a semplici ruscelli alcuni corsi d'acqua celebrati dagli antichi come fiumi (p. es. Sebethus, Clanius etc.). Cospicuo è stato anche l'intervento dell'uomo in questa rarefazione dell'acqua corrente. Molta acqua è stata deviata dai fiumi per mezzo di canali (p. es. il canale del Sarno, il cui scavo in cunicolo sotto la collina di Pompei occasionò

notevolissima. Questi fiumi e queste sorgenti, secondo Lucrezio, attraevano gli uomini primitivi per appagare la sete; così come, adesso, gli animali selvatici accorrono ad abbeverarsi dove sentono scrosciare l' acqua che vien giù dagli alti monti:

Ad sedare sitim fluvii fontesque vocabant
Ut nunc montibus e magnis decursus aquai
Claru' citat late sitientia saecla ferarum.
(V, 945-947)

Queste acque abbondanti facevano sentire chiaramente la loro voce (clarus decursus aquai); vi erano però anche altre acque silenziose, note per pratica ai pochi che amavano vagabondare pei monti; ed erano quelle che sgorgavano dalle grotte e dai dirupati recessi cari alle Ninfe:

Denique nota vagis silvestria templa tenebant
Nympharum, quibus e scibant umore fluenta
Lubrica proluvie larga lavere umida saxa,
Umida saxa, super viridi stillantia musco,
Et partim plano scatere atque erumpere campo.
(V, 948-952)

Le grotte silvestri («silvestria templa Nympharum»), le acque mollemente scorrenti su per i sassi tapezzati di verde musco, la sorgente che erompe gioiosa: è tutto un quadretto dipinto con insolita accuratezza, che attesta un osservatore appassionato. Non tutti conoscevano queste belle località. « Nota vagis » (V, 948), non a tutti. Lucrezio tiene a far capire di essere lui stesso un « vagus ». Per curiosità escursionistica o per interesse scientifico, egli si aggirava spesso nei boschi montani

---

appunto la scoperta della vetusta città); altra acqua è stata captata addirittura alle sorgenti per acquedotti (Serino, Bolla, Carmignano, Agerola, Vico Equense etc.) annullando i fiumi che traevano origine da quelle polle copiosissime.

alla ricerca di queste sorgenti, e penetrava volentieri nelle caverne umide e muscose. (1) L'acqua limpidissima filtrava attraverso gli invisibili meati delle roccie, e tutti i sassi piangevano gocce copiose :

In sax isac speluncis permanat aquarum
Liquidus umor et uberibus flent omnia guttis.
(I, 348-349)

Come è possibile negare (pensava Lucrezio) che esiste il vuoto ?

Ma talvolta gli accadeva di imbattersi in oggetti stranissimi, che lo riempivano di stupore. Nelle romite caverne da cui sono perforati i fianchi calcarei dei monti Lattari, Lucrezio trovava sorprendenti traccie di una antichissima civiltà preistorica. « Nella grotta della Conca, ad Occidente di Sorrento apparvero nel 1885 al Lorenzoni, sotto le infrante stalagmiti, le prime armi di silice e di macigno, i primi oggetti di bronzo e di terracotta, che i più antichi abitatori del paese fabbricavano nelle caverne che erano loro dimora. I troglodíti di quella grotta vissero nell'età neolitica e nella successiva epoca del bronzo » (2). In quelle grotte e forse in molte altre analoghe, devastate nel corso dei duemila anni successivi, Lucrezio ebbe modo di studiare in maniera scientificamente positiva le vere origini della civiltà.

---

(1) Tutte queste particolarità di paesaggio si trovano in maniera caratteristica nella zona montuosa Quisisana-Faito che sovrasta Stabiae ed Acqua. Sotto monte Coppola c'è una grotta naturale con molte stalattiti e stalagmiti a cui si accede dal fondo del vallone. La zona circostante è ricca di acque. Sotto monte Faito, verso 700-800 m. di altitudine sul livello del mare, c'è la caverna « del gatto » umida e muschiosa. Numerose sono le sorgenti, cfr. *Touring Club italiano, Napoli e dintorni*, 2. ediz., 1931, p. 483-485.

(2) FILANGIERI DI CANDIDA, *Sorrento e la sua penisola*, Bergamo, Ist. ital. arti grafiche, 1929, p. 22; LORENZONI. *La grotta Nicolucci presso Sorrento* (Bulletto di paletnologia, ital. a. XIV, p. 5-6

Non per nulla egli afferma (V. 1285-1293) che il bronzo precedette il ferro:

Et prior aeris erat quam ferri cognitus usus.

Ma come mai, questi uomini primitivi riuscivano a fondere i metalli? Anche qui la non fervida fantasia di Lucrezio era aiutata da osservazioni personali attinte nel breve mondo circostante. Dalla sua casa di Pompei, o meglio ancora dal suo poderetto presso le rive del fiume Sarno, Lucrezio spesso vedeva incendii più o meno vasti divampare nei boschi degli alti monti circostanti. Talora ciò si verificava durante le tempeste invernali e Lucrezio sospettava che la prima scintilla fosse scoccata per l'attrito delle cime degli alberi vicini urtate una contro l'altra dall'impeto del vento:

At saepe in magnis fit montibus, (inquis) ut altis
Arboribus vicina cacumina summa terantur
Inter se, validis facere id cogentibus austris
Donec flammai fulserunt flore coorto.
(I, 897-900)

Altre volte, invece, tali incendii dei boschi erano provocati dal fulmine, oppure accesi volontariamente dai proprietarii per dissodare le pendici dei monti e ridurle a cultura, oppure sterminare gli animali selvatici che le infestavano. Forse (pensava Lucrezio) così sarà avvenuto anche nel tempo antichissimo. Qualunque sia stata la causa di tali incendii (magari anche se provocati dagli aborigeni durante le loro guerre silvestri per intimorire i nemici), i popoli primitivi si accorsero dall'esistenza dei metalli e più tardi riuscirono a fonderli osservando gli effetti di questi incendii:

Ignis ubi ingentis silvas ardore cremarat
Montibus in magnis, seu caelo fulmine misso.....
Sive quod inter se bellum silvestre gerentes

Hostibus intulerant ignem formidinis ergo,
Sive quod inducti terrae bonitate volebant
Pandere agros pinguis et pascua reddere rura
Sive feras interficere et ditescere praeda.....
Quicquid id est, quacumque e causa flammeus ardor
Horribili sonitu silvas exederat altis
A radicibus et terram percoxerat igni...
(VI, 1243-1253)

Magnificamente belli sono i monti boscosi del Faito e di Quisisana (cari agli ozii di tutte le dinastie napoletane, dagli Angioini agli ultimi Borboni) (1) quando spirano le brezze di primavera o fiammeggia la luminosa estate; ma il panorama muta aspetto nel tardo autunno ed in inverno. Attraverso le chiome frondose della folta selva, sibila e soffia impetuoso il Maestrale (Caurus, vento di Nord-Ovest); le foglie stormiscono; i rami, schiantati, precipitano a terra:

Scilicet, ut, crebram silvam cum flamina Cauri
Perflant, dant sonitum frondes ramique fragorem.
(VI, 135 - 136)

Certe volte, Lucrezio guardava le nuvole, quando i venti le trasportavano per il cielo o anche quando le vedeva accumulate su per gli ardui monti (2) restare gravi e immobili, accavallate e pesanti. Valutava così la mole delle nubi e supponeva che in esse (come nei monti) si trovassero spelonche in cui entrassero i venti, urlassero come le fiere rinchiuse nelle cavee dell'Anfiteatro e si aggirassero con impeto selvaggio, cercando una via d'uscita, producendo la fiamma, finchè divelta la nube divampava il baleno:

---

(1) Il palazzo reale di Quisisana fu costruito da Roberto d'Angiò nel 1310 e successivamente ingrandito. Il vasto parco annesso colpì la fantasia anche di Giovanni Boccaccio che lo scelse a sfondo di una novella.

(2) Secondo ALFIERI p. 195 Lucrezio co sigliava di recarsi sui monti per osservare questo fenomeno. A me sembra invece, che le nubi siano guardate dal basso.

Contemplator enim, cum montibus adsimulata
Nubila portabunt venti transversa per auras,
Aut ubi per magnos montis cumulata videbis
Insuper esse aliis alia atque urguere superne
In statione locata sepultis undique ventis;
Tum poteris magnas moles cognoscere eorum
Speluncasque vel ut saxis pendentibus structas
Cernere, quas venti cum tempestate coorta
Conplerunt, magno indignantur murmure clausi
Nubibus, in caveisque ferarum more minantur,
Nunc hinc nuc illinc fremitus per nubila mittunt,
Quaerentesque viam circum versantur, et ignis
Semina convolvunt e nubibus atque ita cogunt
Multa rotantque cavis flammam fornacibus intus,
Donec divolsa fulserunt nube corusci.
(VI, 189-203)

Le cime dei monti più alti sembravano fumare, perchè avvolte dalla densa caligine. Dapprima c'era appena una nebbiolina così sottile che a stento si poteva distinguere, ma poi i venti trasportavano altre nubi e le ammucchiavano contro le eccelse vette, ed anche al disopra dello stesso vertice. Secondo Lucrezio, l'addensamento delle nubi dipendeva dalla pressione del vento contro le roccie. Per esperienza personale, durante le sue frequenti escursioni sulle alte montagne, Lucrezio aveva constatato come vi fosse intenso e continuo il vento:

Fit quoque uti montis vicina cacumina caelo
Quam sint quoque magis, tanto magis edita fument
Adsidue fulvae nubis caligine crassa
Propterea quia, cum consistunt nubila primum
Ante videre oculi quam possint, tenvia, venti
Portantes cogunt ad summa cacumina montis;
Hic demum fit uti turba maiore coorta
Et condensa queant apparere et simul ipso
Vertice de montis videantur surgere in aethram,
Nam loca declarat sursum ventosa patere
Res ipsa et sensus, montis cum ascendimus altos.
(VI, 459-469)

Se noi uniamo questi indizi topografici e psicologici a tutti quelli, di svariatissima natura, trovati per altra

via, la personalità del poeta della Natura, ci si delinea nitida, precisa, sicura nei suoi tratti fisionomici, assai diversa da quanto ci ha trasmesso una falsa congettura formulata negli ultimi due secoli. Non un solitario, povero, meschino insegnante privato vissuto oscuramente nella città di Roma, liberto e aspirante cliente di ricchi signori, misantropo, arcigno, inacidito dalle delusioni patite, bensì invece un proprietario dell'agro sarnese' non ricco ma nemmeno povero, entusiasta discepolo di Filodemo e della famosa scuola epicurea di Ercolano, amico di Cicerone e di Memmio (che egli aveva spesso occasione di incontrare a Pompei) appassionato della campagna e del mare, attento esploratore delle testimonianze preistoriche della valle del Sarno e delle caverne dei monti Lattari, precursore ardito dell'alpinismo.

Guido Della Valle
Ordinario della R. Università di Napoli

La Guerra del Vespro Siciliano e la " crisi „ del Regno di Sicilia

La guerra del Vespro Siciliano, che ebbe, sullo scorcio del secolo XIII e nei primi anni del successivo, eco profonda in quasi tutti i paesi d'Europa, e fu illustrata in tanti modi diversi da scrittori italiani e stranieri, è al centro della storia plurisecolare dell'antico Regno di Sicilia. Tale posizione non l'ha per le magnifiche gesta, che allora si compirono per terra e per mare, nè per gli eroismi dei Siciliani e il loro grande spirito di sacrificio e di patriottismo, per cui essi riuscirono, quasi da soli, a resistere a nemici numerosi e potenti, nè per la sagacia della Casa d'Angiò, che seppe salvare la sua corona facendo entrare nell'orbita dei suoi interessi buona parte d'Europa, e neppure perchè è stata additata alle genti come esempio di quanto possa la salda volontà di un popolo per il raggiungimento e la conservazione della propria indipendenza. Essa, nella storia dell' Italia meridionale e sopratutto in quella delle terre di qua dal Faro, costituisce, per così dire, il vertice della fase ascensionale della sua parabola e l'inizio della curva discendente; in altri termini, il principio di quel crollo, che determinò la fine della potenza del Regno e aprì una lunga era di miserie e di tristezze, dalla quale doveva risollevarla, solo parecchi secoli più tardi, la Casa di Borbone.

Questo concetto, non condiviso da tutti gli storici, troverà ampia conferma in oltre seicento documenti ine-

diti, ch'io prossimamente pubblicherò, per illustrare le ripercussioni che quella guerra ebbe nella provincia di Salerno e in tutte le terre dell'Italia meridionale site di qua dal Faro.

La storia del Regno delle Due Sicilie (dapprima detto soltanto Regno di Sicilia) può esser divisa in quattro grandi periodi: il primo e l'ultimo (1130-1282, e 1734-1860) costituiti da un' organizzazione politica unita e indipendente (pur giuridicamente divise fino al 1815 e senza considerare la divisione politica del breve decennio francese); i due centrali (1282-1501 e 1501-1734) dalla divisione loro in due parti e, di conseguenza, dal dualismo tra esse, che provocò lunghe guerre e sboccò di necessità nel servaggio straniero.

Or questa storia, più di quella di altre regioni d'Italia, è stata studiata, con accentuate vedute personali, in tutti i secoli, e ciò perchè nel Regno delle Due Sicilie essendo stata maggiore l' influenza della politica della Curia Romana - - la quale ne ebbe l'alta sovranità, sia pure nominale in alcuni periodi — la storia di essa è apparsa intimamente congiunta a quella del Regno, e, di conseguenza, le simpatie e le antipatie, con cui si giudicava la politica dalla Chiesa, hanno inevitabilmente influenzato, con riflessi spesso diametralmente opposti, quanti han fatto oggetto dei propri studi le vicende dell'Italia meridionale.

Nel secolo scorso, poi, mentre la storiografia raggiungeva vette altissime, si presentò la necessità di demolire il potere temporale dei papi, e allora nessuna regione di Italia prestò meglio del Regno delle Due Sicilie un ampio bersaglio ai colpi, e Federico II divenne un precursore di Lutero in Germania, del libero pensiero settecentesco in Italia, e una vittima della prepotenza papale, Carlò d'Angiò fu soltanto un carnefice, la dominazione spagnuola una vergogna tenuta su dall'appoggio del clero, il governo borbonico la negazione di Dio.

* * *

Da pochi anni però, cessate o attutite certe passioni, la critica storica va mettendo nel giusto valore alcuni giudizi che sembravano definitivi, e, alla nuova luce, gli avvenimenti appaiono molto diversi da come erano stati prospettati pel passato.

Gran luce ha preso quel periodo storico, che precede la dominazione normanna, quando la popolazione delle province di qua dal Faro contrastò, per lunghi secoli, palmo a palmo, l'avanzata saracena, e riuscì, per merito suo più che dei saltuarii interventi di papi e imperatori, ad impedire che la potenza araba si affermasse definitivamente nelle sue terre, come in Sicilia e in Ispagna. E luce anche splendida ha preso il primo cinquantennio del governo borbonico, quando uomini d'alto sentire, non contrastati, anzi incoraggiati dalla Monarchia « rifecero sè stessi mercè la coltura e il pensiero, crearono a sè stessi una patria », come dice il Croce, e additarono alle altre parti d'Italia le vie da tenere per il raggiungimento di un civile solido progresso, di una sana libertà, di un benessere non effimero.

Questi due periodi costituiscono la storia più onorevole del Regno, e bisogna dire anche la più gloriosa, storia tutta sua, che, per il primo, si legge nei ruderi venerandi dei suoi castelli, e, pel secondo, nelle « Lezioni di Commercio » del Genovesi, nella « Scienza Nuova » di G. B. Vico, nella « Scienza della Legislazione » del Filangieri, nelle larghe riforme apportate in tutti i campi della vita sociale, e in quello spirito nuovo di libertà, che fece dire ad uno straniero, lo Herder, sulla fine del secolo XVIII: « la libertà del pensiero illumina e predilige il golfo di Napoli, più che altro luogo d'Italia ».

La storia che viene dopo il primo di quei due periodi, almeno per quella parte che, di preferenza, è fatta segno

alle indagini degli eruditi, già non è più *tutta* storia nostra ossia espressione vera dell'anima del popolo: sono grandi nomi — Ruggiero Normanno, Federico II, Carlo d'Angiò — utti stranieri o discendenti da stranieri, che rappresentano nelle nostre terre la loro parte, sia pure grandiosa. E quella tche viene nel secondo periodo del governo borbonico è costituita dal distacco del popolo dalla Monarchia, la quale pur avendo una saggia amministrazione e pur cercando sempre il benessere dei sudditi, non ebbe « spirito d'espansione », non vide i nuovi orizzonti della vita italiana e non capì che il suo popolo tendeva a vivere in essi.

*
* *

Questa è nelle grandi linee la storia del Mezzogiorno d'Italia. Or questa storia, ch'è un sol tutto nei suoi primi tempi e negli ultimi, si spezzò in due parti nel 1282, e si creò allora il Regno di Napoli. E coincide proprio con quell'atto di mutilazione, come lo chiama il Croce, e colla lunga guerra che gli tenne dietro, il crollo della potenza del Regno, quella che gli storici chiamano « la crisi del Regno di Sicilia ».

Non tutti però sono d'accordo nel ritenere che tale crisi sia stata determinata da quell' avvenimento. Studiosi del secolo XVIII, il Camera e l'Amari del secolo scorso, il Calasso e il Ciccaglione nostri contemporanei, ritengono che quella crisi ebbe principio coll'avvento della dominazione angioina; Romolo Caggese, Benedetto Croce, Michelangelo Schipa l' assegnano alla Guerra del Vespro; Romualdo Trifone e Gennaro Maria Monti, per ricordare i maggiori, han ritenuto, rispettivamente, che il crollo avvenne alla morte di Roberto d'Angiò, quando cioè il Regno passò sotto Giovanna I, e negli ultimi anni di Roberto,

quando il Regno non fu più a capo dei Guelfi d' Italia, svanito il pericolo imperiale (1).

Ma la prima ipotesi sfuma evidentemente, quando si consideri che Carlo d'Angiò nulla mutò della politica della Casa Sveva. « Egli tenne in piede, come dice il Croce, l' ordinamento amministrativo e finanziario che trovò nel Regno, e l'autorità e potenza del monarca, e volle stringere ferme nel suo pugno le forze di cui si era impossessato per farne strumento della sua politica: una politica che in parte tornava alla tradizione normanna e in parte la innovava. Rinunziava egli alla lotta contro la Curia e ne accettava l' alleanza, allargando la propria sfera d' efficacia nell'Italia media e superiore, e nel tempo stesso ripigliava la aspirazioni verso l' Africa e verso l' Oriente, e sopratutto verso il trono di Costantinopoli ». La battaglia di Benevento sicchè nulla cambiò nella vita del Regno, nè cominciò con essa « un'era di disgrazie e di miserie». Essa rappresenta soltanto l' ultimo quadro della immensa catastrofe della Casa Sveva, che per oltre un secolo aveva fatto sentire il peso della sua potenza a quasi tutta l'Europa.

Molto autorevoli sono gli argomenti che assegnano gl'inizi di questa crisi al regno di Roberto e il completo sviluppo di essa al periodo successivo, in cui tenne il trono Giovanna I. A tale conferma apporta solidi argomenti il Monti, il quale magnifica la potenza di Roberto in Italia, pei dominii che ebbe in Piemonte, in Lombardia, in Emilia, pei protettorati e vicariati in Toscana e in Romagna, perchè fu il capo dei Guelfi d'Italia, e conchiude che « se davvero i Vespri avessero stroncato dalle fonda-

---

(1) Le opere dei citati autori son troppo note nel campo degli studi, per ritener necessario di citarle. Noto solo che il Monti della « Crisi del Regno di Sicilia » fece oggetto d'una splendida e dotta conferenza letta alla R. Università di Bari e pubblicata in « Il Regno normanno » edito a cura dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura, Sezione di Palermo.

menta la potenza meridionale, essa non avrebbe potuto assorgere al *suo apogeo* sotto Roberto ».

I Vespri, insomma, secondo lui, « furono una stasi nel potere del Regno, lunga e grave stasi, una delle tante crisi parziali, che si ebbero, ma non già l'inizio di una rovina: stasi, superata la quale, l'espansione riprese ampia e potente ». E quindi la decadenza cominciò dall' ultimo decennio del regno di Roberto, per affermarsi ancor più con Giovanna I.

Or indubbiamente la potenza di Roberto si ebbe non per merito o vigore del Regno, ma per cause al Regno del tutto estranee. Al ghibellinismo risorgente alla discesa di Errico VII e poi di Ludovico il Bavaro, bisognava in Italia contrapporre una persona autorevole, capace di raccogliere in un unico blocco le forze guelfe, e a ciò nessuno meglio si prestava del re di Napoli. Da questa necessità, la fortuna di Roberto. Ma fortuna tutta personale e del momento, onde, appena il pericolo finì, la potenza dell'Angioino disparve. Fu quindi « un periodo di splendore transitorio », come dice il Croce, « qualche decennio di prestigio nella penisola » come dice Gioacchino Volpe; non già la dimostrazione di una reale potenza del Regno, che era in piena decadenza. E questa infatti, temporaneamente velata dal prestigio personale ed occasionale di Roberto, si rese immediatamente visibile, quando la sua opera non fu più necessaria e richiesta in Italia, quindi già prima che morisse, ed apparve nella sua pienezza appena morì e le redini dello stato passarono nelle mani della giovanissima nipote Giovanna.

*
* *

Messe da parte queste due correnti, bisognerebbe esaminare le cause politiche, giuridiche ed economiche, cui accennano il Caggese, il Loignon, il Calasso, l'Yver ecc.

Ma queste furono, per dir così, delle concause, che potevano produrre i loro frutti nocivi solo attraverso lunghi decenni, onde l' opera loro fu quella soltanto di facilitare il sorgere e lo sviluppo della crisi, non già di produrla. Alla pienezza del disastro era necessario, preparato l' ambiente, qualche cosa di violento, d'impetuoso, che colpisse alle basi la potenza dello Stato, già da tempo minata e traballante, e questa fu la Guerra lunghissima del Vespro.

A proposito di essa bisogna poi sfatare una idea, che da qualche tempo è troppo discussa dagli studiosi, che cioè il popolo dell'Italia meridionale colla Guerra del Vespro, oltre a rompere l'unità e la compagine meravigliosa del primo grande stato sorto in Italia, « modello a tutti gli altri d'Europa nel dodicesimo e tredicesimo secolo », com'ebbe giustamente a dire il Croce, mandò in rovina un grandioso programma politico, che poteva metterlo al centro di ampie regioni, in Africa, in Asia e nell' Impero Bizantino.

Bisogna far giustizia alla popolazione dell'Italia meridionale.

L'accusa che le si fa per il 1282 non è dissimile da quella del 1266, per il quale non si cessa di ripetere il verso dantesco che a Benevento « fu bugiardo ciascun pugliese ». Ma tutte e due le volte avvenne l'inevitabile. Il popolo vi fu, per dir così, trascinato per i capelli. Federico II e Carlo d'Angiò ebbero vaste concezioni politiche ; ma i mezzi per attuarle dovettero, per necessità, chiederli quasi soltanto all'Italia meridionale. Or la popolazione di questa terra era stata ferocemente colpita alla fine del secolo precedente, quando Errico VI si appropriò di tutto il tesoro normanno, che mandò in Germania, e divenne, per le ricchezze che prese, il più ricco sovrano d'Europa. La prosperità dell'Italia meridionale, formatasi già prima della venuta dei Normanni, e al tempo di questi meravigliosamente cresciuta, ebbe allora un gran colpo, e a questo altri ne se-

guirono nel cinquantennio successivo, perchè Federico II, all'attuazione dei suoi progetti grandiosi, sempre ivi attinse. E la stessa cosa fece nella seconda metà del secolo, per le stesse ragioni, Carlo d'Angiò. Naturalmente non potevano mancare da parte dell'uno e dell'altro atti di tirannia e stragi, che staccarono definitivamente il popolo da quei sovrani. Quale obbligo ad essere l'istrumento della grandezza di due re, i quali avevano aspirazioni grandiose solo per la loro gloria e l'affermazione della loro potenza, non già per il benessere del popolo a cui chiedevano i mezzi per salir sublime? O doveva esso, per una grandezza che non riconosceva propria, sopportar passivamente la rudezza dei balzelli, l'espropriaziobe di feudi, le inesorabili carneficine?

Certamente furon tristi anni il 1266 e il 1282, ma direi voluti da una sovrana Giustizia, la quale colpì con i più impensati eventi la Casa di Svevia, distruggendola del tutto in meno di un ventennio, colpì « con una rissa di volgo » Carlo d'Angiò, quando questi era al massimo della sua potenza. E' che anche per l'attuazione di magnifici e seducenti progetti non bisogna abusare dei popoli, esaurendone i mezzi, fiaccandone il vigore, impedendone il libero respiro: i sacrifizi si possono chiedere ai popoli soltanto quando trattasi del loro reale progresso, della loro rinascita, del loro decisivo avviarsi verso forme superiori di vita.

Non bisogna dunque dar colpa alla popolazione del Regno se non sostenne la Casa Sveva e se, colle continue rivolte, e in ultimo con quella clamorosa di S. Spirito, produsse danni ai quali non si riuscì, per secoli, a porre riparo.

E si produsse così la « crisi ».

La Guerra del Vespro fu disastrosa nelle terre in cui, senza interruzione e per circa un ventennio, imperversò, e quindi non tanto in Sicilia e in Catalogna, ma di qua dal Faro, dove la guerriglia estenuante non cessò mai, per

un periodo di tempo lunghissimo. E le conseguenze non potevano non esser fatali. Per giunta quel ventennio di guerra veniva dopo un lungo periodo di rovine, che la popolazione aveva bensì fronteggiato, da cui era però uscita dissanguata.

Ed ora, scoppiata la nuova guerra, la Calabria passò quasi tutta nelle mani dei Siculo-aragonesi; le fiorenti città costiere furon rovinate dalle continue incursioni di Ruggiero di Lauria; le popolazioni del Principato e della Basilicata dovettero abbandonare e lasciare incolta buona parte del territorio, correndo continuamente dai borghi ai castelli dinanzi agli assalti feroci degli Almugaveri, e coltivando con difficoltà solo le valli interne e i declivi dei colli e dei monti lontani dai campi trincerati nemici; molte borgate rimasero deserte; le maggiori si sostennero a stento, ma videro dimezzati i propri abitanti; l'industria armentizia, che costituiva la fonte più importante della ricchezza pae sana, venne a cessare, perchè gli armenti che non riuscirono a mettersi al sicuro nelle terre di Puglia, furono in buona parte preda degli assalitori. E in mezzo a questo sfacelo, richieste continue di gente per gli eserciti e le flotte, tolta alla difesa interna e alla lavorazione dei campi; tasse imposte in modo che quasi mai si potevano pagare per intero; ridda di prestiti nel Regno, a Roma, a Firenze, a Lucca ecc. e conseguenti vessazioni di banchieri toscani.

A tanta rovina la popolazione, che aveva mostrato per un lungo secolo gran forza di resistenza, soggiacque del tutto, dimezzata nel numero, immiserita nelle sostanze, non rischiarata da alcuna idealità, nè sorretta da alcuna speranza, dando così luogo ad una decadenza che doveva protrarsi per secoli, e durante la quale solo brevi e fugaci, come meteore, si delinearono degli accenni di vita e di pensiero che attestavano non ispenta la virtù della razza.

Carlo Carucci

NOTE E NOTIZIE

La morte del Conte di Caserta

Fino al 1915 esistette a Napoli un partito borbonico che aveva sede a Toledo nel palazzo Cavalcanti, e pubblicava un giornale « Il Guelfo dell'Indipendenza », che settimanalmente diceva qualche cosa dell'ex Regno delle Due Sicilie e della Casa Reale di Borbone. Negli ultimi anni però quel partito non aveva più alcun contenuto politico. Infatti, a parte i non pochi che si mantenevano stretti alle persone dei Borboni per il tenue assegno che dal '60, ancora ricevevano da essi, il gruppo, per la massima parte, era formato da vecchi signori, i quali, per un nobile senso di attaccamento, eran ligati alle persone dell' ex Regina Maria Sofia e del fratello dell'ultimo re Francesco II, e successore suo nelle pretese al trono di Napoli; e da vecchi funzionari, che si commovevano nel vedere i chrachats delle loro antiche decorazioni; nel complesso, gente innocua e buona, la quale si manteneva in quell' atteggiamento più che altro per il rimpianto di tempi che avevano per loro il merito di essere quelli della giovinezza oramai lontana, e la cui azione si riduceva ad alzar la voce nel rievocare per la centesima volta « i voltafaccia » di D. Liborio Romano e di quanti altri eran vissuti, verso il '60 accanto al trono.

Finalmente venne la guerra ed essi sentirono che quel

loro atteggiamento era del tutto anacronistico; e non se ne parlò più.

Sparvero intanto, uno dopo l'altro, in questi ultimi anni i rappresentanti più significativi di questo piccolo mondo borbonico e nel 1925 anche la regina Maria Sofia, vedova di Francesco II.

Sopravviveva ancora il vecchissimo capo del ramo napoletano della famiglia Borbone, colui che nel 1894, colla morte del fratello Francesco II, i legittimisti napoletani salutarono col nome di S. M. Alfonso I. Ma anche egli il 26 maggio u. s. è disceso nella tomba.

*
* *

Alfonso di Borbone era nato a Caserta da Ferdinando II e da Maria Teresa d'Absburgo il 28 marzo 1841.

Come tutti i principi di Casa Borbone, ebbe un' educazione prevalentemente militare: 2° tenente nel 1853, 1° tenente nel 1854, il 1860 lo trovò componente la Commissione per i cannoni rigati, per la quale carica ebbe il plauso del ministro della Guerra generale Pianell. Il 3 settembre 1860, all' avvicinarsi dei Garibaldini, egli lasciò Napoli e nella difesa del Regno la sua opera fu notevolissima. Prese parte alle battaglie del Volturno e del Garigliano, e meritò sul campo il grado di colonnello. Si distinse anche nella difesa di Gaeta. Durante l'assedio, prima della resa della piazza-forte, i fratelli minori e gli altri membri della Casa Reale partirono per Roma accompagnati dal salernitano Cristofaro Capone, medico di corte e negli ultimi mesi direttore dei servizi sanitari di guerra, ed egli rimase fino all'ultimo accanto al re.

A Roma dal 1861 al 1870 al Conte di Caserta fece capo la parte più retrograda dell' aristocrazia napoletana, che aveva seguito nell'esilio i Borboni, e, mentre Francesco II si rassegnava in certo modo al fatto compiuto, egli cer-

cava di organizzare colla madre e la regina cognata la riconquista armata del Regno. I suoi partigiani si dicevano *Casertani*, in opposizione ai *Francescani*, di idee più moderate. Naturale quindi che, con tali precedenti ed idee, egli combattesse coi ponteficii, a Mentana, dove meritò un encomio solenne dal generale Kanzler.

Nel 1868 sposò la cugina Maria Antonietta figlia del Conte di Trapani, e nel 1869 nacque a Roma l'erede Ferdinando Pio, duca di Calabria, che ora vive a Monaco di Baviera. Proprio allora era anche incinta Maria Sofia, la regina, cioè, la quale si dolse che al figlio del Conte di Caserta fosse dato il nome di Ferdinando. Per altro nacque una bambina, che morì presto.

Dopo il '70 lasciò Roma e nel '73 si recò in Ispagna, ove combattè colle truppe Carliste, in ossequio alle sue idee sempre legittimiste, contro i seguaci della regina Isabella. Capo dell'esercito del Nord, maggiore di anni e di esperienza di fronte al pretendente, egli fu, a detta degli stessi spagnuoli « el Borbon que mas se destinguiò en el campo Carlista ». Più tardi però i suoi figli vennero protetti dalla regina Isabella e il suo secondogenito, D. Carlo, sposò la principessa delle Asturie, e prese la cittadinanza spagnuola. Non mancarono in occasione di quel matrimonio dimostrazioni ostili al generale carlista, per cui D. Alfonso, malgrado la posizione occupata dal figlio nella Corte, non tornò mai più in Ispagna, e fissò la sua residenza a Cannes, ove, pago di una vita modesta e dignitosamente povera, ha vissuto finora nella villetta « Maria Teresa », presso il mare, circondato dall'affetto dei suoi dieci figli e della moglie, con cui l'anno scorso festeggiò il 65° anniversario delle nozze, e occupandosi personalmente delle cose sue, specialmente quando, dopo circa trenta anni, il Marchese di Ruffano, suo segretario, lo lasciò per tornare a Napoli.

Sebbene lontano dalla terra natale, seguì con vivo

interesse la vita d'Italia e del Mezzogiorno in specie, e riceveva con amorosa affabilità quanti napolitani si recassero a visitarlo a Cannes. Certo non nutriva più alcuna speranza di restaurazione, ma pure non rinunziò ai suoi diritti al trono dei suoi avi, e mostrava soltanto il desiderio che i sovrani della sua Casa ricevessero da studi più sereni ed accurati delle fonti storiche una luce non fosca, come quella di cui storici, letterati ed uomini politici li avevano circondati negli anni in cui era necessario togliere ogni popolarità ai vecchi principi e compiere l'unità d'Italia. Ed effettivamente dalle figure di quei sovrani molte delle ombre calunniose, di cui le aveva avvolte la tradizione liberale, sono state tolte per opera di valorosi cultori, sopratutto napoletani, di storia del nostro Risorgimento.

*
* *

Egli dispose che le sue esequie fossero molto modeste; non pertanto ai funerali a Cannes, che non ebbero alcuna pompa esteriore, intervennero le rappresentanze di tutte le famiglie principesche a lui imparentate, tra cui l' arciduca Ottone d'Absburgo, il principe Enrico d' Orlèans, l'infante Don Jaime, rappresentante il padre, l'ex re Alfonso XIII di Spagna, il principe Hohenzollern, il rappresentante del Duca di Guisa, il principe di Baviera e molti principi di Borbone - Due Sicilie e Borbone - Parma. Intervennero inoltre il principe Umberto Ruffo di Calabria, recatosi espressamente da Roma a rappresentarvi il Gran Prefetto dall'Ordine Costantiniano, i rappresentanti degli Ordini, Sovrano di Malta, Toson d' Oro, Pontificale della Milizia aurata, Cavalieri di S. Giorgio ecc., e una schiera lunga di autorità e di persone dell'aristocrazia francese e italiana. Seguivano il feretro anche i figli col primogenito, duca di Calabria, erede dei titoli e dignità del Conte di Caserta, e in automobili

la Contessa di Caserta, la regina Augusta di Portogallo e molte principesse e arciduchesse.

A Napoli, nella Chiesa di S. Chiara, per volontà della duchessa d'Aosta Madre, una cui sorella è l'attuale moglie del principe Carlo di Borbone-Sicilia, sono state celebrate delle messe in suffragio dell'anima del Defunto e alla funzione intervennero, oltre S. A. R. la Duchessa accompagnata dal suo gentiluomo, Conte Filangieri di Candida, molte rappresentanze dell'aristocrazia napoletana e i due gentiluomini d'onore del Conte di Caserta, Marchese di Ruffano Ferrante e Conte Tomacelli Filomarino.

Il giorno 21 giugno nella Chiesa di S. Ferdinando, a Napoli, a cura della Congrega di cui il principe era il più antico confratello, sono stati celebrati funerali solennissimi.

Carlo Carucci

Corrado Ricci e la città di Salerno

L'Italia ha perduto nei primi giorni di questo mese il suo più eminente archeologo e critico d'arte, Corrado Ricci. Questa Rivista esprime il suo più profondo rammarico per la dolorosa scomparsa, anche perchè la sua opera di scrittore ha avuto un'eco a Salerno, che ci piace ricordare.

Egli pubblicò, or sono due anni, nella «Nuova Antologia» un articolo sulla toponomastica stradale delle grandi città, il quale spinse me a proporre al podestà di Salerno on.le Mario Iannelli, di rivedere le nostre denominazioni stradali. Il podestà accolse la proposta e nominò una Commissione, la cui relazione fu pubblicata nel 1. fascicolo della Nuova Serie di questa Rivista. Corrado Ricci la lesse e la lodò.

La città di Salerno è stata, così, la prima in Italia a compiere il lavoro di revisione delle denominazioni stradali coi criteri suggeriti da quell'eminente scrittore. Ora questo lavoro s'è iniziato anche altrove e a Napoli l'Alto Commissario, or è qual-

che mese, ha nominato una Commissione, la quale nella sua prima riunione ha fissato i criteri da tenere, non dissimili da quelli tenuti presente dalla Commissione di Salerno. Sopratutto ha dichiarato di volere che le denominazioni storiche, con poca reverenza e deboli ragioni cancellate da Amministrazioni partigiane e ignoranti, e non pertanto conservate tenacemente dal popolo, siano restituite alle strade, che le ebbero, in modo che la gente possa leggere anche nei nomi di esse la storia del suo passato.

Or la Commissione di Salerno non ancora è stata sciolta, e neppure le sue proposte sono state eseguite. Il suo presidente, cav. Matteo Fiore, figlio affettuosissimo di Salerno e assertore costante e tenace di quanto quivi ricorda la passata grandezza cittadina, perchè non fa premura al podestà on. Iannelli, affinchè esegua il lavoro fatto per suo incarico, dando prova alle altre città d'Italia che Salerno non solo è stata la prima ad accogliere i suggerimenti del compianto Corrado Ricci, ma è stata la prima anche a metterli in esecuzione? L'on. Iannelli certamente lo ascolterà e affretterà le pratiche burocratiche, le quali, forse, son quelle che ritardano l'esecuzione d'un lavoro, ch'è stato fatto con molta cura e, bisogna pur dire ad onore dei componenti la Commissione, con conoscenza perfetta della storia gloriosa di Salerno.

C. C.

Giovanni Lanzalone

Salerno ha, in questi ultimi giorni, onorato un suo illustre figlio, Giovanni Lanzalone, dedicando alla sua austera e nobile figura un numero del giornale « La Forgia » in cui ha pubblicato giudizi di amici affettuosi, giornalisti, professori e letterati tra i più insigni d'Italia, da Ferdinando Martini a Guido Mazzoni, da Francesco Torraca a Luigi Morandi, da Pietro Fedele a Vittorio Cian. Ed ha fatto bene ad onorare un vegliardo, che tutta la sua vita ha dedicato all'educazione dei giovani e agli studi, e che a 82 anni scrive ancora versi in cui non mancano freschezza giovanile e vena copiosa.

Egli iniziò la sua opera di educatore e di letterato a Salerno, quando era al tramonto quella nobile schiera di studiosi che aveva dato lustro alla città nei primi decenni dell' unificazione d'Italia, e che contava ancora tra gli altri Alfonso e Francesco Linguiti, Giuseppe Olivieri, Michelangelo Testa, e seppe guadagnarsi subito la stima della cittadinanza e l'ammirazione dei migliori ingegni d' Italia. E per un cinquantennio lavorò alacremente. Ispirò la sua opera poetica ad idealità alte e sane, e seppe trovare ad esse motivi lirici delicati e gentili; propugnò in prosa la moralità nell'arte, sostenendo che non vi può essere arte vera senza moralità; fu nella scuola educatore impareggiabile di moltissimi giovani, ai quali comunicò la sua vasta coltura e diede l'esempio d'una vita intemerata, d'un animo gentile, d'una coscienza pura.

La Direzione di questa Rivista, mentre plaude alle onoranze fatte, augura all' antico amico e maestro lunghi anni di vita, illuminati sempre da freschezza di mente e floridezza di salute.

C. C.

La visita di S. E. De Vecchi a Salerno. Il suo saluto alla Sezione Campana della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento.

L' 11 e 12 giugno S. E. De Vecchi di Val Cismon, ambasciatore d'Italia presso il Vaticano, accompagnato dal Marchese Fulvio Talamo, ha visitato le terre del nostro Cilento, le bonifiche agrarie della valle del Sele, i monumenti archeologici, storici ed artistici di Pesto, Salerno, Ravello, e principalmente quelli di Amalfi, ove prese vivo interesse alla sistemazione dell'antico arsenale della gloriosa repubblica marinara. Di ritorno a Napoli, egli, nella sua qualità di Commissario Straordinario per gli Archivi del Regno, ha visitato nel monumentale edificio di S. Severino, il Grande Archivio di Stato. A riceverlo erano il Sopraintendente Comm. Re, l' Ispettore Generale Comm.

Nicolini ed i funzionari tutti. Nella Sala del Tasso, gentilmente concessa dalla Sopraintendenza dell'Archivio, S. E. De Vecchi, che è anche presidente della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, ricevette una eletta rappresentanza di socii. Tra questi vi erano il Cav. di Gran Croce Michelangelo Schipa, promotore ed animatore degli studi critici sulla storia del nostro Mezzogiorno, il presidente del Comitato per la Campania e Lucania della Società stessa prof. Ernesto Pontieri, e i più insigni cultori di studi storici nostri, Piero Pieri, Alfredo Zazo, il Conte Riccardo Filangieri, Alessandro Cutolo, Angela Valente, Walter Maturi, il Marchese di Montemaior, Carlo Carucci, Egildo Gentile, Antonio Capograssi, Nicola e Benedetto Nicolini, Ruggero Moscati, Onofrio Pasanisi, Massimo Fittipaldi ecc.

S. E. dopo essersi intrattenuto cordialmente coi presenti, colse l'occasione per incitarli a far sì che gli studi sul nostro Risorgimento - che trova il suo coronamento e il suo sbocco nell'ora che attraversiamo - siano coltivati anche nel Mezzogiorno con quel fervore e quella profondità d'indagine che hanno sempre distinti i cultori degli studi storici in questa gloriosa parte d'Italia. Disse poi di sperare che in ogni provincia sorga un focolaio di studi dell'epoca del Risorgimento, che viva nel programma della Società, e concorra degnamente alla glorificazione delle gesta magnanime che i nostri padri compirono nel secolo scorso per la rinascita e la grandezza della Patria.

La provincia di Salerno risponderà certamente con entusiasmo all' appello dell'illustre presidente della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano.

C. C.

Pei documenti archivistici salernitani

Il Bullettino dell'Istituto Storico Italiano (n. 49°) riporta il resoconto dell'ultima Adunanza Plenaria tenuta sotto la presidenza di S. E. Pietro Fedele, nella sua magnifica sede in Roma. Furono in essa trattati argomenti della più alta importanza, naturalmente relativi all' attività dell'Istituto e si parlò pure dello sviluppo sempre maggiore, che vanno prendendo i *Regesta Chartarum Italiae*, cui dedicava le sue energie ancor fresche il prof. Luigi Schiaparelli, il più insigne paleografo d'Italia, sventuratamente ora defunto. Del lavoro in pochi anni compiuto, in quel ramo degli studi sotto l' impulso dell' Istituto, la Direzione di questa Rivista, che conosce bene quante fatiche esso importi, si compiace vivamente.

Durante la discussione il prof. Crocioni raccomandò che, nella esplorazione degli archivi, si desse la precedenza a quelli delle Marche, dove molte carte sono in pericolo di deperimento e di trafugamento, e S. E. Solmi appoggiò la proposta del Crocioni e ricordò anche gl'importantissimi archivi della Toscana.

Ora la provincia di Salerno non è da meno delle altre regioni d'Italia nei tesori archivistici. Per non parlare del cospicuo patrimonio diplomatico della Badia di Cava, parte del quale è già pubblicato in un Corpus cominciatosi a stampare or è un cinquantennio, il Capoluogo sopratutto ha masse documentarie non meno importanti di quelle d altre terre d'Italia: basti ricordare le carte dell' Arcivescovado, del Capitolo e della Provincia. L'illustre prof. Schiaparelli, a suo tempo, mi raccomandò di promuovere per Salerno il lavoro, cui attendevano lui e i suoi collaboratori per altre parti d'Italia, ed io dei suoi consigli ho fatto parte integrante del programma di questa Rivista. In questa infatti un' apposita rubrica pubblica via via i documenti della storia di Salerno e un nucleo di collaboratori attende

BIBLIOT. CAPOLUOGO PROVINCIALE SALERNO

a particolari ricerche e studi del genere: la sig.na Mazzoleni ha iniziato la pubblicazione delle pergamene del monastero di S. Michele, che ora saranno riunite in apposito volume; il prof. Egildo Gentile delle pergamene stesse ha fatto argomento delle lezioni di paleografia, argomento anche della dotta prolusione, di cui la Rivista pubblicò una parte; e per opera mia si raccolgono in apposito Codice i documenti angioini del sec. XIII riguardanti la provincia di Salerno, mentre il prof. Ruocco rilegge i registri angioini per trascrivere quelli che eventualmente siano a me sfuggiti.

Ma si comprenderà che per quanto sia la volontà nell'adempimento di sì gravoso lavoro, occorrono tuttavia dei mezzi per assolvere pienamente il compito, quale me lo indicava il compianto prof. Schiaparelli e quale si va compiendo in altre parti d'Italia per opera dell'Istituto Storico, o delle Società di Storia Patria, o per iniziativa e incoraggiamento delle Pubbliche Amministrazioni. Tuttavia non è a disperare, poichè, per fortuna della nostra terra, le Pubbliche Amministrazioni hanno sempre dimostrato di prendere a cuore le sorti della cultura, sopratutto oggi che di elemento spirituale si va materiando anche la vita politica.

Però la necessità di ricercare, ordinare, studiare questa mole di documenti si impone non solo per l' importanza che essi presentano per la storia regionale, ma anche pel rapporto strettissimo e fondamentale, che essi, pur con tutti i loro caratteri regionali, hanno con la storia generale d'Italia e specialmente di tutto il Mezzogiorno e la Sicilia.

Mi permetto perciò di rivolgere preghiera al Presidente dell' Istituto Storico Italiano, S. E. Pietro Fedele, perchè si compiaccia di prendere egli l'iniziativa della compilazione dei *Regesta Chartarum* della Provincia di Salerno, incaricandone quelle persone che crederà capaci e chiedendo alle Amministrazioni cittadine quel contributo di

opera, che esse potranno in un modo qualsiasi dare, per la riuscita di un'impresa senza dubbio grandiosa.

L'on. Pietro Fedele è insigne maestro, e sopratutto maestro di metodo severo nell'Università Romana, ed è meridionale, onde non c'è bisogno ch'io gli dica che, addossandosi quest'altra fatica, aggiungerà nuove benemerenze a quelle che già ha, e continuerà degnamente il programma che con tanta cura andava svolgendo il suo amico, e valoroso collaboratore, Luigi Schiaparelli.

c. c.

Il Castello del Parco e il Museo Fienga

Presso Nocera tutta una festa degli occhi si gode dal Castello del Parco per lo splendido panorama, che si spazia all'intorno, ma è anche una festa dell'intelletto che rievoca i fasti e le sventure degli Svevi, Angioini, Aragonesi, le prigioni di Elena degli Angeli e dei suoi figliuoli, di Giovanna d'Angiò, l'assedio di Carlo di Durazzo quando v'era rinchiuso papa Urbano VI. I ruderi, che dal IX secolo si sono ostinati a restare in piedi, sarebbero addirittura scomparsi se non fosse intervenuta a tempo l'opera del Cav. Francesco Fienga, proprietario del Castello, che ha rinforzate e completate le costruzioni in modo da assicurarne la stabilità. Si è provveduto anche ad opere di ampliamento, tra cui la costruzione di grandi sale in cui si è organizzato il Museo. In questo sono raccolti vari cimelii di tutti i paesi, di tutte le civiltà, e perfino utensili dell'età della pietra. Vi sono oggetti rinvenuti nei paesi della Campania, in Pompei e in scavi praticati in terreni di proprietà del Sig. Fienga, del pagus marinaro di Pompei. Ma è maggiormente interessante la raccolta di oggetti rinvenuti nel parco medesimo in Nocera e nelle vicinanze. Nella raccolta nocerina si osserva una copia di graffito di Pompei, da cui si rileva che

l'attuale contrada Portaromana, che, al tempo di Nocera antica, costituiva uno dei tre angoli, era così chiamata anche all'epoca di Pompei. Ecco il contenuto del graffito: un pompeiano venuto in Nocera s' imbattè, in un vicolo di Portaromana, in una bella fanciulla, con un bel nome: Novella Primigenia. Tornato in Pompei, volle consacrare in un graffito il simpatico incontro.

Con accurato studio di questo oggetto, le lacune, che possono trovarsi negli storiografi di Nocera, possono essere colmate ed eventualmente qualche inesattezza spiegabile in lavori del genere. Ogni oggetto custodito nel Museo ha la sua relativa spiegazione, ma il Cav. Fienga è guida preziosa pel visitatore. Ora quei cimelii, raccolti, anni or sono, nella sala di aspetto del Palazzo Comunale e poi confinati in una soffitta, in occasione di alcuni lavori di restauro, potrebbero aver degno posto nel Museo Fienga.

Tra quei cimelii v'è forse un'epigrafe funeraria, venuta alla luce il 22 agosto del 1921, scavandosi le fondamenta dell'edifizio sorto nel fondo rustico, che fu di proprietà della nobile famiglia Longobardi, di fronte al Palazzo Comunale. L'epigrafe che è della 1ª epoca imperiale e ricorda A. Gabinio a cura della moglie Helpis, venne da me sottoscritto illustrata nella prima serie di questa Rivista. (1).

Gennaro d'Alessio

1) La proposta del Comm. Gennaro d' Alessio merita d' essere presa in considerazione e ne facciamo voti all'illustre Podestà. (N.d.D.)

DOCUMENTI DEI REGISTRI ANGIOINI
DEL R. ARCHIVIO DI STATO IN NAPOLI

XXIX.

1277, [a. XII di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia, a. V del principato di Carlo, primogenito, principe di Salerno], V indizione, 13 maggio, Spinazzola.

Carlo I d' Angiò ordina ai Ravellesi Sergio Bove e Giovanni Acconzaioco, custodi delle reali vettovaglie a Napoli, di consegnare 40 salme di frumento e 200 di orzo al messo del principe Carlo, rilevandole da quelle che erano state spedite dai maestri portulani e procuratori di Sicilia.

Reg. n. I. (Carolus I. 1268. A.), f. 29ª.

XIII madii, Vᵉ indictionis, apud Spinatiolam - Scriptum est Sergio Bovi et Iohanni Acconzaioco, conservatoribus victualium, per magistros portulanos et procuratores Sicilie, apud Neapolim, transmissorum etc. quod exibeant nuncio Caroli, principis Salerni, de predictis victualibus frumenti salmas quantraginta et ordei salmas ducentas.

XXX.

1272, [a. IX di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia, e a. II del principato di Carlo, primogenito, principe di Salerno], I indizione, 30 aprile, Trani.

Carlo d'Angiò scrive a tutti gli ufficiali del regno a

favore del maestro Federico di Salerno e li informa che questi è stato autorizzato ad esercitare la professione di medico chirurgo in tutto il regno.

Reg. n. 2. (Carolus I. 1268), f. 70b

Il documento riporta il contenuto delle diverse lettere spedite per i « *fisici, notarii provincie, cirurgici, comiti et prothontini* », ai vari giustizieri del regno. Si rileva che alcuni *fisici* potevano curare « per *totum regnum* », altri, « *per iustitiariatum ipsum*, altri, *in ipsis terris*, e altri potevano praticare, « *ut possint praticare* » in territori non determinati ».

Al reg. n. 3. f. 71a v'è la nomina di Giovanni Grillo anch'esso salernitano.

In simili forma, scriptum est universis per regnum Sicilie constitutis, presentibus et futuris, pro magistro Frederico de Salerno, ut possit curare et praticare in arte cirurgie per totum regnum - Datum Trani, per eundem, ultimo aprilis, (*prime indictionis*).

XXXI.

1270, [a. V. di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia], XIII indizione....

Essendo stato mandato in Sicilia Nicola Marchisano di Salerno, perchè si riteneva che là sarebbe venuto il re di Tunisi in aiuto dei ribelli, gli si pagano le spese di viaggio.

Reg. n. 2. (Carolus I. 1268 O.), f. 75b

Il documento (*apodixa*) non è intero. Da esso si ricava il nome di un altro Salernitano, Filippo Marchisano, e quello di Ugone di Conca che nel 1270 era capitano delle regie galee « *tunc capitaneo galearum et aliorum vassellorum nostrorum, deputatorum ad custodiam maritime Vallis Mazarie* ».

Carolus, Dei Gratia, rex Sicilie, ducatus Apulie, et Principatus Capue etc. Per presens scriptum notum facimus . . .

. . . . . .

Item, autoritate officii sui, Nicholao Marchisano *(de Salerno)*, nuncio suo, misso per eundem Bartholomeum, predicto tempore officii sui, ad presentiam nostram significandum nova de processibus regis Tunisii qui dicebatur, tunc temporis, in Siciliam in subsidium nostrorum rebellium accessurus, de quibus inquirendis et intimandis diversa mandata receperat, pro expensis suis eiusdem viagii, unciam unam; et Laurentio de Trapano, pro naulo eiusdem barce sue, que detulit eundem nuncium per mare a Panormo usque ad partes Principatus, ut celerius mitterentur pro eo quod non recipiebat ipsum negotium tarditatem, pro expensis suis eiusdem viagii, uncias quatuor. Philippo Marchisano, misso similiter, tunc, per eum ad curiam nostram cum scripto testamenti quondam archiepiscopi unciam unam et tarenos quindecim . . . . . .
. . . . . .

XXXII.

1272, [a. VII di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia], XV indizione, 24 febbraio, Napoli.

Carlo I d'Angiò scrive al capitano Roberto de Cornay e lo informa che Margherita di Cipro, vedova di un certo Giovanni Marascotto, aveva fatto ricorso in Curia esponendo che ella, essendo nel suo casale di Cairano, era stata assalita, con minaccia di morte, da Giovanni di Campagna, Bartolomeo di Salerno e da altri, ed era stata derubata di due cavalli e molte altre cose che ascendevano al valore di venti once. Ordina al capitano di far restituire alla suddetta vedova i cavalli e quanto le era stato tolto, e in caso che tale refurtiva non si trovasse, farle pagare l'equivalente in danaro.

Reg. n. 2. (Carolus I. 1268. O.), fol. 88^{b}.

Scriptum est Roberto de Cornay, capitaneo etc. ex parte Margarite de Cypro, relicte quondam Iohannis Marascotti, militis et familiaris nostri, fuit nobis expositum cum querela

quod cum ipsa, sub societate nostra, in casali suo Cayrani permaneret, Iohannes de Blancapryde Conscia, Bartholomeus de Salerno, Iohannes de Campania, Simon de Galitia, Ipolitus de Mayzalda, Guilielmus filius prosbiteri Andree, Eustasius de Maurello, Rugerius Carusticus, Iacobus Petrus de Melfia de Sinistria et Iohannes de Gratiola de eadem terra, Conscio vassalli Guilielmi de Medulano, fracta pace nostra cum armis prohibitis insiluerunt, in eam ipsam interficere intendentes, et abstulerunt sibi per molestiam palafredum unum, quendam alium equum et complures alias res mobiles valentes, sicut asserit, uncias auri viginti, ipsasque sibi reddere contradicunt in eiusdem etc. Unde cum ipsa velit videlicet privilegio coram te exinde exequi rationem, fidelitati tue precipiendo mandamus, vocatis qui fuerint evocandi, si tibi consterit de premissis, equos et res mobiles supradictas, si extant, eidem mulieri restitui facias; si vero predicti equi non extant, ad extimationem equam valorem ipsorum supradictos homines, qui satisfaciant mulieri predicte, que expediri videris, cohercitione compellas, ipsosque punias de tormentis huiusmodi, prout postulat ordo iuris. Datum Neapoli, per magistrum Simonem etc., XXIV (*die*) februarii (*decime quinte indictionis*).

XXXIII.

1272, [a. VIII di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia, e a. II del principato di Carlo primogenito, principe di Salerno], I indizione, 1 settembre, Monteforte.

Carlo d'Angiò ricorda al Vicario del Principato le disposizioni date circa l'esportazione di vettovaglie dai porti del regno. Gli ordina quindi di non permettere tale esportazione dalle terre del Principato assegnate al principe di Salerno nè di sostituire i maestri portulani che sono in esse.

Reg. n. 3. (Carolus I. 1269. A.) f. 30ª.

Da questo documento e da molti altri appare come Carlo I d'Angiò non permettesse che nel regno fosse altra autorità che non dipendesse, anche indirettamente, dalla Corona.

Scriptum est Guilielmo de Cadaneto, vicario Principatus. Cum extractionem victualium, quam per mare de omnibus et singulis terris et locis maritime terrarum quarumlibet regni nostri, specialiter nobis reservaverimus, utpote regie dignitatis totaliter inherentem ita quod nulla prorsus victualia de portibus et locis ipsis aliquatenus extrahantur per mare ferenda, absque speciali culminis nostri licentia et mandato, fidelitati tue, sub optentu gratie nostre, precipimus quatenus, sicut gratiam nostram caram hebes, victualia aliqua de terris et locis maritime Principatus Salerni, concessis per excellentiam nostram predicto Carolo, per mare referenda nullatenus, asbque speciali mandato pendenti nostri culminis, extrahi patiaris, nec portulanos aliquos ordines nec amoveas ordinatos in terris et locis predictis, sicque in officiis ipsis dimittas quod nostra statuit celsitudo. Datum apud Montemfortem, primo septembris, prime indictionis.

XXXIV.

1269, [a. IV di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia], XII indizione, 8 marzo, Foggia.

Giacomo Rocco di Salerno è autorizzato ad esercitare l'ufficio di notaio a Salerno, col compenso di quattro once.

Reg. n. 4. (Carolus I. 1269. A.), fol. 25b. Sotto la stessa data furono spediti due altri ordini a favore degli Amalfitani, Tommaso d'Amalfi per Castellamare di Stabia, e Pietro Salata per Amalfi, fol. 25a

Item, eodem die et sub eadem forma, scriptum est etc. Noviter Iacobo de Rocco di Salerno, statuto in eadem terra Salerni, pro eodem officio exercendo, cum expensis quatuor unciarum...

Globbe Ruocco

2.° Elenco di abbonati

Abbonamenti sostenitori :

On.le Comm. Mattia Farina senatore del Regno, Preside della Provincia . . . . . L. 100

Abbonamenti :

N. 1. Comm. Giuseppe Avv. Passarelli - Napoli
2. R. Ginnasio « Matteo Ripa » - Eboli
3. Ing. Cav. Matteo Martuscelli - Salerno
4. Ing. Cav. Luigi Centola - Salerno
5. Istituto Magistrale - Salerno
6. Dr. Gaetano Cav. Marotta - Ten. Colon. - Salerno
7. Dr. Prof. Gino De Lisa - Salerno
8. Cav. Uff. Gesualdo Di Muro - Salerno
9. R. Scuola di Avv. Professionale - Nocera Inferiore
10. Dr. Cav. Eliseo D'Agostino - Salerno
11. R. Liceo « T. Tasso » - Salerno
12. Dopolavoro - Pubblico Impiego - Salerno
13. Cav. Alberto Avallone - Salerno
14. Mario D'Agostino - Napoli
15. Prof. Domenico De Sio - Battipaglia

BIBLIOTECA PROVINCIALE - SALERNO
AREA UMANISTICA
UNIVERSITÀ SALERNO
132934
BIBLIOTECA

L'Archivio Storico per la Provincia di Salerno si pubblica ogni tre mesi.

Libri ed opuscoli per recensioni, manoscritti ecc. debbono essere inviati al Prof. Carlo Carucci - Salerno - Via S. Benedetto - Torretta Carucci, o Napoli, Via Mancini, 33 – L'abbonamento alla Rivista costa L. 25, l' abbonamento sostenitore L. 100, un numero separato L. 7. Le quote di abbonamento debbono essere inviate al Prof. Alfredo De Crescenzo – Salerno, Via Duomo.

RASSEGNA STORICA
DEL RISORGIMENTO
LA PIÙ IMPORTANTE RIVISTA
DI STORIA CONTEMPORANEA ITALIANA
DIRETTA DA
CESARE MARIA DE VECCHI
DI VAL CISMON

ABBONAMENTO ANNUO L. 30
GRATIS
AI SOCI DELLA SOCIETÀ NAZIONALE
PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO

AMMINISTRAZIONE ROMA PIAZZA DEI CERCHI 16

RASSEGNA STORICA
NAPOLETANA

LA PIÙ DIFFUSA RIVISTA STORICA
DEL MEZZOGIORNO

DIRETTORE: RUGGERO MOSCATI

ABBONAMENTO ANNUO L. 30

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
CORSO UMBERTO I. 23 - NAPOLI

C. C. CON LA POSTA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA PROVINCIA DI SALERNO

DIRETTORE RESPONSABILE: PROF. CARLO CARUCCI

ANNO II DELLA NUOVA SERIE
FASC. III. LUGLIO - SETTEMBRE 1934 XII

NAPOLI
TIPOGRAFIA LORENZO BARCA
PIAZZA TRIBUNALI, 46
1934 - XIII

V C 170

ARCHIVIO STORICO
PER
LA PROVINCIA DI SALERNO

CONSIGLIO DI DIREZIONE:
Prof. Carlo Carucci *Direttore*
Ing. Cav. Michele De Angelis
Dr. Prof. Alfredo De Crescenzo
Dr. Ruggero Moscati

SOMMARIO DEL III. FASCICOLO

M. DELLA CORTE - *Scoperte epigrafiche pestane - I MM. Tulli Ciceronis.*

M. DE ANGELIS - *La sedia di Gregorio VII ed i mosaici del transetto nel Duomo di Salerno.*

G. PALADINO - *Controversie fra l'Università di Catania e la Scuola Medica di Salerno.*

C. CARUCCI - *Chiarificazioni.*

O. PASANISI - *Sulla validità dei titoli nobiliari concessi da Francesco II a Gaeta.*

A. DE CRESCENZO - *Vicende storiche del Conservatorio di A. G. P. Minore di Salerno.*

CRONACHE DI LETTERATURA

A. POTOLICCHIO - *Umberto Fraccacreta, poeta della terra e della gente di Puglia.*

NOTE E NOTIZIE

Si parla del *Tempio di Giunone Argiva alle foci del Sele;* della *Conferenza Moroncini;* di *Una villa romana a Maiori e nuove scoperte;* del *Congresso internazionale di studi bizantini;* della *Mostra Bibliografica del Diritto Marittimo Medioevale ad Amalfi;* dei *Nostri monumenti archivistici.*

RECENSIONI

Si parla delle opere del Can. PASQUALE NADDEO, di G. B. GIFUNI, P. BARBATI, M. MARTUSCELLI, G. LA MANTIA, G. RUOCCO, P. BRAYDA.

Famiglie nobili nel catasto onciario di Salerno.

111176 L M
n 1033 Invent
Bib. proff. 878
Università Salerno BIBLIOTECA DI MAGISTERO E LETTERE

Scoperte epigrafiche pestane

I MM. Tulli Cicerones

REGISTRATO

Da quando, con lo studio *Iuventus* (1) ebbi la ventura di indagare e di portare a conoscenza dei dotti l'esistenza e le attività multiformi e varie del *Collegium Iuventutis* di Pompei, rimaste fino allora stranamente inavvertite, mostrando quanto vivida luce fosse destinata a diffondersi dalle scoperte pompeiane sulla natura e sulle vicende della benefica istituzione già affiorata da ogni angolo vicino e lontano del mondo classico Romano, e diretta specialmente alla educazione fisica, sportiva, ginnica e bellica della gioventù, non speravo nè pensavo davvero che proprio dalla mia Provincia di Salerno, bene auspicati ulteriori rinvenimenti archeologici avrebbero tanto contribuito alla ulteriore e più ampia conoscenza di quell'antico Istituto che, grazie al benefico profondo rinnovamento ormai operato nella Nazione, motivo è per tutti di giustificato orgoglio vedere integralmente rivivere, e di anno in anno sempre più rinsaldarsi, nelle organizzazioni che vanno dai Balilla agli Avanguardisti, ai Giovani Fascisti, alle Piccole e Giovani Italiane.

Nel quadro totale dell'espansione della *Iuventus* da me allora tracciato, vanno ora ad inserirsi, con le Città di *Cirta* e di *Cuicul* della lontana Africa Procon-

solare (2), le città di *Tegianum e di Paestum* della Lucania nostra.

* * *

Importanti per parecchi rispetti gli avanzi monumentali della tomba eretta al diciannovenne *iuvenis, C. Luxilius Macer,* dalla madre *[Here?]nnia Tertia,* rinvenuti a San Rufo, e dei quali diedi conto a suo tempo (3). Eccellenza delle linee architettoniche di quel sepolcro, e bontà dei caratteri del titolo funebre, collocano le attività di *Luxilius* in pieno I sec. dell'Impero, quindi nella piena fioritura della nobile Istituzione caldeggiata da Augusto, e portata a fastigi di splendori non mai di poi superati da lui e dai principi tutti di Casa Giulia. Nè poco importanti, su quei magnifici blocchi di travertino, sono il mutilo elogio di *Herennia Tertia* la quale sembra aver voluto dire al passante quanto amorevolmente ella avesse curato l'educazione del figlio, per rinsaldarne l'affetto filiale *(ut illi cordi forem),* e l'elogio quasi totalmente conservato dall'estinto *nobile Campione,* con esplicita allusione alle vittorie da lui conseguite nel locale campo sportivo *(campus urbis).* Eccone il testo: *Arma haec quae cernis princeps lu-[dend]o fui. Id ita fuisse campus urbis te [edocet?].*

Opulenza e nobiltà (presumibilmente nello stesso periodo di tempo. a giudicarne dalla pari correttezza dei testi epigrafici) sono assicurate ad ogni modo alla Stirpe dagli avanzi di due altri monumenti sepolcrali di *Tegianum,* i quali rispettivamente ci fanno conoscere, l'uno *C. Luxilius Rufus* e sua moglie, la liberta *Luxilia Lupula,* l'altro tre generazioni di *Luxili, Neon* l'avolo, ed i due *Pedones* padre e figlio: C. I. L., X, 304, 8096.

Gli avanzi monumentali di S. Rufo, almeno, è

sperabile che possano un giorno recuperarsi e mettersi al sicuro. Essi costituirebbero indubbiamente un'ottima e nobilissima accessione per il Museo Salernitano sotto sì lieti auspici fondato, e già in via di continuo e sì ricco incremento.

* * *

Importantissima, anche per la sua avanzata cronologia (anno 245 d. C.) viene ora una recente scoperta lapidaria di *Paestum*, della quale col solito acume e con la riconosciuta perizia ha dato un ampio se pur provvisorio ragguaglio il ch. Prof. Antonio Marzullo, col suo scritto *Il Collegium Iuvenum e le benemerenze dei Tullii a Paestum* (4).

Di una statua onoraria *(signum)* eretta nel Foro di *Paestum* si è fortunatamente, adunque, recuperata nei recenti scavi la base di travertino, recante incisi i titoli che quì trascrivo:

A (nello specchio anteriore): *M(arco) Tullio Primi/ genio, Benneiani/ Laurentis/ Lavinatis/ lib(erto), Augustali/, homini probissimo,/ Summarudi suo./ Studiosi Iubenes ob plu/ rima benef(i)cia/ eius in se collata. L(oco) d(ato) D(ecurionum) d(ecreto).*

B (in un lato): *Dedic(atum) (ante diem) sextum Kal(endas) April(es)/ Imp(eratore) Philippo Per(sico)/ (et?) Titiano co(n)s(ulibus)/* (27 marzo dell'anno 245 d. C.) *Cur(atore) L(ucio) Digitio L(uci) (liberto) Celado.*

Preziose notizie ricavansi da questi due titoli per l'età indicata: 1ª L'istituzione sembra, come per Benevento(5) essersi allora denominata *(Studium Iuvenum Paestanorum)*, visto che gl'iscritti si chiamano *Studiosi Iuvenes (Paestani)*; 2ª *Summarudis* del *collegium*, cioè maestro di scherma dei consociati, uomo di grande probità e particolarmete benemerito verso l'istituzione, era il li-

berto *M. Tullius Primigenius*. Più difficile, almeno a parer mio, è il far rientrare nel ruolo dei dignitari e funzionari dell'istituzione (come si è sospettato) *L. Digitius Celadus*, probabilmente liberto anche lui. Questi, poichè non si confessa espressamente, e ci avrebbe tenuto a farlo, *cur(ator) (Iuvenum)*, dovrebbe a parer mio intendersi che ebbe soltanto la cura, *cur(ante)* ovvero *cur(atore)*, (6) di provvedere alla erezione della statua dell'Onorato.

Nuovo affatto poi, almeno per quello che a me risulta, mi sembra il titolo di *Per(sicus)*, finora attribuito all'Imperatore *Philippus* unicamente da questa epigrafe, il che rappresenta un guadagno non piccolo. A giustificare l'epiteto stesso, però, vale pienamente il noto tipo monetale di quel principe, con la leggenda *Pax fundata cum Persis* (7).

Famiglie già da gran tempo note della popolazione pestana sono *Tullii, Digitii, e Bennii* (8), con la recente ulteriore conoscenza di un *Digitius Valens*, primo fra i testimoni di un congedo militare rinvenuto a Pesto e pubblicato sempre dal Marzullo (9): il *diploma honestae missionis* del nucerino *C. Licinius Probus*, il quale fissò il suo domicilio a Pesto nel bel mezzo del II secolo, sotto Antonino Pio.

Sembra però che, con la *Bennia*, a *Paestum*, coesistesse nel III secolo una famiglia da quella derivata, la *Benneia*, un cui membro, entrato per adozione nella famiglia dei Tulli, epperò con piena onomastica individuato in *M. Tullius (Cicero* come ora vedremo) *Benneianus*, era il patrono del maestro di scherma *Primigenius*, ed era al tempo stesso sacerdote *Laurens Lavinas*, cioè cultore delle sacre « Origini di Roma », in pieno III secolo, come il nobilissimo *Sp(urius) Turranius*, noto da un'epigrafe pompeiana del sec. I (10).

* * *

Dagli scavi delle vicine Terme pubbliche di Paestum si è avuta la fortuna, inoltre, riferisce il Marzullo, di trovare questa magnifica lapide, non poco notevole anche per la fonetica oscitante e la forma decadente: *M(arcus) Tullius Venne/ ianus, II vir q(uin)q(uennalis), P(atronus) C(oloniae), balneas/ nobas a solo sua pecunia extru/ xit et dedecavit. M(arcus) Tullius Cice/ ro Venneianus, filius, balneas eas/ dem, vi ignis multifaria corruptas/ sua pecunia restituit. Curantibus/ Tulliis Primigenio et Nedymo et/ contutoribus eorum, et inco/ lumes ad usum civium rei pu/ blicae tradidit.*

Dei due munifici cittadini di questa seconda epigrafe il primo, *M. Tullius (Cicero) Benneianus* padre, costruisce dalle fondamenta le « *Nuove Terme* » a sue spese, e ne fa la dedicazione; il figlio omonimo le stesse « Nuove Terme », danneggiate frattanto da un incendio, a sue spese restaurate ridona in piena efficienza *(incolumes)* all'uso dei cittadini. Costruzione iniziale, e restauri determinati di poi dall'incendio, appaiono adunque come l'opera di due facoltosi cittadini, padre e figlio coesistenti, dei quali il primo ha cura di menzionare le onorifiche cariche da lui sostenute: quelle di supremo Magistrato municipale, e di Patrono della Colonia Paestana; il secondo nulla altro conta al suo attivo, epperò lo si direbbe giovanissimo ed alle prime armi nel suo *cursus honorum*. Costruzione iniziale, ad ogni modo, e restauri delle Terme necessitati di poi, compironsi principalmente sotto la cura diretta e responsabile del già noto maestro di scherma *Primigenius* e del suo colliberto *Nedymus*, i quali, con piena onomastica, sono i *MM. Tulli Primigenius* e *Nedymus*, *MM.(Marcorum, senioris et iunioris) liberti; ma compironsi pure dai loro patroni*, come io propenderi a

credere, risolvendo la difficoltà offerta dall'inciso *contutoribus eorum*. In quell'inciso, riferendosi lo *eorum* indubbiamente ai nominati *liberti*, i loro *contutores* altri non dovrebbero essere stati che i loro *Compatroni*, cioè i *MM. Tullii Cicerones*, col risultato secondo me piano ed agevole che, pure essendo rimasta affidata a Primigenio e Nedymo la cura diretta assidua e responsabile, tanto della costruzione, quando dei successivi restauri delle Terme, i loro compatroni, impropriamente detti *contutores*, che nulla autorizza a ritenere assenti dalla città, non se ne stettero totalmente inerti, alla finestra, ma cooperarono efficacemente al felice successo del progettato programma edilizio.

*
* *

Sono queste le recenti scoperte epigrafiche pestane della cui prima notizia e illustrazione dobbiamo sinceramente compiacerci col solerte e chiaro collega Prof. Marzullo.

Un altro *M. Tullius Cicero*. intanto, ci aveva fatto conoscere già da gran tempo l'epigrafia di *Paestum*: un cittadino in sommo grado illustre *(integer et rarissimus vir)*, investito delle funzioni di « Commissario Prefettizio » come si direbbe oggi, *Curator Reipublicae*, in successivi tempi giova credere, nei vicini o lontani *municipia* di *Volcei* (Buccino), *Atina*, *Acerentia*, *Velia*, *Buxentum* (Policastro) e *Tegianum*, come attesta la base non datata, di una statua erettagli sempre nel Foro di *Paestum* dal suo liberto ed aio *M. Tullius Communis*, a testimonio di un commovente scambio di benefici morali e materiali interceduto fra il vecchio pedagogo *(nutritor)* e l'illustre ex pupillo salito in sì salda fama di retto ed onesto pubblico amministratore.

La correttezza ed impeccabilità del testo epigrafico

che lo concerne (*C. I. L.*, X, 482) induce a credere questo altro *M. Tullius Cicero* fiorito in epoca imprecisabile sì, ma decisamente anteriore a quella dei *Cicerones* già menzionati del III secolo; e, se anche lui ostenta le qualità di *Laurens Lavinas*, di *Eques Romanus*, e di *Patronus Coloniae (Paestanae)*, noi possiamo senza possibilità di dubbi ritenere come tradizionale geloso retaggio di questa stirpe pestana (non andavano altrimenti le cose a Pompei per la stirpe dei *Fabi*) (11), culto e « sacerdozio delle Sacre Origini di Roma », e la conservazione del proprio grado sociale, quello cioè di Cavalieri Romani, a parte l'onorifico ed oneroso Patronato della Colonia che poi nel IV secolo, e precisamente negli anni 337, 344 e 347, la *Colonia Paestanorum* si vedrà costretta a mendicare con pubblici decreti, magniloquenti sì ma umili non poco, da *Aurelius Gentianus*, *Aquilius Nestorius*, ed infine da un oscuro *Helpidius* e genitori suoi (12). Ma, si badi che l'offerta del patronato della Colonia ad Aquilio Nestorio è fatta sotto la presidenza di due duumviri di famiglie ormai a noi ben note. L'uno è *Digitius Antonius*, e l'altro se non è pure lui *Cicero*, è sempre un *Tullius*, *Tullius Septimus* (13), il che spinge i fasti municipali dei Tulli Pestani fino al mezzo del IV secolo almeno, in tempi di decisa decadenza, a quel che pare, della colonia lucana (14).

Quale moglie proprio del Cicerone ultimo nominato, con buona probabilità, dovrebbe essere considerata la *Digitia L. f. Rufina*, figlia di *L. Digitius (Rufus)* (v. s. per il liberto *Digitius Celadus*) (15), onorata anch'essa di una statua, accanto alla quale, col tempo venne a collocarsi quella del marito già ricordato, come provano della base della statua stessa le identiche proporzioni *(cippus magnus)*, l'identica correttezza del titolo onorario, e lo stesso sito del trovamento, « nel fondo Fon-

tanone della famiglia Bellelli, fra i templi c. d. di Nettuno e di Cerere »: *C.* X, 483.

Il marito sopravvissutole *M. Tullius M. f. Cicero*, orgoglioso degli identici 3 onorifici titoli poc'anzi rassegnati, rimborsate alla municipalità le spese incontrate, avoca in sè l'onere e l'onore di dedicare alla compianta consorte base e statua a lei decretate *ob eximiam castitatem et verecundiam.*

*
* *

Gli almeno tre omonimi nobilissimi Cittadini Pestani finora considerati (a parte il Duumviro *Tullius Septimus* del IV sec.), ciò che è di non poco interesse, appartengono adunque ad una stirpe che si fregia, come si è visto con certezza e fino a III secolo inoltrato, del glorioso *cognomen Cicero,* nobilitato per l'eternità quattro secoli prima dal Sommo Arpinate; e, col *cognomen* identico, ne reca anche il *preanomen Marcus*, mostrando di rannodarsi a lui, quanto direttamente non sappiamo, fin da quando questo ramo della gente *Tullia* dovè trapiantarsi non si sa donde, a *Paestum.*

Un più antico isolato anello della infranta serie di discendenze però sembra a me rintracciabile, per il I secolo dell'Impero, precisamente a Pompei, nel cui territorio il grande Oratore ebbe una Villa fra le tante prediletta: il famoso *Pompeianum* (16), fonte per lui di godimento sì, ma amareggiato dai famosi e feroci attacchi da parte di Sallustio, come è ben noto (17).

Fra i pochi *Tulli* pompeiani conosciuti (18), quelli che eccellono sono precisamente un *M. Tullius M. f.*, ed un *Q. Tullius Q. f.* Di essi il secondo si sa unicamente che coprì la carica di *Duumviro* in un anno incerto (19); ma il primo [pubblicamente onorato anche di una monumentale *Schola* funebre fuori la Porta Sta-

biana, come rilevasi dai due cippi terminali iscritti, *M. Tullio, M. f(ilio) ex D(ecurionum) d(ecreto)* (20)] dall'area della civica proprietà familiare (Reg. VII, Ins. IV) all'inizio del I secolo, ne distacca l'angolo migliore (21), lambìto dalle Vie « del Foro » e « di Nola », per erigervi a sue spese un fastoso Tempio ricco di candidi marmi; e l'anno 3 d. C. il Tempio, rifinito in tutte le parti, è dedicato *solo et pecunia sua* da questo cospicuo cittadino carico di onori civili, sacerdotali e militari, essendo egli *Duumvir i. d.* per la terza volta, *Augur*, e *Tribunus militum a populo.* Quale la divinità onorata? La *Fortuna Augusta* (22). Chi il dedicante? *M. Tullius M. f(ilius).*

Chi sono, c'è da domandarsi, questi due splendidi Cittadini Pompeiani, privi di un *cognomen* qualsiasi, ma distinti da *praenomina* che, mentre sono anche quelli dei loro padri rispettivi, sembrano risalire direttamente, e per una sola generazione interposta, al sommo Arpinate (il quale, ripetiamo, a Pompei ebbe una Villa prediletta) ed al fratello Quinto ? Ho tante volte ripensato a simili quesiti, che non so trattenermi questa volta dallo esprimere, con le dovute cautele, le congetture verso le quali gli elementi considerati sembrerebbero fornire un giustificabile orientamento.

Dei parenti di Cicerone che — capostipite l'avo omonimo dell'Oratore — siano letterariamente e storicamente attestati sappiamo purtroppo solo quel tanto che specialmente nel suo epistolario e nei suoi scritti ce ne dice l'Oratore stesso fino alle generazioni a lui contemporanee. È così che il ramo collaterale, distinto dal prenome *Lucius*, non va oltre la generazione coeva dell'Oratore; il ramo diretto dei *Marci* si arresta al figlio omonimo dell'Oratore, che non si sa espressamente se ebbe discendenza, ed alla figlia Tullia

moglie di Lentulo, morta di primo parto; e finalmente il ramo dei *Quinti*, parimente non va oltre il figlio omonimo di Quinto fratello dell'Oratore (23), salvo la tarda riapparizione di una stirpe di *MM. Tulli Cicerones* a *Paestum*, quattro secoli dopo (24).

Di chi sa quanti liberti dell'Oratore, sparsi per le sue otto ville site fra Roma e Pompei (25), inoltre, del solo Tirone, in grazia della sua attività letteraria, spesa principalmente per onorare un tanto Patrono, sappiamo che visse fino al centesimo anno in *Puteolano praedio (Ciceronis)*. E, degli eredi di sì vasti patrimoni? Nulla. Dei discendenti diretti ed indiretti? Nulla.

Inverosimile per me apparendo che la stirpe siasi estinta d'un colpo in tutti i suoi rami, preferisco credere che essa piuttosto siasi tratta in disparte, rifugiandosi deliberatamente per un certo tempo nell'ombra e nel silenzio. Certo i ricordi dei turbinosi eventi della vita e della tragica fine del grande Arpinate giustificherebbero pienamente una simile condotta per i *MM. Tulii* di Pompei agli albori del I secolo dell'Impero, cioè in quei tempi così profondamente e radicalmente mutati; se essi potessero considerarsi, come io li sospetto, stretti parenti dell'Oratore. In tal caso la mancanza in loro di un *cognomen* qualsiasi nella epigrafe dedicatoria del Tempio dell' anno 3 d. C., ma, più ancora, la scelta della peculiare divinità da onorarsi, la *Fortuna Augusta*, finirebbero per apparire ai nostri occhi, in omaggio ai tempi nuovi, l'una come deliberata omissione, destinata a fare obliare affannose vicende politiche sì tragicamente conclúsesi; l'altra come un vero atto di lealismo verso il nuovo regime, da un lato saldamente ormai consolidatosi, e dall'altro tanto poco incline e superflue persecuzioni (26), da dar modo a due *Tulli* pompeiani, *Marcus* e *Quintus*, come abbiamo visto, di conseguire nella Colonia pompeiana, ed il primo in tre

riprese, il supremo potere nel torno di tempo indicato. E, chi sa se un terzo *M. Tullius*, che conosciamo a Pompei solo come candidato alle cariche pubbliche, non si sa con quale esito, in un tempo certamente anteriore a quello dei Duumviri già nominati perchè proposto in uno dei *programmata antiquiora* (27), non debba identificarsi proprio con l'Oratore?!..... (28).

Con la comprensibile esterna « congiura del silenzio » intorno al nome di Cicerone, secondata e favorita come sembrerebbe, prima per necessità e poi per lealismo dai *Tulli* pompeiani, collina appieno il fatto che a Pompei, al 79 dell'E. V., ed al paragone fra i due spenti Colossi, mentre è tanto popolarmente nota e citata sui muri la poesia Virgiliana (29), viceversa del grande oratore, politico, linguista, filosofo ed esteta che era stato Cicerone, e del quale restava mole si imponente di mirabili opere, non un detto memorabile, un motto, una sentenza, una frase, si son visti mai rievocati nell'epigrafia murale.

Se non che la resurrezione di quel Grande, andato se non messo « all'Indice », come io inclinerei ad intendere, già doveva essere alla sua aurora a Pompei al 79, o poco prima. Qualcuno dei suoi modelli di prosa fiorita vi doveva già essere oggetto di studio, se almeno nelle pareti della patrizia Casa degli *Abuci* (o « delle Nozze d'argento ») di Pompei (Reg. V, Ins. II), ed in quello che perciò deve apparirci come il chiuso ambiente di una paterna scuola privata, si ha modo di leggere questo curioso ed interessante commento, sotto la minaccia della *ferula* ivi tracciato sul muro da un rampollo degli *Albuci* alquanto irrequieto e svogliato: *C.* IV, 4208: *Si ti(bi) Cicero do(let), vap(u)labis !....*

Su questo argomento spero poter tornare, con la relativa compiutezza necessaria, quando potrò dare l'ultima

mano al mio studio sulla « *Scuola in Pompei* », ampliando il saggio già datone nel mio « *Hortulus Potiti* » (30).

Quattro lunghi secoli, quanti ne intercorrono fra i *Cicerones* Arpinati ed i *Cicerones* Pestani, di vicende ne vedono!.... E quante!.... Ma, se realmente, come auspicate ulteriori scoperte potrebbero confermare, debbano inserirsi fra due tronchi così lontani della stessa stirpe quei *Marci e Quinti Tulli* di Pompei che, come io sospetto, deliberatamente omettevano di cognominarsi *Cicerones*, soccorrerebbe pure una vicenda comprensibile appieno, per spiegarci la trasmigrazione della famiglia dalla valle del *Sarnus* alle sponde del *Silarus*. E la memorabile, catastrofica vicenda, alla quale si sarebbe sottrato per lo meno un *Tullius* pompeiano, il capostipite del ramo ancora in fiore a *Paestum* nei secoli III e IV, sarebbe stata la eruzione Vesuviana del 79.

* * *

Ritornando ora sul fin qui detto, è degno di nota il fatto che, aggiungendosi i due titoli segnalati dal Marzullo a quelli già da gran tempo noti e di sopra passati in rassegna, il Foro di Pesto abbia finora offerto un nucleo compatto ed omogeneo di titoli onorari ben circoscritto pei suoi dati cronologici (III secolo) e prosopografici (relativi soltanto a *Benni, Digiti e Tulli*).

Quel Foro, dai fasti molte volte secolari, in virtù degli scavi che vi si vanno eseguendo, sta per rivelarsi ai dotti in tutto il suo sviluppo ed in tutta la sua cronologia. Già alla data di oggi infatti « numerosi vi sono i cippi, le basi, i frammenti, anche notevoli, di statue e le iscrizioni che, quando saranno opportunamente sistemati, diranno la storia di Paestum fino al IV secolo d. C. » (31). Mentre al piccone ed alla zappa,

ad opera della instancabile Soprintendenza alle Antichita e sotto gli auspici della benemerita Commissione Salernitana dei monumenti e scavi, restano riservate le risposte a tanti e così vari quesiti, si può tuttavia con buon fondamento affermare che fra le modificazioni e trasformazioni più imponenti apportate nel tempo al Foro di *Paestum*, devono aver tenuto un posto cospicuo le opere compiutevi nel secolo III grazie alle benemerenze delle famiglie considerate, e specialmente dei *Tulli Cicerones*.

M. Della Corte

---

(1) Arpino, Fraioli, 1924.

(2) R. CAGNAT, *Année epigr.* 1913, nn. 22 e 59; *Ibid.* 1920, n. 115.

(3) In *Archivio storico della Prov. di Salerno*, anno V. (1926), p. 159; cfr. *Notizie degli Scavi*, 1927, pag. 258-260.

(4) Negli *Atti del III Congresso di Studi Romani.*

(5) *C. I. L.*, IX, 1681: *Studiosi iuvenes cultores Herculis.*

(6) *Atti del III Congr.* citati, nota I alla pag 1.

(7) Vedi ad es. ECKHEL, *Doctr. numm. vet.*, VII, pag 321, cfr. p. 331.

(8) *C. I. L.*, X, 447, 482, 483, 493, 494, 499, e 486.

(9) In *Notizie degli Scavi*, 1932, p. 38-43.

(10) *C. I. L.* X, 797.

(11) Non si vorrà ascrivere ad un puro caso il fatto che quante pitture murali recanti soggetti relativi alla *saga delle origini di Roma* si conoscono finora a Pompei, esse si siano trovate esclusivamente in case appartenenti ai *Fabi.* Nell'abitazione di *M. Fabius Secundus* faceva bella mostra di sè il gran quadro delle « origini di Roma » (*Not. d. Scavi*, 1905, p. 85 sgg.). Accanto al vestibolo di *Fabius Ululitremulus* si mostravano e si mostrano ancora dall'un lato il gruppo ben noto di *Enea Anchise ed Ascanio in fuga da Troia* e dall'altro *Romolo con le spoglie di Acrone*, (*Not. d. Sc.*, 1913, p. 144 sgg: figg. 1-2). E' chiaro, a parer mio, che un *Fabius*, e non altri, va riconosciuto come proprietario di una terza casa, nelle cui pareti ricorrono non solo

un quadretto con la *Lupa ed i gemelli* (HELBIG, *Wandg, 1384)*, ma anche il gruppo di *Romolo vincitore di Acrone* (SOGLIANO, *Pitt. mur., n. 617)*. Onde nella leggenda dell'anello digitale in quest'ultima casa raccolto, va letto, come io ho proposto, *Fa(bius) H(....)*. Per tutta questa materia, vedi il mio studio « *Case ed abitanti* », sotto i nn. 123, 315, e 445.

(12) *C. I. L.*, X, 476-478.

(13) Un ultimo *Tullius* che l'epigrafia ci presenti è il *pistor Successus: C.* X, 499. Della famiglia *Bennia*, poi, è anche nota una *Ephesia*, moglie di un tesoriere della Colonia *(Coloniae Arcarius)*, ed un *Primus* non meglio determinato: *C.* X, 486.

(14) Altri Patroni della Colonia Pestana, oltre i non pochi ricordati nel testo, ma di epoca indeterminata, sono *Q. Numonius Vala* e *M. Vinicius Rufus: C.* X, 481, 484.

(15) Altri membri della stessa famiglia pestana sono *Digitia Gemella* sopravvissuta al marito *M. Manneius Quietianus*, e *Digitius Praesens: C.* X, 493, 494.

(16) K. O. SCHMIDT, *Ciceros Villen, in Neue Jahrb. f. d. klass. Altertum*, II (1899), I, p. 489 sgg. *das Pompeianum;* cfr. A. W. VAN BUREN, *A companion to the study of Pompeii and Hercul.*, Rome, 1933, pp. 13-15.

(17) *Invect. in Ciceronem.* Per la più recente bibligrafia propugnante l'attribuzione del libello a Sallustio, vedi specialmente: GUIDO DELLA VALLE, *Tito Lucrezio Caro e l'Epicureismo campano*, Napoli 1933, p. 60.

(18) « *Case ed abitanti* », nn. 45, e 136, con le relative note prosopografiche.

(19) *C.* X, 803, 804.

(20) MAU, *Pompeii*,[2] p. 430; *Not. d. sc.*, 1889, p. 280.

(21) *C.* X, 821.

(22) *C.* X, 820, 824, cfr 822.

(23) PERIN, *Onom., s. v. Tullius*, rispettivamente: nn. 6, 7, 8; 11, 12; 15, 16, 17; *s. v. Cicero: Fin.* 1, 1; DESSAU, *Prosop., s. v. M. Tullius Cicero filius: Ad fam.*, 13. 11, 3; *Phil.* III, 7, 17-18; Cfr KENNETH SCOTT, *The political propaganda of 44-30 b. C.*, in *Memoirs of the Amer. Accademy in Rome*, XI (1933,) p. 17 dell'estratto.

(24) DESSAU, *Prosop.*, s. v. *Tullius*, nn. 272 e 282. Sarà bene avvertire che, in perfetta conformità, anche a Pompei i prenomi noti dei *Tulli* non sono che *Lucius, Marcus* e *Quintus: Case ed Abit., l. c.* alla nota 18.

(25) v. s. nota 16.

(26) Ne è prova eloquentissima, ad esempio, il fatto che l'anno

30 av. C. Augusto si associò nel consolato, da *suffectus*, M. Tullio Cicerone, il figlio dell'oratore: l'anno stesso adunque nel quale di Antonio fu decretata la *damnatio memoriae!*

(27) *C.* IV, 42.

(28) Non desta meraviglia una simile supposizione, quando si pensi, non tanto ai rapporti di affezione fra Cicerone e Pompei ed i Pompeiani, attestati della prosa stessa del grande Oratore, quanto al fatto, documentato, che perfino principi imperanti della casa Giulio-Claudia si videro investiti della carica di Duumviri Pompeiani, se pure non la esercitassero che per mezzo di *Praefecti iure dicundo.* Tale è il caso Caligola, prima da principe e poi da imperatore (anni 34 e 40 d. C.): *C.* X, 901-904; tale il caso di Nerone (piuttosto che di Claudio) in un anno ignoto: *C.* IV, *Tab. cer.* CXXXIX: cfr. H. FUHRMANN, *Philoxenos von Eretria,* Göttingen, 1931, p. 192, e note 97 e 115 al Cap. VIII.

(29) M. DELLA CORTE, *Elementi Virgiliani nell'epigrafia pomp., in Rivista Indo-Greco-Italica,* XIV (1930), p. 234-236; e per le più recenti scoperte: *Notizie degli Scavi,* 1933, p. 277 sgg., sotto i nn. 39, 78, 79, 276, 345 e 346.

(20) *Relazione sui lavori della R. Accad. di Napoli,* 1931, p. 6-7.

(31) A. MARZULLO, *Paestum,* Salerno, 1933, p. 19-22, cfr p. 8.

La sedia di Gregorio VII ed i mosaici del transetto nel Duomo di Salerno

Coi lavori di restauro e di riordinamento della nave crociera del Duomo, eretto a Salerno dalla munificenza di Roberto Guiscardo, è stata messa in vista la sedia sulla quale sedette Gregorio VII, quando questo grande Papa, accolto qui dal potente Duce normanno, di fronte alle minacce di Arrigo IV di Germania, vi ebbe a consacrare il nuovo tempio. E' utile perciò dire qualche cosa in questo Archivio di un avvenimento che si reclamava da parecchio tempo.

Già fin dal 1924, per la sedia in esame, in una nota al mio lavoro sulle origini della cattedrale normanna di Salerno, pubblicato nella vecchia serie dell'Archivio — lavoro, che poi, nei trovamenti venuti in luce coi restauri or ora eseguiti, ha avute parecchie conferme — esprimevo questa considerazione (1): « *Ho potuto osservare quest'antica sedia, arrampicandomi alla meglio alla spalliera di legno dello stallo. Mi è parso che sia dell'epoca originaria della Cattedrale, avendo rilevato nei suoi bracciuoli due teste di leone, che, per quanto ho potuto vedere, mi è parso che rassomigliassero*

(1) Arch. Stor. Anno IV, Fasc. I e II, pag. 51, nota (4).

Università BIBLIOTECA DI MAGISTERO E LETTERE Salerno

Fig. 1 — Lo stato in cui fu trovata la sedia appena scoperta.

Fot. Ing. M. de Angelis

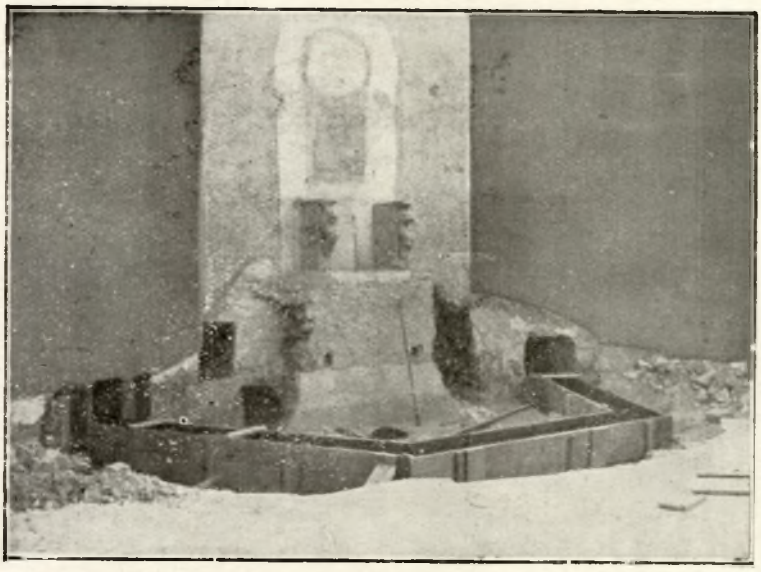


Fig. 2 — Lo stato dei lavori al 24 nov. 1933. Si osservano la cassaforma in legno per la trave inferiore e i buchi per lo incastro delle due travi piegate a trapezio.

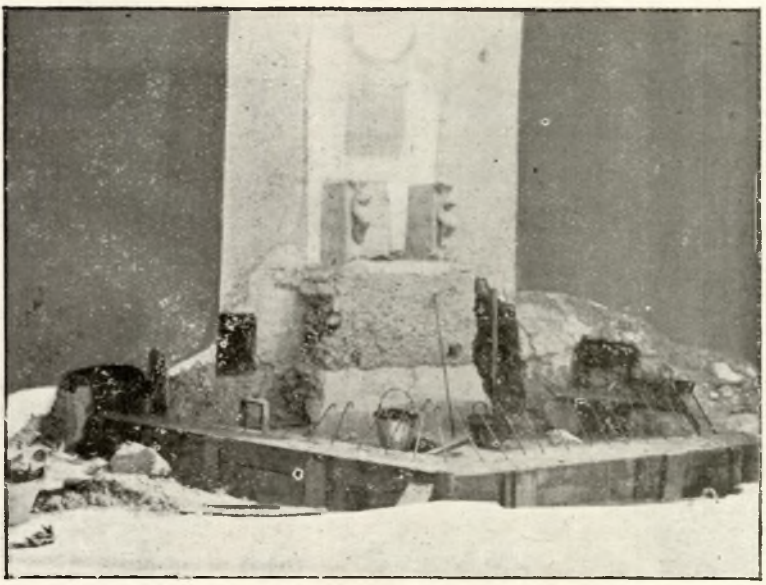


Fig. 3 — Lo stato dei lavori al 25 nov. 1933 Si è gettata la trave inferiore; dalla stessa emergono i ferri delle staffe per lo incastro della soletta di sostegno della scalea.

Fot. Ing. M. de Angelis

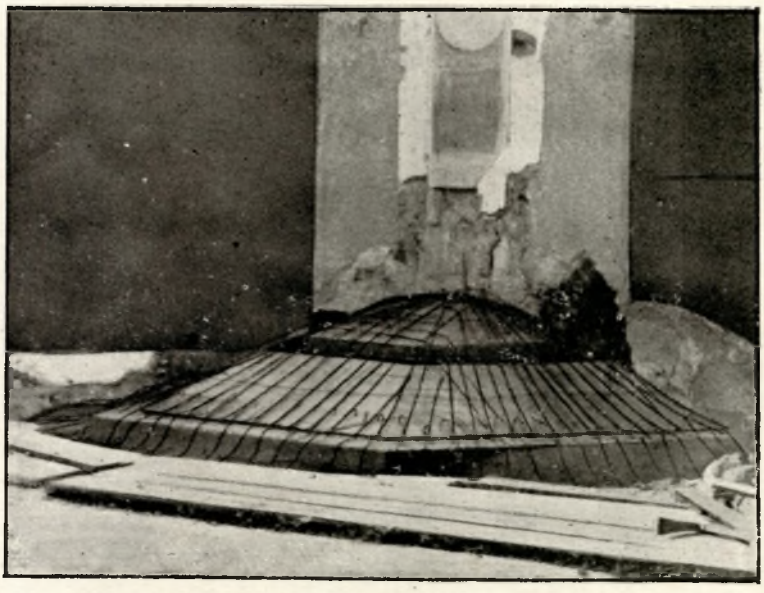


Fig. 4 — Lo stato dei lavori al 29 nov. 1933;
si notano i ferri della soletta e le imp onte delle due travi.

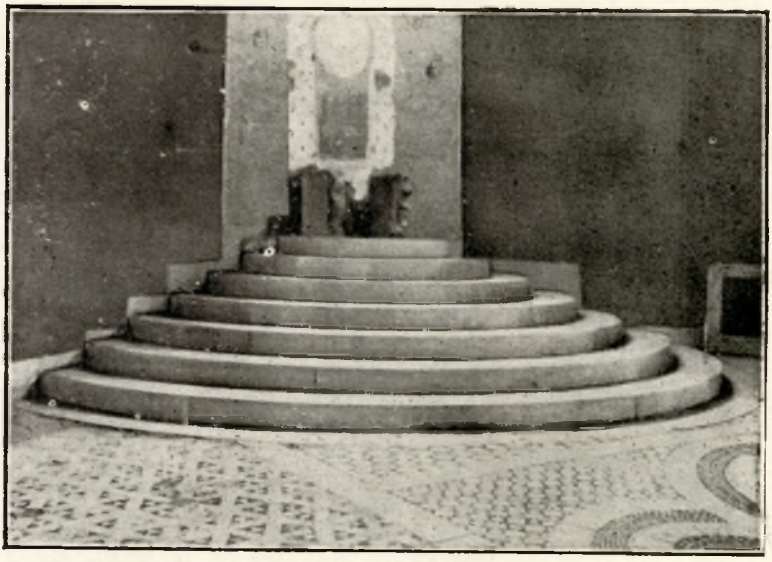


Fig. 5 — Lo stato dei Lavori alla prima decade di dicembre 1933. Si è collocata in opera la scalea in marmo.

Fot Ing. M. de Angelis

ai leoni della porta esterna. In un manoscritto esistente nella Biblioteca Provinciale, sotto la data del 20 giugno 1752, è riportata una notizia nella quale quella sedia è detta « trono di Gregorio VII ». Se così è, bisogna togliere quel coro in legno e rimettere alla luce quell'antica sedia, rispettatata perfino dai pessimi artefici del Vilana Perlas. Lo stato attuale delle cose è un'ingiuria all'arte, alla storia ed alla memoria di uno dei maggiori Papi della cristianità! »

Infatti gli artefici dell'arcivescovo Paolo de Vilana Perlas, che trasformarono il transetto, e che, coi loro lavori, guastarono questo e malmenarono la famosa abside di Alfano, rispettarono tuttavia la veneranda sedia d'Ildebrando, lasciandola scoperta in apposita nicchia, nello spianare, con fodera muraria, il fondo dell'abside grandiosa allo scopo di potervi mettere il gran quadro dell'Assunta di Luca Giordano, coi due goffi angeli che in apparenza lo reggevano.

In verità il riguardo che ebbero per questa sedia coloro che di quegli artefici si servirono dovette essere grande quando si consideri che la lasciarono in vista nello stesso tempo che pure cercavano distruggere i pochi avanzi musivi di un'opera, insigne per l'epoca della prima rinascenza in cui fu fatta e per l'uomo che la fece fare, e mentre facevano coprire, con archi fortunatamente finti, i mosaici delle due absidiole laterali.

Ma la giusta critica, mossa nel suddetto mio lavoro agli artefici del Vilana Perlas, non andò a genio di uno scrittore — ben noto, per quanto anonimo — il quale trovò modo di sfogarsi su di un giornale cittadino e a pochi giorni di distanza dall'apparizione del lavoro stesso nell'Archivio Storico. Del resto il tempo mi ha dato ragione, e forse, tenendo presenti i restauri recenti, quel mio lavoro non è stato inutile.

Pertanto non è superfluo ripetere quì ciò che sull'argomento ebbi a scrivere nel Numero Unico per il centenario dell'unione politica della Sicilia alla terraferma meridionale d'Italia, quasi in risposta a quelio scrittore; trascrivo perciò senz'altro la parte che vi si riferisce.

« Si vuole oggi — scrivevo dunque nel 1927 — « trovare qualche scusante per il Vilana Perlas.

« Ebbene la scusante vi sia; ma questa non c'im« pedisca di discernere se si sia fatto bene oppure male. « Essa sarebbe insita nel fatto che il Vilana Perlas volle « dare alla nave di crociera la stessa achitettura delle « tre navi, e ciò sta appunto a provarci che, se è in« giusto dire che il Poerio ebbe la smania di guastare « il vecchio per fare il nuovo, il rinnovatore della cro« ciera ebbe appunto questo di mira e non altro, perchè « quest'ultima non era cadente come il resto del tempio.

« Magari si potrà dire che il contrasto, fra le navi « rinnovate e la vecchia crociera con i mosaici molto « avariati, dovette apparirgli uno sconcio; ma ciò non « toglie che egli fece occultare in parte, e distruggere « nel resto, dei cimeli preziosissimi dei quali non si può « non rimpiangere la perdita.

« Il Poerio, a giudicare oggi da quanto rimane, salvò « quanto gli fu possibile dell'antico; il Vilana Perlas non « se ne dette proprio per inteso: modificò l'abside e dette « l'ultimo colpo di grazia al muro in mosaico del coro, « fatto dal Cancelliere Matteo d'Aiello; fu un vero mira« colo se non si distrussero i mosaici delle absidi minori.

« Si adduce pure che i mosaici di Alfano erano « già in rovina. Innanzi tutto, pur non riconoscendo a « me stesso alcuna autorità in materia, cosa che larvata« mente un anonimo scrittore ebbe a mettere innanzi, in « un settimanale cittadino, quando ebbi ad occuparmi di

« questo stesso argomento nello scrivere intorno ai mo-
« saici della cattedrale di Salerno nell'Archivio Storico
« di questa provincia, io qui ho il diritto di dire che
« non credo affatto all'entità di questa rovina: dell'abside
« di Alfano aveva scritto poco innanzi il Mazza (appena
« cinquant'anni prima, aggiungo qui), e questi non ne
« aveva scritto in modo da lasciarcene presumere un
« così grave stato, da consigliarne poco dopo la draco-
« niana distruzione: « *magnifica ac ampla Apsida vulgo*
« *Tribuna, musivo opere depicta retro dictum majus altare*
« *apparet* », e cioè « *una magnifica ed ampia abside si*
« *affaccia ornata di opera musiva dietro il maggiore al-*
« *tare* », scrisse il Mazza, che ne riportò anche i distici di
« Alfano. Tuttavia, anche se vi fosse rimasta la sola
« iscrizione cubitale dei distici – ma doveva esservi cer-
« tamente pure dell'altro – bisognava rispettare quell'opera,
« che forse in seguito si sarebbe imbattuta in qualche
« mano pietosa per il restauro, così come avvenne per i
« musaici della Cappella delle Crociate. In secondo luogo
« poi, bisognava pur pensare, quando si commise lo scem-
« pio, che si era di fronte ad un'opera fatta da un Pre-
« sule al quale era dovuto riguardo pur nel settecento,
« meritevole di essere annoverato fra i precursori del
« Rinascimento, e, per quanto si riferisce alla cancellata
« del coro, occorreva considerare che l'opera del muro
« in mosaico era stata donata da un grande cittadino
« salernitano, degno di esser chiamato precursore di Pier
« delle Vigne: due precursori di non poco rilievo, a quanto
« pare!... Possiamo riconoscere nel Vilana Perlas tutta
« la buona fede nella persuasione che egli ritenesse di
« far bene, dando una veste nuova al tempio secondo
« l'andazzo di quell'epoca, ma il fatto che egli spese del
« suo e dette la sua eredità alla chiesa non deve essere
« di ostacolo alla serenità della critica. Gli stucchi orri-

« bili di quell'abside che fanno troppo cattiva compagnia
« al quadro di Luca Giordano, per chi comprende quanto
« doveva essere superba l' opera di Alfano, non incorag-
« giano affatto a lodarne chi vi dette il barbaro colpo
« di grazia !...

« Comunque sia, in tanta rovina, rimase qualche
« cosa relegata in soffitta, non perchè si fosse voluta
« salvare, ma perchè, sfuggendo alla vista, non dette più
« fastidio alle parrucche settecentesche. Oggi i frammenti
« musivi dell'Aquila e dell'Angelo di San Giovanni e di
« San Matteo restano al di sopra della volta incannuc-
« ciata assieme al frammento di un gran fregio davvero
« splendido; ma non sono che frammenti, ai quali pur si
« era data grande importanza prima dei restauri. E il
« prof. Toesca (al quale speriamo che l'anonimo scrittore
« salernitano non vorrà negare dell' autorità), che ebbi
« l'onore di accompagnare su per l'intricata selva trabal-
« lante delle armature superiori settecentesche (anche
« queste fatte in maniera balorda), li giudicò, al vederli,
« potersi mettere fra i più interessanti dell' Italia Meri-
« dionale. Noi ci auguriamo che fra non molto parecchi
« salernitani potranno osservarli: allora si giudicherà un
« po' meglio quale fosse l'importanza dell'opera sparita.

« Non sappiamo ancora se al di sopra dell'incannuc-
« ciata sull'abside esiste ancora qualche avanzo, non es-
« sendo stato possibile di accedervi. Stando al fatto che
« si lasciarono in pace i frammenti che capitarono in
« soffitta, è da credere che qualche cosa dovrebbe esservi
« ancora. »

Queste considerazioni esponevo nel 1927. Ma, purtroppo, quella qualche cosa, che allora immaginavo potesse esser rimasta dell'abside antica, abbiamo visto nei recenti restauri che si è ridotta a troppo misera parte della fascia ornata, nell' intradosso dell' arco anteriore,

poichè nulla rimase, nella calotta della volta, della Vergine col Figlio, fattavi fare da Alfano, e che, per rivestire quella volta austera dell'insulsa camicia di stucco, gli artefici del Vilana Perlas ne dovettero scarpellare i venerandi musaici !... Appena abbiamo potuto vedere, dalla fascia ornata residua, che il fondo dell' elegante rappresentazione musiva - appunto, elegante, come la vide il Mosca - era azzurro e non in oro, ed abbiamo potuto aver cognizione della originalità di quell'ornato, tuttaltro che bizantino.

*
* *

Comunque sia, oggi, a dieci anni di distanza da che compilavo il mio lavoro sull'origine del Duomo di Salerno, in ciò che dei musaici di Alfano è tornato in luce, sebbene si tratti di poverissima cosa, pure gl'interessantissimi residui costituiscono una prova dell'originalità della famosa scuola di Montecassino, fondata dal celebre Abate Desiderio, onore e vanto per l'Italia Meridionale, e solenne smentita per quanti, nell' ignoranza dei luoghi e della storia, affermarono che in questa regione si era spento ogni sentimento di arte nell'alto medio evo.

Con questi frammenti è apparsa evidente la verità della mia affermazione che la cattedrale di Salerno fosse stata modellata sulla Basilica costruita pochi anni innanzi dall'Abate Desiderio sull' altura di Montecassino; è tornata anche in luce l'altezza solenne del vecchio tempio, la grandiosità dell' abside maggiore e la vera forma delle minori, la verità degli sfondi in azzurro dei mosaici e la sedia venerabile del grande Papa, primo assertore dell' indipendenza dallo straniero

Noi, mentre diamo in questo lavoro, con la riproduzione di qualche stadio del riordinamento della sedia, ci sforzeremo alla meglio per conservar memoria dell'avvenimento che consideriamo come l'adempimento di un alto dovere, descrivendo il modo come si sono svolte le cose e dando ragione delle opere eseguite.

La sedia, appena rimosso il coro in legno, provenuto dall' abolito convento degli Agostiniani e messo nell'abside del Duomo di Salerno al principio dell'ottocento dall'arcivescovo Mons. Pinto, apparve come si vede nella figura 1.

Dell' antico non rimaneva che la lastra liscia di marmo di spalliera, dalla quale era stato rimosso il disco, forse di porfido, che era in origine alla sommità. Rimanevano anche i vecchi marmi dei bracciuoli, provenienti da antichi elementi classici, nei quali si erano rilavorate, nell'adattamento a nuovo uso, le teste delle sfingi frontali. Si notavano anche le impronte nel muro di sette scalini preesistenti e la fascia circolare in marmo a piè del primo scalino, divisoria della zona, occupata dagli scalini, dal resto del pavimento in mosaico, e, avuto riguardo dell'epoca in cui questo pavimento fu fatto, si ha che detta fascia circolare datava almeno dalla prima metà del secolo XII, epoca nella quale l'arcivescovo Romualdo I Guarna fece fare il pavimento del transetto e quindi anche dell'abside maggiore che in questo si apriva. Perciò la scalea del trono doveva svolgersi secondo una pianta semicircolare, concentrica alla fascia residua scoperta, cosa che si rileva anche dall'affresco di sinistra nell' abside della Cappella di Gregorio VII, fatto quando il trono in parola, prima dell'apposizione del coro in legno, era ancora scoperto. Si ebbero quindi elementi sufficienti in base ai quali compilai il disegno di ricostruzione

della sedia che, mandato alla R. Sopraintendenza dei monumenti, fu da questa trasmesso a Carrara per la lavorazione dei pezzi di marmo e per ricostruire a nuovo le parti mancanti.

Queste parti, costituite dai blocchi in marmo dei sette scalini, essendo pesantissime, si dovettero collocare in opera mediante speciali cure, affinchè non gravassero sulla sottostante volta della cappella, affrescata, dei Martiri Salernitani, Fortunato, Cajo ed Anthes, esistente nella cripta inferiore.

All'uopo tutto il peso della scalea fu affidato esclusivamente al muro circolare dell'abside, mediante una speciale struttura di sostegno in cemento armato, colla quale il peso viene sopportato dai detti muri. Furono perciò costruite due travi in cemento armato, a sezione rettangolare, ripiegate a forma trapezia, ed ancorate coi lati non paralleli in profondi buchi aperti nei grossi muri dell' abside. Detti lati furono armati a mensole, di guisa che le travi trasmettono il carico esclusivamente su quei muri, senza gravar per nulla sulla sottostante volta; delle due travi una fu costruita in corrispondenza dello scalino inferiore, e l'altra in corrispondenza di altro presso la sommità. Su dette travi fu scaricata una soletta, anche in cemento armato, configurata a cumulo inscritta al quarto di cono individuato dalla superficie di appoggio della scalea, la quale, in questo modo vien sostenuta tutta dal muro circolare dell'abside, nel quale la detta soletta è incastrata mediante le due travi suddette ripiegate a trapezio.

I lavori furono cominciati il 20 novembre 1933 ed ultimati, senza i finimenti in legno della sedia, nella prima decade di dicembre dello stesso anno. Al 24 novembre (Fig. 2) si era fatta la cassaforma della trave inferiore, nella quale cassaforma si erano messi anche

i ferri dell'armatura. Il 25 novembre si era gettata la detta trave, dalla quale, nella Figura 3 che riporta lo stato dei lavori in detto giorno, si vedono emergere i ferri per l'ancoraggio della soletta. Il 29 novembre (Figura 4) si erano già gettate le due travi, inferiore e superiore, e si erano disposti i ferri dell'armatura della soletta. Al 30 novembre si era gettato il cumulo in cemento di sostegno della scalea, e nella prima decade di dicembre dello stesso anno si erano messi tutti gli scalini, come si può osservare nella Figura 5; di guisa che nella sedia non manca che il rivestimento in legno delle parti del muro scoperto d'intorno e il disco di porfido alla sommità della spalliera.

*
* *

Potei attendere ai suindicati lavori dopo una grave infermità sofferta nell' estate precedente, dalla quale guarii per vero miracolo. Ma, a malgrado di questa infermità, che mi tenne per cinque mesi impedito, pure sono contento che l' anno 1933 non riuscì infruttuoso per me, avendo potuto porre allo scoperto un monumento insigne che da lunga data desideravo di vedere alla luce.

Michele de Angelis

Controversie fra l'Università di Catania e la Scuola medica di Salerno

Negli *Atti dell'Accademia Gioenia* di Catania comparve alcuni anni fa una memoria del Casagrandi riguardante i Siciliani laureati nella Scuola Medica Salernitana dal 1685 al 1703. Occasione allo scritto fu un Elenco rinvenuto dall'autore fra le carte dei PP. Minoriti di Catania compilato, a quanto pare, su richiesta dello Studio catanese per resistere alle pretese del Protomedico Generale del Regno, che si arrogava il diritto di convalidare con la propria autorità le lauree conseguite fuori dell'isola. 1) Tale pretesa riusciva sommamente dannosa agl'interessi dell'Università Catanese, alla quale privilegi antichi e recenti assicuravano l'esclusività nel conferimento dei gradi dottorali a coloro, i quali intendevano esercitare le professioni in Sicilia. Dovette intervenire il vicerè cardinal Del Giudice perchè il Protomedico smettesse di esercitare il suo preteso diritto e non fossero ammessi all' esercizio

(1) V. Casagrandi. *I Siciliani agli Studi di medicina di Salerno e di Catania nel secolo XVII e il dott. Nicolò Tezzano* in *Atti dell'Accad. Gioenia di Scienze natur.*, ser. IV, vol. XVI.

della medicina e della professione forense se non coloro che avevano espletato i corsi in Catania.

Ma la controversia chiusa nel 1703 con la prammatica viceregnale si riaprì dopo qualche decennio, dando origine a una contesa giudiziaria, che si svolse innanzi ai Tribunali del Regno. L' origine della nuova fase del conflitto (che il Casagrandi credette di attribuire alle solite pretese del Protomedico, 2), fu quella volta, come appare dai documenti, diversa.

Il 7 dicembre 1739 il vicerè Corsini rinnovò con un bando speciale il divieto ai laureati in giurisprudenza e medicina « in qualunque straniera Università di Studi » di esercitare la professione nel regno di Sicilia, dovendosi accordare « vigore ed esecuzione soltanto alle lauree e alle graduazioni concedute dall'Università di Catania ». Contro il bando reclamò il Senato di Trapani nell' interesse di Stefano Tolomei di quella città laureato a Salerno e la vertenza fu deferita al Tribunale della Gran Corte, il quale dette torto al Senato (22 marzo 1740) confermando il suo avviso con successiva decisione del 12 maggio dello stesso anno. Non contento, il Senato ricorse al re, promuovendo anche un reclamo del Collegio di Salerno in difesa dei suoi antichi privilegi. Il Tribunale della Gran Corte respinse il ricorso e il reclamo (1741), ma il Senato trapanese e il Collegio Salernitano rinnovarono le loro querele, sicchè l'esame della controversia fu rimesso alla Giunta di Sicilia. Intervennero a questo punto Giuseppe Maria di Lecce e Stefano Patrizi, avvocati difensori dell'Università di Catania, i quali presentarono una memoria

(2) *Op. cit.*, p. 23 n.

a stampa basata essenzialmente sui seguenti capisaldi: 1)

1) Il bando viceregio è una rinnovazione di ordini precedenti eseguita in forza di antiche leggi del Regno emanate dai re Aragonesi (2), da Filippo II e da Carlo II (3). Nè basta. Vittorio Amedeo di Savoia, dopo aver dato assetto agli affari pubblici, confermò nel 1714 l'antico privilegio della fondazione dell'Università e tutte le altre disposizioni di tempo in tempo emanate (4). Il governo austriaco rinnovò successivamente le concessioni con bando del vicerè conte di Palma e con diploma imperiale del 1732 (5). Il governo borbonico a

---

(1) *Difesa dei diritti e privilegi della Chiarissima Università di Studi della fedelissima Città di Catania col Collegio di Medicina della Città di Salerno.* Napoli a' 23 febbraio del 1743. Seguono le firme dei patrocinatori.

(2) Alfonso V d'Aragona, fondatore dell'Università di Catania nel 1434, e Ferdinando il Cattolico, che la dotò di privilegi. Esiste una raccolta dei diplomi e delle leggi emanate per l'Università compilata dal bibliotecario Vito Coco nel 1780. Cercala sotto il titolo di *Leges... latae a Ferdinando III... ad augendum, firmandum et exornandum Siculorum Gymnasium... quibus adiiciuntur superiorum regum monumenta...* Catinae, ap. Pulejum.

(3) Filippo II di Spagna confermò i privilegi nel 1580 al tempo del vicerè Colonna e Carlo II nel 1679 per il tramite del conte di Santo Stefano.

(4) La conferma Sabauda, compresa in quella dei privilegi generali di Catania, è del 23 febbraio 1714. Cfr. *Il Regno di Vittorio Amedeo II di Savoia nell'isola di Sicilia dall'anno 1713 al 1719*, Torino, 1862 (Docc. raccolti per ordine di Vittorio Emanuele II a cura dello abate Stellardi) I.

(5) Il bando viceregio è del 26 agosto 1744; il diploma di Carlo VI da Carlsbad porta la data 2 luglio 1732. Cfr. *Leges* etc., p. XXXIII.

sua volta assentì a darvi vigore con diploma del 1737. (1)

2) Il Collegio di Salerno non ha privilegi di Università e perciò non può opporsi alle concessioni e privilegi dell'Università di Catania.

3) Supposto che il Collegio di Salerno abbia privilegi di Università, tali privilegi non possono infirmare quello di Catania di laureare i giuristi e i medici siciliani, non avendo diritto il Collegio di Salerno di giovarsi della propria facoltà di graduare candidati « per totum orbem » contro una disposizione sovrana, che favorisce l'Università catanese.

Che la scuola di Salerno non possedesse carattere universitario anche al tempo di decadenza, di cui ci occupiamo, era gratuita affermazione, contradetta dai fatti, degli egregi difensori, i quali avevano ragione peraltro di sostenere la validità del diritto catanese accordato in deroga a quelli di Salerno, posteriormente ai medesimi e limitatamente alla Sicilia. Infatti la Giunta per gli affari dell'Isola, chiamata a dare il proprio parere, si pronunziò per il divieto ai Siciliani, che intendessero esercitare in Sicilia, di laurearsi in medicina e filosofia a Salerno. «Non vi è motivo - disse allora la Giunta - perchè abbia a distruggersi una Università celebre e antichissima, che si trova fondata in Sicilia, dotata e protetta dal suo monarca, insignita di tante grazie, fornita di ottime costituzioni, situata in una città illustre e benemerita, per dar luogo ai pri-

(1) Carlo Borbone confermò i privilegi il 10 maggio 1737 *(Ivi*, p. XII 1. sgg.) L'anno innanzi la Giunta di Sicilia si era pronunziata in senso contrario alla conferma, considerando la clausola della privativa di valore non assoluto, ma relativo e limitato alla circostanza del « promodo » Arch. di Stato in Napoli, *Giunta di Sicilia*, Consulte vol. 108, fol. 110, 9 luglio 1736. Ma, la Giunta mutò parere, come stiamo per dire.

vilegi conceduti ad altre Università straniere, maggiormente poi essendovi una grandissima differenza intorno alle leggi dell' una e dell' altra, obbligando quelle di Catania alli laureandi al corso di tre anni di studio nella stessa Università, lo che non osservasi in quella di Salerno ». (1) La Giunta continuava la sua *Consulta* richiamandosi alla disposizione emanata dal vicerè duca di Uzeda nel 1696, che vietava di esercitare professioni in Sicilia a chi non fosse laureato a Catania o « nelle tre rinomate di Spagna, Salamanca, Alcalà o Valladolid, ove non può esservi sospetto di conferirsi il grado di dottore a quei, che non abbiano fatto li legitimi corsi e meritato doppo rigoroso esame la laurea ». (2) Da ultimo, a conferma della deliberazione favorevole a Catania, si rammentavano le disposizioni del cardinal Del Giudice (marzo 1703) e del Conte di Palma (1724) (3).

Contrariamente al parere manifestato nel 1736, la Giunta si dichiarò per il mantenimento del monopolio. Perchè? E' evidente che dovette allarmarsi delle sinistre conseguenze, che dall' abolizione di esso sarebbero derivate per le sorti dell'Università. Consentendo ai Siciliani, intenzionati di esercitare professioni liberali nell'Isola, di laurearsi fuori, per la maggiore facilità

---

(1) A Catania vigeva per tutti l'obbligo della frequenza dei corsi per tre anni, mentre a Salerno i forastieri, e quindi anche i Siciliani, venivano dispensati dal frequentare e potevano conseguire la laurea presentandosi soltanto agli esami. Casagrandi. *op. cit.*, p. 32, che rimanda al De Renzi e al Del Galzo.

(2) Si faceva eccezione per le tre Università spagnuole, riconoscendo valide le lauree ivi conseguite per la iscrizione nei collegi dottorali.

(3) Arch. di Stato in Napoli, *Giunta di Sicilia*, Consulte, vol. 145 fol. 23, 23 settembre 1743.

con cui si compivano gli studi e si conseguiva il grado dottorale in altre Università, per l' attrattiva esercitata sui Siciliani dagli Studi del Continente, per la rivalità verso Catania delle altre città dell'Isola, propense a mandare i propri giovani piuttosto fuori, che a farli studiare entro i confini, e per altre ragioni ancora, che non è il caso di enumerare qui (1), il numero degli studenti a Catania sarebbe enormemente diminuito e con esso sarebbero decresciuti i proventi dell'Ateneo. Ancora una volta, come è stato osservato per altre «riforme» effettuate da Carlo Borbone, la disposizione ispirata a criteri liberali, antimonopolistici e antivincolistici, venne abrogata per le proteste degli interessati a mantenere l'antico ordine di cose. Toccò ad un altro re borbonico, consigliato da un ministro intelligente, di abolire il monopolio dello Studio catanese sopprimendo quello ed altri avanzi dell'antico regime (1805).

Giuseppe Paladino
Ordinario nella R. Università di Catania

---

(1) Sull'*esodo* dei Siciliani dall'isola cfr. quanto dice il Casagrandi, *op. cit.*, p. 28 e sgg. che polemizza col Rodolico e col Lombardo Radice.

Chiarificazioni

(A proposito dell'opera recente di **Pietro Brayda di Soleto**, *Il Papato nella storia nazionale e della civiltà d'Italia fino a tutto il Secolo XVIII.* Napoli, Tip. Pont. degli Artigianelli. 1934).

Da pochi anni un notevole cambiamento si sta verificando, in Italia, negli studi storici, e certi giudizi, che parevano definitivi, crollano, può dirsi, del tutto. Chi di noi non ricorda che, prima della Guerra, nelle scuole il nome di Dio si faceva il meno che fosse possibile? e spesso per istillare nei giovani il sospetto che proprio non esistesse? Chi non ricorda che in tutti i libri di testo che servivano per le scuole, e anche nei volumi di valore, il Papa era presentato come l'autore di tutti i mali d'Italia e come colui che avesse sempre invitato gli stranieri a scendere nella Penisola? E lasciando da parte il Papa e la Chiesa, la storia del secolo XIX non era tutta tiranni e martiri, re traditori e vittime, carnefici ed esuli? Non mancavano, è vero, voci discordanti, che gridassero all'esagerazione ed anche alla menzogna: ma restavano solitarie, coverte dal generale frastuono e disprezzo, tacciate di sentimenti reazionari ed oscurantisti.

Ora però la critica storica va rivedendo questo

Università BIBLIOTECA DI MAGISTERO E LETTERE Salerno

mondo fittizio e artificiale, e alla nuova luce gli avvenimenti si prospettano sotto aspetti molto diversi. Perfino Francesco I di Borbone, per fare una citazione, il più bistrattato degli ultimi re di Napoli, prende una fisonomia che non è quella del persecutore e del tiranno.

E maggiori sviluppi avrà presto questo metodo sereno e spassionato di studi.

Ma la potenza cui si va facendo completa giustizia e che oramai già splende di quella viva luce, che per oltre un secolo si cercò di offuscare nel peggiore dei modi, è quella della Chiesa. Vale la pena di ricordare gli assalti dati ad essa, può dirsi, in tutti i secoli, in tutti gli stati europei e (pare incredibile!) specialmente in quelli cattolici, dalla figlia primogenita, la Francia, all'Italia, sede del Papato? La guerra aprì gli occhi ai popoli e un po' anche ai governanti, ma non del tutto.

E mi piace di ricordare, non per vanità personale, ma a prova del vero, che io nel 1919 — e quindi a guerra finita — volli mettere nelle aule di una fiorentissima Scuola, di cui avevo a Salerno la direzione, la immagine del Crocifisso, precorrendo, forse unico tra i Capi d'Istituto d'Italia, il provvedimento che dopo pochi anni prese il ministro Fedele, e mi ebbi un' inchiesta dal Ministero della Pubblica Istruzione, dalla quale uscii a stento assoluto, ma per nulla lodato. Or le cose, come dicevo, si son capovolte, e dal mondo si guarda al Papato col rispetto che si deve alla più universale istituzione della Terra, e non si esita a confessarne l'origine divina.

Questo radicale mutamento prodottosi nello spirito italiano, come in quello di molte altre nazioni ha permesso ad un insigne magistrato, il marchese Pietro Brayda di Soleto, di pubblicare un volume, in cui, con larga

erudizione, studia « il Papato nella storia nazionale e della civiltà d'Italia », dimostrando, attraverso un'*escursione storica*, com'egli dice, la verità di quanto già disse anche Mazzini, che cioè « Roma, per opera dei Papi, in diciannove secoli, accumulò in sè tutti i tesori della grandezza e della gloria, delle scienze e delle arti, mentre senza i Papi, sarebbe un nome, una menoria, una ruina al pari di Tebe, di Menfi, di Palmira »; e di quanto disse il Lamartine, che cioè « la potenza dei Papi è, non solo per ordine di tempo, la più antica in Italia, ma, per ordine di servizi, la più italiana ». E, indipendentemente da qualche particolare discutibile o esagerato, o da qualche elemento trascurato — e non poteva veder tutto in tema si vasto — l'A. vi è pienamente riuscito. E vi è riuscito anche perchè l'ambiente in cui oggi si muovono gli studiosi è radicalmente cambiato.

Si è che possiamo oramai affermare che la storia d'Italia, messo finalmente da parte lo schema confusionario creato proprio per far onta alla Chiesa, si può tutta disporre intorno a quel centro ch'è Roma e il Papato, e l'opera di questo appare, quale effettivamente fu, notevolissima, per la vita italiana, per il suo progresso e la sua grandezza, come parimenti efficacissima fu l'opera degl'Italiani per il mantenimento dell' autorità e dell'integrità della Chiesa. In questa reciprocanza di vicende e d'interessi è tutta la storia d'Italia nelle sue linee fondamentali, e l'accordo, anzi, potremmo dire, l'alleanza tra il Papato e gl'Italiani, che ne seguì, costituisce una delle maggiori glorie nostre e ci dà diritto alla riconoscenza da parte della civiltà e del mondo.

Il Brayda giustamente riafferma la missione e destinazione di Roma come volute dalla Provvidenza, onde il vasto Impero apriva il mondo « alla penetrazione pa-

cifica degli Apostoli e alla dilatazione del Cristianesimo». Questo pensiero, che rimonta a S. Agostino e che è accolto nel Convivio da Dante, prende ampiezza grandiosa nella *Vita di Gesù Cristo* di Vito Fornari. Questi infatti dimostra, in quell'opera poderosa, che in Roma rivivono tutte le storie, e, unendosi, compongono quasi una storia universale. Tutto il bene e il male dei molti secoli che precedettero Roma, scesero in questa città, vi si addensarono, si accrebbero, toccarono gli estremi, onde avvenne che mentre l'iniquità era massima e i vizi irrimediabili, il giure toccò la perfezione, verificandosi questo fatto, forse unico nella storia dei popoli, che l'uomo fosse pessimo e ottima l'opera sua. Con quella civiltà, fatta di grandezze eccelse e di vizi inenarrabili, si scontrò l' alito di Cristo sulla Terra. E il respiro divino di Lui purificò Roma, la consacrò, la rese incorruttibile. «Il greco sapere e il giure latino, aggiunge il Fornari, aiutati a nascere dalla corrotta religione dei due popoli, si rinnovarono prima che si corrompessero o perissero, si rinnovarono con la religione rinnovata da Cristo, e diventarono immortali come lei. Qua dunque, cioè a Roma, viene ad annodarsi e snodarsi la storia del mondo... ». E per quest' alito nuovo portato dallo Oriente, Roma non rimase spossata nè uccisa e « sola tra le antiche società e prima tra le società nuove » non soggiacque nè soggiace alla morte.

Di fronte a questa vastità di concezione della storia e della grandezza di Roma e d'Italia, cui il Brayda cerca d' ispirare il suo lavoro, ogni italiano deve sentirsi orgoglioso e pensare con pietà al delirio di quanti han cercato o cercano di negarla o offuscarla o diminuirne la portata o snaturarne l' intima essenza,

Il Brayda fa la rassegna di tutta l'opera grandiosa

compiuta dalla Chiesa, attraverso i secoli, per la civiltà italiana, nella vita sociale e politica, nelle arti e nelle scienze, e non manca d' indugiarsi a confutare quegli argomenti denigratorii di cui si son serviti i nemici del Papato, strombazzando ai quattro venti che i Papi abbiano chiamato spesso in Italia gli stranieri e siano stati essi la causa per cui non si raggiunse, prima del secolo scorso, l'unità nazionale, impedendolo agli Ostrogoti, ai Longobardi, a Federico II ecc. Il Brayda esamina tutti questi momenti della vita politica italiana, e dimostra, giovandosi degli studi di molti storici di retto giudizio, che la Romanità fu salvata dal Papato e che i maggiori attentati all' indipendenza d'Italia trovarono nel Papa l'ostacolo più forte da superare. Nel secolo tempestoso in cui tanti popoli si scatenarono per abbattere l' Impero di Roma, parve che questa città fosse destinata a perire. Trovò invece la salvezza nella Chiesa. «Quanta prudenza, dice il Brayda(1), quanta avvedutezza, quanta indomita energia spiegarono i Papi durante questo travagliato periodo di degradazione italica, proseguendo una politica indipendente, ad un tempo, da Bisanzio e dai Longobardi, rivelatisi entrambi nefasti all'Italia. Resistendo agli uni e agli altri ora si giovavano delle difficoltà reciproche, ora li combattevano a viso aperto, anche con le armi. E fu per merito di questa politica, esclusivamente romana e nazionale, che, mentre le altre nazioni si fondevano quietamente con i conquistatori, soltanto l'Italia, malgrado il bisecolare dominio germanico, potette sottrarsi a questa legge storica. Sicchè, mentre « altrove (riportando le parole del Carducci) dalla mistura dei galloromani e degli iberi coi burgundi coi vandali coi franchi coi goti

(1) Op. cit. 141.

escono i provenzali, i francesi, i catalani, i castigliani; qui permane l' Italia, qui l' Italia delle confederazioni umbre, latine, sannitiche, liguri, etrusche, l'Italia della guerra sociale, risorge dalle ruine di Roma ». (1)

« Strana sorte dei Pontefici, dice il Balan a p. 7 dell' Opera « Il Papato e l' Italia », è venire accusati se salvano Roma e se Roma si perde. Se essi avessero aperto le porte ad Astolfo o a Desiderio, sarebbesi gridato contro i traditori, che l'ultimo asilo della romana libertà vendevano ai barbari; cacciarono i Longobardi e gridossi contro di loro perchè impedirono che l'Italia si formasse ad unità, nè badossi che unità sarebbe stata nella servitù non in altro, e che per fare italiani i Longobardi occorreva l'opera di Carlo Magno... ».

Non è questo il luogo di dir di più riguardo a quest'argomento, ch'è stato trattato da tanti scrittori ed è stato ora ampiamente sviluppato dal Brayda. Vo' solo fare qualche accenno all' opera eminentemente italiana compiuta da quello che è ritenuto il peggiore dei papi, Alessandro VI, Borgia.

Quando Ludovico il Moro invitò a scendere in Italia Carlo VIII, gl' Italiani diedero un tristo spettacolo d'indisciplina civile e politica: un principe italiano lo chiamò, gli altri principi non si mossero, l'esercito napoletano si disperse in fuga, Niccolò Machiavelli fece sapere all'invasore: « Il popolo fiorentino vi sarà sempre leale e fedele; et in mezzo d'Italia vi sarà come l'ancora in mezzo la nave... ».

Tra tanta vergogna di popolo e di governi, una sola voce si levò a protestare e fu quella di Alessandro VI. Questi pose in stato di difesa le terre della

(1) Carducci. Dello svolgimento della letteratura nazionale p. 36.

Chiesa, esortò a resistere, senza essere ascoltato, gli altri principi italiani, dichiarò che egli, spagnuolo e un po' anche francese « in Italia non ci vorrìa vedere el re de Hispagna, non che altro; e... voleva bene ad Italia nè la vorrìa vedere in man d' altri che de Italiani ». E il Collenuccio che riporta queste parole, aggiunge che il papa parlava « con tanta vehementia de volto, de gesti, et de parole, che parevano venir dal core ». Avvenne quindi che un principe italiano chiamò un re straniero e un papa spagnuolo cercò d'impedirlo e formò poi la celebre lega per scacciarlo, ricorrendo perfino ai Turchi. Fu, così, in quel tristo momento, «l'unico valido assertore dell'intangibilità d'Italia » e seppe dire ch' egli avrebbe voluto poter fare l'Italia *tutta di un pezzo*. Eppure nelle storie si accoppia il nome suo a quello di Ludovico il Moro, e, senza lasciare a Dio, come si deve, il giudizio sui suoi costumi morali di sacerdote, si è cercato di renderne esacrata la memoria. Ma oramai, anche su lui, come principe italiano, si può dire una parola franca e serena.

Il Brayda assolve il suo compito felicemente nella ben ampia *escursione storica* e porta un notevole contributo a veder rischiarati gli orizzonti nella storia di Italia.

E, per l'educazione più sana dei giovani, auguriamoci che anche nei manuali scolastici questa intonazione serena si faccia strada. Quando ciò sarà avvenuto, il nostro prestigio ci guadagnerà, giacchè è bello riconoscere che la storia di Roma è in buona parte quella d'Italia, e tutte e due, fuse insieme, sono, può dirsi, al centro della storia d'Europa e del mondo.

Tale caratteristica, ch' è la nostra maggior gloria, si presenta all'occhio dello studioso e dell' osservatore

sotto nn aspetto singolare, che non si riscontra nelle storie di nessun altra città o popolo della Terra, in tutti i secoli. Essa può esser racchiusa nello schema **marce da Roma e marce su Roma**, e, per conchiudere, vediamolo fugacemente.

La prima di tali marce mosse da questa città e portò il popolo romano alla conquista di vastissimi territori, alla formazione del più grande impero dei tempi antichi e alla creazione di una civiltà immortale. Seguirono poi nel giro di pochi decenni due marce su Roma, una di Cesare, che ebbe effetti straordinari immediati, i quali lasciarono nella storia dei popoli una impronta vigorosa che durò per secoli, l'altra non di popoli, nè di eserciti capitanati da grandi generali, ma di poche persone della Palestina, armate della Croce, e annunziatrici della Buona Novella. E attraverso epiche lotte durate tre secoli, i miti banditori della legge dell'amore e del perdono conquistarono Roma e l' Impero, e gittarono in essi i semi di un'era nuova, che doveva riuscire non meno feconda di bene di quella che tramontava.

E subito dopo s'iniziarono due grandi movimenti, uno su Roma, l'altro da Roma, costituito il primo dalle popolazioni barbariche, che, mosse dalle regioni più lontane, mirarono alla distruzione della Città e mandarono in frantumi l' Impero ; il secondo dalle giovani forze dei Cristiani, che, sotto l' impulso del loro Capo residente a Roma, mossero alla conquista delle popolazioni europee, cui insegnarono la nuova Dottrina, e riuscirono a temperare la natia ferocia di esse, e le fecero entrare nell' orbita dalla civiltà romano-cristiana. E questa marcia si è protratta nei secoli, e ancora continua, e prende oggi vigorìa maggiore per le Missioni, che, sem-

per sotto l'impulso di Roma, si spingono nelle contrade più remote della Terra.

Ed intanto, attraverso i secoli, si seguono altre marce sulla città eterna.

Mirano a Roma, infatti, e marciano su di essa, i Saraceni, nell' alto medio evo, e si spingono fino alle foci del Tevere; nel secolo XVI i Luterani della Germania, e i lanzichenecchi del Frundsberg vi pongono anche piede; nel secolo XVIII i liberi pensatori, pericolosi più delle orde saracene e dei Luterani.

Nessuna città dalla Terra, può vantare d' esser centro di tale duplice gigantesco movimento, attraverso millenni.

Nel secondo cinquantennio del secolo scorso, poi, si ebbe forse la marcia più pericolosa sulla città eterna. Pareva che tutta l'Europa - le parti cattoliche più delle altre - si fosse messa d' accordo per travolgerla: in Austria si crea un partito col titolo « Staccchiamoci da Roma », Bismark, in Germania, piglia atteggiamenti provocatori, e dice ch' egli vendicherà Canossa; in Italia impera la massoneria, e, sotto gli occhi del Papa, nel centro di Roma s'innalza una statua a Giordano Bruno collo sguardo minaccioso rivolto verso il Vaticano; in Francia si prepara la rottura d'ogni rapporto colla Chiesa, la confisca dei beni ecclesiastici e l' espulsione degli Ordini religiosi. E ciò mentre la letteratura e la scienza compivano opera deleteria più profonda, lavorando sulle coscienze.

Quando ricordo — e l'età me lo consente — quegli anni e rimiro, nella mia mente, quella cerchia infernale verniciata di libertà e di patriottismo, che pareva dovesse davvero soffocare la Chiesa Romana, appare ai miei occhi immensamente maestosa la figura di Leone XIII, resistente, come « torre ferma che non crolla »,

alle burrasche che le infuriavano intorno e la percotevano da tutti i lati.

Si racconta che il Capo del nostro Governo, Benito Mussolini, passeggiando solo, una notte, nelle ore avanzate, prima del 1922, in Piazza S. Pietro, abbia pensato, ammirando la Cupola michelangiolesca e il colonnato del Bernini, che tanta grandezza non poteva giammai distruggersi. Questo pensiero ebbe anche Goethe, un secolo innanzi, in un pomeriggio d' està, aggirandosi nella stessa piazza, e diede al suo grande poema quell' impronta di Cattolicesimo, che nessuno che lo legga bene, può non riscontrare.

La marcia su Roma del '22, quindi, frutto della consapevolezza della missione eterna di quella città, messa nella vasta tela della sua storia, sia imperiale che papale, non è più, o soltanto, un grande avvenimento locale, cioè italiano; ma, colla libertà di movimento data di poi al Pontefice, col rinnovamento della coscienza nazionale, la quale s'è potuta liberare dai lacci che l'avvolgevano e la contenevano in ristretti orizzonti di vita e di gloria, deve essere di diritto collocata nel quadro vastissimo della storia del mondo e, per fatalità storica, dovrà dar luogo — e se ne veggono già gli albori — ad una novella gloriosissima **marcia da Roma.**

Carlo Carucci

Sulla validità dei titoli nobiliari concessi da Francesco II a Gaeta

Sulla validità dei titoli nobiliari concessi da Francesco II a Gaeta, scrivono, rispondendo ad analogo quesito posto dal cav. Raffaele Ruggiero nel n. 3 della « Rivista di Araldica e Genealogia », i signori senatore prof. G. A. Cesareo, prof. Giovanni Sabini, comm. Antonio Padula e l'avv. Olindo di Mella nei n. 4, 5 e 6 di detta rivista.

In sostanza, essi dicono, Francesco II, partendo da Napoli, non cessò di essere re, era anzi ancora il re del regno delle due Sicilie. Il regno d'Italia infatti non era nè proclamato nè costituito. Egli, d'altra parte, si trovava ancora sul suo territorio; stava alla testa delle proprie truppe; combatteva; aveva rappresentanze diplomatiche all'estero. Ora un re che si trova sul proprio territorio, che combatte, che ha rappresentanze diplomatiche all'estero, non può dirsi giuridicamente decaduto, e, di conseguenza, gli atti da lui compiuti in occasione e durante l'esercizio del suo potere sovrano debbono ritenersi perfettamente validi ed efficaci.

Soltanto, non sono d'accordo nello stabilire la durata dell'esercizio della sovranità da parte di Francesco II. Durò essa fino alla data del decreto di Garibaldi d'an-

nessione delle provincie napoletane al regno d'Italia? (15 ottobre 1860). O fino a quella del plebiscito? (21 ottobre). O invece fino al decreto d'annessione delle provincie napoletane al regno d'Italia firmato da Vittorio Emanuele? (17 dicembre). O infine sino alla data stessa della capitolazione di Gaeta? (13 febbraio 1861).

Per il senatore Cesareo la sovranità di Francesco II sulle provincie meridionali (e quindi l'efficacia giuridica dei decreti di detto re) ebbe fine il 17 dicembre 1860. Per l'avvocato di Mella, il 15 ottobre. Per il prof. Sabini potrebbe essere cessata o il 15 ottobre o il 9 dicembre 1860 (legge d'annessione al regno d'Italia), ovvero il 13 febbraio 1861. Per il comm. Padula il 21 ottobre o il 9 dicembre 1860.

Ora si può sostenere ciò? Si può cioè ammettere che Francesco II partendo da Napoli era ancora re e che di conseguenza gli atti da lui emanati debbano per ciò solo ritenersi validi ed efficaci? E quando dovette aver poi fine questa sovranità, se sulla durata di essa non vi è alcuno accordo?

Seguiamo intanto i sostenitori della suddetta teoria nel loro ragionamento. Ed ammettiamo anche noi che Francesco II partendo da Napoli era ancora nell'esercizio del suo potere sovrano, era ancora re. Che ne consegue? Che gli atti da lui emanati debbono necessariamente - per potere avere piena efficacia giuridica - essere completi e perfetti. Non debbono cioè mancare di nessuno dei requisiti sostanziali e formali indispensabili alla validità dell'atto. Ora hanno i decreti di Francesco II, dopo la sua partenza da Napoli, tutti i requisiti sostanziali e formali necessari alla loro validità? Sono cioè essi non solo sostanzialmente, ma formalmente completi e perfetti? Consideriamoli un poco questi decreti: hanno la sottoscrizione sovrana, quella

del ministro, la data, ma mancano di un requisito formale, indispensabile alla loro validità: quello della registrata. La quale, è tanto più necessaria, in quanto non solo ci dà la prova dell'avvenuta esecuzione dello atto sovrano da parte dei pubblici uffici appositamente costituiti, non solo quella dell'avvenuta sua pubblicità a norma delle disposizioni in vigore in materia di pubblicazione di leggi e decreti, ma quella della *data certa* di esso.

Come si fa infatti a sapere, senza la registrata, che l'atto fu effettivamente emanato prima o dopo la tale data, e, nel caso in esame, prima o dopo il plebiscito, prima o dopo il decreto di Garibaldi, prima o dopo quello di Vittorio Emanuele, ed infine prima o dopo la stessa capitolazione di Gaeta quando Francesco II non era più che un semplice, privato cittadino?

Comunque, a parte queste considerazioni, sta in fatto che i decreti di Francesco II, dopo la sua partenza da Napoli, mancano d'un requisito essenziale, indispensabile alla loro validità, e mancando d'un requisito essenziale, indispensabile alla loro validità sono da ritenersi completamente invalidi ed inefficaci.

Ma risoluta allora la quistione della validità dei decreti emanati da Francesco II dopo la sua partenza da Napoli, in sè stessa, in base cioè all'esame diretto del documento, è risoluta anche la quistione della sua sovranità sulle provincie meridionali.

Se infatti un decreto di Francesco II emanato nelle circostanze suddette non può avere alcuna efficacia giuridica perchè incompiuto ed imperfetto e quindi giuridicamente nullo, ne consegue che incompiuto ed imperfetto, e quindi giuridicamente nullo, è l'esercizio di quel potere sovrano in base al quale fu emanato l'atto.

Ed allora, se Francesco II partendo da Napoli non

aveva più alcun potere sovrano, ne viene di conseguenza che deve ritenersi decaduto dal trono, non alla data del plebiscito, non a quella di uno dei due decreti di Garibaldi o di Vittorio Emanuele e tanto meno alla data della capitolazione di Gaeta, ma al momento stesso della partenza da Napoli.

Ma perchè, si può domandare, Francesco II, partendo da Napoli, non ebbe più alcun potere sovrano, non fu più virtualmente re, quando da parte sua non vi fu rinunzia al trono, ma esplicita e positiva affermazione dei suoi diritti?

Per il motivo semplicissimo che avendo abbandonato la capitale, cioè la sede centrale ed effettiva degli organi costitutivi del regno - Consiglio di Stato, Reali Segreterie, Supremi Collegi Giudiziari, pubblici Archivi ecc. - non fu più in grado di esercitare non solo di fatto ma di diritto il suo potere sovrano. Fintantocchè infatti rimase nella capitale, re Francesco, quantunque gran parte delle provincie fossero insorte ed occupate, quantunque cioè l'esercizio del suo potere sovrano avesse impedimento o limitazioni di fatto in gran parte del suo territorio, era ancora il sovrano, il re del regno delle Due Sicilie. Non sono infatti i suoi decreti debitamente raccolti, pubblicati e registrati, secondo le leggi e le disposizioni in vigore, nella Collezione Ufficiale delle leggi e decreti del Regno delle Due Sicilie? Non venne data ad essi esecuzione da parte delle Reali Segreterie?

Ma avendo abbandonato la capitale, dove - se Gaeta era una semplice fortezza - e come - cioè per mezzo di quali corpi, collegi, magistrature, uffici, esercitare detto suo potere sovrano? Ma v'ha di più. Avendo abbandonato la capitale, un nuovo potere si sostituì immediatamente e completamente al suo: quello esercitato

dal Dittatore Giuseppe Garibaldi in nome e per conto del re Vittorio Emanuele II. Siamo d'accordo che il consenso di questi, allorchè fu occupata Napoli, non era ancora avvenuto, che poteva - facciamo pure il caso - anche mancare, ma sta in fatto che questo potere ebbe in mano la direzione suprema dello Stato, dispose completamente della sua esistenza, incorporò eserciti e marinerie, nominò ministri e finanche dei rappresentanti diplomatici all'estero. (1) Fece insomma atti di vera e propria sovranità, in nome e per conto di un terzo, ma li fece. Altro che inefficacia giuridica dei decreti di Garibaldi! Ed ebbe cura questo potere, servendosi delle stesse leggi, degli stessi organi e perfino — caso curioso della Storia — di qualche stesso ministro di Francesco II, (2) di perfezionare, convalidare, legittimare anche formalmente i suoi atti. Non sono i decreti di Garibaldi raccolti, pubblicati e registrati secondo le leggi e le disposizioni del tempo? Non sono la continuazione giuridica di quelli di Francesco II datati da Napoli il 6 settembre 1860?

Conchiudendo: nessuna efficacia giuridica dei decreti emanati da Francesco II a Gaeta per essere documenti incompiuti ed imperfetti. Riguardo alla teoria della sovranità - a torto invocata per giustificare tali

---

(1) Regio Archivio di Stato di Napoli — Collezione Ufficiale delle leggi e decreti — Decreti del Dittatore G. Garibaldi dell'8 settembre 1860 (Registr. Affari Esteri ai n. 2 e 3) con i quali il marchese di Bella, Camillo Caracciolo e il signor Carlo Cattaneo sono nominati rispettivamente inviati straordinari presso l'imperatore dei Francesi e presso il Governo della regina d'Inghilterra.

(2) Regio Archivio di Stato di Napoli — Collezione suddetta — Decreto del Dittatore G. Garibaldi del 7 settembre 1860 (Registr. al n. 2) col quale « il signor Liborio Romano è *confermato* al suo posto di ministro dell'Interno ».

atti in se stessi incompleti - è dimostrato che Francesco II partendo da Napoli, non ebbe più alcun potere sovrano e non ebbe più alcun potere sovrano perchè era nella impossibilità non solo di fatto (abbandono della capitale), ma giuridica (immediata sostituzione di altro potere al suo) di esercitarlo, e non avendo più alcun potere sovrano, non essendo più *virtualmente* re, gli altri argomenti invocati per ammettere, sostenere, giustificare, la sua sovranità sulle provincie meridionali (sulla durata della quale poi non v'è, come si è visto, alcuno accordo), stato bellico, rappresentanze diplomatiche all'estero, mancata immediata annessione al regno d'Italia ecc. non hanno alcuna importanza ed efficacia (*1*).

Onofrio Pasanisi

N. d. D.

La questione agitata dalla « Rivista di araldica e genealogia di Napoli », alla quale piglia parte la nostra col dotto lavoro del Dr. Pasanisi, è importante, ma non credo che possa dichiararsi definita.

Credo anzi che sia necessario da parte degl' insigni cultori di studi storico-nobiliari migliore e più sereno

---

(1) Abbiamo detto che Francesco II non fu più virtualmente re: infatti la sovranità per esser tale, deve essere *piena, reale ed effettiva* non limitata, come in effetti fu a Francesco II a Gaeta, ad una parte (potestà militare) — e nemmeno intera questa parte — di quella già precedentemente a pieno esercitata e goduta.

A Francesco II così non rimase a Gaeta che il comando di una parte d'un esercito disciolto e distrutto, troppo poco, tale comando, per giustificare la piena, reale ed effettiva sovranità su d'un regno che aveva perduto, e che d'altra parte più non esisteva.

esame, che certamente sarà fatto. Ed intanto al nostro egregio amico D.r Pasanisi, di cui conosciamo il gran valore negli studi di paleografia e la gran competenza nelle questioni araldiche, ci permettiamo di fare un'osservazione. Francesco II era re assoluto, e lasciò (non abbandonò) Napoli, per non esporre a pericoli la città. Fino a che non uscì dal Regno, conferì titoli nobiliari sotto forma di Decreti Reali concessi "per grazia speciale" e li firmò e fece controfirmare dal ministro proponente. Nè mancò l'applicazione del Sigillo Reale. La volontà sovrana appare dunque esplicita. Manca, come dice il D.r Pasanisi, la registrazione di tali atti. Lasciando a lui o ad altri dotti e ad autorità costituite, di giudicare la cosa, io domando di considerare il fatto seguente. Re Nicola del Montenegro uscì dal suo Regno occupato dagli Austriaci nel gennaio 1915 e si recò col suo governo in territorio francese. Qui compì atti inerenti al suo potere sovrano, tra i quali il conferimento di onorificenze e gradi nobiliari. Come Francesco II, non tornò più nel suo stato, perchè nel dicembre 1918 il popolo montenegrino, con una larva di plebiscito, sotto la minaccia delle baionette serbe, dichiarò di unirsi alla Serbia. Ora il governo italiano ho riconosciuto validi quei titoli nobiliari e quelle onorificenze, ed anche il governo serbo li ha riconosciuti tali, almeno quelli concessi fino al giorno del plebiscito di annessione, cioè al dicembre 1918. Se è così, come si può fare a non riconoscere la validità degli atti sovrani di Francesco II compiuti fino a quando egli non uscì dal Regno, o magari, per essere un po' rigorosi, fino al giorno del plebiscito di annessione, avvenuto il 15 ottobre 1860?

La Direzione

Vicende storiche del Conservatorio di A. G. P. Minore di Salerno

Salerno non è stata, fin dai tempi più remoti, mai seconda alle altre città consorelle nell'istituire opere di beneficenza, a sollievo delle umane miserie, poichè il popolo Salernitano fin dai primordi dell' era cristiana s'è distinto per pietà e religione, onde un artista del pennello potette raffigurare a vivi colori e con finezza di linee la gloria dei santi salernitani in un affresco « Paradiso Salernitano » che oggi ancora il visitatore ammira nella volta della Cappella del Tesoro. Dalla storia primitiva della Chiesa Salernitana apprendiamo che nell'anno 820 di Cr. Adelmo arciprete di Salerno fondò in Salerno l'ospedale di S. Massimo in contiguità del monastero omonimo, largendo al pio luogo tutti i suoi beni e affidandone l'Amministrazione a suo zio Aidolfo, prevosto di S. Benedetto. (1) Dippiù sappiamo che il glorioso Vice Cancelliere del regno normanno, Matteo d'Aiello,

(1) Cfr. *G. Paesano*, Memorie della Chiesa Salernitana parte I.

padre dell'Arcivescovo di Salerno, Nicolò d'Aiello, nell'aprile del 1183, stabilì di mandare in esecuzione un suo disegno, cioè fondare un ospedale in Salerno. Avendo egli, oltre la costruzione di altri edifizi, arricchita la chiesa di S. Maria in vicinanza della sua abitazione, nel vico di S. Trofimena, la donava all'Arcivescovo di Salerno, suo figliuolo, insieme alle possessioni appartenenti ad essa chiesa e riceveva in cambio la Chiesa di S. Giovanni a Busanola, in cui intendeva erigere l'Ospedale coi beni relativi alla medesima. Con solenne istrumento fu stabilito che il pio luogo da costruirsi fosse esente dalla giurisdizione arcivescovile. (1) E così, proseguendo attraverso i tempi, troviamo in Salerno l' opera pia detta « *La Casa Santa* dell'Annunziata », che accoglieva i proietti, opera oltremodo cristiana, sostenuta dalle largizioni ereditate e dagli assegni annui delle pubbliche amministrazioni. Difatti, in un elenco di spese fatte dalla città di Salerno nel 1603 leggiamo: Ospedale Annunziata, ducati 300 — *Monte Carità*, ducati 50 — : da cui ricaviamo che s'era istituita anche il Monte di carità, cioè una cassa pei poveri, che ricevevano o mensilmente o secondo le circostanze, qualche aiuto pecuniario. (2) Aggiungiamo poi che un discendente della famiglia d'Aiello, Lelio d'Aiello, Arcidiacono della Cattedrale di Salerno, fondò « suo aere » il così detto *Monte dei Pegni*, che oggi ancora, annesso alla Congrega di Carità, compie una funzione veramente umanitaria. Perciò gli Eletti della città, che pensavano non solo allo aiuto materiale, ma anche al conforto dei miseri,

(1) Cfr. G. Paesano, parte II (il documento è riportato dall'Ughelli. - Italia sacra - l'originale è alla Badia di Cava, in Paesano è a pagina 226, parte III.

(2) Cfr. De Renzi, Collectio Salernit. Vol. I.

alla protezione dei deboli e degli oppressi, alla custodia dell'onore delle fanciulle, promossero, verso la fine del secolo XVII, l' istituzione di un pio luogo, « ove fossero custodile le ragazze oneste e belle, che avessero facile occasione di offendere Dio ». Così sorse, per decreto reale, il Conservatorio, di cui la nobile finalità è compresa nel seguente articolo delle sue Regole: (1) « Le dette donne, che devono stare in detto Conservatorio, a spese del medesimo, devono essere onorate, devono essere belle e in qualche pericolo di offendere Gesù Cristo, e che siano delle Parrocchie di questa città. » E più giù leggiamo ancora: « E perchè il fine di un'opera così santa, qual'è la fondazione di questo Conservatorio, altro non è, se non di evitare, per quanto sia possibile, l'offesa di Gesù Cristo, che potrebbe accadere, si stabilisce che debba questo (Conservatorio) servire per ricevere le donne, o vergini o vedove o maritate che siano, purchè però tali donne ed ognuna di esse, che deve entrare in detto luogo, sia persona onorata, intendendosi affatto esclusa ogni donna pubblica, e si stabilisce ancora che mai tali persone pubbliche possano essere ricevute in qualsiasi luogo, nemmeno sotto pretesto di grazia, nè per qualsiasi causa, nè per qualsiasi tempo, ancorchè fosse di un sol momento ».

Sicchè il Conservatorio per le donzelle vergini, tuttora esistente in Salerno, fu fondato nel 1695 sotto il titolo di « Conservatorio di S. Catarina de Sena » (da Siena) e gli fu assegnata dalla città l' esazione di un tornese a tomolo sulla Gabella della farina. Ciò ricaviamo dal dispaccio, che nel 1712 il conte D. Carlo Borromeo, Vicerè del Regno di Napoli, spedì al Preside della Provincia, ordinandogli che, operando di accordo coll' Ar-

(1) Regole Conservatorio A. G. P. Minore.

civescovo di Salerno pro-tempore, avesse procurato con ogni diligenza, acciocchè si fosse posto in piedi il detto Conservatorio, e gli esattori del tornese a tomolo sul dazio della farina, assegnato dalla città a detto Conservatorio, fin da 17 anni a quella parte, dessero aiuto e pagassero quello di cui fossero risultati debitori, procedendo come delegato di esso Vicerè. Dippiù, nel 1723, la città di Salerno spedì all'Imperatore (1) una Cedola in cui, esprimendo che, colla volontà del Vicerè, essa avea fondato il detto Conservatorio, (2) coll' assistenza del Preside Prov.le, come speciale delegato di detto Vicerè, ad oggetto di porlo sotto la protezione Reale e, affinchè nel futuro non potesse passare in Clausura, domandò concedesse la Reale protezione e desse per speciale Delegato il Preside Provinciale pro-tempore. E, poichè, il 2 ottobre dello stesso anno, il Vicerè ebbe facoltà di dare quelle provvidenze, che gli fossero sembrate più convenienti, il 30 marzo dell'anno seguente (1724), fu proposta la Cedola al Consiglio Collaterale, ordinandosi che si fosse eseguita nel suo tenore.

Registrata tale Cedola il 24 aprile dello stesso anno, il Preside Provinciale vi appose la formula « exsequatur et registratur. »

Nel 1756, dato un nuovo assetto al Conservatorio e modificate le Regole, in modo che non vi fosse in esse nulla da pregiudicare la regale giurisdizione, fu presentata, con la relazione della R. Camera di S. Chiara, riguardante le Regole medesime, una supplica a Sua Maestà, il Re di Napoli, Carlo III di Borbone, per ottenere il Regale assenso e beneplacito e con far spedire

---

(1) Carlo VI d'Austria.

(2) Cioè 17 anni precedenti al 1715 ossia nel 1695, come si è sopra riferito.

un Privilegio in forma Regalis Camere Sante Clare. La supplica porta la data seguente: Napoli 24 luglio 1756 e 3 firme: D. V. Maestà Um.mo Vassallo o Cappeliano, Niccolò di Rosa, Vescovo di Pozzuoli, Onofrio Scassa, Francesco Albarella. Segue il rescritto del 28 agosto dello stesso anno in lingua spagnuola: (In vista della relazione della Camera de Santa Clara del 14 del tcocante mese al Conservatorio de Santa Catarina de Sena nuov.te costruido para Donzellas probes y de onestas Familias aviendo, venido el Regen conformidad del dictamen de dho Camara en conceder a' los Reglas formandas padho Conservatorio de Regio Assenzo con las modificazion de la Curia del Cappellano Major y asimismo ju R. T. beneplacito para la abentura del mismo Conservatorio rasa el titolo de la Sant.ma Annunziada de Salerno, con tal da que nò puedan en el introducenze Donzellas supranumerarias sin pagamento, mas del numero de que se an capaces las Rentas, y que en las ocasiones de deber el menzionado Conservatorio cobrar sus rentas, deba avodrise al juer Competente, mè hà mandato deriv como hag à vgv que la misma Camara disponga el cumplimento de esta in Real determinazione.

Pal. y Agosto 28 de 1756.

Seguono le firme: Il Marques Brancone.

S^{a} p^{a} Francesco Napolla

E tre giorni dopo, cioè il 31 agosto, la R. Camera di Napoli così dispone:

Regalis Camera Sante Clare providet, decernit, atque mandat, que expediatur Privilegium in forma Regis assensus, servata forma retroscripte relationis, et Regalis rescripte relationis et Regalis rescripti de die 28 augusti 1756.

Hoc suum f. Danza Preses.

Frangiani-Gaeta-Porcinari

Illustris. Marchio-Castagnola non interfuit.

Mastellonus.

Riportiamo ora il decreto di Re Carlo III nella sua forma integrale, in lingua latina, di facile intelligenza.

Supplicantium propterea nobis extitit pro parte supradictorum supplicando quatenus preinserta Capitula confirmare, approbare et convalidare cum omnibus et quibuscumque in dictis Capitulis contentis et expressis, quatenus opus est de novo assentimur et consentimus benignius dignaremus.

Nos vero dictis petitionibus, tam justis, et pijs libenter annuentes in his et aliis quam plurimis longe majoribus exauditionibus gratiam rationabiliter promerentur.

Tenore igitur presentium de certa nostra scientia, deliberate, et consulto, ex gratia nostra speciali, dicta preinserta Capitula, juxta eorum tenores, confirmamus, approbamus, et convalidamus, nostroque munimine et presidio roboramus, ac omnibus in eisdem contentis et prenarratis, ex gratia speciali, ut supra, assentimur, consentimus, nostrumque super eis assensum Regalem et consensum interponimus, et prestamus cum supradidictis clausulis, conditionibus et limitationibus, contentis in dicta preinserta relatione supra dicti Reverendi nostri Regis Cappellani Majoris et servata forma relationis predicte. Volentes et decernentes exspresse de eadem scientia certa nostra, quod presens nostra confirmatio, approbatio, convalidatio, et quatenus opus est nova concessio sit et esse debeat predictis de Regimine dictae Universitatis Civitatis, regalis, valida, fruttuosa et firma nullumque in Iudiciis aut extra sentiat, quo-

vis modo diminutionis incomodum aut noxae alterius detrimentum pertimescat, sed in suo semper robore et firmitate persistat; volentes expresse, qua presens privilegium non registretur ab officialibus Registri nostre Regalis Camere sancte Clare, nisi salutis prius drictibus Perceptori eiusdem, qua solutione non facta, et notata per eumdem in presenti Privilegio, Assensus habeatur pro non praestito. In quorum fidem has presentes fieri jussimus magno nostro sigillo impendenti munitas. Datum Neapoli in Regio Palatio die 30 Mensis septembris, millesimo septingentesimo, quinquagesimo sexto.

Carlus

Danza Gaeta
Frangiani
Porcinari

Dai capitoli, ai quali si accenna nel Decreto Reale, si rileva che lo scopo, per cui fu istituito il Conservatorio, subì lievi modifiche. Vi si ricoveravano ragazze povere, mantenute a spese del Conservatorio medesimo; più vi trovavano rifugio anche donne, che pagavano ducati venticinque o ducati trenta all'anno e il resto pagava il Comune. Le donne poi, che in detto Conservatorio, vivevano a spese proprie, pagavano solamente la *passiatura* ogni mese, e mangiavano in camera propria (le altre in refettorio a mensa comune o in altro luogo stabilito dai Governatori).

In seguito le condizioni economiche del Conservatorio peggiorarono, e cambiò il vecchio nome in quello di A. G. P. Minore. (1) Nel mese di luglio del 1792, il Procuratore di esso, supplicando, espose a S. M. Ferdinando IV di Borbone, le angustie, in cui il Conservatorio trovavasi, implorando soccorso dalla Sovrana Clemenza, affinchè, per mezzo del Preside della Provincia e suo Dele-

(1) Il vecchio nome era di Santa Caterina da Siena.

gato si fossero presi sollecitamente gli opportuni provvedimenti, onde fare accrescere dal Pubblico peculio di detta città l' annua corrisponsione di ducati 300, che si pagavano al Conservatorio, fin da la sua fondazione. « In vista di ciò, la Maestà del Re, con sua Real carta del 30 del mese di luglio, si degnò rimettere la supplica del Conservatorio al suddetto Ill.mo Preside Delegato, affinchè, sentendo i Governatori di esso Conservatorio e gli Amministratori della città di Salerno, avesse riferito. In esecuzione di tal comando, i suddetti amministratori si furono cerziorati, e con la loro rappresentanza manifestarono all' Ill.mo Preside, che le strettezze, che il Conservatorio avea espresse nella sua supplica, umiliata alla Maestà del Sovrano, non solo erano vere, ma andavano crescendo, di giorno in giorno, poichè i viveri erano avanzati di prezzo, dimodochè, se al medesimo non si prestava pronto soccorso, restava dimesso con sommo pregiudizio di detta città e Provinciale, le di cui famiglie trovavano in esso Pio luogo sempre aperto un sacro asilo, da poter far salvo il loro onore, e contemporaneamente proposero l' espediente da prendersi, giacchè, se non era eseguibile la riduzione a numero minore delle 12 figliuole fisse, mantenute col pagamento di annui ducati 300 dal pubblico peculio, poichè le medesime appena bastavano a disimpegnare gli uffici necessari di Abbadessa, Vicaria, Ruotiera, Dispensiera, Portinaia, infermiera, sacrestana e maestra, dovevasi assolutamente dal pubblico erario di detta città assegnare al Conservatorio suddetto un'altra somma di annui ducati 180, in ragione di ducati 15 per ciascuna delle dette 12 figliuole fisse, la quale annua somma poteva tollerarsi dal pubblico peculio, quale sopravanzo dagli annui pesi. Ed, oltre a ciò, che la contribuzione per la Camera e vitto avesse dovuto fissarsi in annui ducati 36 per la

cittadina ed in annui ducati 42 per la forestiera. » Gli stessi amministratori affermarono che gli accennati due espedienti potevano far sussistere il detto Conservatorio. Fu allora che l'Ill.mo Preside rappresentò alla Maestà del Sovrano, che purtroppo vere ad esso lui costavano le strettezze, in cui viveva il Conservatorio, e che altro rimedio più opportuno non conosceva per ripararle, se non l'accennato proposto dagli stessi Rappresentanti di detta Città. Allora dalla Maestà del Sovrano fu rimessa tal rappresentanza (1) alla Real Camera di S. Chiara per l'informo e parere, e dalla medesima fu risoluto doversi sentire la città di Salerno, convocata in Pubblico Parlamento. Allora la suddetta città, il 17 dicembre 1791, formò il suo pubblico Parlamento, con cui, senza discrepanza di nessuno, fu conchiuso e stabilito di doversi corrispondere dal pubblico peculio di detta città al divisato Conservatorio altra somma di ducati 180, oltre gli annui ducati 300, dippiù, doversi avanzare il pagamento di ducati 36 annui per vitto e camera alle cittadine, e ducati 42 alle forestiere, approvando quanto dai Rappresentanti della medesima Città erasi rappresentato alla Maestà del Sovrano. E Sua Maestà, ben intesa di tutto ciò, con sua Real carta del 24 marzo 1792, incaricò il suddetto Preside Delegato, che, « dopo interposto dalla Real Camera colla dovuta ritualità il Decreto di *expedit* sopra la riferita Parlamentaria conclusione, la M. S. avrebbe dato le ulteriori provvidenze per l'esecuzione del risoluto in essa. » E la Regia Camera, dietro comando di S. Maestà, procedette all'interposizione del Decreto di *expedit* sopra la detta Parlamentare conclusione: « Regia Camera Summaria provideat

(1) Rapporto.

de decreto, si expedit, ut de assensu provideri possit.
Targiani C^t A^s V. Ill.mo Pecchenedo.

Segue la Provv.m^a Regalis Camera Sancte Clare.
Neapoli die 2 M^s Jun^ii 1792.

« In causa interpositionis decreti, si expedit, petiti pro parte Conservatorii Civitatis Salerni-die 24 M^s Junj 1792 Neapoli-per Dominum Militem V. S. D. Josephum Pucci R. Cons. R.^lis Camere Summarie, visis actis iuxta Regis Fisci Fol. 15 ac Parlamento Fol. 5, factaque de omnibus relatione in Aula Magna R. Camere, coram Ill.mo Marchione Dom. D. Filippo Mazzocchi spbli Locumtenente aliisque Dnis Presidentibus eiusdem Camere, audito Regio fisco consensu provisu et decreto pro ut putare decreto decernitur et providetur, Regia Camera declarat quod expedit ac proinde Regalem Camere SS. Clare pro assensu etc. Data Neapoli die 27 Julj 1792.

Michele guerra Actor.

E il Conservatorio sussiste ancora, (4) sebbene sia ridotto il numero delle ricoverate.

Alfredo de Crescenzo

---

(1) Archiv. Conservatorio A. G. P. Minore.
(2) Idem. Fascic. Regole Conservat.
(3) Sono le regole del Conservatorio (Arch. Istit.).
(4) Ora è detto dell' *Annunziatella.*

NOTE E NOTIZIE

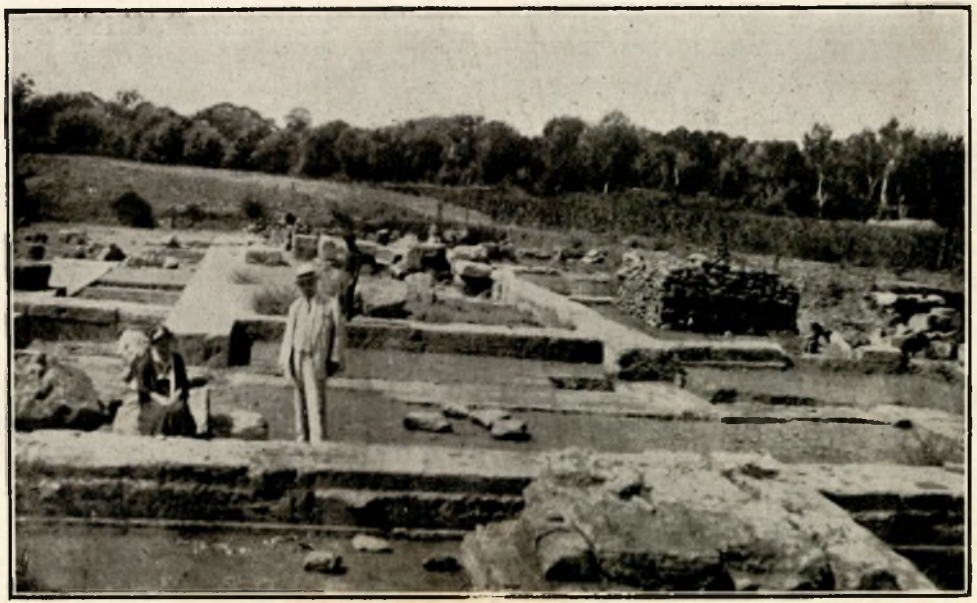
Il tempio di Giunone Argiva alle foci del Sele

La Società Magna Grecia, così benemerita per le molte e fortunate Campagne di scavo promosse e finanziate nel Mezzogiorno d'Italia, ha intrapreso nello scorso aprile delle ricerche nella zona bassa del Sele (antico Silaro) allo scopo di rinvenire il famoso Santuario di Hera Argiva di cui vi sono cenni in Strabone Plinio, Diodoro Siculo e Solino.

Le ricerche furono fatte d'accordo con il Soprintendente Pr. A. Majuri che diede il suo autorevole appoggio all'iniziativa della Dottoressa Paola Zancani delegata a Napoli della Società e proponitrice dello scavo, e dal direttore della Società Umberto Zanotti-Bianco.

Fu esplorato il terreno tanto sulla riva destra che su quella sinistra del fiume per una lunghezza di circa 15 chilometri e venne presto rinvenuto a circa due chilometri e mezzo dal mare, a sinistra del Sele, e a circa 6 chilometri da Pesto (distanza che risponde a quella data da Strabone) una zona di terreno ricca di frantumi, di tegole e di scaglie di calcare,

Iniziati in quel punto alcuni saggi di scavo, si, ebbe la ventura di scoprire subito un capitello dorico ar-



Avanzi del Tempio di Giunone Argiva alle foci del Sele

caico e abbondante materiale fittile ellenistico di una stipe.

Lo scavo, continuato nei mesi di maggio e giugno, ed attualmente sospeso in attesa della stagione propizia, è stato finanziato dalla Società Magna Grecia. Esso ha dato finora i seguenti risultati:

1) Un tempio dorico periptero databile intorno al 501 a. C.: non rimangono che le sostruzioni essendo stati asportati i blocchi dello stilobate e delle gradinate; misura metri 16,80×39,50; ha pronao, cella ed epistodomo; la cella è di m. 6,16×14,92. Il materiale di costruzione è lo stesso calcare locale adoperato per la Basilica di Paestum. Si sono ricuperati finora due capitelli del Tempio, uno dei quali, in ottimo stato di conservazione, serba ancora molti resti dello stucco colorato e mostra una tipica decorazioue di influenza jonica sopra il collarino: pochi frammenti delle colonne e dei triglifi in calcare. Al contrario si hanno molti pezzi della cornice in arenaria riccamente decorata con Kimation lesbico ed ovoli, molti frammenti delle gronde a testa di leone anche in arenaria e di altri elementi decorativi dell'edificio; inoltre vari elementi di figure delle metopi scolpite in arenaria: una metopa intiera (altezza 82 cm. larghezza 73 cm.) rappresentante Herakles che rapisce il tripode delfico, molto rovinato per essere stato il blocco riadoperato: infine parte di un blocco di arenaria scolpito in altorilievo che probabilmente appartiene al frontone occidentale e vari frammenti appartenenti allo stesso gruppo. Parecchi rocchi di colonna in arenaria adoperati in epoca moderna per forno rinvenuti sul lato destro del Tempio.

2) Un piccolo edificio orientato ad est, alla distanza di circa 15 metri dal Tempio Maggiore, parallelo ad esso: misura m. 9×12,60; non rimangono anche di

questo che le sole fondazioni (quattro assise di blocchi in calcare).

3) Tra questi due edifici una ricchissima stipe del periodo che va dal IV al II secolo a. C. e ancora più in giù. Essa ha già dato più di 6000 teste votive, e inoltre busti, una quantità assai grande di statuette in terracotta e tra queste una deliziosa Afrodite Anadiomene di ottima fattura, fiori, frutta e sopratutto melagrane, una statuetta marmorea di stile italico e vari frammenti di bronzo e di vasi tra i quali notevoli i resti di un vaso a rilievo dello scorcio del V secolo. Della quarantina di monete trovate nel Tempio (tra queste un incuso argenteo di Poseidonia trovato nella cella) la metà circa furono rinvenute nella stipe; comprendono monete del IV secolo della città della Magna Grecia e alcune monete romane scendenti fino all'epoca di Costantino. Numerosi anche gli anelli e gli arpioncini di bronzo rinvenuti sparsi in tutto il Tempio che rappresentano voti di gente di mare. Raro l'argento: di questo metallo si ebbero solo alcuni rametti che probabilmente sostenevano foglie di lauro o di mirto: di oro soltanto una piccolissima lamina.

Le ricerche tendevano però a ritrovare almeno alcune vestigia dell'antichissimo Tempio che la tradizione ricordata da Strabone vuole fondato dagli Argonauti. Già nella cella del Tempio erano stati rinvenuti alcuni frammenti di terracotta del principio del VI secolo: successivamente due scoperte di grande importanza sono venute a dimostrare l'esistenza di un edificio di culto anteriore al grande Tempio. Un capitello in arenaria di sagoma più arcaica che non quella dei capitelli in calcare, e di una metopa pure in arenaria e in buono stato di conservazione: tutti e due questi pezzi furono rinvenuti nelle vicinanze dell'edificio mi-

nore. La metopa che misura m. 0, 78 × 0,83-6 ha uno spessore di 25 centimetri ed è chiusa tutta attorno da cornice: riproduce una scena di ratto le cui figure sono a rilievo piatto, ottenuto mediante il solo intaglio dei contorni e la excisione del fondo per una profondità circa di 8 centimetri e mezzo. Questo pezzo che bisogna immaginare completato da una ricca policromia, è affatto tipico, sia per l'arte, sia per la tecnica, sia per l'età remota alla quale appartiene. Essa è di una grande importanza per la storia dell'arte arcaica greca, come di grande importanza è il rinvenimento di metope figurate a rilievo e della decorazione frontonale dato che fino ad oggi di nessun Tempio dell'occidente greco, se se eccettua Selinunte, sono stati rinvenuti resti di decorazione figurata.

Conferenza Moroncini

A Cava dei Tirreni, nell'ampio salone della Casa del Balilla « C. Santoro », il 29 p. p. settembre, per invito del locale Comitato della Dante Alighieri, il prof. Getulio Moroncini, del R. Liceo V. Emanuele di Napoli, presentato dal dottor prof. Federico de Filippis, per incarico del Presidente della Dante Alighieri, ha commemorato due illustri marchigiani, Raffaello e Leopardi, rilevando le affinità ideali dei due geni, specie la precocità meravigliosa di entrambi nella loro puerizia e l'evoluzione luminosa del loro genio attraverso i vari ambienti nei quali vissero. La dotta conferenza fu ascoltata con religioso silenzio e l'oratore fu vivamente applaudito.

Una villa romana a Maiori e nuove scoperte

La villa romana, rinvenuta a Maiori, che nel I° secolo cristiano ospitò celebri imperatori, si rivela sempre più interessante ed attraente attraverso gli scavi. Sono già noti gli affreschi con stilizzazione di ninfee, all'ingresso. Ora è stata rinvenuta una sala da bagno decorata da due mosaici ben conservati; uno rappresentante il ratto di Europa, e l'altro un cervo in parte divorato dai cani (il castigo di Atteone). I gruppi sono incorniciati da ninfee, amorini, nereidi, delfini e tritoni.

Congresso Internazionale di studi bizantini

S'è tenuto a Sofia in Bulgaria nel p. p. settembre e vi ha partecipato anche l'illustre nostro concittadino, il dottor prof. Raffaele Cantarella, libero docente di lingua e letteratura greca nella R. Università di Napoli e Direttore dell'Officina dei Papiri alla Biblioteca Nazionale. Egli ha riferito su di un poema bizantino riguardante il generale Belisario.

Mostra Bibliografica del diritto marittimo medioevale ad Amalfi

In occasione della celebrazione del ritorno in patria del Testo della Tavola Amalfitana, il Comitato Regionale di Napoli dell'Associazione Italiana di Diritto Marittimo ha, tra le altre manifestazioni, organizzato una importantissima Mostra Bibliografica del diritto marittimo medioevale.

Scopo della felice iniziativa fu quello di offrire

agli studiosi che sarebbero intervenuti al Convegno Internazionale di Studi storici del diritto marittimo medioevale - anch'esso organizzato per celebrare la Tavola Amalfitana - una corona di monumenti del nostro diritto marittimo medioevale intorno al testo della gloriosa Tavola, perchè risaltasse maggiormente il magnifico contributo italiano alla formazione dei moderni istituti del diritto marittimo.

Un tale compito aveva naturalmente dei confini ampissimi, perchè si trattava di scegliere fra numerosissimi documenti del nostro diritto marittimo medioevale quelli che avessero un valore storico e ideale tale da potersi mettere sullo stesso piano per importanza della Tavola.

Perciò furono esclusi i documenti notarili, i testi di contratti interessanti il traffico marittimo, e il Comitato, presieduto dall'On.le Biagio Borriello, e guidato da chiarissimi tecnici bibliografici, quali il prof. Comm. Emilio Re, Soprintendente al R. Archivio di Stato di Napoli ed il prof. Comm. Alfredo Zazo, Commissario prefettizio alla Società Napoletana di Storia Patria, e con alacre attività del dottor Vito Dante Flore, si limitò conseguentemente a ricercare testi statutari e raccolte di consuetudini delle principali città marinare dell'Italia anteriori all'Ordinanza di Luigi XIV, del 1681, che, comunemente, si ritiene come punto di partenza dello odierno diritto del mare.

Data la brevità del tempo a disposizione del Comitato e il grande valore dei documenti richiesti, furono inevitabili le poche lacune che si son dovute lamentare e la Mostra perciò deve ritenersi completamente riuscita. Basta all'uopo citare partitamente il materiale esibito, per convincersene: le legislazioni del Tirreno erano [illegible] il Breve Portus Kallaretani del 1318

dai Capitoli pel viaggio di Barberia, di Ponente e di Cicilia (seconda metà del sec. XV) di Firenze; dall'Imposicio Officii Gazariae (prima metà del sec. XIV) di Genova, dai Capitula Consulatus Maria Messanae, e dal Constitutum usus (1160), dal Breve Curiae Maris (1305) e dal Breve dell'Ordine del Mare (1345), questi ultimi tre di Pisa.

Delle legislazioni dell'Adriatico furono presentati gli Statuti di Ancona (1397), le consuetudini della Città di Bari (1204), gli Statuti di Ragusa (1491-1549), di Rimini (1334) e Trani (data non ben definita tra il 1063 al 1363), gli Statuta et ordinamenta super navibus et aliis lignis con gli Statuta Tarretarum (1255), il Capitulare della Corte dell'Esaminador (sec. XV) e gli Statuta del 1229, tutti di Venezia.

Furono altresì esibiti due testi del Nomos Rodion Nautikos, uno proveniente dalla Badia di Grottaferrata - preziosissimo, del sec. XII - e l'altro appartenente alla Biblioteca Nazionale di Napoli. Inoltre, la Mostra presentò ben nove edizioni del Libro del Consolato del Mare. Una di queste, edita a Roma, nel 1519 per Antonio Bladi de Asola, costituisce una vera scoperta bibliografica, perchè di essa - come ha dimostrato in una comunicazione al Convegno già citato lo Sciolla - le notizie erano incerte e molto controverse.

Sono poi da ricordare altri due documenti di notevole importanza inclusi nella Mostra: il primo è il famoso Capifolum de jactu secondum Tabulam civitatis Amalfie, scoperto dal Ciccaglione, e contenente la trascrizione di una norma riguardante il getto, ricavata forse da un esemplare redatto in latino della Tavola. Il secondo è la famosa Charta placitis seu promissionis (1105) contenente un contratto di partecipazione sociale alla navigazione, quale fu in auge in Amalfi e trovò

in forma più evoluta posto nella Tavola. Il valore di questo documento risiede nel fatto che esso costituisce il più antico esemplare di c ntratto marittimo amalfitano e nel medesimo tempo, è l'unico documento giuridico della attività marinara di Amalfi nel Medio Evo.

E' indubbio che la Mostra Amalfitana sia risultata il più cospicuo complesso di documenti marittimi medioevali che si siano raccolti finora, e il profondo, suggestivo significato di essa è stato pienamente percipito da S. E. Starace, quando la visitò per primo, e poi da S. E. Solmi, che, prendendo lo spunto proprio dalla Mostra, si è fatto promotore di una edizione critica dei testi e documenti di diritto marittimo medioevali italiani. Sotto questi riguardi, la manifestazione non poteva raggiungere risultati migliori.

Pei nostri monumenti archivistici

A proposito della recente pubblicazione della Sig.na *Bianca Mazzoleni* — « Pergamene dei monasteri soppressi conservate nell'Archivio del capitolo metropolitano di Salerno ».

Sempre spinto dal desiderio di veder pubblicate le fonti della storia salernitana giacenti nei nostri archivi, vidi con piacere che l'egregio prof. Egildo Gentile, nella Scuola di Paleografia del R. Archivio di Stato di Napoli, fece studiare le pergamene dei monasteri soppressi conservate nell'archivio del Capitolo Metropolitano di Salerno. Pubblicai in questa Rivista la sua prolusione a quello studio, che ebbe per argomento proprio lo studio di quelle pergamene, e misi a disposizione della Sig.na Bianca Mazzoleni, valorosa allieva del prof. Gentile, le colonne della Rivista stessa, perchè vi pubblicasse i documenti più antichi di quel fondo

pergamenaceo. Ciò fece la Sig.na Mazzoleni; ed ora ha compiuto opera migliore. Ha pubblicato, in bella edizione, tutte le pergamene di questo fondo salernitano, integralmente fino al 1300, in transunti, le rimanenti, fino al 1681.

Nel numero passato di questa Rivista, a p. 123, io, ricordando l'opera che, sotto l'impulso di S. E. Pietro Fedele, si compie dall'Istituto Storico Italiano, per la compilazione e pubblicazione dei Regesta Chartarum Italiae, facevo voti perchè lo stesso Istituto prendesse l'iniziativa del lavoro per le carte salernitane. E son grato a S. E. Fedele, perchè, dimostrandomi che non era passato inosservato il mio appello, mi scrisse di ritenere giusti i miei voti e mi promise che ne avrebbe parlato al prof. Vincenzo Federici, successore dell'indimenticabile Luigi Schiaparelli in quel ramo di studi, che si compie sotto l'impulso dell'Istituto.

Or non sarebbe opportuno che il prof. Federici interessasse l'illustre direttore dell'Archivio di Stato di Napoli, Comm. Emilio Re, di richiedere le pergamene dell'archivio arcivescovile e del capitolare di Salerno, come fece per quelle del monastero di S. Michele (Monasteri soppressi), farle studiare alla Scuola del prof. Gentile e far compilare dei Regesti, come quelli fatti l'anno scorso e pubblicati dalla Mazzoleni?

Quest'opera, benemerita dei nostri studi — quando vi son persone che di essi piglian cura, quali Fedele, Federici, Re, Gentile ecc. e quando il prof. Fedele al recente Congresso della società nazionale per la storia del Risorgimento italiano ha presentato importanti proposte sull' ordinamento stabile e definitivo dei nostri archivi — potrebbe essere effettivamente compiuta, e noi facciamo voti che ciò avvenga, paghi d'averla additata, e pronti a dare il nostro modesto ma vivo contributo.

C. C.

RECENSIONI

Can. PASQUALE NADDEO, Socio dell' Accademia Romana di S. Tommaso d' Aquino, Pofessore di Filosofia nel Pontificio Seminario di Salerno. *Breve introduzione alla Storia della Filosofia.* Torino - Soc. Editr. Internazionale.

L'autore premette due presentazioni, di cui la 1ª costituisce come il programma della sua pubblicazione, perchè v'è esplicitamente dichiarato lo scopo, che si è proposto nel dettare queste pagine. Scopo altamente importante, di cui non pochi han sempre deplorata la mancanza, ma a cui nessuno mai ha pensato. La Filosofia? la parola stessa ha fatto fare sempre la pelle d'oca agli studenti. E per costoro il Prof. Naddeo ha scritto queste pagine, che sono di amena lettura, di facile comprensione, per lo stile piano, per la chiarezza dell'esposizione, per il linguaggio non più sibillino, per l'ordine dei ragionamenti. Perchè esse non sono una semplice esposizione dei vari sistemi filosofici e delle varie scuole, ma contengono l'argomentazione, la dimostrazione e la confutazione. Si espone il sistema filosofico e se ne guarda il lato bello e il brutto, le deficienze, gli errori, in rapporto ad altre teorie, onde il merito di questa pubblicazione, per chi lo comprende, è non lieve

e la diffusione del libro sarà tanto maggiore, quanto più se ne comprenderà il vantaggio; e lode ne va all'autore, che è un profondo cultore di discipline filosofiche. Egli giustamente, nella sua auto-presentazione ha detto che la Filosofia e i sistemi filosofici, per lungo tratto di tempo, si sono *straniati* da ogni contatto con la realtà e con la vita, onde han perduto quel colorito e quel palpito di vita, che l'autore con bella immagine paragona alla fragranza che il fiore perde, reciso dallo stelo. Soggiunge però che a questo male da un pezzo sta ponendo rimedio la storia della Filosofia; ma continua col dire, che s'è fatto finora troppo abuso della storia nel campo filosofico. Osservando poi l'ambiente ecclesiastico, vi nota una specie di mentalità antistorica, il che è un altro eccesso, e conchiude che sia la storia che la filosofia hanno campi propri. Inoltre la storia della Filosofia non solo riferisce i sistemi filosofici, cioè registra il pensiero filosofico, ma lo giudica e lo critica (parole dell' autore) ossia ricostruisce questo pensiero filosofico nelle sue varie manifestazioni, onde, soggiunge l' autore, « questo mio libro, procederà sfiorando e delibando cioè seminando concetti e principii ricavati dalla stessa realtà storica. Riuscirà perciò utile ai giovani, perchè aprirà loro la mente con l'aiuto del maestro a comprendere di quei caratteri e principii tutta l'ampiezza del contenuto e la fecondità delle applicazioni. » Il Professore Naddeo, che occupa la cattedra di Filosofia nel Seminario Pontificio di Salerno ed è Socio dell' Accademia Romana di S. Tommaso d'Aquino, ha al suo attivo, oltre ad una lunga carriera didattica, una larga serie di pubblicazioni di contenuto filosofico e teologico, lodevolmente vagliate da competenti in materia, per cui è segnalato dai migliori cultori di discipline filosofiche

e bene apprezzato dai seguaci della scuola Tomistica di cui egli è fervente assertore e propugnatore.

Il lavoro comprende quindici capitoli, in cui lo autore passa a rassegna i vari sistemi filosofici e le varie scuole, esponendone i principii, su cui si fondano, mostrandone i rapporti, facendone notare le debolezze e gli errori in riferimento alla verità. Non è il luogo nè sarebbe opportuno fare una disamina minuta e particolareggiata dell' opera; ma credo utile accennare ai problemi più importanti, anche per dimostrare che non appartengo alla schiera di coloro (parlo in generale) che recensiscono i libri, fermandosi alle prefazioni; leggo e con la matita, e la lettura mi è riuscita proficua, perchè mi ha lasciata una chiara visione e comprensione di un campo da me poco esplorato, oltre a farmi convincere maggiormente (e lo ero già) che questa disciplina deve essere studiata da tutti, perchè la filosofia è la ricerca della verità, che per noi cristiani, cioè pei seguaci della Filosofia Scolastica, è l'Ente Supremo.

Così nel capitolo « Filosofia ed Arte », l' autore nota che nella letteratura filosofica contemporanea, tra il cozzo di diversi sistemi filosofici, v' è un pensiero speculativo, che dà, come per dire, il tono della coltura moderna, ed è l'orientamento verso il trascendentale. Tale movimento spirituale si riflette nell' arte, specialmente nella poesia, e da esso è nato un movimento letterario, che non è semplicemente formale, ma anche di contenuto, cioè si riaccende nel campo poetico l'anelito verso l'assoluto. L'autore esamina il movimento letterario in coloro, nei quali la poesia è così ricca del senso del mistero, cioè di Dio! Carducci-D'Annunzio-Pascoli, a cui (egli continua) segue la poesia essenzialmente religiosa con Antonino Anile, Ada Negri, Chiesa-

Borghese, Mignosi. Rileva con acume filosofico che questo movimento è un punto di partenza, non di arrivo, è un principio di conquista lenta e laboriosa, un anelito, una tendenza, per cui la nostra anima manifesta il suo volto anche nell'arte. Ora all'influenza della filosofia nell'arte corrisponde l'azione dell'arte nella filosofia, fondata sul costante connubio del vero e del bello. Ne trae profitto l'arte stessa, di cui il contenuto è la verità. L'arte poi é autonoma, solo nel senso estetico, perchè i campi dell'umana attività, mentre son distinti, non sono separati, nè opposti, onde bisogna considerare la morale nell' arte, la morale evangelica, la quale è superiore a tutte le altre, che hanno umano fondamento, sicchè il Cristianesimo ha contribuito sempre allo sviluppo e alle nuove forme artistiche. E a tal proposito l' autore ha scritto una pagina, in cui alla profondità della coltura accoppia la freschezza e la genialità dell' esposizione, il che dimostra con quanto sentimento e quanta sincerità il Prof. Naddeo abbia trattato l'argomento. Importanti sono i capitoli, in cui si trattano i rapporti tra le filosofie e le scienze particolari nell'ordine logico e nell'ordine storico, dimostrando che la filosofia non è una scienza particolare, ma è metafisica, cioè ultra-fisica, fuori (s'intende) e al di sopra di tutte le scienze particolari, cioè è una scienza superiore, che ci fa conoscere le cause prime delle cose, ed anche la realtà, la natura di queste, onde è base e termine delle scienze particolari. Risale a Platone, nel trattare dei rapporti tra la filosofia e le scienze particolari nell'ordine storico, e ad Aristotele, l'uno intelletto speculativo, l'altro eminentemente analitico, e, passando al medioeve, dice che in esso culmina S. Tommaso, sulle orme d'Aristotele: nel medioevo che è epoca di elaborazione concettuale della realtà.

Sicchè, dato l'orientamento medioevale, la metafisica, per opera sopratutto di S. Tomaso, fu portata al sommo grado. Però le scienze rimasero bambine, per la mancanza di mezzi tecnici, e quindi, come è meraviglioso trovare nell' antichità un Aristotele, acuto osservatore della natura, il quale s' arricchisce di un materiale scientifico notevole, così è sorprendente rinvenire nel medioevo un Alberto Magno, che fu scienziato, filosofo teologo, onde venne appellato « osservatore positivo di prim'ordine », e ci sorprende ancora (dice l'autore) un Ruggero Bacone che (dice P. Gemelli) trasformò l'amore delle creature in osservazione scientifica, egli che ebbe (come con bell'immagine s'esprime l' autore) l'anima di un Leonardo con la religiosità di un Francescano. Nel capitolo VII tratta dei rapporti tra la filosofia e la storia naturale e umana; poi parla della finalità della filosofia della storia e viceversa, dimostrando con S. Agostino che la storia è svolgimento del pensiero di Dio e che non è ricostruibile la storia del pensiero senza la filosofia, la quale valuta i vari sistemi filosofici apparsi nei vari momenti storici. La storia è passato, che si fa presente, seguendo la via percorsa dal pensiero nel suo evolversi. Passa quindi a trattare della filosofia in rapporto alla religione e sopratutto al Cristianesimo e dice che in questo c'è il germe della filosofia, perchè la Rivelazione, che è un fatto storico, è la via, per cui Dio discende all' uomo e viceversa.

Importanti sono gli ultimi tre capitoli, nei quali tratta della neo-scolastica, mostrando il ritorno del pensiero alla Scolastica, quella del periodo d'oro, cioè il Tomismo, che è il fiore più vago ed eletto di tutta la Scolastica. Quindi il neo-tomismo è vivo e vitale, il che lo mostrano le Scuole, le accademie, le riviste, cioè tutto il movimento del pensiero filosofico moderno.

E la sua attività è dimostrata dall' assimilazione, che opera, di quel che è buono nella moderna cultura e dell'espulsione di ciò, che non è verità, onde le conquiste moderne del pensiero sono opera della filosofia cristiana, perchè in questa si rinvennero i germi che l' hanno fecondate. Questa filosofia è il Tomismo, la dottrina di S. Tommaso, di cui l 'autore fa notare la modernità, mostrando come esso risponda ai bisogni e alle supreme esigenze del pensiero contemporaneo.

E con tale conclusione termina la trattazione il Prof. Naddeo, che merita il plauso non solo della gioventù studiosa, per averle facilitato il campo degli studi filosofici, ma di quanti amano attingere alle fonti di questo sapere, che è vita e verità.

Alfredo de Crescenzo

Nel IX Congresso di Filosofia, che ha avuto luogo in questi giorni (il 20 settembre) in Padova, nei riguardi della filosofia moderna, si è cercato di espugnare (diceva il *Mattino* in un articolo a margine del Congresso) la roccaforte della filosofia idealista, per cui lo spirito umano avea perduto la sua via; un'estetica finanche antiteologizzante, oltre l'immanenza e l'attualismo, aveva negato ogni valore trascendente alla vita e all' umano pensiero. Quindi una crisi spirituale, oltre alla crisi economica e di varie forme, a cui questo Congresso pone riparo, riportando le menti traviate alle sorgenti del trascendente, principale caratteristica della tradizione filosofica italiana. Onde si deduce l'importanza del Congresso e la tendenza dei filosofi a ritornare alla sorgente pura delle filosofia scolastica, che è sempre nuova e in esso il pensiero filosofico moderno trova il nutrimento e il suo sviluppo.

G. B. GIFUNI, *Origini del Ferragosto Lucerino*. Seconda edizione riveduta e accresciuta con nove tavole fuori testo. T. Pesce, editore in Lucera, 1933.

Il volume, che è il primo di una collana di scritti di storia e di arte lodevolmente promossa dal comune di Lucera, contiene nella prima parte due saggi: «La impresa angioina dell'agosto del 1300» che è il più importante, e «S. Maria della Vittoria», patrona di Lucera, che sta ad integrare il primo.

La pagina di storia, che il Gifuni tratteggia con mano agile nella informazione precisa, è certo la più palpitante per la città di Lucera e una delle più notevoli e discusse della storia del mezzogiorno d'Italia: la distruzione voluta da Carlo II d'Angiò e attuata energicamente per mano del maestro razionale della gran Curia, Giovanni Pipino da Barletta — della fiorente colonia saracena di Lucera; distruzione che, iniziata il 15 agosto del 1300, si protrasse fino al 25, festività dell'apostolo Bartolomeo, che segnò la vittoria degli angioini e la miseranda fine degl'infedeli. Di tale vittoria conseguenza immediata fu la vendita o confisca dei beni dei vinti che fruttarono alla Curia reale un introito valutato, al prezzo di oggi, ad oltre 20 milioni di lire, secondo il computo dell'Egidi, il quale volle vedere, al modo della scuola economico-giuridica, soltanto nel fattore economico la causa determinante dell'impresa, e non nel sentimento religioso del «Principe pietoso e zelantissimo», a che persuadono invece le ragioni addotte dal Gifuni il quale si ricollega peraltro alla tradizione accolta da tutti gli storici; mentre il coronamento ne fu la costruzione di quell'insigne monumento di arte gotica che è la cattedrale angioina. Difatti, iniziata subito nell'ottobre del 1300, la catte-

drale di Lucera che, se fu opera di artista francese, forse non escluse del tutto nella decorazione la mano di lapidari indigeni e forse anche di Nicola da Foggia, non venne ultimata che nel 1311, dopo la morte di Carlo II, il quale però solennemente la visitò nel 1304 arricchendo tempio e città di dotazioni e benefici che furono poi aumentati dai successori.

A cancellare infine ogni traccia dei mori, la «Luceria Saracenorum» diventò la «Civitas Sanctae Mariae». Così la festa dell' Assunta, patrona della città, la quale si celebra tuttora il 15 di agosto di ogni anno trae appunto la sua origine remota dalla vittoria che arrise nel 300 a Pipino da Barletta, e il ferragosto lucerino di oggi non è altro dunque che un'ex voto che va altre sei secoli.

Nella seconda parte il Gifuni descrive il duomo presentando il saggio di un vecchio ricercatore di cose lucerine, Gaetano Ottaviano, saggio opportunamente corredato di note esaurienti; e polemizza poi del cenotafio di Carlo II d'Angiò che, contrariamente a quanto altri ne dedusse, il Gerola, con analisi convincente viene assegnato al gran principe restauratore della fortuna di Lucera.

Chiudono il volume due altri capitoli che trattano, il primo, di due memorabili affreschi del 600 rinvenuti nel duomo quando se ne fece (nel 1878-92) il restauro e poi andati disgraziatamente perduti, per fatale incomprensione, durante i lavori; il secondo, di un altro insigne monumento angioino che è la chiesa di S. Francesco, al quale, nell'auspicato restauro dell'interno certamente toccherà miglior sorte, come lo sorreggeranno la maggior competenza degli studiosi o la tenace fede degli attuali gelosi custodi del patrimonio artistico lucerino.

G. B. GIFUNI - *Lucera* - T. Pesce, editore in Lucera, 1934.

Secondo della stessa collana è quest'altro volumetto del Gifuni, che ha più il carattere della guida per chi, salendo la dolce collina solatia, voglia informarsi della storia di Lucera, che non quello della monografia, sebbene di questa non vi manchi il rigore scientifico e l'apparato bibliografico, come si può notare esaminando la vasta bibliografia raccolta, per i tempi moderni, nelle fitte otto pagine messe in fondo.

Opportunamente arricchito di numerose illustrazioni e tavole fuori testo, fra cui due piantine della Capitanata e della città, nonchè di una nota d'informazioni utili per il turista, il libro è un compendio storico necessariamente sobrio (« excursus » lo chiama l' autore), ma quanto mai nutrito e vivo. Vi si sente l'ardore di colui che tutto vuol rivivere delle molteplici e fortunose vicende di una storia che ben poche altre città d'Italia possono vantare, se, confuse le origini nella notte dei tempi e dalla seconda guerra sannitica in poi legato il proprio destino a quello di Roma, Lucera petè meritare dal Senato Romano l'appellativo di «fidelis» e quello egualmente alto di « nobilis » da Orazio.

S'intende che il periodo più appassionante della sua storia è quello svevo e angioino, giacchè il genio di Federico II costruì quivi, più che uno dei suoi tanti castelli da caccia sparsi nella Puglia, un vero fortilizio in posizione strategica, e quivi condusse dalla Sicilia i suoi saraceni che per circa 70 anni costituirono una colonia quanto mai fiorente e industriosa; e la « pietas » di Carlo II vi edificò quel gioiello di arte gotica che è la cattedrale angioina — ora decorosamente restaurata —, mentre per opera di Carlo I a

nuova vita era già risorto il castello, ampliato di torri e di potente cinta.

Dotata via via di maggiori concessioni e benefici, Lucera restò sempre città demaniale riuscendo salva nel 1692 dalla minacciata servitù che le importò una difesa di ben 40 anni, e arricchendosi d' istituzioni e di edifizi fino a diventare nel 700 sede del Tribunale di terra e di mare avente giurisdizione commerciale sulla Capitanata e sul Molise, delle quali provincie fino al 1806 fu pure il capoluogo.

Ma se il Tribunale, riordinato nel 1808, ebbe vita gloriosa per oltre un secolo (fino al 1923), il Real Collegio, pure istituito da Giuseppe Bonaparte, e che ebbe poi anche cattedre di diritto e medicina, resta tuttora, insieme con la magnifica biblioteca ricca di ben 35.000 volumi - fra i quali 25 rarissimi incunaboli - e col museo civico, entrambi diretti dallo stesso Gifuni, e con vari istituti - rinomato specialmente il liceo « Bonghi » -, il maggior centro di studi della Capitanata.

Eccellente guida, dunque, questa del Gifuni che della città di Lucera segna con nitido rilievo il carattere che le è proprio: quello di una mèta - la più suggestiva della Capitanata -, per il viatore che, tuffandosi nel sogno del passato, vi ricerca le fonti della vita.

Umberto Fraccacreta

PAOLINO BARBATI - *Traduzione dell'opera di Ambrogio Leone " De Nola "* - Napoli, 1934.

La città di Nola ha avuto nei primi anni del sec. XVI uno storico insigne: Ambrogio Leone. Questi fra le altre opere scrisse la storia della sua terra natia e

la intitolò « de Nola », in latino. L'opera offre a chi la legge un quadro vivente della città, qual'era tra la fine del sec. XV e i principii del sec. XVI. Ne erano allora signori gli Orsini, che pochi anni innanzi avevano posseduto anche il principato di Salerno e tra tutte le terre della Campania Felice, era la più rinomata, per la potenza dei suoi principi, per il benessere degli abitanti e per la ricchezza del suolo ben messo a coltura. L'Autore nel primo libro parla dal Territorio nolano e della città nei tempi remoti, nel secondo studia la città com'era ai suoi tempi, nelle fortificazioni, nei monumenti, nelle strade ecc., nel terzo, ch'è importantissimo, tratta della vita dei cittadini e quindi dei sacerdoti, delle famiglie illustri, degli ebrei, dei magistrati, dei tributi, dei matrimoni e di tutte le consuetudini degli abitanti. L' opera fu oggetto di studi da parte di non poche insigni persone, tra le quali, Marino Freccia, Ferdinando Ughelli, Bartolomeo Chioccarelli, Camillo Minieri-Riccio, Vincenzo Spampanato; però, scritta in latino, non era popolare e la conoscevano soltanto le persone dedite agli studi storici dell'Italia meridionale. Specialmente i Nolani desideravano leggerla in italiano. E questo compito s'è assunto il prof. Paolino Barbati, il quale ha fatta la traduzione dell'opera intera e l'ha pubblicata nell'agosto passato. Non è stata lieve la fatica del prof. Barbati, giacchè egli, pur essendo insigne latinista, ha dovuto superare non poche difficoltà per riprodurre nella nostra lingua i pensieri espressi dall'autore in un latino che non è certo il classico, col quale egli è quotidianamente a contatto. Ma c'è riuscito bene, e l'opera del Leone è offerta ai lettori in bella forma italiana e si legge con piacere.

C. C.

Avv. GIOVANNI PALMIERI - *Il Ducato di Siano* - Rievocazioni leggendarie e storiche dal paese dalle sue origini remote.

L'A. cerca le origini del suo villaggio e trova la prima notizia della sua esistenza in un doc. del 1274, in cui il *Casalis Siani* era infeudato ad una signora amalfitana, chiamata Dadea. Ricerca poi i nomi dei feudatari per tutti i secoli successivi e nota che da quella donna il feudo passò ai nipoti, Riccardi, di Amalfi, e quindi, nel 1436, ai Denticola, nel 1486 a Ludovico de Rinaldo, di Nocera, e, nel 1534, a Ferdinando Pandone, dal cui figlio, Giovan Vincenzo, fu venduta a Gerolamo Capecelatro per 9000 ducati. Col titolo di Ducato l'ebbero poi i Caracciolo-Rossi, gli Antinoro, i Capecelatro, coi quali si estinse la dignità ducale, e si estinse poi anche la famiglia con D. Alfonso Capecelatro, cardinale di Capua, nel 1912.

Come tutti i feudi del Regno delle Due Sicilie, nell'epoca aragonese e spagnuola, Siano, sicchè, passò da una famiglia baronale all'altra, quasi sempre per vendita, giacchè i feudatari, tenuti allora in molta miseria dal governo, non riuscivano a conservare a lungo i propri beni, anche feudali.

L'A. però non s'è contentato di ricordare i feudatari del suo paese. Preso da vivo, giustificato affetto per esso, ha voluto magnificarne il paesaggio e illustrarne le origini. Per quest' ultimo scopo si è rivolto ai Sarrasti di Sarno, alla non lontana Rota. a Nocera ecc. E non era necessario. Non è detto che tutti debbano avere un passato illustre. Siano fu un centro rurale, come tanti altri della Campania Felice, e questo non è un demerito. Anzi fare oggetto delle proprie ricerche un paese, col proposito di studiarne l' economia e la

vita sociale, è opera buona e meritevole, certamente più di quella che ci porta a fare filze di nomi di persone che lasciarono le impronte della loro esistenza nelle carceri e nei balzelli. Sia quindi certo, l'egregio avvocato, che l'aspetto che egli ha voluto meglio studiare, della st ria del suo paese, quello cioè baronale, è proprio il meno onorevole e il meno importante, e, se mai, egli doveva indagare quali fossero le condizioni degli abitanti in quel lungo periodo di servitù.

Cosa, per altro, che il Palmieri potrà ancora fare.

C. C.

Ing. MATTEO MARTUSCELLI - *Stile 900* - Conferenza letta nel circolo di coltura fascista di Salerno, il giorno 23 luglio 1934.

Il conferenziere, noto professionista salernitano, che s'è, sempre con passione, interessato al risanamento edilizio cittadino, specialmente nei vicoli medievali, ritiene che debba salutarsi con orgoglio l' arte nuova, senza troppo preoccuparsi dell'abbandono che si darebbe all'arte dei nostri padri. Uomini nuovi, egli pensa, van compiendo opere nuove, e queste di necessità richiedono un'arte nuova. Bisogna aspettare con fiducia, egli dice, il naturale sviluppo di quello che già si chiama « Stile 900 », e augurarsi che una nuova arte prenda il nome dal nostro secolo, e sia non meno gloriosa di quella che ebbe le impronte di Michelangelo e di Bernini.

GIUSEPPE LA MANTIA - *L'ordinamento interno del Regno di Sicilia sotto gli Aragonesi.*

Il prof. Giuseppe La Mantia è uno dei più benemeriti cultori di storia siciliana: ricercatore infaticabile di documenti, ha illustrato la sua Isola, specialmente per le epoche angioina e aragonese, in modo molto degno, e nei suoi studi severi e sereni ha trovato posto onorevole anche il nostro Giovanni da Procida. Or egli ha pubblicato una dotta conferenza tenuta a Palermo, per invito dell'Istituto Fascista di Cultura, nella quale ha trattato da par suo dell'ordinamento interno della Sicilia sotto gli Aragonesi. Cominciando la dominazione di questi col distacco da Napoli nel 1282, lo studio del La Mantia porta gran luce anche nella vita delle provincie di qua del Faro.

L' A. tratta dell'ordinamento interno del Regno dal 1282 al 1409, e studia la figura e le prerogative del Sovrano, le attribuzioni del Parlamento, la distribuzione delle cariche, gli archivi, l'amministrazione delle città e delle terre feudali, le finanze, l'esercito, la marina. E' una rapida sintesi, ma precisa, di un lungo periodo storico della sua Isola, il quale si riannoda al più onorevole suo avvenimento, la Rivolta del Vespro, che l'A. non manca di rievocare.

L'illustre storico accenna poi ad una forte raccolta di documenti da lui fatta e non pubblicata. Noi ne comprendiamo le ragioni, e gli auguriamo di trovare i mezzi per pubblicarla. E siamo certi ch'egli riuscirà nel suo intento, giacchè conosciamo il lodevole interesse col quale, in quell'Isola, persone intellettuali ed Amministrazioni tengono al culto delle patrie memorie.

C. C.

Prof. GIOBBE RUOCCO - *La scoperta della Grotta Azzurra nella storia di Capri - (Angelo Ferraro).*

L'A. fa conoscere che il fenomeno della Grotta Azzurra di Capri fu scoperto da un marinaro dell'Isola, tale Angelo Ferraro, nel 1826, e non dal tedesco Kopisch, il quale ne fu invece il primo propagantista. Racconta la vita di quel marinaio, attingendo alle notizie che i vecchi, nell'Isola, ancora raccontano, e, per le ultime vicende della vita — vicende purtroppo tristi per la vecchiaia trascorsa in grandi miserie — ai documenti dell'Archivio di Stato di Napoli, di cui il Ruocco è quotidiano instancabile frequentatore.

I documenti, che pubblica, sono importanti perchè fanno conoscere come tra il 1826 e il 1850, anno in cui il Ferraro morì, la fama del fenomeno bellissimo era già nota nel Regno, ne aveva anzi varcate le frontiere, e si sapeva pure che il merito della scoperta era del Ferraro. Ci fanno pure conoscere quanto lenti e scarsi giungessero allora gli aiuti ai bisognosi.

Effettivamente il primo impulso alla floridezza dell'isola di Capri è stato dato da quella persona dell'infimo volgo. E considerando a quale alto grado quella floridezza sia giunta, possiamo dire che pochi han fatto tanto bene, magari senza averne la consapevolezza, al natìo loco, quanto il Ferraro, e per giunta senza che egli abbia tratto dall'opera sua alcun vantaggio, ridotto, nella vecchiaia, a viver quasi di elemosina.

Ora si pensa d'innalzargli un monumento! E compiranno, i fortunati abitanti dell'Isola delle Sirene, opera doverosa, giacchè la loro Isola, se è celebrata in Europa e fuori del nostro continente, se affluiscono ad essa da tutte le parti, ogni giorno, turisti apportandovi ricchezza e vita, se tutta l'Isola è diventata un paese incantato

per ville ed alberghi meravigliosi, pel profumo dei fiori, pel fascino d'una vita nuova creata da gente di tutte le nazioni, che là cerca il riposo nella gaia spensieratezza, nella dolcezza dei ritrovi mondani, nell' incanto dei meravigliosi paesaggi; se ivi tutto sembra si fonda in un poema di bellezze, tutto ciò ebbe la prima spinta da Angelo Ferraro.

Bene ha fatto quindi il Ruocco a rievocarne la memoria.

C. C.

Le Famiglie nobili nel catasto onciario di Salerno.

La « Rivista di araldica e genealogia » nel n. 4-5 del I anno ha pubblicato, a cura del prof Salvatore Tammaro, l'elenco delle famiglie nobili segnate nel catasto onciario di Salerno, compilato l'anno 1755 e conservato ora nel R. Archivio di Stato di Napoli (Vol. 3965).

Crediamo far cosa grata ai cittadini salernitani, segnando i nomi dei capifamiglia in questa Rivista. Essi sono:

1) Marchese D. Aniello de Vicariis;
2) Marchese D. Antonio Cavaselice;
3) Barone D. Matteo Genovese;
4) Marchese D. Matteo Ruggi.

Questi erano anche patrizi salernitani.

Avevano il titolo di Magnifico ed erano pure patrizi della città i seguenti signori:

D. Errico Lembo; D. Francesco Maria de Vicariis; dottor Franceso de Vicariis Valva; D. Giacomantonio Maria Carrara; D. Matteo Cavaselice; D. Matteo Capo-

grasso; D. Michele De Vicariis; D. Matteo Pinto; D. Matteo del Pezzo; D. Prospero Della Calce. D. Sigismondo Capograsso.

Avevano soltanto il titolo di Magnifico il dottor Alessandro Massaro, Ambrosio Galdo di Ogliara, notaio Antonio de Notariis di Capriglia, Aniello Murino, Aniello Grieco, Antonio Soriente, Biase Galdo, Baldassarre Proda, Bartolomeo Chiarielli, notar Carmine Sabatino, Domenico Antonio Bruno, Ciriaco Barone, Domenico Picariello di Pastena, Antonio Rossi di Capezzano, Donato Pepe, Decio Avossa, Francesco Maria de Vicariis (nobile di Piazza), Ferdinando de Notariis di Capriglia, notar Francesco Balisano, Francesco Barrella, Fabio Avossa del casale di Pellezzano, Francesco Rubio, Giovanni Siniscalco credenzero del fondaco del sale, Giuseppe Barone di Pellezzano, Giovanni de Rosa di Coperchia, notar Battista Sessa di Coperchia, Giovan Battista Galdo, notaio Michele Sessa di Coperchia, Nicola D'Amato, Niccolò Maria Marotta, D. Nicola Salerno, Nicola Rocco, Niccolò de Martino, Pietro Gatti, Paolo Palmieri, Sabato di Mauro, notaio Simone Antonio Di Fenzo, Simone Federico di Pellezzano, Tommaso Ferraro, Vito Galdo speziale medicinale.

Ecclesiastici cittadini: a) *Canonici presbiteri*: Signor Arcidiacono D. Girolamo de Vicariis — Rev.mo Cantore Don Matteo Cositori — Signor Primicerio Rossi — Can. Don Matteo Greco — Canonico Don Matteo de Vicariis — Can. Con Carlo Nicodemi — Can. Don Matteo Forte — Can. Don Viacenzo Romei — Can. D. Vincenzo Barra — Can. Don Carmine Forte — Can. Don Camillo Giannattasio — Can. Don Saverio Alfano — Can. Sabato Laudati — Can. Don Rubino Cupeta — Can. Don Sebastiano di Napoli — Can. Don Matteo Picillo — Can. Penitenziero D. Giuseppe Viggiani — Can. D. Lucio

Murino — b) *Canonici Diaconi* — Can. D. Orazio Cavasilice — Can. D. Arcangelo Pacifico — Can. D. Andrea Alfano — Can. D. Domenico Barone — Can. D. Domenico Chiarielli — Can. D. Francesco Santoro — Can. D. Francesco de Vicariis — Can. Don Andrea Granito — Can. Don Romualdo Polito — Can. D. Crescenzo di Crescenzo — Can D. Giovanni Ferrandina — Can. D. Saverio Alfano.

Mansionari: Don Nicola Curcio — Don Aniello Marotta — Don Agabito Murino — Don Emmanuele di Luca — Don Nicola Alfiero — Rev. Don Fortunato de Vicariis, Patrizio Salernitano.

Forestieri: Magnifico Nicola Barrella di S. Severino — Magnifico Simone Franco di Cava dei Tirreni.

Esteri benitenenti Laici: Magnifico Antonio Oliva della città di Scala — Magnifico Pietro di Leone di S. Cipriano — Cavaliere D. Giovanni Battista Cioffi — Magnifico Francesco Vernieri di S. Cipriano — Principe di Avellino.

Esteri benitenenti cavaioli per le bonotenenze delle entrate annue che devono esigere dai particolari di Salerno: Illustre Principe D. Casimiro d'Ambrosio — Magnifico Carmine della Monica — Magnifico Donato Panza — Marchese della Auletta — Magnifico Nicodemo della Monica — Barone D. Onofrio Cascetta.

PIETRO BRAYDA DI SOLETO — *Giovanni De Brayda d'Alba, signore di Bruzzano Vetere in Calabria* (circa 1235 a 40 - 1279).

L' A. fa la biografia di Giovanni De Brayda d'Alba. Quantunque piemontese, la vita di costui si svolse quasi tutta nell'Italia meridionale, al tempo di Carlo I d'Angiò, il quale gli affidò spesso incarichi importantissimi. Egli prese parte alla battaglia di Benevento, e, conquistata Gaeta pochi giorni dopo (22 febbraio 1266), vi fu lasciato come governatore. Fu poi giustiziere in Calabria e quindi in Terra d'Otranto, vicario del re nell' ufficio podestarile di Lucca, fornito di alti incarichi in terra di Piemonte, restituito di nuovo a Lucca, e infine vicario regio a Brescia e Firenze. Visse di poi nel suo feudo di Calabria. Le cariche coverte dal personaggio studiato danno all'A. l'occasione propizia di parlare di molti avvenimenti di quel tempo. A proposito dell'ufficio di giustiziere tenuto in Calabria e Terra d'Otranto, l'A. studia prima l'ordinamento amministrativo del Regno, e quindi ricorda l'opera svolta dal Brayda nel reprimere le rivolte che scoppiarono alla venuta di Corradino in Calabria, e i preparativi fatti nei porti pugliesi per le spedizioni nella Penisola Balcanica. Gl'incarichi importanti tenuti, per conto del re, in Toscana, in Lombardia e nel Piemonte permettono all' A. di studiare quanto allora avvenne in quelle parti d' Italia, per cui il fortunato Angioino divenne quasi l'arbitro dei comuni e delle signorie d'Italia settentrionale e centrale.

Nel complesso, sicchè, l'opera è molto importante dal lato storico, e poi, scritta in forma semplice e piana, si legge con piacere. Essa inoltre riesce bene anche ad un altro scopo dell'Autore, quello cioè d'illustrare un suo antenato, che ben meritava d'esser tolto dall'oblio.

C. C.

CRONACHE DI LETTERATURA

UMBERTO FRACCACRETA
POETA DELLA TERRA E DELLA GENTE DI PUGLIA

Umberto Fraccacreta è noto al pubblico dei lettori di poesia — mai troppo numeroso in Italia — per tre volumetti di versi: *Poemetti* (1) *Elevazione* (2) e *Nuovi poemetti* (3). Tre volumi soltanto, in circa quindici anni. Può essere segno di onestà e di serietà, quando si pensi alla prolificità preoccupante della moderna Musa italiana.

Il titolo col quale lo presento ai lettori di questa Rivista non vuole avere il rigore di una definizione, e non rispecchia, certo, compiutamente la sua fisonomia poetica; perchè il Fraccacreta è poeta della terra e della gente di Puglia ed anche d'altro. Ma, tuttavia, è innegabile che la regione nativa ispira tanta parte della sua poesia, anzi è qualche cosa di consustanziale e d'indissociabile dalla sua anima poetica, così che se ne avverte quasi sempre la presenza nel suo canto. L'anima di questo poeta pare che rifletta quasi in ogni vibrazione la composta gravità degli abitanti del Tavoliere, dei vasti orizzonti, del clima e dell'aspetto

(1) N. Zanichelli, Bologna, 1929, L. 10.
(2) L. Cappelli, Bologna, 1931, L. 10.
(3) N. Zanichelli, 1934, L. 10.

di quella gran piana, o desolata come un deserto o verde come un mare, o gelida o rovente, e riveli la consuetudine sua di ritrovarsi a tu per tu con la Natura; ciò che lo rende meglio di altri capace di ascoltarne il linguaggio misterioso con orecchio attento e con purità di cuore.

Da ciò, anche, credo che derivi essenzialmente al Fraccacreta quell'accento spesso profondo, il tono ordinariamente elevato, l'atteggiamento raccolto, come anche il fastidio per tutto ciò ch'è frivolo, superficiale, borghese, morboso, ed il bisogno di appartarsi in dignitosa e pensosa solitudine dal volgo e manifestarsi poeta d'indole e di gusti aristocratici e di fine educazione letteraria, rampollo novissimo del vecchio tronco dei classici.

Questo suo disdegno per certi funamboli delle nuova poesia, che ne profanano la divinità, si esprime in forme nobilmente accorate nel « Prologo » al secondo volume di versi intitolato *Elevazione*, dove il poeta dice sè:

... Egli vide la mostra inveroconda
d'assai ben variopinti giocolieri
che gran scempio di te, soave Musa,
faceano sul trapezio o sulla corda:
e tacque masticando il forte assenzio.

E accennando ai primi *Poemetti*, così ne riassume il contenuto ed il nobile spirito animatore:

... E temi eterni in musiche non vane
finse, e un canto di tragica tristezza;
e i suoi versi compose nella linea
della sua dolce ed umile pianura,
su cui si sciolse un ritmo sconsolato
nell'ombra della notte e nella notte
vibrarono le luci in cielo e in terra;
e dal travaglio umano sovra i campi
nacque il poema che alle genti esalta,
come un sole, il miracolo del Pane.

E' chiara l'allusione ai poemetti *L'Appassionata, L'assiolo, Stelle e lucerne, Il Pane.*

Qui, senza tenere troppo stretto conto dell' abusato e fallace criterio cronologico, mi piace di raggruppare e di classificare — se si può dire così — la produzione poetica del Fraccacreta secondo il motivo ispiratore e secondo il tono prevalente e più diffuso. Ne risulta, così, all'ingrosso, la divisione in: poemetti lirico-descrittivi, liriche spicciole, di meno ampio respiro, e poemetti narrativi. Ripeto, nessun rigore in questa sorta di classificazione, che ha il valore di una indicazione piuttosto empirica.

E cerchiamo, intanto, di penetrare in questa poesia, fermandoci prima sui poemetti lirico-descrittivi.

* * *

Ad un'anima pensosa e disposta naturalmente a meditare, com' è quella del Fraccacreta, la notte è singolarmente propizia ed amica. Il silenzio, quand' anche nessuna voce ne turbi l'incantesimo, ha esso stesso le sue voci e i suoi suoni per il poeta e gli suggerisce motivi, dietro alla scia dei quali ad un' anima gentile è dolce perdersi. La solitudine e la tenebra, compagne della notte, il poeta popola ed illumina dei suoi pensieri e dei suoi palpiti.

Da questa disposizione naturale di spirito è nato il poemetto che s' intitola *L' assiolo.* Siamo a S. Severo di Puglia, industre città del Tavoliere e patria del Fraccacreta. Sulla sera, dall'alto di un campanile, risuona monotono, ad intervalli, il canto dell' assiolo, che col suo « *chiù* » flautato e pur triste pare misuri « il fatal fiotto del tempo ». In questo « amante malinconico dell'ombra » il poeta ha trovato come un confidente e un amico. Il colloquio incomincia. Perchè mai l' assiolo ha lasciato la

libera campagna e si è ridotto su di una torre della città? Forse in cerca della compagna smarrita coi suoi piccoli? Sarà, il suo canto, un gemito del suo amore e del suo dolore? Intanto, di lassù, egli può contemplare le vicende degli uomini e udirne i lieti canti di vita e quelli funebri di morte. Il poeta riesce ad avvolgere della sua umana simpatia il « bruno assiolo » e tenta d' interpretarne umanamente il canto.

Dire che questo colloquio costituisca il nucleo vitale del poemetto, è, forse, dire troppo; perchè di un colloquio incontriamo poco più che degli accenni e degli sparsi motivi ideali. Senonchè, il rudimentale colloquio dà buona occasione al poeta di mettere in azione le sue attitudini contemplative e di sfociare nella descrizione. Ed eccolo nel solco del leopardiano *Passero solitario;* ma con originalità di movenze, che sboccano in ampi respiri descrittivi o in pura commozione lirica.

Dall' alto della sua torre, nell' imminenza dell' alba, l' assiolo guarda intorno, come da un punto di vedetta: il Gargano, la vasta piana del Tavoliere, l' Adriatico lontano, prima in attesa del nuovo giorno e poco di poi immersi nel tripudio di luce e di vita del sole ormai trionfante:

.... Orizzonte più vasto or ti si scopre
dalla tua torre: ad uno ad uno gli astri
del mattino s'accendon sul Gargano,
montagna di viola che s'eleva
fra la pianura e il mare e da cui sorge,
come da un'ara sacra, il nuovo giorno.
Rinasce il sole e tutto di sè inonda
lo spazio: come petali di rosa
fioriscon le facciate delle case
più alte, e i campanili, come ceri
accesi al sommo, attingono l' azzurro.
Vertigine di strida e frulli d'ale
ecco balzan le rondini dai nidi,

le nuove tue compagne del mattino.
Annegati son gli astri, e lento scocca
di chiesa in chiesa il vago suon dell'alba:
altre rispondono in soave tempra
campane più vicine e più lontane,
e il desio che ne strugge sulle sfere
recan più alte: la preghiera, il muto
fiore che sboccia dal profondo cuore,
mentre il sole s'aderge trïonfale
verso il superbo padiglion del cielo,

Si ridestano gli uomini; contadini ed artigiani riprendono l'usato lavoro. Per l'aria è tutto uno scampanio. La buona gente va in chiesa per gli uffici divini: ciò che dà modo al poeta di fare una digressione sulle origini medievali della chiesa, che, sorta in tempi di barbarie, quando il Tavoliere non era che una landa, e costruita in stile romanico, resta ancora oggi unico asilo di quiete. L'assiolo guarda. Sotto i suoi occhi si snoda un corteo funebre. Segue il meriggio infocato. La città è sotto la sferza del sole abbacinante, che accende luccichii variopinti sulle maioliche dei campanili nel torrido e grave silenzio meridiano. Più tardi, « imbruna l'aria »: monelli fanno chiasso dietro una cometa che innalzano in aria; contadini ritornano a casa e si siedono al « desco frugale ». Scende la notte. Il poeta si abbandona di nuovo alla sua ebbrezza contemplativa:

O notte fresca e pura! Tu discendi
sull'assetata terra qual sorgente
d'ineffabili ebrezze, e la rugiada
argentea, che tu in lagrime riversi,
all'erbe infonde rapido ristoro.
E sorgente d'ignote e grandi ebrezze
pur discende sull'anima, che, dopo
tanto assordare di tumulti, sogna,
unico dono, il pianto che le stelle
tue disciolgono, pie all'uman dolore!

A voler essere precisi o un po' pedanti (che, in certi casi, è lo stesso), si potrebbe concludere che nel poemetto si sentono, di volta in volta, il Leopardi, il Carducci, il Pascoli e finanche il Parini, in un atteggiamento in un' immagine, nel giro di una frase, in una parola. Ma si tratta, in realtà, di contatti non servili, che aprono quasi sempre la via a nuovi orizzonti del pensiero e del sentimento del nostro poeta. Col Leopardi, infatti, il Fraccacreta ha, in questo poemetto, analogia di atteggiamento contemplativo e di motivo iniziale; ma non ha poi il senso di rassegnazione pacata e di malinconico rimpianto per la giovinezza che passa in deserta solitudine, che costituiscono la potente soggettività di quell' « idillio » immortale. Nel Leopardi è quanto mai vivo il colloquio del poeta col passero solitario; per cui si ha, prima, la fusione perfetta delle due vite, del poeta e del cantore solitario della « torre antica », e poi una dolorosa discriminante che le dissocia fatalmente.

Il Fraccacreta amplifica e svolge originalmente, con note di colore locale, i sobri spunti descrittivi leopardiani, guardando il mondo con anima di mistico e provando di fronte agli spettacoli naturali un rapimento ineffabile, che il Leopardi sente e ritrae in forme insuperate forse unicamente nell' *Infinito*. Col Pascoli il Fraccacreta consente in quella sua ultro-virgiliana umanizzazione della vita degli uccelli. La discussione sulla vetustà e durevolezza della chiesa non è dettata da smania erudita o dal culto per le memorie venerande degli avi, che ispirò il cantore della « Chiesa di Polenta », ma dalla visione della chiesa come unico e perpetuo asilo di pace nello scorrere infaticabile del tempo. Nel Parini è ritratto in forme classiche e in atteggiamento quasi ieratico eppure umano il contadino in genere, che coi « sacri arnesi » va alla campagna; nel Fraccacreta è ritratto, pur parinianamente, il contadino di Puglia.

Mi son lasciato andare a questi raffronti, non già per mostrare che il Fraccacreta sia più piccolo o più grande di questi grandi poeti, ma solo per dire ch' é diverso da loro e da ciascuno di loro. S'incontra con essi o da essi qualche volta prende le mosse, oltrechè per effetto del lungo studio di questi poeti da lui prediletti più o meno, anche per virtù di anima congeniale; ma poi si svolge e cammina da sè.

L'atteggiamento contemplativo a fondo mistico a cui ho accennato dianzi si esprime in forme più elevate e più chiare ed intense nel poemetto intitolato *Cantorìa :* armoniosa vicenda di descrizioni e di effusioni liriche, che fa l'effetto di una sinfonia nobilmente intonata. E' una sera di maggio. Nella plaga occidentale del cielo brilla la stella di Venere, e già appaiono le Pleiadi. Il poeta entra in una chiesa della sua Sansevero. Nel fondo dell'abside s' erge la cantorìa. Dalla metallica selva delle canne dell' organo si effonde una musica arcana, che accompagna un coro di fanciulli. Nel cuore del nostro poeta si distilla a lungo il dolce che viene da quella musica, e il suo godimento si sfoga in un'ampia ed eloquente effusione musicale:

O corale strumento di metallo,
chi la scala compose dei tuoi vari
tubi in ordine posti di raggiera,
chi modulò la gamma dei tuoi timbri
e registri e pedali in te rifuse,
l'urlo conobbe della selva e il pianto
e la preghiera delle creature;
ei costrusse nel suon la cattedrale
ch'altri scavando nella pietra eresse
con le guglie fiorite verso il cielo;
chi l'onda del tuo murmure congiunse
al flutto della pietra, canto a canto
ei trasfuse, inno a inno, perchè fosse

esaudito il grido che nell'alto
l'uomo eleva, accecato dalla tenebra.

E chi la voce tua congiunse a quella
dei giovinetti, il flauto delle tube
angeliche ei volle mescer dentro
al croscio del suo cuor segreto, in atto
di grazia, se l'artefice nascosto,
unendo onda di suono a onda, bocca
fresca di bimbo a bocca, l'umil gente,
qui raccolta nella sera, racconsola
dalle miserie in lacrime di bene,
con la sola potenza del suo canto.

Ma, la sera seguente, fuori della chiesa, altra musica sente il nostro poeta: quella che il vento, « vasto e poderoso mantice », suscita attraverso i cavi tronchi e i rami e le foglie del querceto ch'è presso al convento:

Meglio vagar per la silvestre via
delle querci, nei pressi del convento,
che un tempo seppe certo le cadenze
lontananti e le pause in cui l'oblio
stilla il silenzio. O solitaria via,
se l'organo tuo rustico e vetusto
più non rimuore negli erbosi fossi,
un più largo strumento qui respira
fra le tue querci! Son tubi i cavi
tronchi, sono registri e timbri i rami
che svettan con le fronde nell'azzurro,
ed è mantice vasto e poderoso
il vento che la musica del cielo
trasporta nella verde massa, il vento
agitator di vita in sulla terra!

Smorzando a mano a mano, si chiude questo suggestivo e armonioso poemetto, nel quale l'anima contemplativa del poeta s'indugia nel godimento della voluttà arcana della musica, il cui fascino l'anima, felice, beve.

Di classica purezza è il poemetto *Stelle e lucerne*. Anche qui, il poeta, amante del silenzio notturno, propizio al suo meditare ininterrotto, osserva e ritrae scene di vita della sua terra natale, con anima appassionata. In cielo, le stelle, simbolo delle più alte e pure mete dello spirito, guardano la terra, versando con la loro casta luce lacrime sull'umano dolore e mistero. In terra, le lucerne spargono il loro pio e fioco chiarore sulle vicende ed azioni umane. Stelle e lucerne illuminano via via visioni paesistiche, quadri di vita pugliese, intercalati a nobili aspirazioni del poeta, pascolianamente stupefatto dinanzi al mistero ed anelante alla luce. Ritorna qui e si affina sempre più la forma tutta classica, nel quale lavacro sono immerse e purificate del loro terriccio rugginoso le umili e concrete opere degli uomini e la corpulenta realtà della vita. Ecco un paesaggio novembrino, sulla sera, in terra di Puglia:

La terra accende fumide lucerne.
E' il novembre, e la porpora dei pampini,
gloria d'autunno, è livida al morente
sole. Già avanza l'ombra opaca e fredda,
ed or l'occaso i tremuli chiarori
filtra attraverso l'ossature brune
dell'oliveto, e gli ultimi suoi fiocchi
di luce rosea scioglie negli stagni.
Un'aria acuta dalla sua giogaia
la Maiella sospinge verso il piano
arato e brullo, e l'anima ne trema
con un brivido lungo. Rade luci
vagolan nei deserti casolari
sparsi: deboli guizzi di lucerne
rischiaranti le squallide stamberghe.
E il feroce abbaiar dei cani, fermi
al diaccio, sembra che vieppiù s'ostini
finchè l'ultimo guizzo non si spegne.
Buia è la terra, e solo brilla qualche
stella riflessa, come un fior, nell'acque.

La stessa purezza di linee redime e solleva dal suo crudo realismo la scena dei carri di ulive che vanno al frantoio, che si chiude con un' apostrofe di vasto palpito umano:

Una fila di carri ecco s'appressa
lenta alle prime case cinte d'ombra,
in cui la cittadina giù s'appiatta.
Fermansi i gravi carri ad un casotto,
donde dei gabellieri escon le nere
imbacuccate forme, la rossastra
lor lanterna agitando a lungo presso
il convoglio. Di dentro i sacchi geme
col liquido il suo acre odor l'oliva,
l'ultima opima spoglia della terra.
Al sonante frantoio alfin s'accosta
il convoglio. Nell'ombra folta, in foggia
di monatti, ecco gli uomini alla lenta
lor opera di scarico, in silenzio.

O voi oscuri, cui grava la notturna
incessante fatica, ora accogliete
in porto il piccol prezïoso frutto
della terra! La màcina di pietra,
rimossa dalla forza dei ginmenti,
franga l'oliva tonda e bruna, e tutta
n'esprima la mirabile sostanza
cui diede il suo segreto di calore
e luce il sole! E l'olio, il condimento
primo, sovra il suo pane caldo, l'uomo
avrà balsamo a parca mensa, ed anche
il lenimento dolce alle ferite
egli avrà, e l'alimento alla lucerna,
la pia lucerna che la fiamma buona
schiocchi per rischiarar dintorno l'ombra
che le cose sommerge nella notte!

Il poeta rievoca, qui, in una disgressione, i tempi non troppo lontani, quando, a rischiarare le ombre funeste della notte, furono accesi i lampioni, nei crocicchi delle strade,

dinanzi alle edicole votive. Intorno ad esse si accesero via via nuove luci ed echeggiarono i queruli suoni delle zampogne. Ma ora non più risuona la zampogna del pastore d' Abruzzo. Ritorni il pastore e intoni ancora i suoni cari alla nostra fanciullezza. Nostalgica é la invocazione invitante del poeta:

O pastore d'Abruzzo, la zampogna
tua umile non più da noi risuona!
Or sceso sei di già dalla montagna
tua candida di neve (la Maiella
ti luce nel pensiero), e lungo il mare,
lunghesso il mare nostro, la tua greggia,
nel morbido ondeggiar di bionde lane,
sulla sabbia dorata scalpicciando,
in lunga scia l'innumerevoli orme
impresse di stelline, e poi il tratturo
erboso essa imboccó fino alla piana
del Tavoliere dove, come gli avi,
come sempre, o pastore, anche quest'anno
a svernar hai condotto le tue torme.
Or tu che la tua arte millenaria
trasfusa hai nel tuo cuore e nel tuo sangue,
(accompagnando il branco alla pastura
adempi la tua legge, e intanto fischi
uno stornello ed il bastone intagli
delle madonne dei tuoi santuari);
tu che ricordi le virtù dell'erbe,
delle mill'erbe sparse in questa nostra
terra di Puglia, che fiorite fanno
di gran lana le pecore ed il latte
d'aromi pregno, or tu dimenticato
hai l'arte della tua umil zampogna.
Oh tornino nel prossimo dicembre,
nell'estasi del canto di Natale,
quando com'ebre brillano le stelle,
oh tornino quei suoni del bel tempo
andato della nostra fanciullezza!

. . . . . .

Ah sì! troppo è il mistero della terra,
di questo cuore umano, della vita
che ci travolge! Oh ancora, ancora un poco
di quella vostra musical preghiera
che sembra a noi piovuta di lontano!...

Segue una scena funebre, e un' altra del nottambulo che rincasa ad ora tarda. Ecco ritratto anche classicamente il massaio di Puglia che si leva innanzi l'alba:

Passan l'ore. Improvviso, come scosso
su da misterioso tocco, il gallo
ecco lancia lo stridulo suo verso.
S'alza il massaio a quell'oscuro segno
che qual diana echeggia nel suo sonno,
e pronto sceso all'inferiore stalla
v'appende la lanterna dalla trave
logora: un buon nitrito, qual saluto,
l'accoglie nel tepore graveolente.
Mentre le bestie la cricchiante avena
frangono, ei dalla pipa il fumo trae
in grosse bolle, e oscilla la lanterna
sui sacchi, sugli arnesi sacri e tersi.
Luce l'aratro, e il vomere d'argento
sembra, sì levigata è la sua punta
com'arma viva. Or pensa il buon massaio
la sua fatica già fornita e i solchi
profondi ch'egli aperse nella terra
con la sua mano ferrea nella stiva,
i solchi in cui l'aratro la sementa
travolse e che ben presto al mite sole
rinverdiranno. E posa assorto l'uomo
rude fra i suoi domestici stromenti,
mentre le bestie frangono la biada
e fuma dalla trave la lanterna.

Un quadro di bella donna che dorme vigilata dalla lampada é notevole per l'ispirazione fatta di voluttà discreta sollevata nell' ideale dall' istintiva e sostanziale nobiltà di

sentire del poeta, d lla forma sempre classica eppure non frigidamente accademica:

O tu che dormi e la tua testa bionda
imprimi all'origliere, (o Meleagro
di Gàdara, così soave e molle
la sua chioma non ebbe Elïodora!),
o tu che sogni forse e le tue membra
in un languor tenace il sonno tiene
te vigila la lampada discreta
che le tue rosee dita a prima sera
con rinnovata offerta alla fedele
Imagine ricolma di dolore
accesero, perchè più lieve e rada
l'ombra fosse e men ansia la notturna
aura della tua camera. E propizia
a te fu l'azzurrognola fiammella
alimentata dall'agevole olio,
che te guidò serena ai freschi rivi
del sogno, dove torpide e velate
vaniscon le parvenze della vita
intorno, i freschi rivi che all'umana
inestinguibil sete offron l'oblio.

Siamo alla fine del poemetto, che ritorna a quello che può dirsi il motivo recondito e dominante del canto: il mistero della vita. L'uomo ha dentro di sé il più bel cielo: lo scopra con la sua lampada:

O uomo, in fondo all'esser tuo sepolto
è il più bel cielo, valican le stelle
più vive, s'inabissa la più azzurra
cattedrale, ed è quella che tu vedi
librata e su protesa negli spazi
eterei, dove domina il tuo Dio!
Or prendi la lucerna e la sostenta
del tuo respiro largo, del più forte
anelito, così che il fondo occulto
esplori del tuo essere e ne sprizzi
l'argentea moltitudine di stelle!

La lettura di questi poemetti lascia per un pezzo nell'animo le tracce vaporose di un vago fantasticare, sfiorando con l'ala del pensiero la zona del mistero e del sogno, e gli echi blandi di una musica che appaga e consola.

*
* *

Il volume intitolato *Elevazione* è una raccolta di liriche sparse, composte in un decennio, ed è dedicato dal poeta alla sorella, che ne fu l'ispiratrice. E si avverte davvero quasi in ognuna di esse l'ombra amorosa di lei, che con la musica soleva consolare l'anima dell'amato fratello e quasi « quetarne tutte le voglie ». Quanta musisa diffusa, quanta finezza di sentimenti, quanti delicati pensieri! Sono, in gran parte, « rievocazioni di scene, figure e fatti della terra di Puglia e della città nativa »; e, nella varietà di versi e di metri che vi si adoperano, sono l'eco di un lungo periodo di tempo in cui il nostro poeta visse « combattuto dalle più diverse aspirazioni e tendenze ». Egli, che nei primi *Poemetti* aveva sfogata la sua anima contemplativa e mistica, di musico e di esteta, nell'ampio giro dell'endecasillabo sciolto, che nel solo gioco del ritmo placava le sue esigenze istintive armoniche e musicali, ora « libero s'inchina » alla regina « del latin metro », quasi frantumando la sua anima canora in bella varietà di brevi armoniosi canti, che sono un « inno alla Bontà e alla Bellezza ». Ed ecco fiorire in bella vicenda sonetti, saffiche, canzonette, sestine, in quinari, settenari, endecasillabi, distici.

Sentite la pacata e soave malinconia di questo sonetto, « Pianura », con cui s'inizia il volume:

In questi versi v'è la trasparenza
che abbaglia l'infinita mia pianura,
la quale niuna forza mai misura
se cuor non l'accompagna in sofferenza.

Lieve ombra che non cangia la parvenza
vi disegna la grama alberatura,
mentre già ebre dalla gran caldura
le cicale rinforzan la cadenza.

Travaglio e sete il giorno, ma la notte
variegata di lucciole e di stelle
è l'oasi che affranca dalle lotte.

E il pino solitario è l'incensiere
che anela le boscaglie delle belle
pendici a cui s'inchina il Tavoliere.

Dal monte Gargano, a cui spesso si volge lo sguardo e l'animo del poeta, è ispirato questo sonetto, « Il Santuario dell'Arcangelo », di costruzione robusta e che risente della religiosa terribilità del luogo:

La scala che discende al santuario
volge ripiani e rampe e grige arcate,
dove i devoti indugian le fermate
recitando le poste del rosario.

Opera d'un ciclope statuario
sembra lo speco, dove le navate
espresse nella roccia e affumicate
fanno più cupo il mistico scenario.

L'Arcangelo s'inalza radïoso,
cui negli evi piegarono la fronte
teste gemmate di corona o tiara.

Nel silenzio vi giunge il doloroso
canto dei pellegrini che il bel monte
risalgon dalla valle Carbonara.

L'anelito alla pace si effonde, nella notte estiva, in un sonetto di trasparenza cristallina, intitolato « Bianco eremo »:

Salimmo lentamente la collina
una sera nel pieno dell'estate;
mormorava dal basso la marina
col ritmo regolare delle ondate.

Trasfondevano un'estasi divina
le cime dalla brezza ridestate,
e una voce soave ed argentina
cantò sotto le stelle trasognate.

La chiesetta sul culmine remoto
al nostro cuore naufragato apriva
un dolce asil di carità verace.

E il cuore, spaurito dell'ignoto,
pregò anelando la serena riva:
« O bianco èremo, sogno la tua pace !»

Sono tante le belle liriche di questa raccolta, che si può essere imbarazzati nella scelta. In tutte la medesima chiarità armoniosa.

Eccone, in saggio, qualcuna in terzine di agili settenarî col terzo verso sdrucciolo, che dà un vago sentore di melodie antiche, lievi e care. « Aprile »:

Aprile ecco è tornato,
di fiori s'orna il prato,
di rosee nubi il ciel.

Fremon sommessi i pini,
son corde d'arpe fini
le fibre d'ogni stel.

Viene di là un cantare,
risponde un bisbigliare
di fra i nidi lassù.

Nell'aria v'è qualcosa
lieve e melodïosa
che non svanisce più.

Ritorna ancora il canto
nell'anima che tanto
silenzio in sè soffrì.

Forse non sei tu sola,
che, dolce, la parola
ispiri tu così?

Un momento di vita invernale è ritratto nel breve e trepido giro di due strofe di quinarî. « Inverno », in attesa della neve:

Vento di gelo
soffia tenace
dalla montagna,
e lungo il cielo
nuvole bige
spande vorace.
Per la campagna
apron gli ulivi
le chiome grige;
il grave giogo
dei bianchi buoi
va pazïente,
mentre il bifolco
la pia semente
versa nel solco.

Un'aria nuova
acuta e lieve
par che si muova:
fioccherà a notte,
e noi domani
vedrem la neve.
Le cantonate
mandan l'odore
delle bruciate,
e bimbi a frotte
batton le mani.
Un bel tepore
la casa tende:
dentro il camino
la fiamma splende.

Anche in quinarî è fermata un'alba di neve, fatta di silenzi nel freddo biancore diffuso, riscaldato da un soffio tepido di umanità:

L'alba traspare
e sulle case
la nevicata
soffice appare.
Forse dai monti
a noi stanotte
scese una fata,
e senza posa
l'opra sua svolse
silenzïosa.

Rari passanti
giù nella strada;
chiuse le porte
che son davanti.
Pare sfuggita
di là la vita...
E nuovi fiocchi
nell' aria cruda
girano lenti
e sonnolenti.

Sovra il balcone
un passerino
scotendo l'ali
viene a posarsi:
trema dal freddo
e cerca invano
qualcosa intorno.
Alza il capino
e poi lontano
torna a librarsi.

Non un rumore,
non una voce;
forse il silenzio
preme il dolore
della miseria...
Grandi fiorami
foggia la neve
posando lieve:
come fantastici
i suoi ricami!

Dal mondo poetico del Fraccacreta, fatto di elevate e delicate contemplazioni, è recisamente escluso l'amore, che vi fa rare e timide apparizioni, e non come esperienza soggettiva di ansie e di tumulti del cuore, ma piuttosto come vago ricordo, come occasionale « oggetto », e cioè ritratto in altri. In questo, il nostro poeta appare di una riservatezza e pudicizia di stampo manzoniano. E sta bene. Un esempio basterà: il sonetto « Solitudine », di una voluttà romantica prudentemente attenuata:

Fini coperte ondeggiano sul letto
d'un color molto pallido d'opale;
il vento spira e reca non so quale
odore fra le tende di merletto.

Il biondo capo, vago nell'aspetto,
ella posa sul morbido guanciale;
il suo respiro è debole ma eguale,
una rosa le langue sovra il petto.

Talvolta le pupille ansiose gira
alle pareti della stanza intorno,
e l'orologio lungamente mira.

Ma già si spegne fra le tende il giorno,
nè suon di passi a lei finora arriva:
egli forse mai più farà ritorno.

E bastino questi saggi, che mostrano, tra l'altro, come il Fraccacreta sia buono e fine artefice del verso.

*
* *

Ove si eccettui *L' Appassionata* — poemetto giovanile d'ispirazione romantica, che narra di una tragica vicenda di amore e di morte, a cui fa da sfondo una delle più belle marine della spiaggia adriatica —, gli altri *(Il pane, La terra, Il rapsodo, L'ombra e La strada d'erba)* possono ben meritare, più e meglio che i primi, al Fraccacreta il titolo di « poeta della terra e della gente di Puglia ». Della sua regione, o meglio del Tavoliere o Agro di Capitanata — quasi nel bel mezzo del quale é la nativa S. Severo — e del suo popolo il Fraccacreta interpreta ed esprime poeticamente non le memorie e le glorie, ma le condizioni e la vita vera, le asprezze e il duro travaglio, il costume, i bisogni e le aspirazioni con intelletto ed amore filiali.

Il Tavoliere di Puglia é ancora l'immensa piana arroventata dal sole o flagellata dalla tramontana, arida e malarica, inclemente ed ostile; ma essa é pur sempre la terra madre, che non è avara al colono fiducioso ed operoso, ed é, anzi, più prodiga di tante terre straniere, che gli sfiduciati, in un' ora di sgomento, vanno a cercarsi, sedotti dal miraggio di nuove fortune. Questa si può dire la tesi sulla quale é imbastita la favola del poemetto *Il pane*; che, dunque, nell'ispirazione fondamentale, è, anzitutto, un atto di fede, un ammonimento e un vaticinio. La tesi è certamente di attualità in Italia, e s' intona col nuovo clima politico instaurato dal Regime, che, frenate le convulsioni del dopo-guerra, ha ridato al popolo la fiducia nella terra nostra richiamandolo alla sana ed operosa vita dei campi. Anche Nicola Vernieri, or è un anno, compose il suo apprezzato poemetto *Pane e terra* — del quale detti

notizia io stesso ai lettori di questa Rivista — ispirandosi al medesimo concetto. Il quale, in sostanza, è una reincarnazione e proiezione, alla distanza di circa due millennii, per singolare concorso ed analogia di cause determinanti e di circostanze, della concezione augusteo-virgiliana dell'agricoltura e della terra.

Ma guardiamo il poemetto come opera poetica. La favola si può, in breve, ridurre a questo: un vecchio colono del Tavoliere di Puglia, abbandonato dal figlio, che emigra in terra straniera per il susseguirsi scoraggiante delle cattive raccolte, intraprende con indomita energia e fede una lotta aspra contro le avversità del clima, restando solo alle opere agricole. La sua tenace e fiduciosa fatica di pioniere è premiata da una copiosa raccolta; e il buon vecchio può ormai chiudere gli occhi in pace, anche perché ha potuto aver la gioia di vedere ritornato alla sua terra il figliuolo deluso.

Grave e quasi desolata è la parte introduttiva del racconto. Sfondo, il Tavoliere, riarso già nel mese di giugno. Da per tutto, una « calma inerte e stanca ». La grama raccolta e la siccità rendono pensosi gli animi dei contadini. In questo fondo d'una gravezza silenziosa e quasi tragica, ecco delineata una masseria, sulle pendici del Gargano, a tinte sobrie e forti:

Sulla pendice estrema del Gargano
la masseria giaceva e l'abbagliava
la piana solatia del tavoliere:
accoccolate sulla bassa costa
ammiccavan le case linde e bianche.
Come branco di capre l'oliveto
selvatico saliva alla montagna
brulla, mentre alle falde si snodava
attraverso boschetti d'elci e d'olmi
il Candelaro torpido e silente.

E' abitata da una famiglia di contadini. Il vecchio colono, ch'è il vero protagonista del racconto, ci appare sgomento per la scarsa raccolta; ma, guardando i sacchi pieni di sementa, si riconforta, e già sogna per l'anno prossimo il campo biondeggiante di spighe.

Il figlio non ha la placidità sorridente e fiduciosa del padre: « In Puglia la terra è squallida e ostile. Non giova ritentare la prova. E' venuto il tempo di emigrare: oltremare il guadagno è più sicuro ». Invano il vecchio padre ammonisce, minaccia, piange. Sull' imbrunire, il figlio si allontana dalla casa. La scena è commovente.

Del figliuolo non vengono più notizie, per circa un anno, al padre. E nemmeno ce ne dà il poeta, che è, d'ora in poi, tutto rivolto a lumeggiare la lotta quasi epica del vecchio colono per un anno. Il figliuolo si vede ricomparire sulla fine, quando si sarà già prossimi alla mietitura. Sicchè, non pare abbastanza esatta l' affermazione che il poemetto narri anche la storia di questa specie di figliuol prodigo, come osserva Rafael Cansinos Assens, l' insigne critico spagnuolo, che ha scritto pagine veramente belle e profonde sulla poesia del Fraccacreta. Nè credo si possa, in questo poemetto, parlare di azione vera e propria. Il figliuolo è un personaggio ben secondario, appena abbozzato, che vive quasi tutta la sua vita poetica in un dialogo col padre, che procede piuttosto alla stracca, e nella breve descrizione del suo ritorno a casa.

Ma, superato questo punto morto iniziale, dove, se poesia c'è, è nelle cose e, quindi, ancora inespressa, entriamo veramente nel cuore del poemetto quando ci troviamo di fronte al vecchio e intrepido colono e alla terra di Puglia.

Questi sono, a mio credere, i due centri lirici del racconto: le opere e i giorni del vecchio contadino-pastore nell'arido Tavoliere: due motivi centrali che confluiscono e

si fondono, dunque, in un motivo solo. L'uomo vive la vita della terra madre, in una indissolubilità primordiale.

Nel paesaggio, nel clima, nelle energie latenti della terra trovi riflessa l'anima del vecchio colono, che lotta e spera, si sgomenta e racconsola; le esigenze e le necessità della terra e del clima regolano la vita, muovono gli affetti, comandano le opere dell'uomo.

Nel crescere soffocante della caldura estiva, il vecchio non si abbatte, e già prepara con religiosa cura la sementa che affiderà ai solchi, con le prime piogge d'autunno. Ma l'autunno viene, e la pioggia è lontana ancora. Non si può seminare.

Lo inquieta il pensiero della sua greggia in cammino dai monti d' Abruzzo alla piana di Puglia senza pascolo. Queste migrazioni di pastori e di greggi dai monti al piano, che da tempo immemorabile sono come una legge di vita in Puglia e ne costituiscono uno degli aspetti più caratteristici, sono ritratte dal Fraccacreta in quadri di rara efficacia descrittiva. Si ha l'impressione di vivere in tempi patriarcali e di assistere all'èsodo di un popolo intero che avanza lento per l'antico tratturo. A un tratto, ecco apparire, lucente di lontano, il mare :

> E mossero i pastori dall'Abruzzo
> traendosi le pecore e gli agnelli
> verso la Puglia pel tratturo antico,
> aperto, or è molt'anni, alla vicenda
> degli armenti dal monte alla pianura,
> dalla pianura al monte. Ed era come
> un mondo che migrasse. Per le forre
> d'Appennino il maltempo già premeva
> alle lor spalle, quando nella nebbia,
> azzurra spada, emerse l' Adriatico.

Nel prolungarsi della siccità autunnale, il vecchio co-

lono vede che non c'è tempo da perdere, e, come un buon capitano, ordina al suo esercito rurale di seminare. In atteggiamento tra guerriero e sacerdotale, egli impartisce ordini ed inizia la semina: « Bisogna seminare. Incalcinate! Garzoni, fate presto, all' aratro!... ». Qui il nostro poeta riecheggia il D'Annunzio. Ma codesto fare quasi guerriero del protagonista è suo, non d'annunziano.

Di qui innanzi, il vecchio colono vive sempre più intensamente la vita della terra. La « sementa sacra » è ormai sepolta nei solchi. La siccità persiste implacabile, e soffre la greggia, e sono in ansia i pastori, che scrutano il cielo trepidanti. Una sera, il passare di tre stormi di uccelli, lo addensarsi delle nubi e un'aria fresca, che gli venta sul volto, sono, al vecchio, buon presagio della pioggia imminente. E scende la pioggia desiderata, copiosa nella notte, inondando di gioia la terra e gli animi dei contadini:

... Bontà dei cieli! L'urna prezïosa
s'era dischiusa, e il dono della vita
venia alla terra trepida d'attesa.
I cieli, i cieli amavano la terra!
Altri lumi s'accesero nell'ombra,
in tutti si trasfuse una preghiera
e un inno sol nei cuori e nelle foglie.

Succede un novembre umido, segno di annata grassa; appaiono i primi verdi germogli del grano, finchè il campo tutto ne verdeggia. Non un chicco è andato perduto. Gioia del vecchio colono. Coi primi freddi, le donne ritornano alla città e con esse il bimbo. Nella masseria rimane solo il vecchio, che non se ne sta inoperoso. Ma com'è triste, nella casa vuota! Il vecchio nonno si strugge che il bimbo non gli stia avviticchiato alle ginocchia. Un giorno di dicembre, poco prima del Natale, col vento gli giunge il sonoro e nostalgico richiamo delle campane. Deve tornare

in città, a preparare al bimbo la gioia del presepe, a sentirsi anch'egli tornato fanciullo:

Grave e solenne il suon delle campane
nella gran notte pura annunzïava
agli uomini il miracolo dei cieli
palpitanti d'un fremito di stelle.
Il dolce suono della cattedrale,
splendente di lontano, si spandeva
qual semenza di pace sulle case,
posando sovra i cuori affaticati.

Di quanta umana e paterna tenerezza il Fraccacreta ha saputo, qui, far palpitare il cuore del vecchio colono! Raccolti intorno al presepe, tutti pregano per il loro caro lontano. A tarda notte, la casa ripiomba nell'ombra e nel silenzio. Tutti si addormentano, tranne il vecchio, che prepara al bimbo i doni di Natale nella cappa del camino. Cade la neve. All' alba, le campane, arrochite, non squillano a festa. Gioia del bimbo, allo svegliarsi. Il nonno si ridesta inquieto e grave: pensa alle sue bestie stipate nell'ovile e senza erba. La terra gode il suo giusto riposo, assopita sotto il pio lenzuolo della neve, sognando il prossimo risveglio.

E torna la primavera. La terra è percorsa da un fremito di vita nuova. La terra, l'erbe, gli animali e gli uomini sono investiti da una corrente di vita, di amore, di speranza. Improntati ad un naturalismo infuso di umanità e di un senso religioso, si seguono una serie di quadri particolarmente felici, che riescono a farci sentire l'oscuro processo e il buono e vario effetto di questo rifluire di energie vitali nelle intime fibre della terra e nella « bella d'erbe famiglia e d'animali »:

Tornò la primavera, e il suo risveglio

fu tutto d'oro. Il dono prezïoso
dell'elemento essenzïale, l'acqua
feconda e pura, venne custodito
negli strati che nutron le radici
oscure delle piante, e ai primi soffi
caldi la linfa ruppe dalle gemme
già gonfie rivestendole di foglie
tenere e palpitanti appena nate.
Il pascolo abbondante ed opulento
divenne, e la montagna, nella costa
più nuda e brulla, si trovò coperta
d'un color verdecupo di velluto.
Poi nell'aprile tutto fu fiorito
di timi, di ranuncoli e di malve
e smaltato di giallo, vïoletto
e rosso, e da quell'erbe inebrïanti
il profumo saliva su nell'alto
come un incenso della terra paga,
umile e grata alla bontà dei cieli.
Un nuovo spirto errava nelle fronde
rivestite, traendone susurri
sconosciuti, e dall'alba per le vette
circostanti era un battere continuo
d'uccellini migrati d'ogni dove,
Pel ciel di rosa andavano le nubi
rapide alla montagna che appariva
or tersa or verde, or fumida di veli.
Il vecchio si beava contemplando
la greggia pascolante lungo il prato
fiorito ed odoroso, e con la mano
or ne blandiva i biondi velli folti
e già cresciuti. Qualche fior di pesco
a volte distaccandosi dal chiuso
gli passava dïafano sugli occhi.

Il bimbo anch'egli è pieno di gioia infantile, e salta ruzza e si rincorre con gli agnellini, e si rovesciano a vicenda sul soffice fondo erboso del campo; e gli agnelli si rincorrono a gara giulivi. Ma ecco un quadro di com-

piuta bellezza, che può intitolarsi « Felicità di pastore e di armenti »: quadro armonioso, vivo, tutto spirante un'idillica pace sodisfatta, e che, sullo sfondo d' una natura pingue e rigogliosa, mostra consociate felicemente la vita degli uomini e degli animali, che hanno, anch'essi, atteggiamenti e nomi umani:

Florido mare, il pascolo cresceva.
Quadrate e ben pasciute le sue vacche
lente s'accovacciavano già sazie
in mezzo all'erba rigirando intorno
i grandi occhi pacati e soddisfatti.
Era fra esse il buon pastore intento
all'opre più diverse, e su ciascuna
posava il guardo suo paterno e mite.
E a sera, quando l'ombra discendeva
dalla montagna verso l'occidente,
e traevan le vacche vèr la mandria
al suono dei campani, quanto affetto
urgeva nella voce delle mamme!
I nati le aspettavano ai cancelli
impazienti di slanciarsi incontro
per succhiarne le turgide mammelle.
Tolti i ripari, pronti già i garzoni
li lanciavan chiamandone le madri:
« Paonella, Albaspina, Rosabella! »
e quando ogni vitello era a suo posto,
e perfino il più piccolo e il più tardo,
oh quanta pace discendeva intorno!
Ristavano i garzoni a quella scena
ognor pensosi, mentre già nell'ombra
disperdevasi l'ultimo muggito.

Nella domenica degli olivi, tra un festoso scampanio, la gente, a sciami, pei sentieri si dirige alla chiesetta di campagna. Il vecchio colono é tra essi, col suo carretto ricolmo di rami d'olivo. Passando nella strada che s'apriva tra i campi, si sente invaso da un'onda di commozione e

sente un vivo bisogno di pregare. Ecco una chiesa campestre nella domenica delle Palme:

Si celebrò l'ufficio con la messa
nella chiesa odorante di calcina
fresca e di menta, e nel silenzio grande
solo s'udiva, alle parole sacre
frammisto, il mareggiare delle messi
ed il ronzio dell'api dentro il bugno.
In braccio sollevati i ramoscelli
già benedetti dell'olivo, allora
il sacerdote, uscito in sulla porta,
con una palma viride e fronzuta
la gran voce di Dio segnò sui campi,
e nel benedicente gesto l'acqua
lustrale si rinfranse contro i raggi
del sole in tante goccioline d'oro.
E mentre si compiva il sacro rito
augurale, da tutti i cuori colmi
di dolcezza levossi come un inno
di gloria su nei cieli. I ramoscelli
allor tornaron pregni già d'insenso
sui limiti, sugli argini, sui muri;
dentro le case ornâr i crocifissi
alle pareti, e fur scambiati a mano
siccome un pio segnacolo di pace.

La Pasqua si annunzia lieta. E già il vecchio massaio può raccogliere i primi frutti della sua fede nella terra: lana, latte e cacio in abbondanza. Egli guarda e sorride beato. Il colmo della gioia viene alla famigliuola da una notizia, inattesa: il loro uomo, la « pecora smarrita » ritorna a casa. La madia e il focolare s'illuminano come di nuova luce. Il vecchio, le donne e il bimbo piangono di gioia. Il nonno, nel giorno di Pasqua, è veramente padre e sacerdote nella sua casetta:

Era la Pasqua dell'Agnello, e in giro

per la casa odorosa di cedrina
vedeansi i bei canestri con su il lino
e dentro i pani e le focacce bionde
uscite dalla madia della nonna
e ancora calde e fumide del forno.
Era la Pasqua, e il vecchio, da buon padre,
riuniti i pani e i caci sulla mensa
e tutti i cuori nella pia preghiera,
con mano già tremante benedisse.

Dopo Pasqua, una turba di pellegrini passano, di ritorno dal santuario dell'Arcangelo S. Michele sul Gargano, e si fermano a venerare la Madonna del Maggio in S. Severo. Caratteristico è questo quadro del passaggio dei pellegrini, pieno di verità, tutto pervaso da un rapimento mistico che fa pensare alla vita delle plebi nel medio evo. Dieci anni or sono, occorse anche a me — e ne serbo ancora vivo il ricordo —, a Lucera, di vedere, più volte questo transito di folle oranti che andavano come un mistico gregge dietro un crorifero, proprio come le ritrae il nostro poeta:

... Col campanello il capo diede il segno
al crocifero, e, dietro a lui raccolti,
ripresero la via litanïando.
In ogni cuor tremava un caro voto:
era una grande gioia avuta in dono,
forse un dolor selvaggio? Per le strade
passava quella turba in vesti nere
salmodïante in tono già discorde;
accorreva la gente sugli sbocchi
qualcosa offrendo lor per dissetarsi;
poi di nuovo, confusi nella polve,
il canto si perdeva lontanando.

Le donne della nostra famigliuola si uniscono col cuore a quelle preghiere. Anch'esse avevano un voto da

sciogliere, per il ritorno del loro caro lontano. Ma il caldo del maggio già incalza. Ricomincia l'esodo degli armenti dal piano al monte, per l'antico tratturo. Turbato il vecchio massaio dà l'ordine, e la sua greggia muove verso l'Abruzzo. Egli segue per un pezzo la greggia e i pastori, fino al tratturo, e un pianto di tristezza gli serra la gola. Si sente, ormai, vecchio e stanco. E' tempo di riposare, se non più nella sua casa, nel camposanto. Ma, prima di morire, egli ha la gioia di vedere ritornato pentito suo figlio e risorta la terra, ricoperta di messi. La sua figura appare, sulla fine, sollevata dal poeta nella luce ideale di un simbolo: trasfigurazione ed apoteosi:

... Dal campo suo coperto delle spighe
d'oro e sonante come un mare al vento,
egli vide elevarsi come un'ostia
santa, come un novello sole, il Pane:
« Era la vita! il lume pio degli astri
commisto alla fragranza della terra;
il nutrimento primo essenzïale
degli uomini che in esso il giusto e grande
premio s'avevan della lor fatica! »

Intorno alla sua bara, la gente, accorsa in folla da vicino e da lontano, erompe in una rustica ma virilmente accorata *laudatio funebris:*

...« Era il compagno delle dure lotte
. . . . . .
il campione più eletto della razza
latina emerso dalla grande terra
di Puglia; era il tenace e pio colono
che della propria terra aveva espresso
la potenza, il vigore ancora occulto
in opere feconde e rigogliose
di bene; il rude e forte archimandrita
dalla mano raggiante di faville! »

Con quest'apoteosi rusticana, il protagonista vero del poemetto è circonfuso d'un 'aureola di luce eroica; onde il racconto poetico acquista la forza e l'altezza di un vaticinio e di un auspicio; i quali trovano già buona garanzia di sicura attuazione nella recente promessa del Capo del Governo, che vuole la redenzione del Tavoliere.

Affine per ispirazione a questo poemetto è l'altro intitolato *La terra*. E' la storia, quasi vera, di un colono di Puglia, che, col cuore esacerbato dal dolore per l'ostilità della terra infestata dalla malaria, antico flagello della regione, e che gli ha strappato la moglie e il figlio, si propone di essere una specie di « giustiziere del male ».

E difatti guida, un giorno, una torma di contadini affamati alla rivolta e alla violenza. Due contadini cadono uccisi nei tumulti. Egli ne rimane scosso; e ritorna a Dio e si fa pellegrino. Ammonito da un vecchio, ritorna alla terra, che, lavorata, rifiorisce. E infine fa pubblica ammenda del suo passato di organizzatore e fautore della violenza e della lotta di classe e di sfiduciato nella terra. Di particolare questo poemetto ha l'eco della lotta di classe, che, negli ultimi decenni, ha avuto, in Puglia,non di rado episodi violenti e sanguinosi. Non mancano nel racconto tratti particolarmente felici, come il quadro desolato della malaria, il ritratto del contadino-demagogo, sollevato dal poeta nella luce ideale di un condottiero classico di folle e di arringatore, e quello del risanamento della terra paludosa e malarica.

In questo poemetto, dunque, penetra ben chiara una ventata di attualità: e credo che la figura del capopopolo sia ritratta dal vero, ma poi dal poeta idealizzata.

Si può riallacciare a questi due poemetti *La strada dell'erba* (e cioè il tratturo), vaga storia d'amore di un pecoraio d'Abruzzo per la figliuola di un fornaio di Puglia,

assai interessante come quadro vivo degli usi e costumi di pastori abruzzesi e di popolani pugliesi, che il poeta fa agire nella sua terra, e ai quali dà un'anima semplice, austera, fatta di rude franchezza, di delicati sentimenti, nella loro bonarietà paesana, di rispetto sacro alle usanze, ai riti dell'antico sangue dei padri. Vicenda di greggi scampananti per il tratturo, dai monti alla pianura, queruli suoni di zampogne, santuari a cui traggono i pellegrini con devoto fervore e con salda fede, butteri, fornai, donne, che vivono la loro vita semplice, buona, raccolta: il tutto armonicamente accordato e veristicamente colorito.

L'anima della gente di Puglia è riflessa largamente nel poemetto *L'ombra*, pietosa storia di un orfanello di tre anni, Duccio, che, morta la mamma, è accolto come figlio da un uomo caritatevole e buono, Francesco, che lo circonda di tenerezza paterna. Nella notte dei Morti, il bimbo si addormenta per sempre. L'epilogo del poemetto è simbolico: Francesco è l'ombra del viandante nell'eterna ricerca del perduto bene. Racconto che ha un diffuso tono patetico, vibrante di calda umanità, riflesso del semplice cuore della gente povera di Puglia. Il racconto è variato da tratti descrittivi di colore locale.

Reminiscenze pascoliane s'incontrano in questo poemetto, come pure in quello che s'intitola *Il rapsodo*. Il quale è un vecchio romito errante, come se ne vede passare qualcuno anche oggi per le campagne, cche dal poeta è presentato come « il cantore oscuro della razza » e che narra « le gesta di Puglia, lungo il corso dei secoli ». Egli intona tre canti, nei quali esalta « l'anima primigenia della propria gente »: il canto del pane « dono di Dio »; il canto dell'amore-dolore « a colui che sogna e crede »; e il canto della morte bella, « che sgombra d'ogni cura » e « avvia agli alti clivi dell'eterno ».

I *Nuovi poemetti*, lo so, meritavano una presentazione meno frettolosa, perchè vi si notano dei progressi rispetto ai primi e finezze degne di particolare rilievo.

Ma ragioni di tempo e di spazio non mi consentono di più. A me basterà il piacere che ho sentito vivendo per un poco in comunione ideale con una bell' anima com'è quella del Fraccacreta, uomo e poeta; ai lettori, il desiderio — se sarò riuscito a suscitarlo nel loro animo — di leggere per disteso i tre volumetti di poesia da me segnalati. Essi valgono bene ad elevare lo spirito all'altezza ed alle mete dove il poeta conduce: e cioè ad una visione austera e a volte serena, a volte compostamente malinconica della vita, ad una contemplazione religiosa della Natura, al suo sogno di bontà e di bellezza, in cui è dolce indugiarsi e perdersi fantasticando, cullati dall'armonia che sale dallo spirito e s'intona con quella del cielo e della terra.

* * *

Manara Valgimigli, già maestro del Fraccacreta, e che lo presentò al pubblico con parole di ammirato affetto, notava che questa poesia — parlava dei primi *Poemetti* — è, « per certe risonanze classiche, un poco antica, pur fresca e viva di spiriti ».

Il giudizio è nel vero. Ma si rifletta. La Musa del Fraccacreta, « classica », non è quella che abita l'Elicona, dal guardaroba invecchiato ormai, e che gli stessi classici potrebbero guardare, oggi, con aria di fastidio; nè richiede, per essere intesa, di una preparazione culturale antiquaria qualsiasi. La sua classicità consiste in una robusta sanità, in un decoro istintivo, perfezionato dalla consuetudine coi gravi pensieri e coi grandi modelli, nella rinunzia siste-

matica a tutto ciò ch'è malato, abnorme, ghiribizzoso, che da tanti moderni è scambiato per arte. Con ciò, essa è l'antica deità, modernizzata, che, pur calandosi nella vita corrente, non può rinunziare alle sue esigenze aristocratiche, e dal comune gorgo esce pura, quasi fedele al motto che gli antichi attribuirono all' ermellino « Malo mori quam foedari ».

Tutto questo — si dirà — è fuori di moda.

E allora, vorrà dire che con certi gusti e con certe mode ci vuol pazienza.

ALFONSO POTOLICCHIO

UNIVERSITÀ AREA UMANISTICA SALERNO
111176
BIBLIOTECA

3.° Elenco di abbonati

Abbonamenti sostenitori :

Signorina Maria Carrelli - Salerno L. 100

Abbonamenti :

N. 1. Dr. Raffaele Petrone - Salerno
2. Sac. Agnello Natella - Parroco di S. Maria dei Barbuti - Salerno
3. Avv. Comm. Francesco Quagliariello - Salerno
4. Cav. Dr. Pietro De Vita - S. Angelo di Ogliara - Salerno
5. Prof. Felice Cuomo - Eboli
6. Avv. Cav. Raffaele Lebano - Salerno
7. Avv. Ortensio Cavallo - Salerno
8. Dr. Cav. Prof. Enrico Grimaldi - Cava dei Tirreni
9. Dr Alberto Angrisani - Somma Vesuviana
10. Biblioteca Provinciale di Potenza.
11. Avv. Gian Camillo Del Mercato

L'Archivio Storico per la Provincia di Salerno si pubblica ogni tre mesi. Libri ed opuscoli per recensioni, manoscritti ecc. debbono essere inviati al Prof. Carlo Carucci - Salerno - Via S. Benedetto - Torretta Carucci, o - Napoli, Via Mancini, 33 - L'abbonamento alla Rivista costa L. 25, l' abbonamento sostenitore L. 100, un numero separato L. 7. Le quote di abbonamento debbono essere inviate al Prof. Alfredo De Crescenzo - Salerno, Via Duomo.

RASSEGNA STORICA
DEL RISORGIMENTO
LA PIÙ IMPORTANTE RIVISTA
DI STORIA CONTEMPORANEA ITALIANA
DIRETTA DA
CESARE MARIA DE VECCHI
DI VAL CISMON
ABBONAMENTO ANNUO L. 30
GRATIS
AI SOCI DELLA SOCIETÀ NAZIONALE
PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO
AMMINISTRAZIONE ROMA PIAZZA DEI CERCHI 16

RASSEGNA STORICA
NAPOLETANA
LA PIÙ DIFFUSA RIVISTA STORICA
DEL MEZZOGIORNO
DIRETTORE: RUGGERO MOSCATI
ABBONAMENTO ANNUO L. 30
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
CORSO UMBERTO I. 23 - NAPOLI

La Guerra del Vespro Siciliano nella Frontiera dei Principato

Nella premiata Tipografia dei Monasteri di Subiaco è stata ultimata in questi giorni la stampa della nuova opera del PROF. CARLO CARUCCI *intitolata* «**La Guerra del Vespro Siciliano nella frontiera del Principato** - Storia Diplomatica».

Il celebre avvenimento del sec. XIII è studiato sotto un aspetto nuovo: è guardato cioè non, come da tutti gli storici, dalla Sicilia, ma da Napoli, e le operazioni militari svoltesi tra' monti della Calabria, della Lucania e del Principato sono viste attraverso centinaia di documenti ora per la prima volta pubblicati. L'edizione è ottima, come si richiede pei Codici diplomatici, e il volume consta di oltre 700 pagine. E' in vendita a Subiaco (Tipografia dei Monasteri), presso l'autore (Salerno, Via S. Benedetto, 4; Napoli, Via Mancini, 33) e presso il prof. Alfredo De Crescenzo (Salerno, Via Duomo).

Costa L. 60 e si spedisce franco di spese postali. Ai professori e agli abbonati, che ne facciano richiesta all'Amministratore di questa Rivista, prof. Alfredo De Crescenzo, si consente il pagamento rateale di L. 10 al mese. Per L. 100, pagabili anche a rate, si può avere anche il volume già pubblicato « Codice Diplomatico Salernitano del sec. XIII », facendone richiesta allo stesso prof. De Crescenzo.

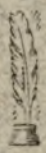
100000

C. C. CON LA POSTA

ARCHIVIO STORICO
PER
LA PROVINCIA DI SALERNO

DIRETTORE RESPONSABILE: PROF. CARLO CARUCCI

ANNO II DELLA NUOVA SERIE
FASC. IV. OTTOBRE - DICEMBRE 1934 XIII



NAPOLI
TIPOGRAFIA LORENZO BARCA
PIAZZA TRIBUNALI, 46
1935 - XIII

V G 166

ARCHIVIO STORICO

PER

LA PROVINCIA DI SALERNO

CONSIGLIO DI DIREZIONE:

Prof. Carlo Carucci *Direttore*
Ing. Cav. Michele De Angelis
Dr. Prof. Alfredo De Crescenzo
Dr. Ruggero Moscati

SOMMARIO DEL IV. FASCICOLO

R. CANTARELLA – *Una tradizione ippocratica della scuola salernitana: Il giuramento dei medici.*

O. PASANISI – *Don Sancio Martinez de Leyna e le torri marittime della Molpa e Palinuro.*

NOTE E NOTIZIE

Si parla del *Tempio di Giunone Argiva alle foci del Sele;* del *Monumento a Carlo Pisacane a Sapri,* dell'*Origine del Conservatorio Salernitano « Ave Gratia plena Minore » comunemente detto dell'« Annunziatella » e del Monastero della « Mercede »,* e dell'*Identificazione di un Sarcofago.*

RECENSIONI

Si parla delle opere di GENNARO MARIA MONTI, A. MUSCO, IDA CIRINO e GINO DE LISA.

La Provincia di Principato vista attraverso i documenti della sua storia – GIOBBE RUOCCO, *Documenti tratti dai Registri Angioini del Sec. XIII.*

n 1037 Invent. 111175
Bib. Prof 879
Università BIBLIOTECA DI MAGISTERO E LETTERE Salerno

Una tradizione ippocratica nella Scuola Salernitana: Il giuramento dei medici. (*)

L'antichità greca conobbe, sotto il nome di IPPOCRATE, un giuramento (ὅρκος) (1) degli Asclepiadi di Cos, che è il documento più interessante della elevata con-

---

(*) Il presente articolo è già apparso in *Archeion* XV (1933) p. 305-320: mi è grato ora ristamparlo nella sua sede più adatta e ne ringrazio vivamente il prof. Carlo Carucci.

(1) Il testo ὅρκος I: ὅρκος II è un compendio in esametri del medesimo) in *Hippocratis vol.* I 1, ed. J. L. HEIBERG, Teubner Leipzig 1927 *(Corpus Medicorum Graecorum...* ediderunt Academiae Berolinensis Hauniensis Lipsiensis. I, 1, *Hippocratis Opera)* p. 4, lin. 1-20—5, 1-10. I manoscritti che lo contengono (nel testo e nelle antiche versioni latine) in H. DIELS *:Die Handschriften der antiken Aerzte. Griechische Abteilung*, Berlin 1906 (*Abhandlungen der kön. Preuss. Akad. der Wissensch. der Iahre 1905 u. 1906)* p. 17-18 (ivi si trovano alcuni dati interessanti per la diffusione di esso nel medioevo: in due mss., il Bonon. 3632* f. 28 e Ambros. B 113 Sup. f. 203v, scritto in forma di croce; in due, il Bonon. citato e Urbin. 64 f. 116, con la significativa restrizione di indole religiosa καθόσον οἷόν τε χριστιανῷ ὀμόσαι). Per la letteratura più recente, R. FUCHS: *Gesch. der Heilkunde bei den Griechen* (in NEUBURGER M.-PAGEL J.: *Handbuch der Gesch. der Medizin,* I, Fischer, Jena 1902) p. 206-07 (in generale), 223-24 (giuram.) Per la letteratura più antica (con le edizioni, traduzioni, commentarii etc.), *Magni Hippocratis opera omnia,* t. I, ed. KUEHN C. G. (*Medicorum Graecorum opera quae extant,* ed. C. G. K., vol. XXI (Lipsiae 1825) p. CLX-CLXIV.

Ricordiamo, di passaggio, l'esistenza di un giuramento alchimistico (già in Zosimo, nel papiro di Stockholm e nella *Massae clavicula:* cfr. DIELS H.: *Antike Technik,* Teubner 1914, p. 129), di evidente derivazione dall'ippocratico, per quanto rivolto particolarmente ad impedire la propagazione dei segreti dell'arte.

REGISTRATO

cezione morale, che i Greci ebbero della funzione del medico [2]. Non spetta a noi, nè importa al nostro scopo, risolvere la lunga questione della autenticità di esso. Diremo soltanto che oggi prevale l'opinione di ritenerlo in massima parte autentico, salvo forse qualche interpolazione alessandrina [3]. Che esso provenga dalla scuola di Cos — sia da IPPOCRATE in persona [4], sia che rappresenti una tradizione ancora più antica di IPPOCRATE ed attribuita poi a lui come al massimo rappresentante della corporazione [5] —, è cosa oramai accettata. Ad ogni modo esso è un documento della più alta antichità, nel quale si riflette tutta una tradizione religiosa ed etica, che è profondamente significativa nella sua austera ed insieme umana nobiltà.

---

(2) Cfr. CASTIGLIONI A.: *St. della med.*, Unitas, Milano 1927, p. 159-60.

Sul giuramento, ed in particolare sul valore etico di esso, come anche per la questione dell'appartenenza, per la bibliografia più recente etc., vedi l'interessante articolo di K. DEICHGRAEBER: *Die ärztliche Standesetik des Hippokratischen Eid,* in *Quellen u. Studien zur Gesch. der Naturwissensschaften u. der Medizin*, redigiert von P. Diepgen u. J. Ruska, Berlin, III, (1932), Heft 2, p. 29-49.

(3) E' l'opinione di CUQ E., art. *jus jurandum* in DARENBERG-SAGLIO, *dict. des ant. gr. et rom.* III,1 (1899) p. 766: « formule authentique dans l'ensemble, malgré quelques détails ajoutés posterieurement».

(4) Si osservi che in tutti i mss. è detto ἱπποκράτους ὅρκος e che nei tre antichi sommarii del *corpus hippocraticum* (ed. cit. p. 1-3) esso occupa il primo posto nella serie degli scritti. Il FUCHS, *o. c.* p. 223, lo pone appunto primo fra gli scritti « sicher oder wahrscheinlich der koischen Schule zugehörigen ».

(5) E ormai l'opinione più diffusa e — credo — più giusta: cfr. FUCHS, *o. c.*, ibid., « Es ist wahrscheinlich, dass der Eid vor HIPPOKRATES verfasst war und ihm nur beigelegt wurd, weil er der berühmteste alte Arzt war »; SARTON G.: *Introduction to the history of science* (Pubblic. della Carnegie Instit. of Washington n.ro 376), vol. I *(From Homer to Omar Khayyam)* Baltimore 1927, p. 97; CASTIGLIONI *o. c.* ibid.; sembra ritenerlo autentico CHRIST-SCHMID: *Gesch. der griech. Litt.*, I[6] (München 1912) 598.

A pochi soltanto è noto, invece, che anche la Scuola Salernitana ebbe, per i medici che in essa si addottoravano, un giuramento, che veniva solennemente pronunziato nella cerimonia stessa della laurea. Noi riteniamo di poter dimostrare che il giuramento salernitano rappresenta, nello spirito e nella lettera, la continuità della tradizione ippocratica, che della Scuola fu vanto nei suoi tempi migliori. Esso è il simbolo, non solamente formale, di una tradizione gloriosa, che nei secoli si tramanda per merito dei Maestri Salernitani, i quali furono soli a salvare dalla rovina un patrimonio di scienza e di pensiero prezioso per l'umanità.

*
* *

La rivalutazione scientifica della Scuola Salernitana, per merito precipuo, del De Renzi [6] è entrata oramai solidamente nella storia della medicina e gli studiosi più autorevoli riconoscono concordi la funzione importantissima, che la Scuola ebbe nel conservare tramandare ed accrescere, nei secoli forse più tristi per la civiltà europea, un corpo di dottrina medico-chirurgica. A Salerno veramente, dopo una lunga stasi di secoli, in cui la scienza e la prassi medica si erano ridotte, l'una, a sempre più esili e schematici commentarii agli scritti ippocratici e galenici, l' altra ad una precettistica del tutto empirica, finisce la medicina medievale e comincia la medicina moderna. Rifacendosi

---

(6) Particolarmente nelle due opere fondamentali: *Collectio Salernitana*, Napoli vol. I (1852), II (1853), III (1854), IV (1856), V (1859); *Storia documentata delta Scuola Medica di Salerno*, Nobile, Napoli 1857 (2.a ed.). Importante anche GIACOSA P.: *Magistri Salernitani nondum editi* (testo e atlante), Bocca, Torino 1901, CAPPARONI P.: *Magistri Salernitaninondum cogniti*, Boll. dell'I. S. I. D. A. S., anno VI.

allo studio diretto della grande tradizione greca, la medicina salernitana muove, di qui, a conquiste ed intuizioni sommamente pregevoli. Ivi per la prima volta, nella storia del pensiero occidentale dopo la caduta dell'impero romano, risorge l'impulso alla ricerca scientifica, alla indagine diretta dei fenomeni naturali, con animo sgombro da pregiudizii e da ostacoli di ogni sorta [7]. La tradizione, che per suo merito rinasceva, non fu di ostacolo alla Scuola nella ricerca del nuovo e del vero. E questo non è piccolo merito, per certo. Tanto più se si pensi che, in quel medesimo tempo, tutte le altre attività scientifiche dormivano, a malapena vegetanti nel vetusto solco di una tradizione oramai troppo lontana, e che tutte le altre scienze dovranno attendere, a risvegliarsi, i tempi della rinascenza. E si tenga conto, ancora, che l' umanità è giunta a ritrovare la geometria euclidea e la logica o la poetica aristotelica, l'astronomia tolemaica e la zoologia teofrastea, la filologia alessandrina e la meccanica archimedea soltanto molto più tardi; e che, per superarle, ha atteso fin sulle soglie, e talvolta anche oltre le soglie, dell'età moderna.

---

(7) Cfr. FUCHS, *o. c.* p. 637-58 (medicina salernitana), 708-18 (chirurgia salernitana); CASTIGLIONI, *o c.* p. 302-21; SARTON, *o. c.* p. 699: « The most significant feature was the apparence of the school of Salerno, the earliest scientific school of Christian Europe... Salerno was never a fountain-head [ciò non è del tutto esatto], but it was the earliest distributing center of medical ideas in Europe and all of the later schools were somewhat indebted to it »: cfr. anche p. 702, 703, 725-27 (origine e bibliografia generale più recente: GARIOPONTO, PETROCELLO, ALFANO), 767-69 (COSTANTINO AFRICANO, GIOV. AFFLACIO, GIOV. PLATEARIO, COFONE: *anatomia porci);* PELLEGRINI FR.: *La medicina militare nel regno di Napoli dall' avvento dei Normanni alla caduta degli Aragonesi* (1139-1503), Cabianca, Verona 1932, p. 1-37.

Questi meriti, specificamente medico-scientifici, sono oramai incontestati. Ma vi è ancora, nella Scuola Salernitana, qualche cosa, di grande importanza, che attende di essere studiata e collocata nella sua giusta luce, nel quadro più ampio della storia del pensiero scientifico europeo durante il medioevo. Bisogna pensare che i Maestri Salernitani non furono soltanto dei medici, ma — come essi stessi si chiamarono — «physici, iatrophysici, philosophi». L'attività medico-scientifica fu per certo quella che maggiormente li occupò e cui diedero maggiore impulso: ma non fu la sola. Purtroppo, su questo punto, siamo ridotti piuttosto a sospettarlo che a poterlo dimostrare, perchè le fonti sono scarsissime, e, da questo punto di vista, non ancora studiate. Ma si può tuttavia affermare che ciò che caratterizza appunto la Scuola Salernitana è questa rinascita del pensiero scientifico, nel significato più ampio che allora poteva avere, e filosofico. Se la medicina potè tanto progredire, fu perchè, ivi appunto ed ora per la prima volta, essa non si chiude nell'empirismo del mestiere, ma poggia su una ridesta curiosità scientifica e spazia talvolta ad una visione filosofica della vita. Dal IX al XII s., nell' occidente europeo — ed anche l'Oriente di cultura bizantina allora non offre, nel campo scientifico, che lo spettacolo di una tradizione che si va sempre più perdendo; come l'Oriente di cultura araba, che poi rimontava per grandissima parte alla medesima tradizione —, se vogliamo trovare qualche cosa, che autorizzi a parlare di pensiero e di ricerca scientifica, dobbiamo fermarci a Salerno. La Scuola salvò allora non soltanto le sorti della medicina, ma di tutta la scienza, almeno intesa come impulso all'indagine scientifica. Si ritorna — come i tempi e le circostanze tanto mutate permettevano — alle origini del pensiero scientifico, quando, come nella speculazione ionia in par-

ticolare, non si può dire dove finisca la filosofia e dove cominci la scienza e la « fisica », se non sono proprio queste che predominano; quando ancora le diverse attività dello spirito scientifico non si sono differenziate in corrispondenti forme autonome, cioè nelle singole scienze, ma tutte procedono e partecipano di un comune impulso scientifico. Ed a Salerno troviamo, per la prima volta, alcune forme di cultura superiore e « disinteressata », cioè non astretta ad esigenze meramente pratiche ed utilitaristiche [8]. Ivi infine risorge la funzione della scuola, come tradizione ed accrescimento dei valori di cultura, a scopi consapevolmente sociali, e nella sua forma più elevata: intendiamo dire l' Università [9].

*
* *

Questo fu possibile a Salerno per particolari condizioni politiche, che favorirono la rinascita della cultura, e per le molteplici relazioni, che essa ebbe con l'Oriente bizantino. Ma l' elemento più importante fu senza dubbio la conservazione diretta, e per così dire *in situ*, della cultura e della lingua greca. In questa

---

(8) Basti, ad esempio, l'opera di ALFANO II, che è una delle figure più complete e più interessanti nell'Europa del s. XIII.

(9) I chiostri (basiliani in Oriente e in Italia Meridionale e Sicilia; benedettini in Occidente), pur avendo avuto una importanza enorme nella conservazione della cultura, non possono per certo considerarsi come università; ma, più che come scuole, operarono piuttosto nella formazione di valori individuali e solo nell'ambiente cenobitico-ecclesiastico. Ma il primo esempio di università laica si trova appunto in Salerno, e precede tanto Bologna (tradizione della cultura giuridica), che Parigi (tradizione della cultura teologica): cfr. HASTINGS RASHDALL: *The universities of Europe in the middle ages*, Clarendon Press, Oxford, vol. I (1895): *Salerno* (p. 75-86) - *Bologna-Paris.*

tradizione del greco, Salerno, con l'Italia Meridionale e la Sicilia, ebbe una funzione importantissima, che fu vitale per la storia della cultura medievale. Il greco, in queste regioni, ci stava di casa oramai dall' VIII s. a. C., e vi aveva acquistato diritto di cittadinanza. Dopo il crollo della civiltà romana, furono ancora e sole queste regioni che mantennero ininterrotto, sia pure esile ed umile, il filo della tradizione. Quando per il resto d'Italia e d'Europa — si eccettui forse il periodo della cultura irlandese [10], che del resto agì particolarmente sull' Europa nord-occidentale, e con pochi riflessi in Italia — poteva valere il detto, sia pure leggendario ma significativo, del «graecum est, non legitur», in Italia Meridionale e Sicilia il greco si parlava, si leggeva, si studiava, si traduceva, si insegnava anche in pubbliche scuole. E per far questo non ci fu bisogno di attendere nè i profughi dalla presa di Bisanzio, nè i teologi bizantini venuti per il concilio di Firenze. Quando essi giunsero in Italia, le sorti del greco erano oramai e da lungo tempo già salve, e proprio per merito di questa umile tradizione, della quale si può prendere come simbolo il frate calabrese BARLAAM, che fu maestro di greco al PETRARCA. Poi, da una parte lo splendore dell'umanesimo centro-settentrionale, dall'altra la decadenza politica del Mezzogiorno, fecero sì che, di questi precursori, fosse dimenticato il merito ed il nome [11].

---

(10) E Roma, naturalmente, dove, per le esigenze della politica e della cultura religiosa, la tradizione del greco fu sempre viva, anche per dirette relazioni con l'Oriente bizantino, se pure attraverso vicende molto varie.

(11) Su questo argomento della cultura greca medievale in Italia Meridionale e Sicilia, che pure, quando sarà studiato, rivelerà un periodo di grande civiltà e costringerà a rivedere molte opinioni tradizionali ed errate, non si può purtroppo indicare finora uno studio

*
* *

Torniamo ora — se pure questa è una digressione — al giuramento salernitano. La sola notizia, che vi alluda esplicitamente e ne riferisca, purtroppo soltanto in parte, il contenuto, è del MAZZA [12]. Dal MAZZA la riportarono l'ACKERMANN [13] e il DE RENZI [14]. Tutti gli

---

organico ed esauriente: il campo meglio studiato è quello dei rapporti fra il diritto bizantino e il diritto medievale italiano, nel quale gli italiani, per merito di studiosi come il TAMASSIA, il BRANDILEONE, il FERRINI ed altri, tengono un posto di prim'ordine. Per il resto, non si esagera dicendo che rimane ancora tutto da fare. Chi scrive va raccogliendo materiali e bibliografia, nella speranza, col tempo, di condurre a termine questo disegno.

(12) MAZZA ANT.: *Historiarum epitome de rebus Salernitanis* etc. ex typ. Jo. Fr. Pacis, Neapoli 1681, p. 140. La attendibilità del M. è sicura, per il fatto che egli cita il giuramento dai *capitoli* dell' Almo Collegio, del quale fu Priore nel 1685: cfr. DE RENZI: *Coll. Sal.* I 378; *St. doc.* p. 601 n.ro 254, p. CLII.

(13) ACKERMANN I.: *Regim. sanitatis Salern., Studii medici salernitani historia praemissa*, Stendaliae 1790, p. 74.

Vedi ora DEICHGRAEBER, *art. cit.*, in not. 2, p. 40 e not. 51, che anch'egli si riporta al MAZZA ed al DE RENZI,ed ammette la derivazione del giuramento salernitano dalla tradizione ippocratica.

(14) *Coll. Sal.* I 381-82, con le seguenti parole: «non mi è riuscito possibile di trovarlo; e solo dalle poche frase (sic) conservate da MAZZA e raccolte anche da ACKERMANN si rilevano alcuni importanti precetti. Esso è stato in queste parole compendiato dal MAZZA « *Ne almo Collegio — venenosum medicamentum* ». Ai rapporti col giuramento ippocratico non pensa nessuno di questi scrittori, e nemmeno DEL GAIZO M.: *Documenti inediti della Scuola Medica Salernitana* (Estratto dal Resoconto della R. Accademia Medico-chirurgica di Napoli, 1888), il quale a p. 18 ne riporta il capo [V].

E interessante osservare che il LONGFELLOW (già ap. DEL GAIZO, *art. cit.* p. 23 sgg.; *La Scuola Medica di Salerno studiata nella storia e nelle leggende,* Estratto dal vol. XXV degli *Atti* dell'Acc. Pontaniana, Napoli 1896, p. 17 sgg.) nel poema intitolato (a somiglianza dell'opera agiografica di JACOPO DA VARAGINE) *The golden legend,* ha descritto con notevole esattezza la cerimonia di una laurea a

altri storici della medicima lo ignorano. La trascriviamo per intero, anche per la difficoltà di consultare la rara

---

Salerno, facendo anche menzione del giuramento (*The poetical works of* HENRY WADSWORTH LONGFELLOW, Frowde, London 1906; *The golden legend* VI p. 519):

There the triumphant Magister stands!
A book is solemnly placed in his hands,
on which he swears to follow the rule
and ancient forms of the good old School;
to report if any confectionarius
mingles his drugs with matters various,
and to visit his patients twice a day,
and once in the nigth, if they live in town,
and if they are poor, to take no pay.
Having faithfully promised these,
his head is crowned with a laureal crown; etc.

Il L. rielaborò il motivo di una celebre leggenda tedesca, già cara ai poeti romantici, trattata da HARTMANN von AUE col titolo *Der arme Heinrich*, di cui è protagonista appunto ENRICO signore di Aue, del quale HARTMANN era vassallo. Il poeta tedesco è spesso citato, ma sempre indirettamente, dagli storici della Scuola. Si veda ad esempio (PIPER P.: *Höfische Epik.* Zweiter Teil: *Hartmann von Aue u. seine Nachahmer* [Deutsche National-Litteratur, Bd. 4, Abt. I, 2, Stuttgart s. d.] p. 90, v. 179-83):

Das hôrte er vil ungerne
und fuor gegen Sâlerne
und suochte ouch dâ durch genist
der wîsen árzâte list.
Den besten meister er dâ vant. (e 369 sgg., 436 sgg., 852 sgg., 1049 sgg).

Il poema, che è già interessante per se stesso come documento della celebrilà della Scuola, perchè « fu composto non molto più tardi del 1190 » (VOGT-KOCH: *St. della lett. ted.*, trad. it., I, Torino 1912, p. 127), deriva « da una antica leggenda popolare tedesca » (KOENIG K.: *Deutsche Litteraturgesch.*, Leipz. 1883, p. 132), della quale « la fonte non ancora è stata trovata » (GOEDEKE K.: *Grundr. zur Gesch. der deutschen Dichtung*, I, Dresden 1884, p. 93).

fonte, insieme con alcuni particolari interessanti [15]:

« Qui Doctoratus laureola insigniendus est, per fides, ac testes, legitima natalia probare tenetur, aetatem non minorem vigesimi primi anni, publici Studii in Medicina septennium iuxta Regias sanctiones: acri perpenditur examine: publicè explanare tenetur puncta medicinalia, aut in lib. Tegni Gal. vel p.ae seù primi Auic. vel in lib. aphorism. In artibus autem in lib. physic. aut in lib. poster. analitic. *(a)* multisque iuramentis adstringitur (antequam Doctoratus insignia à Priore, vel ab alio, qui Priori placuerit, ei conferantur) *(b)* et sunt.

[I] ne almo Collegio contradicat,
[II] falsa ac mendacia non doceat,
[III] a pauperibus nec oblatam mercedem recipiat,
[IV] suis languentibus Poenitentiae Sacramentun mandet,
[V] cum Aromatariis nullam inhonestam habeat sortem,
[VI] uterogerentibus abortiuum ne exhibeat pharmacum,
[VII] nec humanis corporibus venenosum medicamentum.

(a) ex capitul. Alm. Colleg. *(b)* ex dictis Capitul.

Insignia postmodum ei traduntur, liber nempè clausus, mox apertus, authoritas ei conceditur, ut ubìque locorum, ac per universum terrarum orbem Philosophi et Medici munus possit exercere [16], anulari digito

---

(15) Ho stampato il giuramento in capoversi, suddivisi e numerati, per evidenti ragioni di chiarezza e per comodità di raffronti.

(16) Non è, questa dell'*universus orbis*, una esagerazione retorica, se, ancora nei primi anni del s. XVIII, quando cioè la Scuola era scientificamente finita e viveva solo di tradizione, il MOGAVERO G. poteva scrivere *(Ragguaglio intorno alla Origine, Prerogative, e Privilegi della celebre Scuola Salernit.* etc. etc., Napoli 1737, p. 41: «ven-

aureus anulus imponitur, caput laurea coronatur Corona, osculosque amplectitur *(sic)*, ac demum Paterna Benedictione Doctoratus dimittitur ».

Tranne [III] e [IV], che sono elementi nuovi dovuti alla religione cristiana, è chiaro che i rimanenti capi del giuramento salernitano derivano da quello ippocratico, cui talvolta corrispondono alla lettera, così da sembrarne la traduzione. Infatti [I] corrisponde al precetto — più generico, ma sostanzialmente uguale nel significato — di *rispettare il maestro come i genitori*, e di insegnare a sua volta l'arte ai discendenti del maestro *senza mercede* alcuna: sebbene, nel giuramento ippocratico, si voglia anche evitare, in tal modo, che l'arte esca fuori della corporazione. Il capo [V] fa riscontro al precetto più generale, di *serbare pura l'arte e la vita*. I capi [VI] e [VII] riproducono quasi alla lettera i precetti ippocratici di *non dare — e di non consigliare — ad alcuno un farmaco mortale*, se anche richiesto, e di *non dare a donna un rimedio abortivo*. Ma un semplice raffronto, anche per conchiudere, sarà più efficace di ogni discorso:

ὀμνύω... ἡγήσασθαί τε τὸν διδάξαντά με τὴν τέχνην ταύτην ἴσα γενέτῃσιν ἐμοῖσιν κτλ. (p. 4, lin. 5-6)	ne almo Collegio contradicat [I]

gono a graduarsi in Salerno da Spagna, da Francia, da Germania, da Inghilterra, dal regno di Portogallo, dall'Isola di Sicilia, donde se ne contano più di mille da circa 150 anni in quà, dalle altre Isole di Sardigna, di Corsica, di Maiorica, di Malta e di Candia, da tutti li dominj d'Italia, e fin dall'Armenia come si legge nel sommario *num. 3,...* ». Per un cerimoniale di laurea quasi simile (a parte il giuramento, che, allora, è un giuramento religioso, regolato dalla bolla di Pio IV: vedi innanzi, nota 20) nell'età spagnuola a Napoli, cfr. CORTESE N.: *Lo Studio di Napoli nell'età spagnuola* (estratto dal vol. *Storia dell' Università di Napoli*, pubblicato per il VII centenario, Ricciardi, Napoli 1924) p. 203-05.

ἁγνῶς τε καὶ ὁσίως διατηρήσω βίον ἐμὸν καὶ τέχνην ἐμήν (p. 4, 18)	falsa ac mendacia non doceat [II]; cum Aromatariis nullam inhonestam habeat sortem [V]
ὁμοίως δὲ οὐδὲ γυναικὶ πεσσὸν φθόριον δώσω (p. 4, 16-17)	Uterogerentibus abortiuum ne exhibeat pharmacum [VI] (17)
οὐ δώσω δὲ οὐδὲ φάρμακον οὐδενὶ αἰτηθεὶς θανάσιμον οὐδὲ ὑφηγήσομαι ξυμβουλίην τοιήνδε (p. 4, 15-16)	nec humanis corporibus venenosum medicamentum [VII]

E' da esservare inoltre che, nel giuramento ippocratico, i precetti fondamentali sono proprio quelli che trovano riscontro nel salernitano. E bisogna anche ricordare che noi non abbiamo la formola intera del giuramento salernitano, ma soltanto alcune frasi, che il Mazza evidentemente citava a memoria, dalle *costituzioni* dell' Almo Collegio. Tuttavia, anche quel che rimane, basta a sufficienza a stabilire la derivazione dal giuramento ippocratico. E la corrispondenza formale e sostanziale dei capi [VI] e [VII] esclude assolutamente ogni incontro fortuito.

*
* *

Non mancano del resto altre prove, fin dall'epoca di Federico II, dell' esistenza di un giuramento per i

(17) E' interessante osservare che questo delitto è contemplato anche in una legge gota *(lib.* VI, *tit.* III *de provocantibus abortum;* ap. DE RENZI, *St. doc.*, p. XL, doc. 8); « Si quis mulieri pregnanti potionem ad avorsum aut pro necando infante dederit, occidatur », e seguono le pene anche per la donna.

medici in Salerno, donde poi passò allo Studio di Napoli [18].

Una delle leggi di FEDERICO II riguardanti l'esercizio dell'arte medica, ed emanata forse nel 1231, attesta: « Iste medicus iurabit servare formam Curiae hactenus observatam, eo adiecto... quod pauperibus consilium gratis dabit (cfr. [III]) ». E più oltre: « Non contrahat societatem cum confectionariis (cfr. [V]) » [19]. E lo stesso FEDERICO II, nella formola della lettera patente per l' esercizio della medicina, prescrive: « De ipsius (sc. il candidato) prudentia et legalitate confisi, recepto ab eo in curia nostra fidelitatis sacramento, et *de arte ipsa fideliter exercenda juxta consuetudinem sacramento* dedimus ei licentiam exercendi artem medicine in partibus ipsis (sc. nel regno) » [20].

---

(18) Al DE RENZI (cfr. sopra, nota 14) sfuggirono queste testimonianze.

(19) *Lib.* III, *tit.* XLVI *de medicis,* ap. DE RENZI, *St. doc.*, p. LXXVI, doc. 179.

(20) Ex Petri DE VINEIS *epist.*, *lib.* VI, *cap.* XVI, ap. DE RENZI *St. doc.*, p. LXXVIII, doc. 181. La lettera presente è per Napoli (cfr. DE RENZI, *Coll. Sal.* I 317), ma è chiaro che essa segue la consuetudine della Scuola di Salerno, che FEDERICO prese a modello nell'istituire lo *Studium* di Napoli. Per la fondazione dello *Studium* e i suoi fini politici, oltre che culturali, vedi KANTOROWICZ E.: *Kaiser Friedrich der Zweite*, Bondi, Berlin 1927, p. 124 sgg.; per la cultura medico-fisica di Federico, *ibid.* p. 329 segg.

Da questo giuramento si estese poi a tutte le Facoltà il giuramento riferito da SETTEMBRINI L.: *Le carte della Scuola di Salerno e gli autografi di illustri napoletani laureati nell' Uninersità di Napoli,* in *Nuova Antologia* XXVI (1874) 942-62. La formola del giuramento era la seguente (già in un documento del 1597: p. 951): «Ego N. N.... spondeo, voveo ac juro, sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei Evangelia »; il contenuto è in una lettera vicereale del marzo 1608 (p. 950 sg.): è un giuramento generico di moralità e di buona

Il decreto di Carlo I d' Angio', riguardante gli *Statuta Studii Salernitani*, del 16 genn. 1280, dispone: « De omnibus predictis tenetur baccalarius facere fidem et praestare juramentum... In predicto vero juramento fidelitatis intelligi volumus omnia quae ad honorem et fidelitatem nostram et heredum nostrorum spectare noscuntur, et *ad artis medice pertinent honestatem*» [21]. E nella lettera patente del medesimo Carlo per l'esercizio della medicina, si legge: « Nos recepto ab ipso (sc. il candidato) *solito fidelitatis et quod juxta traditiones ipsius artis curabit fideliter juramento*, licentiam sibi exercendi artem... per totum regnum... duximus concedere » [22].

Nei *Capitula et Constitutiones Collegii et Studii Salernitani*, art. 16, troviamo: « Item, quod quilibet Doctoratus in hac Civitate tam civis quam alienigena *juret observare constitutiones huius Collegii et nunquam in aliquo casu eis contradicere* (cfr. [I])» [23]. E in un docu-

---

condotta, come noi diremmo, che supplisce ad un tempo il mancante stato civile ed il certificato penale.

Una derivazione del giuramento salernitano è forse da considerare il giuramento prestato a Montpellier, dinanzi ad un ritratto di Ippocrate, su cui cfr. DEICHGRAEBER, *art. cit., ibid.*, e bibliografia ivi.

(21) Ap. DE RENZI, *St. doc.* p. CXIX, doc. 291; con lettera del 27 genn. 1280 i detti *Statuta* venivano trasmessi ai Maestri Salernitani: DE RENZI, *St. doc.*, p. CXX sg., doc. 292.

(22) Ap. DE RENZI, *St. doc.*, p. CXXI, doc. 295.

(23) Ap. DE RENZI, *St. doc.*, p. CXXXII-IV, doc. 343. I capitoli sono firmati da PAOLO DE GRANITA, che fu Priore nel 1490 (DE RENZI, *St. doc.* p. 574), ma essi sono di molto più antichi: noi li abbiamo dal documento di questa data perchè, « secondo la consuetudine, i capitoli erano giurati ad ogni nuova elezione di Priore o di Collegiale. E per vero ogni volta che i capitoli sono citati nelle scritture del sec. XVI sono chiamati antichi e spesso si dice essere stati concessi *ab immemorabili* » (DE RENZI, *St. doc.*, p. 574; *Coll. Sal.* I 378). La distinzione, fatta in questi capitoli fra *Collegio* e *Studio* (o Scuola), si riferisce al fatto (già osservato, ma solo in un doc. del 1592, mentre

mento del 31 marzo 1577: « publice juramentum praestet (il candidato) se rata, grata et firma habere omnia et singula Capitula nova et antiqua, omnes Constitutiones etc.» [24]. Nelle *Deliberazioni accademiche del Collegio medico di Salerno:* « Dopo di che, di nuovo viene condotto (il candidato) avanti al detto Priore, *il quale li* (sc. gli) *dà alcuni giuramenti*, dopo l'insegna ed i fregi del dottorato ». E infine, avendo l'Arcivescovo di Salerno espresso dei dubbii, di indole religiosa, sulla opportunità della consuetudine di conferire le lauree e far prestare giuramento nei giorni festivi, la Sacra Congregazione dei Riti, con due documenti del 17 giugno e 20 luglio 1679, firmati da CAESAR Cardinalis FACHENETTUS, rispondeva non essere contrario al rito ecclesiastico, anzi esser questo un « laudabilem antiquum usum » [26].

Da i documenti riferiti si deduce:

1) l'esistenza del giuramento salernitano è attestata esplicitamente nell'età sveva: ma, già allora, FEDERICO II si riferisce ad esso come ad una *consuetudine*;

2) è perciò molto probabile, data anche qualche rispondenza testuale, che la legge abbia soltanto codificato un uso di molto anteriore;

---

questo è anteriore di un secolo, dal DE RENZI, *St. doc.* p. 589 e doc. 362; DEL GAIZO, *Doc. ined.* p. 21) che, in questa epoca, forse anche per sopperire alle esigenze della cultura media e per la decadenza scientifica della Scuola, dal *Collegio*, che era una vera e propria università, si era staccata la *scuola*, cioè « un liceo, una scuola di cultura generale, con speciali cattedre di altre professioni » (DEL GAIZO, *Doc. ined.*, ibid.).

(24) Ap. DE RENZI, *St. Doc.*, p. CXXVIII, doc. 352.

(25) Doc. del 24-2-1696, firmato da MATTEO PASTORE Notaro e Secretario, ap. DE RENZI, *St. doc.*, p. CXLIII, doc. 356.

(26) DEL GAIZO, *Doc. ined.*, p. 20, n.ro 9; i docc. ap. DEL GAIZO, *La scuola medica di Salerno*, p. 26-27.

3) dal Collegio di Salerno, l' uso del giuramento passò per legge allo Studio di Napoli, fin dalla fondazione;

4) il giuramento era prestato dal candidato dopo di aver subìto l' esame e prima di ricevere le insegne del dottorato;

5) il fatto che esso non sia esplicitamente riportato nei *capitoli* è dovuto alla ragione che detti *capitoli* ci sono giunti in una redazione tarda ed incompleta, e che il giuramento era tramandato piuttosto da una tradizione orale e diretta, anteriore alla codificazione legale, e facente parte, con altre usanze, di un patrimonio di consuetudini di origine antichissima.

***

Se ci domandiamo, ora, a quando può risalire questa consuetudine, cui già accenna Federico II, ci troviamo nel campo delle ipotesi, e non ci soccorre più alcun dato preciso. Ma alcune considerazioni, le quali, se pure non hanno valore direttamente probatorio, ci sembrano pure di qualche peso, inducono a ritenere che essa sia di molto più antico.

Il vanto e la caratteristica della Scuola nei suoi tempi migliori fu appunto di essere e di sentirsi la custode e la rinnovatrice insieme della tradizione classica, della medicina ippocratica e galenica. E stato già osservato che poi, quando altrove la medicina si mise su nuove vie, Salerno rimase la roccaforte della tradizione: e questo fece sì che essa, già nel periodo umanistico, non fosse più all'altezza dei tempi e perciò decadesse. Ma allora, oramai, essa aveva già adempiuto alla sua funzione storica. Osserveremo d' altra parte che questa tradizione contava pure per qualche cosa, se, ancora ai principii del secolo scorso, la Scuola so-

pravviveva e la sua fama era largamente diffusa[27]. Ma ippocratica (e galenica) essa era stata in quei secoli di mezzo, nei quali, oscurata la tradizione classica, il nome di IPPOCRATE e di GALENO era dimenticato in tutto l'Occidente, e, agli Arabi, era noto soltanto attraverso traduzioni. La medicina cenobitica di Cassino e di Norcia non era che una precettistica pratica, derivante dalla tradizione classica, ma senza più coscienza delle sue lontane origini. La medicina bizantina continuava ad epitomare, di terza e di quarta mano, le ultime briciole sparse.

Il nome e la dottrina di IPPOCRATE risorsero a Salerno: «*Civitas Hippocratica*» la chiamava GIOVACCHINO DA FLORA[28], ma di questo nome essa già si fregiava nel X secolo[29]. La denominazione ufficiale del Collegio dei Maestri — una vera e propria corporazione[30] — era di

---

(27) Come è noto, fu soppressa nel 1811, con decreto del 29 nov.: cfr. DE RENZI, *St. doc.*, p. 608.

(28) Cfr. DE RENZI, *St. doc.*, p. 154; MOGAVERO, *o. c.*, p. 9.

(29) DE RENZI, *Coll. Sal.* I 124; *St. doc.*, p. 148.

(30) A gli storici del diritto è sfuggita completamente. Cfr. per es. BESTA E.: *Storia del diritto italiano*, vol. I,2 (Hoepli, Milano 1925), p. 693-94 *(statuti dei medici e speziali)*, dove Salerno non è nemmeno nominata. La rarità dei documenti non giustifica l'oblio, quando si pensi che il Collegio di Salerno offre invece la precisa figura giuridica di una corporazione con tutti gli attributi (vedine una chiara esposizione in SOLMI A.: *St. del dir. it.*[3], Milano 1930, p. 433-34), ossia statuti, giurisdizione, privilegi, prerogative, sanzioni, consuetudini etc., la quale, se — come tutto fa supporre — è coeva della Scuola, cioè è la Scuola stessa, risulta perciò stesso la più antica corporazione medievale d'arte; compresa quella fiorentina di recente studiata da CIASCA R.: *L'arte dei medici e speziali* etc., Olschki, Firenze 1927.

Sulla costituzione del Collegio, cfr. MAZZA, *o. c.*, p. 139; DE RENZI, *Coll. Sal.* I 413. Sulla lite — che, dal 1624, si protrasse per più di un secolo — col Gran Cancelliere di Napoli, che contestava, per ragioni di lucro e di concorrenza, gli antichi diritti del Collegio, vedi CORTESE, *o. c.*, p. 171-74.

«*Almum et Hippocraticum Collegium*» [31]. La dottrina ippocratico-galenica — fondata, in medicina, su quella teoria degli umori e delle varie costituzioni derivanti dalla diversa mistione di essi, che era nata, con ALCMEONE di di Crotone [32], proprio in Italia Meridionale — fu sempre la sua dottrina ufficiale. Il DE RENZI, seguìto da altri, ha giustamente insistito, dimostrandolo esaurientemente, su questo carattere ippocratico-galenico di Salerno, il quale — anche quando arrivò COSTANTINO AFRICANO con la sua scuola — non fu mai sopraffatto dall' arabismo e rimase sempre nettamente predominante: bastino a dimostrarlo quell'anonimo «*speculum hominis*» [33] e quella «*practica*» di PETROCELLO [34], e che, intorno alla metà del s. XI e prima perciò dell'arrivo di COSTANTINO, si riferiscono, con espliciti e diretti richiami, alla dottrina ippocratico-galenica, e ne invocano l'autorità.

Tuttavia, presso alcuni autori anche bene informati, sussiste ancora l' atteggiamento di sopravalutare l'elemento arabo, se non di attribuirgli interamente l'origine della Scuola [35]. Prestano, costoro, più fede alla

---

(31) Cfr. per es. MAZZA, *o. c.*, p. 58; DEL GAIZO, *Doc. ined.*, pag. 13.

(32) Cfr. PELLEGRINI, *o. c.*, p. 10. Su le teorie di *Alcmeone*, cfr. OLIVIERI A.: *Alcmeone di Crotone*, in *Mem. della R. Acc. di Arch. Lett. e Belle Arti di Napoli*, voi. IV, 1917 (=*Civiltà greca nell'Italia Meridionale*, Loffredo, Napoli 1931, cap. VI, p. 107-45.)

(33) In DE RENZI, *Coll. Sal.* V 173-98; cfr. SARTON, *o. c.*, p. 726.

(34) In DE RENZI, *Coll. Sal.* II 185-286; cfr. SARTON, *o. c.*, p. 726-27.

(35) Vedi la dimostrazione del DE RENZI, *Coll. Sal.* I. 89-131. Per una giusta valutazione dell'opera di Costantino, vedi SUDHOFF K.: *Costantin, der erste vermittler muslimischer Wissenschaft ins Abendland und die beide Salernitaner frühscholastiker Maurus und Urso, als Exponenten dieser Vermittlung*, in *Archeion* XIV (1932: gennaio 1933) p. 359-69.

mitica *cronica* di ELINO[36], che alla realtà dei fatti. Onde non può che sorprendere ciò che il SARTON scrive a proposito di DONNOLO, e che mette contro di riferire: DONNOLO'S personality is of considerable interest because it enables us to realize how the so-called «School of Salerno» came gradually into existence. It is just such men as DONNOLO who by their very presence created that focus of medical syncretism and eventually of medical teaching in South Italy»[38]. Ma se si consideri soltanto che già CASSIODORO, nel VI s., esorta i suoi monaci a leg-

(36) E' tutta una favola, di tardi tempi e giunta in varie redazioni, la quale attribuisce la fondazione della Scuola a quattro Maestri: « Helinus primum Salerni medicinam Hebraeis de litera Hebraica legit. Magister Pontus Graecus de litera graeca Graecis. Adela Saracenus Saracenis de litera saracenica. Magister Salernus Latinis medicinam de litera latina legit » (DE RENZI, *Coll. Sal.* I 106: cfr. *St. doc.*, p. 124 sgg., p. XXVI sgg.).

(37) *o. c.*, p. 682-83.

(38) *Donnolo* (Δόμνουλος) nacque ad Oria (Otranto) il 913; nel 925 fu catturato dai Saraceni e portato a Palermo, dove forse si convertì alla religione maomettana; morì dopo il 982. Di lui rimane, sotto il suo nuovo nome di SHABBETHAI BEN ABRAHAM BEN JOEL, un «*libro prezioso*» *(sefer-ha-yaqar)*, che é un antidotario di origine classica. Cfr. anche GOTTHEIL R., art. *Donnolo* in *The jewish encyclopaedia* 4 (1903) 639-40. Su di lui alcune notizie interessanti si trovano nella *vita di S. Nilo,* citata dal GOTTHEIL e dal SARTON, ma solo in parte e poco esattamente. La vita è in *Acta Sanctorum* edd. Socii Bolland., *Sept. t.* VII (Antverpiae 1760) coll. 279-342 (non 259-320, come GOTTHEIL e poi SARTON): ed è di S. BARTOLOMEO, discepolo di NILO (cfr. *Acta Sanct.*, ibid. 280 F-281A). Ivi (313B) è detto che, essendo *Nilo* ammalato in Rossano, ἔρχεται πρὸς αὐτὸν Ἰουδαῖός τις (-αῖος τις liber) ὀνόματι Δόμνουλος, ὃς ἦν αὐτῷ γνωστὸς ἐκ νεότητος αὐτοῦ διὰ τὸ εἶναι αὐτὸν σφόδρα φιλομαθῆ καὶ ἱκανὸν περὶ τὴν ἰατρικὴν ἐπιστήμην, e gli offre di curarlo: NILO rifiuta il farmaco, dicendo di fidare soltanto in Dio. Dalle parole, che DONNOLO rivolge a NILO (πρὸς τὴν σὴν κρᾶσιν..., γινώσκων τὴν κρᾶσιν τοῦ σώματός σου...) si deduce che anch'egli, in fondo, professava la medicina « umorale » ippocratico-galenica. Ed anche un'altra volta i due si incontrarono, quando NILO guarì e convertì Eupraxios, prefetto imperiale, di cui forse DONNOLO era il medico

gere le traduzioni di IPPOCRATE e di GALENO [39], è chiaro che l'Italia Meridionale non aveva affatto bisogno di DONNOLO per la creazione di questo « focus » medico. Si presenta anzi molto probabile la congettura del DE RENZI [40] circa l'esistenza a Salerno di un *corpus* di opere ippocratico-galeniche, sia pure in traduzioni e riduzioni, fin dai primi tempi della Scuola.

Attestata dunque questa continuità della tradizione classica in Italia Meridionale e della diretta conoscenza di alcune opere [41] ippocratico - galeniche in Saler-

curante: ἐπέστη καὶ ὁ Ἰουδαῖος Δόμνουλος ὡς ἰατρός, οὗ καὶ πρώην ἐμνήσθην (ibid. 316E). In quanto a NILO, rileviamo — poichè la cosa non è notata da alcuno — che un passo della stessa *vita* (326F) conferma che il santo, se pure operando per miracoli, doveva avere qualche pratica di medicina: quando egli si recò a Montecassino, ἅπαντες (i monaci di Montecassino) γὰρ αὐτῶν οἵ τε σωματικοῖς, οἵ τε ψυχικοῖς συνεχόμενοι πάθεσιν ἐθεραπεύθησαν καὶ πάντες τα πρόσφορα παρ' αὐτοῦ ἐκομίζοντο.... οἱ ἐν ἀρρωστίᾳ τὴν ἴασιν... Tornando a DONNOLO, nulla dice che egli abbia comunque avuto rapporti con Salerno.

(39) Il testo di CASSIODORO, ricordato da DE RENZI, *Coll. Sal.* I 60 e riferito in parte da PELLEGRINI, *o. c.*, p. 9, ma senza indicazione, è il seguente *(de instit. divin. litt.*, cap. XXXI, in MAGNI AURELII CASSIODORI... *opera omnia*, accur. J.-P. Migne, *P. L.* 70 (1865) col. 1146 D): « legite Hippocratem atque Galenum Latina lingua conversum, id est Therapeutica Galeni ad philosophum Glauconem destinata, et anonymum quendam, qui ex diversis auctoribus probatur esse collectus. Deinde Aurelii Coelii de Medicina, et Hippocratem de herbis et curis, diversosque alios medendi arte compositos». Poco prima è nominato anche l'erbario di DIOSCORIDE. Cfr. MANITIUS M.: *Gesch. der lat. Lit. des Mittelalters*, I (München 1911) p. 45.

(40) *Coll. Sal.* I 60, 319.

(41) Si ricordi (vedi sopra, p. 262) che i *puncta medicinalia* tradizionali nell'esame di laurea erano da scegliersi nella *Techne* di GALENO e negli *aforismi* (di IPPOCRATE: AVICENNA fu aggiunto dopo l'introduzione della medicina araba da parte di COSTANTINO AFRICANO): è lecito pensare che uno di questi due fosse il libro che, prima chiuso e poi aperto, si porgeva al dottorato, a significare l'autorità, che dalla laurea gli veniva, di custode e di interprete della dottrina tradizionale.

no[42], ne consegue che la consuetudine del giuramento è per certo di molto più antica dei documenti che l'attestano, e che essa, con tutta la dottrina della Scuola, rappresenta veramente il filo diretto di una tradizione di cultura e di scienza, a volte splendida a volte oscura, ma non mai interrotta.

R. Cantarella

---

(42) La stessa antichità della tradizione greco - romana, costantemente attestata fin da quando la Scuola appare alla luce della storia e sempre così tenacemente difesa, è l'argomento migliore a ritenere che essa accompagnò la Scuola fin dai suoi inizii: questi, con tutta probabilità, sono da ricercare nella continuazione diretta di qualche scuola romana del basso impero, in Salerno o poco lontano, la quale, a sua volta, custodiva la tradizione del pensiero medico-filosofico italiota (ALCMEONE Crotoniate e la sua scuola). Sulla cultura e l'istruzione in Italia verso la fine dell'impero, vedi, fra gli altri, MURATORI L. A.: *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, t. III (Mediolani 1740) *dissert.* XLIII, coll. 809-880: BARBAGALLO C.: *Lo stato e l'istruzione pubblica nell'impero romano*, Battiato, Catania 1911, cap. IX (anni 450-565) p. 337-78. Sulla cultura medica, vedi MASTRORILLI M.: *La Scuola Medica napoletana attraverso la storia*, in *La riforma medica* XL (1924) fasc. 18-19; dove però (p. 416) si parla di LYKOS di Napoli come maestro di GALENO, ciò che dal testo non risulta in alcun modo poichè GALENO (ed. Kühn, t. X, Lipsiae 1825, p. 143) lo nomina soltanto insieme con altri *empirici* (cfr. FUCHS, *o. c.*, p. 315; su gli *empirici*, vedi ora DEICHGRAEBER K.: *die griech. Empirikerschule*, Berlin 1930).

Università BIBLIOTECA DI MAGISTERO E LETTERE Salerno

Don Sancio Martinez de Leyna e le torri marittime della Molpa e Palinuro

Quando nel 1554 don Sancio Martinez de Leyna, capitano generale delle regie galee (1), comprò da don Carlo Caracciolo per 17000 ducati, con la terra di Pisciotta, il feudo della Molpa e Palinuro, trovò il territorio completamente abbandonato per gli infiniti danni prodotti dai corsari. « La terra della Molpa che una volta era bella et fertile, tutta lavorata fino alla ripa del mare, fatta selvatica et sterile». Il porto di Palinuro poi, capace di otto o dieci galee, divenuto asilo dei pirati tendenti insidie ai naviganti che vi cercavano rifugio per timore dei turchi o per fortuna di mare. (2) Ad eliminare completamente questo stato di cose pensò allora, a simiglianza di quanto avevano fatto feudatari

---

(1) Fu capitano generale delle r. galee del regno di Napoli dal 1553 — v. R. Archivio di Stato Napoli *Curie Regia Camera Sommaria*, indice fol. 56 v. (il vol. corrispondente al documento s'è perduto) — al 1568 quando fu nominato capitano generale delle r. galee del regno di Spagna, e sostituito, nella carica del regno di Napoli da Alvaro de Bazan. *Curie Collaterale* vol. 19 fol. 136 v. e 149. Fu anche castellano del castel dell'Ovo. *Processi Regia Camera Sommario* n. 8632 vol. 769 p. a.

(2) *Proc. R. Camera Somm.* n. 1511, vol. 160 p. a. Per la vendita di Pisciotta poi con la Molpa e Palinuro v. *Regi Quinternioni* vol. 116, fol. 44.

ed università convicine, di edificare due torri (1) una nel suddetto luogo di Palinuro, l' altra nel territorio della Molpa alla foce di un fiume ove « i vascelli turcheschi venivano a pigliar acqua et predare ». (2)

Occorrendogli intanto i denari (non aveva ancora pagato i 17000 ducati) per le spese di fabbrica, guardia ed armamento, chiese al vicerè con memoriale presentato nel dicembre dello stesso anno un contributo nelle spese sia da parte delle università e terre convicine e sia da parte dei mercanti che si recavano alla fiera di Salerno. Chiese inoltre la concessione dei diritti di ancoraggio, falangaggio ed alboraggio (3) da parte di tutte le navi approdanti. Il memoriale inviato al vicerè fu trasmesso alla Regia Camera della Sommaria. Questa a sua volta, senza tener conto dei chiesti diritti portuali, cita per la contribuzione tutte le università e casali convicini. Fu compilato così un pro-

---

(1) Sulla costruzione di t. maritt. da parte dei privati, in quel tempo, e cioè prima di quelle edificate dalla R. Corte, v. ciò che ho scritto in *La costruzione generale delle t. maritt. ordinata dalla R. Corte* ecc. in «Studi in onore di Micbelangelo Schipa». Napoli 1926.

(2) Già nel 1546 l'ufficiale della R. Camera Pirro Antonio Licterio che s'era recato « in la terra di Pisciotta et feudo della Molpa per detta terra et feudo apprezzare » riferì che » si non si ne facesse una bona provisione come seria *una bona torre forte...* con tutte le cose necessarie et opportune alla guerra per posser expellere le fuste venessero in detto porto et resistere a la battaglia de mano, in breve tanto la terra predetta come il feudo della Molpa seriano de pochissima utilità e se desabiteria». *Proc. R. Cam. cit.* n. 1511 vol. 160.

Ma era già scomparso qualche casale; così S. Se io in pertinenze della Molpa, disabitato fin dal 1531 *Proc. R. Cam. Somm.* n. 6677 vol. 638 p. a. Nel 1578 poi, trovo disabitato e diruto il casale di Bozzacano. *R. Quinternioni*, vol. 155 fol. 137.

(3) L'ancoraggio si esigeva da tutte le navi che sostavano nel porto; il falangaggio da quelle che si attraccavano alla riva [da *falanga*, palo piantato sulla riva]; l'alboraggio dalle navi a vela, in ragione del numero degli alberi.

cesso che è pervenuto fino a noi e dal quale attingiamo principalmente le notizie. (1)

Sessanta furono le università e terre citate e cioè le seguenti:

Pisciotta, Rodio, La Catona, Mannia, S. Barbara, Ceraso, S. Biase, Novi, Castelnuovo, Casalicchio, Pollica, Cannicchio, Celso, Gaudio, S. Mauro, S. Todaro, Capograssi, Cosentino, Formilli, Li Zoppi, Perdifumo, Vatolla, Limatouti, Laurearia, S. Martino, Rocca Cilento, Rotino, Torchiara, Copersito, Prignano, Pugliese, S. Mango, Castagneta, Sessa, Omignano, Porcili, Acquavella, S. Nazzaro, Cuccaro, Marsitella, Abatemarco, Montano, Laurito, Roccagloriosa, Poderia, S. Severino, Foria, Centola, Camerota, Lentiscosa, Licusati, Terradura, Ascea, Montecorice, Massa, Ortodonico, Montanaro, Pattano Superiore, Pattano Inferiore e Li Casali pii.

Tutte s'opposero allegando vari motivi.

La chiesa della SS. Annunziata di Napoli, utile padrona di Castellammare della Bruca, sostenne che « *annis non longe decursis* » aveva fatto costruire a proprie spese e senza alcun contributo delle università vicine una torre nella marina della baronia.

Anche Casalicchio aveva fatto costruire a proprie spese una torre nella sua marina, ma per mancanza di danaro, non aveva potuto condurla a termine ed amarla.

Rodio era difesa da una torre fortissima nella marina di Ascea; non aveva quindi da temere invasioni; *tempore piratarum* anzi, al tempo del sacco di Pisciotta

---

(1) E' il proc. di Camera n. 5603, vol. 491 p. a., completato dai proc. — anche di R. Cam. — n. 1511, vol. 160 suddetto e n. 3749, vol. 315 p. a. Per il memoriale presentato dal de Leyna v. anche *Comune Somm.* vol. 117, fol. 113.

cioè, gli abitanti di questa trovarono rifugio in essa università. (1)

San Mauro, Perdifumo, Omignano, Castagneto, Vatolla erano situate in luoghi montuosi ed assai distanti da Palinuro e versavano in tale povertà che gli abitanti andavano vagando per eludere i pagamenti fiscali.

Torchiara e Copersito distavano trenta miglia da Palinuro e poi avevano contribuito già alla fabbrica delle torri « *olim factarum* » nella marina della baronia.

Roccagloriosa versava in condizioni miserrime. Aveva subito, l'anno innanzi, con Policastro, (2) *maximum incendium et ruinam*, con la perdita, per Roccagloriosa, di oltre cento cittadini fra uccisi e fatti schiavi.

---

(1) «Per rovina patita dai turchi» Pisciotta fu esentata il 27 nov. 1543 per tre anni da tutti i pagamenti fiscali ordinari e straordinari, ed ancora, il 29 gennaio 1547, per tre anni, *ad finem se fortificandi. Partium Somm.* vol. 598 bis fol. 95.

(2) La storia di Policastro e quella dei suoi casali e terre convicine è storia di saccheggi, di incendi, di rovine. Riavutasi dalle devastazioni precedenti, fu, nel giugno del 1544 [non nel 1542 come affermano Antonini *La Lucania, Napoli 1795* t. I pagg. 417 e 418 e Giustiniani nel suo *Dizionario Geografico, Napoli 1805]*, con S. Giovanni a Piro, Bosco e casali rasa completamente al suolo dal Barbarossa, che, secondo esposero i cittadini delle suddette terre alla R. Camera, bruciò chiese, abbattè case, tagliò alberi, lasciando sul suo passaggio soltanto rovine *[Partium Somm.* vol. 251 fol. 264 v.]. Venne perciò esentata dai pagamenti fiscali fino a nuovo ordi e. *(ivi)*. A 10 luglio 1552, di domenica [la data è del notaio Giovanni Greco di Camerota che l'annotò in un protocollo segnato con gli anni 1534-1558 che si conserva nell'Arch. Not. di Vallo della Lucania], venne nuovamente devastata con Roccagloriosa e terre vicine da una potente armata, *[Partium Somm.* vol. 320 fol. 117], quella di Dragut rais succeduto al Barbarossa nella corsa dei nostri mari.

Ancora nel 1557 a 26 novembre, il casale « delli Spani » di Policastro fu assalito verso le ore cinque di notte. La R. camera accertò che su un centinaio di abitanti 15 o 20 soltanto furono gli scampati *Consultarum Somm.* vol. 59 fol. 3 v. e vol. 73 fol. 108.

Era stata perciò esentata dal vicerè dai pagamenti fiscali per tre anni. Ed aveva, ciò non ostante, contributo alla costruzione della torre « *in loco quo poterat offendi* » nella marina cioè di Policastro.

Anche Camerota aveva subito il saccheggio. (1) La torre della marina era stata presa ed arsa. Il signore del luogo, don Placido de Sangro, l' aveva rifatta e riarmata a proprie spese (2) nè avevano contribuito alla prima costruzione le università convicine. L' università inoltre era gravata da ingentissime spese di guardie per essere tutto il territorio pieno di cale. (3)

Eccezioni giuridiche opposero altre università, quali l' incompetenza, la carenza dell'azione, l'indebita molestia ecc.

Tutti questi motivi ed eccezioni sembrarono al

---

(1) Di ritorno da Policastro l'armata di Dragut rais saccheggiò, il 12 luglio 1552 Camerota ed i casali di Lentiscosa e Licusati. Per quanto la terra ed i casali fossero stati preventivamente abbandonati pur tuttavia furono fatti trecento prigionieri, secondo attestó nei suo protocollo il notaio Greco di cui nella nota precedente. Uno scampato, don Tomaso di Leone, che fu poi ebdomedario nella cattedrale di Napoli, affermò, venticinque anui dopo, che «si bene [Camerota] fo abbandonata da cittadini et restò vacua di gente, pur forno prese gente assai et in particolare mia madre et una sorella delle quali mai ne potti haver più nova ». *Proc. R. Cam. Somm.* n. 1550, vol. 136 p. a. fol. 56.

(2) Venne preso ed incendiato anche il castello che fu riedificato poco dopo da don Placido suddetto. *Proc. R. Cam. Somm.* n. 1550 cit. fol. 55.

(3) La t. della marina di Camerota era situata nel luogo detta la Laiella, in parte alta. Fu visitata nel 1616 dall'ingegnere Bartolomeo Cartaro che la trovò di canne 334 di fabbrica e la valutò ducati 447. Nel 1606 fu requisita dalla R. Corte. *Consultarum Somm.* vol. 113 fol. 248 v.

Nel 1532 era armata di due falconetti, due smerigli con due barili di polvere ed era guardata da un castellano con i suoi due figli e due altri uomini. *Proc. R. Cam. Somm.* n. 6514, vol. 614 p. a.

vicerè ed alla Regia Camera più che sufficienti per dispensare le università dal contributo nella spese della fabbrica. Infatti il 29 maggio 1556 « *fuit provisum et decretum quod si dictus Santius vult construere et edificare, construat et edificet de suo proprio et universitates non cogantur ad solutionem aliquam* » (1).

Fallito così il tentativo di ottenere il contributo da parte delle università, risolse il de Leyna di ricorrere direttamente al re, insistendo sui già chiesti diritti di ancoraggio, falangaggio ed alboraggio.

Non era facile ottenere ciò. La regia Corte temeva che sotto colore di difesa della costa non venissero frodati i diritti fiscali. Era d'altra parte assai aliena, in linea di massima, a fare concessioni come che sia graziose. Non ostante infatti le sue grandi benemerenze, uno stesso vicino del de Leyna, don Prospero de Sangro suddetto, che partecipò valorosamente con armati e cavalli a proprie spese alla difesa del regno contro i francesi capitanati dal Lautrec, aveva chiesto inutilmente, nel 1532 al re, per le spese d'armamento e di guardia, il solo diritto di falangaggio sulle poche barche approdanti. Si trattava di appena due carlini a barca, un totale di ducati quaranta l' anno. Eppure aveva dimostrato che la torre non era in luogo di passo, che nel paese non v'era commercio, che detta torre era necessaria alla navigazione per trovarsi fra due porti sospettissimi Infreschi (2) e Palinuro e che le sole, lungo quel tratto di costa, erano quelle di Policastro e di Acciaroli, distante la prima dieci miglia e la seconda sessanta dalla marina di Camerota (3).

---

(1) *Proc. R. Cam. Somm.* cit. n. 5603, vol. 491.

(2) Nome della punta e di tutta la contrada. E' l'antica *Amforisca* dei tempi angioini. Cfr. il mio lavoro su cit.

(3) *Proc. R. Cam.* n. 6514 cit.

La t. di Acciaroli era nella marina di Cannicchio. Secondo un

Ma v'era d'altra parte un grosso precedente a favore del de Leyna. Il segretario del regno don Bernardino Martirano aveva edificato nell'isola di Dino, in vicinanza di Aieta (Calabria Citra), terra di suo padre, una grossa torre per difesa dei naviganti. Per il mantenimento di cinque uomini di guardia e spese d'armamento aveva chiesti i diritti d'ancoraggio e falangaggio. E la Regia Corte, previa consulta favorevole della R. Camera, glieli aveva accordati (1).

Forte di ciò, D. Saucio chiese nel 1557 come dicevano direttamente al re, i diritti d' ancoraggio e falangaggio nello stesso modo come erano stati concessi a Martirano. La R. Camera, chiamata dal vicerè a dar parere, dimostrò questa volta che secondo la fede del doganiero di Pisciotta i soli diritti d'alboraggio e falangaggio ammontavano a ducati 220 l'anno e ciò per essere il porto di Palinuro assai frequentato da navi che vi cercavano

---

testimoniale del 1573 fu costruita « per lo signore di Candicchio seu per l'università da più de cinquanta anni », verso il 1520 quindi. [*Proc. R. Cam.* n. 326 vol. 49 p. a. fol. 7 v.]. Era distante quattro miglia dalla torre della marina d'Agnone costruita verso il 1535, secondo il suddetto testimoniale, dalle città convicine. In guardia, in quel tratto di costa al di qua della punta di Licosa [ove pure fin dai tempi angioini era una t. nel luogo detto Tresino, riedificata più tardi al tempo della costruzione generale delle t. marittime, era la t. della Pagliarola, di cento e più anni nel 1571. Era posta nella marina di Castellabate, vicino al paese nel luogo detto lo Scario, scopriva la cala di S. Maria a mare e quella della Gaveta, [*Proc. R. Cam.* n. 2915 vol. 270 p. a.]. Apparteneva al conte di Roccadaspide, utile signore di Castellabate, [*ivi*, e per alcune costruzioni eseguite *Partium Somm.* vol. 633. fol. 151]. Nel 1572 fu apprezzata, per ordine del commissario generale Alfonso Salazar, dal regio misuratore Liberato Lucido, ritenuta necessaria alla navigazione e quindi requisita dalla R. Corte. [*Proc. R. Cam.* 2915 cit.]. Nel 1592 pendeva ancora lite nella R. Camera per il pagamento del prezzo. [*Partium Somm.* vol. 1320 fol. 115].

(1) *Proc. cit.* 1511 vol. 160.

rifugio per tempesta. Ma, dato il costo della fabbrica valutata a ben 3000 ducati e le spese di guardia in ragione di ducati 216 l'anno per nove guardiani d'estate e tre d' inverno, era di parere che, analogameute a quanto era stato fatto per il segretario del regno, s'accordassero al de Leyna i su menzionati chiesti diritti (1).

Non v'è cenno nei documenti della decisione della Regia Corte. Solo sappiamo che quando nel 1578 per ingenti debiti del de Leyna fu venduta, per 30000 ducati, a don Camillo Pignatelli, duca di Monteleone, la terra di Pisciotta con il feudo della Molpa e Palinuro, era compresa nella vendita la dogana alla quale appartenevano i suddetti diritti (2). Quanto alle torri, quella di Palinuro nel 1557 era fabbri ata, occorreva secondo la suddetta consulta che fosse armata. Quella della Molpa, edificata alla foce del fiume suddetto, venne requisita, per ordine del duca d'Alcalà, al tempo della costruzione generale delle torri marittime. Costò, a detta d' un testimone, 900 ducati. Ma il 10 marzo 1577 il regio misuratore delle torri delle cinque provincie di Terra di Lavoro, Principato Citra, Basilicata, Terra di Bari e Capitanata, Liberato Lucido, che l'aveva visitata e trovata che stava « in buono sito et atta a guardare tanto se come le torre convicine » l'apprezzò ducati 300 soltanto, che il Collaterale ordinò alla Regia Camera si pagassero al de Leyna dall' imposizione generale della fabbrica delle torri (3).

Onofrio Pasanisi

---

(1) *Consultarum R. Cam.* vol. 29 fol. 26.

(2) *R. Quinternioni* vol. 155 fol. 137 cit.

(3) *Proc. R. Cam.* n. 3749, vol. 315 p. a.

NOTE E NOTIZIE

Il tempio di Giunone Argiva alle foci del Sele

Sotto la direzione e la personale sorveglianza della Dottoressa Paola Zancani e del D.r Umberto Zanotti-Bianco, direttore della Società Magna Grecia, proseguono gli scavi al tempio di Giunone Argiva, alle foci del Sele, iniziati nello scorso aprile e poi sospesi nei mesi estivi. E' proprio ammirevole l'opera di quei due insigni archeologi, che da circa due mesi, in un territorio in buona parte coverto dalle acque, assistono al lavoro degli operai, perchè nulla si disperda o rompa di quanto vien fuori dagli scavi. Conoscendo la tenacia di quelle due brave persone e la passione che mettono negli studi d'archeologia, e tutto per amore alla nostra storia gloriosa, siamo sicuri che il lavoro iniziato con intelligenza e proseguito con sperata fortuna, sarà felicemente portato a compimento, e, per opera loro, l'antico tempio greco tutta svelerà la sua storia millenaria e arricchirà maggiormente la nostra magnifica zona archeologica pestana. La scoverta del tempio dorico di Giunone Argiva, da secoli abbattuto e coverto dalle alluvioni del Sele, è l'opera più felice e più onorevole, che si sia compiuta in questi ultimi anni, non solo nella provincia di Salerno, ma, può dirsi colla sicurezza di non sbagliare, in tutta l'Italia meridionale, giacchè quel tempio ebbe

gran rinomanza nel mondo greco e romano, fu ricordato da insigni scrittori, e — fortunato nella disgrazia — quando, per le invasioni barbariche e le incursioni vandale e saracene, rovinate le nostre spiagge, esso andò abbattuto, abbandonato e coverto dalla melma e dall'oblio, il simbolo del granato caratterizzante la sua Diva, per una simpatica vicenda di gentili sentimenti popolari, trasferito nella vicina Capaccio, passò alla Madonna, e ancora oggi si conserva.

C. C.

Il Monumento a Carlo Pisacane a Sapri

Il 19 del mese di novembre di quest'anno è stato inaugurato a Sapri, nel centro della Villa Comunale, il monumento a Carlo Pisacane, opera pregevole dello scultore salernitano Gaetano Chiaromonte.

Università BIBLIOTECA DI MAGISTERO E LETTERE Salerno

L'eroico tentativo del Pisacane, che, se ebbe risultati infelici, commosse però profondamente l'anima popolare, ben meritava un ricordo marmoreo in quella industre cittadina del Salernitano, ed è merito del prefetto di Salerno, S. E. Domenico Soprano, se l'opera è stata felicemente portata a termine. Egli intervenne all'inaugurazione, accompagnando il rappresentante del Governo S. E. il Generale Baistrocchi, e rievocò la figura dell'eroe il più affascinante e poderoso oratore che vanti oggi il Mezzogiorno d'Italia, Alfredo De Marsico.

Mentre s'intensificano da alcuni anni gli studi sul nostro Risorgimento, e la Spedizione di Sapri, già in una certa parte bene illustrata in Salerno da Paolo Emilio Bilotti, riceve altra luce perchè fatta oggetto di studi accurati nella insigne Scuola che si è formata

intorno a S. E. De Vecchi di Val Cismon, per illustrare convenientemente quanto si operò in Italia per raggiungere l'unità nazionale, bene han fatto il podestà di Sapri e il prefetto di Salerno a perpetuare nel marmo una delle figure più eminenti del nostro patrio Riscatto.

C. C.

Origine del Conservatorio salernitano « Ave Gratia Plena Minore » comunemente detto dell'«Annunziatella » e del Monastero della « Mercede ».

L'edificio, comunemente in Salerno conosciuto col nome di «Annunziatella» adibito da alcuni anni a ricovero per le sordomute, per deliberazione dell'ultimo sindaco della città, comm. Alfredo Capone, fu già un Conservatorio per ragazze le quali non desideravano del tutto la clausura, e fu, nel numero passato di questa Rivista, oggetto di studio accurato del nostro collaboratore, prof. Alfredo De Crescenzo, il quale, tra quanti son nati a Salerno, è uno dei più appassionati rievocatori dei ricordi cittadini. Mons. Arturo Capone poi, anch'esso insigne studioso di cose salernitane, specialmente nel campo ecclesiastico, riallaccia le origini di quel Conservatorio a quelle del Monastero della *Mercede* e noi pubblichiamo volentieri quanto egli dice, perchè ci piace consacrare in questa Rivista, i ricordi cittadini, specialmente quando questi restano ancora attaccati ad edifizi, a denominazioni stradali ecc. e, comunque, sono ancor vivi nell' anima popolare.

Dice dunque Mons. Capone: « Nel 1650 vennero a predicare la S. Missione in Salerno, alcuni Padri Domenicani, fra i quali fu anche il celebre P. Andrea da

Sanseverino, morto in Napoli in concetto di Santità. Ora quel padre, nella sua permanenza fra noi, ebbe a notare che, il più delle volte, avveniva che, morto un padre di famiglia e lasciate figlie nubili, queste, non avendo mezzi come vivere, si davano in preda alla dissolutezza. A porre un rimedio a tanto male, indusse alcuni devoti a mantenerle con annuali sussidi. E fu presa a pigione una casa privata, nella quale, col consenso dell'Arcivescovo del tempo, D. Fabrizio Cardinal Sabelli, quelle fanciulle vennero raccolte. Durò tale opera per ben 4 anni. Ma venuto meno il primo fervore, e morti i primitivi soccorritori, quelle orfane erano sul punto di uscire dal Ritiro per non morirsi di fame. Allora venne in aiuto la città. Ed il Reggimento piccolo di essa, con pubblica conclusione del 27 maggio 1654, stabilì d'imporre, per esse, la Gabella di un tornese sopra ogni tomolo di grano che si macinasse in Salerno, sia dai pubblici rivenditori, sia dalle famiglie private. E stabilì che al governo del Conservatorio vi fossero sei deputati, tre nobili e tre civili, ed il Conservatorio si denominasse da *S. Caterina da Siena*.

Nell' anno 1675 i cinque Ceti — notari, speziali, mercanti, orefici e magazzinieri — fecero presente al Reggimento grande della città, che essi avevano bisogno di erigere un nuovo Conservatorio, per farne un Monistero di clausura per uso privato delle loro figliuole. Ed il Reggimento conchiuse di imporre la Gabella di altre grana 3 per ciascun tomolo di farina, che si convertiva in pane o maccheroni, tanto nella città quanto nei casali. E con la rendita, che poteva ascendere a un 300 ducati, stabilì di fondare il nuovo Conservatorio nel rione della Chiesa della SS. Annunziata. Infatti si impose la Gabella e si comprò da Lorenzo Martino una casa contigua alla chiesa dell'Annunziata; e si spese non poco denaro per accomodarla.

Però, per varie difficoltà, la costruzione del nuovo Conservatorio non andò più avanti. Ma la città continuò a riscuotere la Gabella e l'applicò per altri suoi bisogni, fra cui assegnò 200 ducati agli studi pubblici, mentre gli altri 100 ducati si obbligò di depositarli annualmeute nelle mani di pubblico Mercante per anni 20, acciocchè, raccolta la somma di ducati 2000, con questa si potesse comprare un'altra pianta, ed in luogo più comodo, per la costruzione del nuovo Conservatorio.

In questo frattempo il Conservatorio di S. Caterina si accrebbe di non pochi beni di fortuna, per lasciti e pie largizioni, tanto che potette formarsi una più comoda ed ampia abitazione. E così, nel luogo detto di S. Maria della Porta (oggi Piazza S. Domenico), con la somma di ducati 2050 acquistò la casa di D. Tommaso Cioffi, nella quale vi passò il Conservatorio addì 15 gennaio 1694, in seguito a permesso dell'Arcivescovo Monsignor De Ostos, dell'Ordine dei Mercedari, il quale Arcivescovo volle che il Conservatorio non più si denominasse di S. Caterina da Siena, ma di *S. Maria della Mercede.*

Intanto nel 1697 gli anzidetti 5 Ceti rinnovarono la loro petizione al Governo della città per la fondazione di un Conservatorio per le loro figliuole; e chiesero che di nuovo si imponesse la Gabella di grana 3 per ogni tomolo di farina, come si era stabilito nel 1675.

Il Reggimento grande della città, con conclusione pubblica del 6 marzo 1697, annuendo ai desideri dei 5 Ceti, reimpose la Gabella delle grane 3 per ogni tomolo di farina, che si convertisse in pane, maccheroni, semola ed altra sorta di pasta; e diede il consenso che il *Conservatorio di S. Maria della Mercede passasse in Monistero di Clausura per uso privato delle figliuole dei 5 Ceti, alle quali veniva devoluto in perpetuo il ricavato della Gabella.*

Ed a fare in modo che la Città di Salerno non rimanesse priva di un *Conservatorio,* il Reggimento grande prescrisse, che il Conservatorio di S. Maria della Mercede non potesse passare in Monistero di Clausura, se prima non facesse compera di un edificio, in cui potesse aprirsi un *nuovo Conservatorio.* E volle che per l'acquisto dei nuovi locali non solo non si dovessero spendere da meno di 1000 ducati, ma si dovessero aggiungere anche altri 300 ducati per le spese di adattamento allo scopo pel quale servivano.

In adempimento del quale obbligo, il Monastero della Mercede acquistò la Casa palazziata di Giovanni Lelio Prignano, sita, in Salerno, alla via dei Canali. E poichè questa non era sufficiente vi si aggiunse anche la Casa degli eredi della famiglia Leoni.

Così fu incominciata la fabbrica del nuovo Conservatorio sotto il titolo della *SS.ma Annunziata:* fabbrica, per la quale la città spese da oltre diecimila ducati.

Sorto il nuovo Conservatorio, la città ricorse all'imperatore Carlo VI e domandò, che esso Conservatorio, eretto sotto il titolo della *SS. Annunziata,* mai potesse pretendere di passare in Monistero di Clausura; e che l'accogliesse sotto la sua Regale Protezione.

L' imperatore trasmise quell'esposto al Vicerè di Napoli, per la provvidenza di giustizia; e questi l'inviò al Preside di Salerno, il quale, con decreto del 24 aprile 1724, vi diede la esecuzione.

Così sorse il Conservatorio di « Ave Gratia Plena Minore » che poi fu chiamata « dell'Annunziatella » in rapporto alla sua Chiesa, che è più piccola, in paragone di un'altra, più grande, pure esistente in Salerno che è detta «Annunziata Maggiore ».

Arturo Capone

L' identificazione di un Sarcofago

In un fascicolo della I^a Serie di quest'Archivio Storico (1), nella rubrica « Comunicati », segnalai il rinvenimento di un' urna cineraria e di un sarcofago, divenuto un cenotafio, nella chiesetta di S. Maria dei Barbuti, antica chiesa, che rimonta all'epoca longobarda e che figura nell'elenco dei monumenti nazionali. Della prima potetti trattare ampiamente, descrivendola e identificandola, poichè, adibita (ed è tuttora) a lavabo nella sagrestia, era irriconoscibile per le incrostazioni di calcina, che l'avevano ridotta un masso grezzo (2). Studiata, potetti precisarne l'epoca, non posteriore al periodo augusteo, cioè prima che il Cristianesimo propagandosi vietasse le cremazioni. Il che, come dissi, è sempre più o meno ipotetico, considerando che fu cremato anche l'imperatore Traiano.

Del sarcofago nulla potetti dire, tranne d' averne constatata la presenza, perchè è situato al disotto del muro di ponente della chiesa, ed è compreso per una parte nell'antica fossa sepolcrale, per l'altra parte sporge fuori della chiesa sotto la stradetta che lo fiancheggia. Data la situazione, non è stato possibile esaminarlo, nè sappiamo se rechi iscrizioni o simboli di alcuna specie. Esso è di marmo e non di pietra, il che è importante riguardo all'epoca. Ora, se fosse possibile metterlo in luce, certamente esso ci darebbe modo di descriverlo, precisarne l' epoca e forse anche identificare il personaggio, per cui fu costruito ; ma, in mancanza di ciò, abbiamo qualche indizio, per poterlo fare.

Per poter più o meno approssimarci ad un attendibile ipotesi sul personaggio sepolto in essa, bisogna

---

[1] cfr. *Arch. St.* Prov. di Salerno I. Serie Fasc. II. III. A I.
[2] Ivi.

prima di tutto considerare, che esso dovette avere avuto in vita benemerenze verso la chiesa o importanza per politica, e, trattandosi di chiesa longobarda, si può supporre, che sia stato un principe longobardo. Noi sappiamo, poi, che Guaimaro IV in età avanzata ebbe dalla moglie Gaitelgrima il figlio Gisulfo, e mentre questi era in età ancora adoloscente, Guaimaro morì e fu sepolto nella chiesa di S. Maria in Salerno verso la quale era stato munifico donatore (1).

Questa chiesa era stata fondata dalla principessa Sighelgaita, madre di Guaimaro IV nel 989, ed era stata riccamente donata da lei e dal consorte. I figli inoltre ottennero dall' arcivescovo Amato interessanti privilegi per essa, la quale dovè essere molto sontuosa e ricca di oro, anche per donazioni che ebbe in seguito. Considerando quindi chi era stata la fondatrice di essa e l'attaccamento che a detta chiesa tenne la sua famiglia, e considerando pure che in essa fu sepolto Guaimaro IV, si può giustamente pensare che il sarcofago in esame abbia contenuto le spoglie mortali proprio di quel principe. Opera buona quindi sarebbe, ora che con tanto interessamento rievochiamo nei più minuti particolari il nostro passato, liberare il sarcofago dalle costruzioni che lo circondano e sottoporlo a scrupoloso esame. E ciò anche perchè al principato longobardo risalgono i migliori nostri ricordi.

Riguardo poi alla fondazione della chiesa è bene attenerci all' opinione su riferita, cioè di essere stata fondata da Sighelgaita, perchè tale opinione è suffragata da attestazioni e documenti. Il che infirma la iscrizione, che si legge sulla soglia della chiesa medesima, in cui si parla di un Dauferio Heros, cioè Princeps, che auxilio coniugis, condidit (fondò) hoc opus

[1] cfr. Castelluccio. Chron. Anonimi Salernitani, pag. 117.

egregium. Era proprio la chiesa l' Opus egregium, o qualche altra costruzione, che uno scavo potrebbe mettere alla luce, considerando che la chiesa fu costruita su terreno alluvionale, sopralivellato per le lave provenienti dalla parte montana? Di tale questione tratterò altra volta; ma nutro fiducia che la Reale Commissione dei Monumenti e Scavi deliberi un lavoro di escavazione in quella zona così ricca di memorie, ma ancora inesplorata.

Alfredo de Crescenzo

RECENSIONI

GENNARO MARIA MONTI — *Le Corporazioni nell' Evo antico e nell'alto medio evo — Lineamenti e ricerche.* Bari, Gius. Laterza e figli, 1934.

In questo periodo d'intenso lavoro per la costituzione giuridica e l'attuazione del diritto corporativo nel nostro Stato Fascista, la indagine storica sui precedenti di esso diritto s' impone e si rende necessaria per la esatta conoscenza delle origini, dello sviluppo e del contenuto di tutta quella molteplicità e varietà di associazioni d'arti e mestieri, religiose e laiche, pubbliche e private, che furono i nuclei primitivi delle vere Corporazioni e di altre istituzioni affini.

Finora, però, la storia corporativa era stata poco studiata e non sempre condotta con obbiettivo rigore scientifico.

Vero è che autorevoli studiosi, quali il Leicht e il Solmi, avevano dato apprezzabile contributo alla ricerca di fonti storiche antiche e medievali. Parimenti brevi cenni e poche pagine sul nostro argomento potevano trovare in vaste opere, quali trattati di storie civili, politiche ed economiche, e di storie del Diritto in manuali di diritto corporativo o in monografie e articoli su riviste e giornali.

Ma nessun lavoro organico finora esisteva, sinte-

tico o analitico, che abbracciasse tutta o buona parte della vasta e difficile materia; sicchè non poche erano le lacune, non pochi gli errori che, grossolanamente accolti e divulgati, si tramandavano da autore ad autore. Così si riteneva e si andava ripetendo che le presenti nostre Corporazioni derivassero direttamente, senza soluzione di continuità, dalle associazioni di coltivatori, pastori e artigiani dell' India antica, dell' Asia Minore, della Grecia e dell' Egitto, scendendo poi alle associazioni romane dei Vicani e dei Pagani che, trasformatesi e raggruppatesi dopo in vere associazioni professionali, diedero origine ai *collegia artificum*, ed infine alle corporazioni di mestieri o maestranze o guilde del Medio Evo. Inoltre gran confusione era nella determinazione del contenuto giuridico e storico di enti politici, religiosi ed economico-commerciali, sì da porre in un sol fascio comuni, maestranze, *scholae*, confraternite e via di seguito. Erano, eufemisticamente parlando, affermazioni storiche imprecise, per non dire errori storici, che passavano di penna in penna, benchè giustificati dalla non facile comprensione di complessi istituti politici e giuridici da parte del pubblico grosso, così come fu più facile tramandare, sulle origini di Roma, la leggenda anzichè la verità storica, come ora si desume dalla magistrale opera di Ettore Pais. Similmente finora si è ritenuto essere la « Germania » di Tacito l'unica opera, per precisione e sicurezza di particolari, che ci desse un quadro storico-geografico di tutta la primitiva civiltà germanica. « Viceversa di recente, nel 1932, il Morden ha riesaminato l'argomento da un punto di vista del tutto nuovo, affermando che il libro di Tacito è opera etnografica e deve rientrare nella tradizione etnografica greco-romana, cioè riposa sopra una raccolta e sistemazione dei motivi etnografici fissatisi nella tradizione greca, irrigiditisi, da scrittore trasmessi

a scrittore ». Egli ha dimostrato « che espressioni e concetti di Tacito sulla religione germanica, sui costumi, su l'indole, su gli armamenti, sul *comitatus* dei germani sono tolti di peso da Erodoto..., Ippocrate..., Eforo... e Polibio ». Il Monti, però, il quale nel sopracitato suo volume ha riassunto nel modo anzidetto la teoria del Norden, dichiara di non poter davvero accettare una così nuova radicale opinione. « Che cosa il Norden ha trovato? » Egli dice? « Dei plagi, diciamo pure la parola, dello scrittore latino da etnografi greci; dei brani greci tradotti in latino, già riferiti ai Barbari e da lui applicati ai Germani; ebbene potrebbe trattarsi di cosa formale non sostanziale, di adattamenti formali di concetti relativi ad altri popoli da lui giustamente riferiti ai Germani; non già d' invenzioni o arbitrarie identificazioni. Ma, a parte questo, non v'ha forse l'argomento più convincente che Tacito concorda con quanto sappiamo degli ordinamenti germanici dopo la loro conquista ?... Secondo noi, ancora possiamo affidarci a Tacito per la conoscenza della preistoria germanica nelle linee fondamentali ».

L'accenno a tale quistione potrebbe qui sembrare una digressione; ma non è, perchè di proposito mi ci sono intrattenuto, allo scopo di addurre uno esempio del come il Prof. Gennaro Maria Monti, con piena conoscenza dei fatti e penetrazione critica, espone, esamina gli argomenti e ne trae sicure, chiare e convincenti conclusioni, nel recente suo libro, sul quale ora riferisco. Ed invero, con questo primo volume, poichè altro ne seguirà, s'inizia in Italia la storia corporativa veramente scientifica ed obbiettiva, che non ha più le lacune nè gli errori sopra menzionati.

Del resto la salda preparazione e la produzione del Prof. Monti, non solo nel campo della Storia del Diritto, ma anche in quello della Storia civile e nella

critica letteraria, non potevano darci opera non completa nè soddisfacente sotto ogni aspetto ed in ogni parte della materia trattata, non facile, non semplice. Infatti, l'A., dopo attenta disamina delle associazioni nelle civiltà antiche e presso i Romani, elencandole al completo e rilevandone le differenze di nome e di sostanza e quindi precisandone il contenuto, conclude che « per le antiche civiltà ogni forma associativa può ridursi all'antichissimo e primordiale vincolo dell'affratellamento ».

Così pensa anche il Tamassia, ed io nelle mie lezioni al Corso di Cultura superiore magistrale di Genova, sin dal 1929, dicevo che una tendenza federativa, per naturale bisogno di associazione negli umani — l'uomo è animale socievole, affermava Socrate — si appalesava sin dai primordi della civiltà precisamente con associazioni di coltivatori, pastori, artigiani ecc. « Si tratta però, in questi casi — soggiunge il Monti — per lo più di aggruppamenti mancanti degli elementi di identità e di stabilità nel tempo, caratterizzanti le associazioni professionali in senso proprio, per cui esse vengono elevate ad enti sociali ben distinti dai singoli membri ».

Circa la civiltà romana, il Monti, data la generale sua premessa che per corporazione vera e propria « deve intendersi una riunione di mercanti e di artigiani liberi, associati dalla comunanza delle funzioni, del culto, della professione; un corpo permanente e sempre identico, malgrado il cangiare dei suoi membri», può con sicuro e inconfutabile giudizio dichiarare e concludere che « le corporazioni romane di artigiani furono considerate come esercenti una funzione statale; ma che fra esse si distinguevano quelle che avevano un carattere pubblico e quelle che conservavano sempre il carattere privato, avendo le prime, naturalmente,

maggiori oneri, ma anche più privilegi delle seconde». Onde i *collegi*, sorti dapprima per scopi privati diversi e per iniziativa privata, senza alcun intervento statale, che sopravvenne solo negli ultimi decenni della Repubblica e si affermò sopratutto con la legge di Giulio Cesare, si composero bensì di artigiani liberamente e temporaneamente indotti a farne parte, escluse le donne e i fanciulli, ed ebbero vita economica autonoma ed ottennero infine personalità giuridica; ma non furono tutte vere e proprie corporazioni, come sopra definite. Passando all'alto Medio Evo, il Monti, sgombrato anzitutto il terreno di tutte le quistioni relative alle vicende generali della civiltà europea, dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente (a. 476) alla fine del secolo XII, e sopratutto soffermatosi sulla disamina della profonda diversità fra le due civiltà in piena antitesi, quella romana e quella germanica, sostiene e dichiara fondata la teoria per cui le Corporazioni Medioevali possono dirsi « il prodotto spontaneo e pienamente originale di quel primo rinascimento che riempie di sè i secoli dopo il Mille, senza bisogno di ammettere per esse una preistoria religiosa, nè una origine curtense nè una derivazione dall'antico, come ben sostiene anche il Volpe. Secondo noi, egli soggiunge, fu solo nel XII secolo che le nuove correnti economiche e sociali, specialmente urbane, fecero sorgere un regime corporativo vero e proprio, libero e autonomo, per tutelare gl'interessi professionali, per il migliore esercizio dell'arte e la sicurezza personale, per evitare concorrenza e cause di crisi, per disciplinare cioè la produzione. Fu solo allora che, nei Comuni da poco sorti, in dipendenza appunto di quella nuova forma politica cittadina, si ebbero le Corporazioni ».

Con ciò l'A. non intende, d'altra parte, negare, d'accordo con il Solmi, la ininterrotta successione degli

elementi civili e gli elementi antichi continuati nelle officine e l'antica tecnica artigiana legata a quella medioevale con una continuità sicura se non rigorosa, nonchè il legame più che altro morale fra quelli che esercitavano lo stesso mestiere, così come non può ammettersi la generale persistenza della vitalità cittadina, specie per l'Italia, pur escludendo la identità dell'istituto giuridico del Comune medioevale con quella del Municipio romano. Nè si può dubitare che le confraternite preesistenti potettero suggerire la forma, cioè gli aspetti esterni, delle prime Arti, anche se queste se ne resero diverse ben presto per il contenuto economico pur congiunto a quello sociale e religioso.

Queste conclusioni sono suffragate da ricerche e documenti pubblicati nella duplice Appendice al volume e da ricorsi storici sull'ordinamento economico-sociale dell'Europa occidentale, orientale e centrale e propriamente della Francia, della Germania e dell'Italia Bizantina e Longobarda, nonchè su istituzioni e associazioni medioevali, cominciando dalla Scuola giuridica del V e VII secolo in Roma e andando via via alle *Scholae peregrinorum* romane dell'VIII secolo, alla *Schola cantorum* del secolo IX e delle Confraternite, per discendere poi alle Arti e Corporazioni di mestieri o maestranze o guilde di Venezia, Napoli, Ivrea, Vercelli nel secolo X; di Modena, Rialto, S. Appiano, Salerno nel secolo XI; di Venezia, S. Cosimo, Bologna, Lucca, Pistoia e Viterbo nel secolo XII; di Francia, Germania e Inghilterra negli ultimi anni del secolo XI e del secolo XII.

Ma il regime corporativo italiano fiorì ancora più nel secolo successivo, apportando ovunque un generale risveglio e rinnovamento sociale, rafforzando e integrando proprie istituzioni, conquistando libertà e indipendenza; sì chè i Comuni potettero ascendere alle glorie

di Amalfi, Pisa, Genova, Venezia, Milano e Firenze.

In Salerno, come nelle altre parti d'Italia - scrive C. Carucci nella prefazione al Codice Diplomatico salernitano del secolo XIII, a sua cura pubblicato nel 1931 - il passato rimane demolito e una società nuova sorge e si perfeziona.

« I bassi ceti sociali, fino allora trascurati, si riscuotono, si mettono in moto e avanzano arditamente tra le file di quelli privilegiati; i bisogni cittadini si moltiplicano e di conseguenza il lavoro si differenzia e si sviluppa l'artigianato, costituendo una nuova stratificazione sociale che non è la stessa degli antichi *populares*, ma è costituita da un ceto mediano distinto dai *mercatores*, i quali insieme investono tutta la vita della città e la trasformano... ed intanto, come a Venezia, a Pisa, a Firenze ecc., così a Salerno si formano le associazioni artigiane; le bottege delle arti e dei mestieri si localizzano in questa o quella via e le vie prendono il nome delle arti e mestieri che in esse si esercitano. Sotto gli archi del *vecchio sacro salernitano palazzo* c'è la *Ruga Speciariorum*, ossia la via degli speziali; ad oriente di essa, dopo la piazza maggiore, la *Drapparia* e qua e là la via dei *Cannabarii*, cioè dei lavoratori di canapa e cordami, quella dei *Corbiserii*, cioè dei ciabattini, la *Ruga Ferrariorum*, la *Platea Parmentariorum*, cioè dei sarti ecc. Le Chiese poi, continua il Carucci, di cui la maggior parte erano dedicate alla Madonna, prendono il nome dalle arti e dai commerci esercitati dalle persone che abitano nel rione, dove esse sorgono, e così troviamo S. Maria de Cannabariis, S. Maria de Corbiseriis, S. Maria ad Grisontem, S. Salvatore de Coriariis ecc.

Tali accenni storici ci auguriamo vengano presto messi bene in luce e ampiamente svolti, con la sua provata competenza e scienza, dal Prof. Monti nel se-

condo volume che ci preannunzia. Questo, facendo seguito al primo, sul quale riferisco, dovrà trattare in modo più vasto e tutto condotto su documenti inediti, delle Corporazioni nel Mezzogiorno d'Italia, le quali larga messe di studio offrono, specie nel secolo XIII, in cui, perfettamente organizzate, non si presentano soltanto come associazioni di esercenti lo stesso mestiere, che vivono in case contigue, nel medesimo rione, nell'interesse comune, allo scopo di produzione e di scambio delle merci e dei manufatti e di miglioramento nei processi di lavorazione; ma acquistano un sentimento nuovo, sconosciuto al mondo antico perchè nato col Cristianesimo e ispirato al precetto dell'amore verso il prossimo, sentimento di fraternità e solidarietà, di aiuto reciproco in tutte le contigenze della vita e nelle malattie e nelle disgrazie e nelle contese.

Sicchè la Corporazione si eleva al disopra dei semplici interessi di classe, divenendo sopratutto legame spirituale avvolto da un'atmosfera di religione, col Santo patrono e il gonfalone e gli emblemi e i colori e le feste e i riti e le iniziazioni e i segreti di lavorazione gelosamente custoditi e tramandati.

E, passando al raffronto delle Corporazioni passate con l'ordinamento corporativo che il Fascismo oggi va attuando, è opportuno richiamare la risposta che il Monti dà alla sua stessa domanda posta come seconda premessa al suo lavoro: « quando passiamo noi chiamare originale o nuova una istituzione? Possiamo dir nuova una istituzione quando il suo spirito informatore è nuovo, quando essa, pur formata da singoli elementi anteriori, li sintetizza e li rinnovella sotto una nuova forma, quando pur essendo la materia plasmata antica, è nuova la vita che ad essa si comunica ».

Orbene, in piena concordanza con la dichiarazione precisa e giusta del Monti, sono lieto di poter oggi ri-

petere quanto nelle sopra ricordate mie lezioni già dissi e cioè che l'ordinamento corporativo progettato ed ora in via di attuazione nello Stato Fascista è organizzazione del tutto nuova, poichè, pur contenendo elementi assimilati da altre più o meno omonime istituzioni nazionali o straniere, dei tempi passati e presenti, è il prodotto della esperienza dolorosa sul socialismo, sul collettivismo, sul comunismo, nonchè sul democraticismo e demagogismo, onde ha un' impronta originale, una vita tutta sua, uno spirito, un indirizzo ed un fine tutto proprio, ideato e ispirato dalla genialità di una mente organica e vasta, quale è quella di Benito Mussolini.

L. Scialdoni

A. MUSCO - *Nola e Dintorni* - Soc. Edit. Dante Alighieri - 1934 XIII (pp. VIII 284).

Nola, l'antichissima città della Campania, che visse le civiltà osca, etrusca, greca, romana, che vide fuggire innanzi alle sue milizie unite con quelle di Marcello il fiero Annibale, che raccolse l' estremo respiro d'Augusto, che fu un focolare di cultura cristiana nel consolidamento patristico della dottrina della Chiesa, che rifulse nel Medio-Evo con la dinastia feudale degli Orsini, che al risveglio del pensiero moderno diede i natali al sommo antesignano della libera speculazione filosofica, che levò prima il grido di riscossa nazionale nel secolo scorso con i primi moti carbonari, ha attirato l'attenzione degli studiosi in tutti i tempi.

Ora, più che per fare opera di erudito, per diffondere fra i cittadini la conoscenza delle gloriose vi-

cende della città e dei paesi che le fanno corona nel ridente lembo della Campania Felice, A. Musco ha raccolto ed illustrato in un bel volume il passato e la vita di questa fortunata plaga. Egli difatti non solo narra i fatti storici, ma rivolge anche il suo amorevole studio all'anima popolare attuale e ci presenta le usanze tradizionali, le passioni, la sapienza pratica del popolo nolano.

Il lavoro è diviso in tre parti: nella prima l'autore tratta di Nola, fa un cenno dei varî avvenimenti della sua storia, ne illustra i monumenti e ravviva il racconto riportando notizie che molti ignorano; e così ogni luogo degno di memoria è ricordato dalla diligente cura di lui. Un posto speciale vi hanno i cenni biografici degli uomini più illustri di Nola, specialmente quelli che hanno lottato per la libertà del pensiero e della patria. Nella seconda parte l'autore passa in rassegna i paesi dell'Agro Nolano e di ciascuno di essi fa un piccolo quadro storico, indugiandosi maggiormente su qualcuno più degno di memoria, come su Cimitile, le cui basiliche sono uno dei più pregiati monumenti di archeologia paleo-cristiana, su Roccarainola, dove si ritirò Lucrezia d'Alagno, su Liveri, ai piedi delle cui deliziose colline Carlo III di Borbone aveva designato di costruire la reggia prima che fosse prescelta Caserta. Chiudono l' interessante volume, costituendo la terza parte, alcuni capitoli che riportano massime popolari, canzoni, usi e costumi campestri.

Oltre all' interesse e alla piacevole varietà della materia, raccolta ed ordinata con opportuno discernimento, aggiunge pregio al libro la spigliatezza e la vivacità della narrazione, onde sembra talvolta di avere fra le mani un libro di amena lettura, non di storia.

Paolino Barbati

IDA CIRINO - *L'idea di Roma negli scrittori latini e particolarmente in Rutilio Namaziano*- Napoli, Luigi Loffredo - Editore 1934.

E' un importante lavoro d'indole storico-letteraria, una completa rassegna della letteratura romana, dalle prime manifestazioni letterarie, consistenti nei Carmina Convivalia, negli Annales, nelle Fabulae e nei primi poemi dell'età arcaica, fino al poeta gallo Rutilio Namaziano, vissuto tra la seconda metà del IV e il principio del V secolo dopo Cristo, che ci ha lasciato il poemetto De Reditu. L' autore ha voluto dimostrare, e ci è riuscito brillantemente, che mai dagli scrittori latini, sia poeti che prosatori, s'è perduta di vista l'idea di Roma, poichè ne hanno sempre cantate le glorie e i fastigi. Così in Catone, in Livio Andronico, Catone, Plauto, Terenzio e poi, in Ovidio e negli altri elegiaci e in Orazio l'imagine di Roma si va gradatamente purificando ed elevando; ma la voce più alta nel coro delle laudi è quella di Virgilio, di cui tutta l'opera è un inno magnifico a Roma e ad Augusto. L'autore esamina e analizza l'opera dei vari scrittori e mette in evidenza i punti più notevoli, in cui appare rievocata e glorificata l'idea di Roma, notando il carattere di ciascuno, in rapporto agli eventi svoltisi, ai loro tempi, alle circostanze d'ambiente, allo spirito del poeta e alle sue idee politiche. E un lavoro d'insieme, che è stato bene accolto e vagliato in questi tempi sopratutto in cui, per opera del nostro Governo illuminato, Roma rivive nelle sue idee di grandezza, nelle sue costumanze e nelle sue peculiarità più notevoli, che ne caretterizzano la civiltà più fulgida nello sfondo dei tempi.

Alfredo de Crescenzo

GINO DE LISA - *Carducci poeta d'amore* - Brindisi. Tip. la Moderna, 1933.

L'autore di questo saggio critico, che è uno studioso della poesia Carducciana, indaga la ragione del carattere polemico del Carducci ed afferma che esso consiste nel tentativo di dare forma ad un tumulto di pensieri ed affetti, che avrebbero rinnovata l'Arcadia coi soliti sentimentali belati, se si fossero adagiati negli usati schermi della poesia ricorrente. Fin dal principio nel Carducci la poesia erompe dall'animo suo, ma è ancora embrionale e i vari motivi sono ancora grezzi, come si vede nei Iuvenilia. Però, mentre altri motivi sono già gonfi di potenzialità espressiva, il sentimento amoroso non aveva ancora la sua espressione poetica genuina e perciò prendeva per modelli i classici. Con ciò non bisogna credere che la poesia del Carducci mancasse del sentimento amoroso o peccasse di frigidità, come hanno pensato quelli che confondono l'esame psicologico colla ricerca critica. Nei suoi anni di giovinezaa l'amore scaldò il cuore del poeta, ma gli mancava la forma per esprimere poeticamente quei suoi sentimenti amorosi. La poesia non è uno zampillare perenne, dice il nostro critico, privo di ostacoli, dall'animo del poeta; invece è un lavoro penoso di scavo e di conquista. L'esigenza di sincerità artistica tormentava l'animo del Carducci, e da principio chiese spirito e forme ai poeti classici, per esprimere appieno i sentimenti d' amore. Il de Lisa viene, nell'esame della produzione poetica del Carducci, mostrando il graduale progresso dall'intonazione classica al raggiungimento di espressione propria e sincera. Analizza anche alcune poesie di argomento non amoroso, in cui la concezione dell'amore si rivela meno direttamente, ciò per tentare d'individuare l' animus profondo, che cercava la sua genuina voce

poetica. Il de Lisa passa a rassegna le liriche del Carducci dalle Iuvenilia ai Levia Gravia, come « Canto di primavera», «L'inno a Febo Apollinare», «L'ode a Diana Trivia» in cui manca, dice il de Lisa, l'espressione sincera, in cui si potesse quietare il sentimento amoroso; sicchè in quelle liriche l' amore è convenzionale. La toga professionale diede all'animo del poeta un senso di precoce vecchiaia. Egli, portato alla cattedra di Bologna, si sentì come accasciato, scoraggiato, cupo, e tale prostrazione rivestì tutta la poesia di quel periodo. L'amore è ricordo dolce di cose sognate, è un mesto ricordo, una nostalgia, che gl' infonde un senso di melanconia. Già si annunziava la poesia civile, a cui si dedicò a lungo, « I Giambi e gli Epodi», ma negli ultimi di essi v' è qualche accento preannunziatore del caldo fremito delle Rime Nuove. Nel «Canto dell'amore» già avvertiamo, che la sua lira non tarderà a vibrare anche per sentimenti amorosi più precisi. Ed ecco le Rime Nuove, in cui troviamo l' armoniosa ode alla Rima, nella quale v'è un desiderio, un'avidità di canto. Non più stenti, non più sforzi, oramai nelle sue mani la parola è plasmabile argilla, in cui riesce ad imprimere le forme, che più gli piacciono. E qui l' autore si spazia in un'analisi estetica particolare e profonda; dal sonetto "Sole e Amore„ a quello "Mattutino e Notturno„; dal sonetto "Qui regna amore„ a quello «Visione», in cui ogni impaccio è superato; dalla " Primavera classica „ all'Autunno romantico », dal madrigale "Vignetta„ in cui l'amore non più lo tormenta, ma ne carezza lo spirito, a " Serenata „ ricca di grazia popolaresca e raffinata, in cui raggiunge l'espressione vivace e armoniosa di un tenero sentimento.

Passa poi alla disanima delle "Primavere Elleniche„, in cui appare l'espressione genuina del suo stato d'animo amoroso. Considera la Lina delle "Primavere Elleniche„,

che è un nome, ma il clima, in cui vive, è nato da lei.

Tra le odi si sofferma ad esaminare quelle a Percy Bysshe Shelley, poi l'altra alla Stazione in un mattino d'autunno, in cui la malinconia del distacco dall'amata trova una patetica espressione.

In ultimo discorre di gruppi di poesie complete tra le Odi Barbare, cioè Primo vere, Vere novo, Sole d'inverno ecc., molto inferiori alle precedenti odi. Finalmente nella raccolta *Rime* e *Ritmi* il de Lisa mostra come non ci siano più slanci alati di sentimento, non più beatitudini piene, niuna volontà di godere i beni della vita. La seconda giovinezza del poeta oramai è finita, ed è un nuovo stato d'animo, che si rivela, specie nella ballata in Morte di Jaufrè Raudel. Ormai s'incontrano rari accenti d'amore, ondeggianti tra la trepida adorazione e l'amaro rimpianto, che involge l'anima abbandonata in fredda solitudine, in cui il poeta sente che il suo cuore è vecchio e stanco e nessuna fiamma più potrà riscaldarlo. Il saggio critico in parola mostra la maturità d'intelletto del de Lisa, nonchè l'acume e la sottigliezza nello scrutare il senso recondito di opere letterarie, attraverso gli stati d'animo degli scrittori e nel clima storico, in cui essi sono vissuti.

Il de Lisa, giovane d'anni, è già maturo negli studi letterari, come lo mostrano le varie produzioni, che hanno subìto il giudizio della critica, per lui punto arcigna e severa.

Alfredo de Crescenzo

LA PROVINCIA DI PRINCIPATO CITRA

VISTA ATTRAVERSO I DOCUMENTI DELLA SUA STORIA

DOCUMENTI DEI REGISTRI ANGIOINI

DEL R. ARCHIVIO DI STATO IN NAPOLI

Terre e città del Principato

Nel reg. n. 1 (Carolus. I. 1269 A.) si parla di AMALFI ai fogli 22, 39 t., 55, 55 t., 55 t., 65, 65 t., 65 t., 66, t., 67 t., 68, 68, 68 t., 68 t., 70, 72 t., 74 t., 74 t., 74 t., 75 t., 75 t., 78, 78, 78, 78, 81, 82, 84, 84, 88, 92, 95 t., 96, 97 t., 97 t., 98 t., 98 t., 99 t., 100 t., 105 t.. 122, 122. Di EBOLI, ai fogli 13, 13 t., 96, 101 t., 117, 169. Di RAVELLO ai fogli 99 t., 26 t., 27 t., 27 t., 29 t., 30, 39, 43, 43 t., 74 t., 77, 78, 78 t., 91, 91 t., 95 t., 96, 97, 97, 101, 116, 116, 130, t., 131, 132, 135, 136, 136 t., 137, 138, 139 t., 140, 140, t., 141, 145, 149 t., 151, 151, 154 t., 155, 156, 159, 159, 162 t., 164 t., 165 t., 165 t., 166, 172. Di SCALA, ai fogli 31 t., 68 t., 74, 169. Di VICO EQUENSE al foglio 140.

1268 [a. IV di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia], XII indizione, 5 settembre, Roma. Reg. n. 4. (Carolus. I. 1269. B.), f. 56 t..

Carlo I d'Angiò nomina Bartolomeo della Porta di Salerno Giustiziere di Sicilia oltre il Fiume Salso e ne dà comunicazione agli ufficiali del regno.

1269, [a. IV di Carlo I. d'Angiò, re di Sicilia], XII indizione, 13 febbraio, Foggia. Reg. n. 4. (Carolus. I. 1269. B.), f. 64.

Carlo I scrive al Giustiziere di Terra di Lavoro di assicurarsi, per mezzo di persone idonee, delle spese occorrenti alla riparazione del castello di Salerno, e di costringere al pagamento di esse le terre del suo giustiziariato.

1269, [a. IV di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia], XII indizione, 14 febbraio, Foggia. Reg. n. 4 (Carolus I. 1269. B.), f. 64. Il documento è molto importante, perchè illustra quello pubblicato dal prof. Carucci, op. cit., pp. 334-336 nel quale si legge che Ugone della Porta e Giacomo Marchisano avrebbero dovuto pagare per la concessione dello ufficio stratigoziale duecento once d'oro, metà in aprile e metà a luglio; mentre, nel fatto, detto ufficio venne concesso per duecentotrenta once d'oro a Guglielmo Guarna di Salerno. Questi aveva con i fratelli la gabella della tintoria della città a danno del regio fisco, cui quelle appartenevano. Vedi Carucci, op. cit. p. 358.

Carlo I d'Angiò scrive al Giustiziere di Terra di Lavoro e gli notifica che Guglielmo Guarna di Salerno si era presentato al giudice Giovanni Capograsso commissario, cui aveva raccomandato di far mettere all'asta pubblica le gabelle della stratigozia di Salerno pel resto dell'anno amministrativo (febbraio-agosto) ed aveva aumentata le medesime di trenta cinque once d'oro sulle duecento. Perciò gli manda ordine di mettere all'asta pubblica le gabelle, affinchè altri potessero concorrere, e di farsi pagare da Guglielmo Guarna cento diciassette once e mezzo in aprile e uguale somma nel mese di giugno, esigendo dal medesimo sufficiente fideiussoria cauzione. Gli ordina di avvisare Giacomo Marchisano e Ugone della Porta a desistere dall'esercizio dell'ufficio della stratigozia.

Carolus, etc. Iustitiario eidem *(Terre Laboris)*. Benigne recepit excellentia nostra licteras, quas nostro culmini destinasti, et quia significasti per eos, quod Guilielmus Garna de Salerno, fidelis noster, veniens coram iudice Iohanne Capud Grasso de Salerno, commissario tuo, cui commiseras, auctoritate mandati nostri provide tibi facti, ut gabellam stratigotie Salerni, concessam per Curiam nostram Iacobo Marquisano et Hugoni de Donnapenta, fidelibus nostris, a primo presentis mensis februarii et usque per totum primum futurum mensem augusti, decime secunde indictionis, pro unciis auri ducentis ponderis generalis solvendis Curie, vel cui Curia solvi mandaverit, per duos terminos temporis supradicti: videlicet, per totum mensem aprilis indictionis predicte, uncias auri centum et reliquas an-

cias auri centum, per totum mensem iulii indictionis predicte; ita quod, in fine dicti mensis iulii, nihil de predicta quantitate pecunie Curie remaneat ad solvendum, faceret per terras famosas iusticiaratus tui publice subastari, augumentavit cabellam eandem in uncias auri triginta quinque, ultra quantitatem dictarum unciarum auri ducentarum. Fidelitati tue mandamus quatenus ab eodem Guilielmo de solvendo et satisfaciendo Curie integre dictas uncias auri triginta quinque in terminis supradictis: videlicet, per totum mensem aprilis, uncias auri centum decem et septem et mediam, et reliquas uncias auri centum decem et septem et mediam, per totum primum mensem futurum iulii, indictionis predicte, pro parte Curie nostre, fideiussione sufficientes et idoneas in solidum recipere debeas. Faciens fieri exinde tria publica instrumenta consimilia, quorum unum ad Cameram nostram; aliud ad magistros rationales transmittas, et tertium penes te remaneat, tui ratiocinis tempore, presentandum. In quibus instrumentis facias formam presentium annotari quam vero fideiussionem in forma predicta recepta: et eisdem, Iacobo et Hugoni per licteras tuas significes quod desistant ab exercendo officio supra dicto. Volumus insuper et mandamus quod gabellam eandem per Salernum et terras famosas, iustitiariatus tui facias publice subastari ut quicumque voluerint ultra quantitatem dictarum ducentarum triginta quinque unciarum auri in uncias auri triginta augumentare, coram te debeant comparere quatenus ad Curiam nostram, presentandas coram eisdem magistris rationalilibus nostre Camere licteras tuas continentibus augumentatorum nomina et quantitatem etiam quam augumentaverint, debeas destinare et a Curia nostra scriptum concessionis sub sigillo nostre celsitudinis iussimus communiri. Datum Fogie, decimo quarto februarii, decime secunde indictionis.

1269 [a. IV Carlo I d'Angiò, re di Sicilia], XII indizione 11 marzo, Foggia. Reg. n. 4. (Carolus. I. 1269. B. f.) 64 t. In un altro documento, pubblicato dal prof. Carucci nella cit. op. p. 346, si legge che Carlo I d'Angiò, il 14 giugno 1269, diede incarico al sacerdote Vincenzo de Fonte Blandi e Riccardo di Airola di Salerno, perchè vedessero quali fossero i diritti della Curia su alcuni casali di Salerno e del monastero della SS. Trinità di Cava dei Tirreni, che egli aveva concesso al conte Roberto. Alcune persone delle Fiandre che seguirono il conte

ebbero anche esse, delle concessioni, come appare dal foglio 55 del cit. reg. Angioino. Il Minieri Riccio, *Alcuni fatti riguardanti Carlo d'Angiò dal 6 di agosto 1252 al 30 di gennaio 1270.* p. 39. ha pubblicato in riassunto un ordine reale, fatto al castellano del castello di Giffoni per cui gli si ordina di consegnare il castello con tutte le armi etc. a Roberto, figlio primogenito del conte delle Fiandre, suo genero.

Carlo I d'Angiò scrive al Giustiziere di Terra di Lavoro che ha concesso a Roberto, figlio primogenito del Conte delle Fiandre suo genero, Eboli con i casali, Quaglietta, Auletta, Giffoni, Campagna e Buccino, e gli ordina di ricevere dagli abitanti l'omaggio della loro fedeltà secondo la consuetudine del regno alla sua maestà reale. La concessione deve aver valore finchè Roberto sarà fedele e rimarrà a militare a fianco del re.

Carolus, etc. Eidem Iustitiario (*Terre Laborie)* fidelitati tue precipimus quatenus Robertum primogenitum comitis Flandrie, carissimi generis nostri, vel procuratorem suum, eius nomine, ab hominibus et vassallis ceteris terrarum et locorum subscriptorum, sitorum in iurisdictione tua: videlicet Eboli cum casalibus, Caillette, Aulette, Giffoni, Campanie et Bulcini receptorum, prius pro nobis ab eis fidelitate solite nostra, asservari facias, iuxta consuetudinem regni nostri, fidelitate nostra et nostris ac cuiuscumque alterius iuribus in omnibus semper salvis, que omnia eidem servari volumus usque ad beneplacitum nostrum, et donec in nostra fuerit comitiva. Datum Fogie, decimo primo martii, decime secunde indictionis.

1269 [a. IV di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia], XII indizione, 3 maggio. Dal campo di assedio di Lucera. Reg. (n. 4. Carolus. I. C.), f. 52. Il Giustiziere è Gualterio de Collepetro [Reg. n. 3. (Carolus. I. 1269. A.), f. 2 dopo il f. 151].

La Regia Curia scrive al Giustiziere del Principato e della Terra Beneventana che ha saputo che il castello della Torre Maggiore di Salerno ha bisogno di essere riparato.

1269, [a. IV di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia], XII indizione, 7

giugno, Lucera. Reg. n. 4. (Carolus. I. 1269. B.), f. 86 t. Il documento non contiene la data delle regie lettere.

Carlo I d'Angiò scrive ai portulani del Principato, Terra di Lavoro e dell'Abruzzo informandoli che egli ha concesso al principe di Acaia che lo ha supplicato, licenza di poter trasportare dai porti del Principato e di Terra di Lavoro, a mezzo di Luca della Porta di Salerno, quattro cavalli, duecento scrofe e duecento salme di orzo per condurli a Clarenzia. Ordina loro perciò di permettere l'uscita dopo che avranno avuto assicurazione che detta merce venga destinata al sito designato e non altrove.

Carolus, etc. Portulanis Principatus, Terre Laboris et Aprutii. Ex parte magnifici viri Guglielmi principis Achaye, dilecti, affinis nostri, fuit nobis humiliter supplicatum, ut, cum ipse velit per Lucam Portum, mercatorem Salerni, equos quator, scrofas ducentas et ordei salmas ducentas de portubus Principatus, Terre Laboris extrahere, et apud Clarentiam, pro suis necessariis, deportare, licentiam sibi super hoc concedere, benignitate regia dignaremur. Quare fidelitati, etc. quatenus eundem Lucam predictum quantitatem equorum, scrofarum et ordei de portibus custodie vestre commissis libere extrahere permittatis, recepta primo ab eo idonea cautione quod predictus ad predictam civitatem Clarentie et non alibi deferat vel referat verbo vel licteris quod nullum sit contrarium maiestati, et a predicto principe de exhoneratione huiusmodi rerum nobis deferat responsales presentibus post... minime valitaris. Datum in obsidione Lucerie, septimo *(die)* iunii, decime secunde indictionis.

1269, [a. IV di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia], XII indizione, 1. ottobre, Melfi. Reg. n. 4. (Carolus. I. 1269. B.), f. 71.

Carlo I scrive ad Enrico de Moffetto di ricevere gli atti in pendenza e tutti gli ordini d'ufficio di Bartolomeo della Porta di Salerno, suo predecessore, e di esequirli.

1269, [a. IV di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia], XII indizione, 1. ottobre, Melfi. Reg. n. 4. (Carolus. I. 1269. B.), f. 71.

Carlo I d'Angiò ordina a Bartolomeo della Porta di Salerno di consegnare gli atti del suo ufficio di giustiziero al suo successore Errico di Moffetto.

1270, [a. V di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia], XII indizione, 15 gennaio, Capua Reg. n. 5. (Carolus. I. 1269. C.), f. 101 t..

La Regia Curia comunica al Giustiziere del Principato e Terra Beneventana di versare a Tommaso Riccardo e a Stefano Mazza (*di Salerno*), preposti agli arsenali del Principato e Terra di Lavoro, duecento cinquanta once di oro per la riparazione di tre regie galee, delle quali settanta once per comprare diciotto vele, mille e quattrocento sarzie, cinquecento remi, diciotto àncore e duecento once per supplemento dei regi vascelli.

Item, scriptum est Iustitiario Principatus, Terre Beneventane, receptori, et expensori fiscali pecunie, cum eo moranti, ut, ad requisitionem Thomasii Iudicis Riccardi et Iudicis Stephani Marzie, magistrorum tarsianatuum Principatus, Terre Laboris, de pecunia Curie nostre, que esset, per manus suas, pro reparandis tribus galeis Curie nostre, que sunt sub eorum cura, uncias auri septinginta generalis ponderis ac pro emendis velis decem et octo, assartiorum miliaria quadraginta, remis quingentis, ancoris decem et octo, pro supplemento commissionis vassellorum Curie, eorum custodie commissorum uncias auri ducentas quadraginta debeant exhibere etc. ut supra et sub eadem data *(decime quinto iannarii, tercie decime indictionis*, etc.

1270, [a. V di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia] XIII indizione, 15 gennaio, Capua, Reg. n. 5. (Carolus. I. 1269 C.), fol 101 t.

La Regia Curia comunica al Giustiziere di Terra di Lavoro e del Comitato di Molise di versare a Tommaso Riccardo e a Stefano Mazza duecentosettanta oncie d'oro « *pro complendis decem taredis curie incepte Neapoli et una in Salerno* » e altre quarantadue once d'oro « *pro complenda galea una Curie incepta in Salerno* » In un altro documento dello stesso foglio 101 t. con la stessa data, ove

si legge pure un altro ordine diretto ai maestri degli arsenali « *Salerni, Amalfie, Surrenti, et domorum magazenorum Curie in Neapoli* » affinchè si facciano pronte le navi « *celeritate omnimoda* »

1270, [a. V di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia], XIII indizione, 17 gennaio, Capua. Reg. n. 5. (Carolus. I. 1269. b), f. 206. Il porto di Salerno nei primi anni del periodo Angioino appare dai documenti più importante di quello di Napoli. Per costruzione di navi regie e trasporto di merci gareggiava con i primi dei regno: Barletta, Bari, Brindisi, Cesarea, Gaeta, Gallipoli, Monopoli, Napoli, Ortona a mare, Sorrento, Taranto.

La regia Curia ordina al portolano di Salerno di consentire che Giovanni Ursone estragga da codesta città e dalle sue marine cinquanta salme di grano e orzo per portarle per mare in Sicilia. Chieda una congrua cauzione e si assicuri che la merce non venga portata fuori del Regno.

1270, [a. V di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia], XIII indizione, 28 gennaio, Capua. Reg. n. 5. (Carolus. I. 1269. C), f. 138.

La regia Curia scrive al Secreto di Puglia e gli ordina di pagare le spese di viaggio a Giovanni Capograsso di Salerno che con due scudieri e tre cavalli si reca in quella regione, per completare l'inchiesta iniziata da Matteo Veterese « *de excessibus et processibus officialium, olim statutorum per Curiam in partibus ipsis* ».

1270, [a. V di Carlo I d'Angió, re di Sicilia], XIII indizione, 28 gennaio, Capua. Reg. n. 5. (Carolus. I. 1269. C), f. 209 209 t. Di Matteo Veterese si legge un altro documento, ove appare che era di Salerno. Il documento (reg. n. 5. Carolus I. 1269. C.), f. 212 è stato pubblicato dal Carucci nella cit. op., vol. I, Subiaco, 1931, pp. 368-369 sotto il nome di Matteo *Veterensi de Salerno*. Giovanni Capograsso, quando nel 28 gennaio 1270 la regia Curia scriveva a Simone de Purcileto, era stato inquisitore nelle terre di Bari « *statuto olim cum eodem iudice Matteo per Curiam nostram inquisitore in predictis partibus Terre Bari* » perchè era ecclesiastico « *dilecto clerico et familiari nostro* »

Nella cit. op. del Carucci, Vol. 1, Subiaco, 1931, pag. 369 si legge « *magistro Simone de Poncillecto* ».

La regia Curia informa Simone di Porcileto di aver nominato suo socio nell' ufficio affidatogli d' inquisire in Terra di Bari i pubblici ufficiali Giovanni Capograsso, al posto dell' altro salernitano Matteo Veterese di recente defunto.

1270, [a. V di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia], XIII indizione, 1. febbraio, Capua. Reg. n. 5. (Carolus. I. 1269. C), f. 214.

La regia Curia ordina a Tommaso Riccardo da Amalfi e a Stefano Mazza di Salerno di consegnare ad Ursone le due navi che erano nel porto di Baia onde questi possa trasportare in Sicilia delle vettovaglie.

1270, [a. V di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia], XIII. indizione, 10 febbraio, Capua. Reg. n. 5. (Carolus. I. 1269. C), f. 219 t..

La regia Curia comunica agli ufficiali forestali del Principato e Terra di Lavoro di permettere il taglio di legname nei boschi a Pietro de Domo, Stefano Mazza e Tommaso Riccardo, *pro reparatione navium, galearum et aliorum vassellorum Curie.*

1270, [a. V di Carlo d'Angiò, re di Sicilia], XIII indizione, 13 febbraio, Capua. Reg. n. 5. (Corolus. I. 1269. C), f. 202.

Carlo I notifica a Matteo di Salerno e a Roberto D'Aiello, giudici in Capitanata, la nomina a loro notaio Andrea di Acerenza, rimuovendo da detta carica qualunque altro vi fosse.

1270, [a. V di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia], XIII indizione, 20 febbraio, Capua. Reg. n. 5. (Carolus. I. 1269 C.), f. 225.

La regia Curia ordina ai portulani del Principato di permettere di estrarre 60 some di frumento e di orzo a Landolfo de Cuscosio di Salerno per trasportarle per mare

in Sicilia, dopo di aver ricevuto una fideiussoria cauzione dal detto Landolfo o dal vicario di Sicilia oppure dal secreto.

1270, [a. V di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia], XIII indizione, 28 febbraio, Capua. Reg. n. 5. (Carolus. I. 1269 C.), f. 227 t..

La regia Curia informa lo stratigoto di Salerno, Ugo di Donnapenta di averlo nominato balio del nipote minorenne Riccardo d'Aiello nell' amministrazione del feudo di Macchia.

1270, a. V di Carlo I d'Anglò, re di Sicilia, XIII indizione, 6 marzo, Capua. Reg. n. 5 (Carolus. I. C.), f. 32 t. Riportiamo per maggiore precisione il n. XXXIII che riferisce il foglio medesimo. Altro ordine simile si legge al foglio 6-6 t. e porta la stessa data del 6 marzo.

Carlo I d'Angiò ordina al Giustiziero del Principato di citare alcuni ufficiali a comparire, sotto pena di cinquanta once d'oro, avanti i maestri razionali della grande Curia, affinchè consegnino quello che ancora debbono per gli uffici che essi occuparono sotto Pietro Challis, ecclesiastico della Curia di Parigi.

Scriptum est eidem *(Iustitiario Principatus)* ut citet inscriptos officiales sub pena quinquaginta unciarum auri ut quinto decimo *(die)* presentis mensis marcii cum omnibus rationibus et toto residuo, quod dare teneantur, coram magistris rationalibus magne Curie regni debeant comparere. Nomina vero officialium ipsorum et officiales et officia, que gesserunt: videlicet sub magistro Petro Challis, clerico (1) canonico Parisiensi, dudum magistro procuratori demaniorum, mortitiorum et excadentium, et magistro portulano ipsarum partium sunt he. Videlicet dominus Crossus Flodus, Bartholomeus Domus Nove, Matteus Romanus de portulanatu Surrenti et Vici, Contus de Paltamone, Matteus Iudicis Riccardi de portulanatu

(1) Non solo le persone ecclesiastiche del regno, ma ancora quelle di extra regno venivano adibite negli uffici delle amministrazioni civili dello Stato.

Amalfie, Matteus de Palearia (1), Matteus Merangius, Nicolaus Menganarius, Egidius de Bevolio, clericus, de portulanatu Salerni, Nicolaus Cavasilice *(de Salerno)*, Matheus de Cioffo de portulanatu Policastri, Marcus de Gustabili, Nicholaus de Ioffo de procuratione castri Sancti Georgii, Iohannes de Porta *(de Salerno)*, advocatus Silvester de inquisitione et revocatione facienda in capro in Nuceria, Iohannes de Stephano, Riccardus de Philippo, Nicholaus Mannarinus, Nicholaus de Iannattasio de procuratione revocatorum in Montefuscolo, Iohannes de Iacono de eadem in Monteforte, Iohannes de Cattania, Salerius de Atardino de eadem in Avellino, Franciscus Scipius de eadem in Fundi, Bartholomeus de Bove de eadem, Iudex Matteus Castaldus, Thomasius Pinctus, Salvatus Corpula de portulanatu Castri Maris de Stabia, Iudex Iohannes de Surrento statutus super revocandis terris laboratoriis. Datum Capue, sexto*(die)* marcii, tertie decime indictionis.

1270, [a. VI di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia], XIII indizione, 11 marzo, Capua. Reg. n. 5. (Carolus. I. 1269 C.), f. 128 t. Elena, appena ebbe saputo che il marito era stata sconfitto a Benevento e giaceva morto sul campo sotto il cumolo di pietra, innalzatogli dai soldati, fuggì con i figli a Trani per prendere il mare e salvarsi presso i suoi parenti in Epiro. Ma, essendo tempestoso il mare, si fermò a Trani, affidandosi al castellano della città. Ella fu tradita; come Corradino, nel castello di Astura. Consegnata agli sgherri di Carlo I d'Angiò, venne rinchiusa nel castello di Nocera, presso Salerno, forse con i figli. Ivi si trovava, come appare dal documento, nell'anno 1270. Nel marzo del 1271 morì a ventinove anni. Dopo la sua morte la figlia Beatrice passò al castello dell'Ovo, allora chiamato del Salvatore, a Napoli; e i maschi Enrico, Federico e Enzo, nel castello del Monte in Puglia.

Gli storici che non hanno conosciuto questo documento, hanno ritenuto che Elena fu sola nel castello di Nocera.

Carlo I d'Angiò scrive al secreto del Principato di assegnare ad Enrico della Porta (*di Salerno*), castellano di

(1) Nicola de Palearia di Salerno ebbe in cessione dal monistero di Cava una terra che era sita tra il muro orientale della città di Salerno e il fiume Irno.

Nocera quaranta once d'oro per le spese di Elena, vedova di Manfredi, principe di Taranto e per la sua famiglia.

Scriptum est eidem secreto (*Principatus*) quod, ad requisitionem Henrici de Porta, militi, castellani castri Nucerie Christianorum; eidem Henrico vel suo, pro eo, nuncio presentes licteras assignanti, exhibeat uncias quadriginta ponderis generalis, pro expensis Helene relicte quondam Manfredi, principis Taranti, et familie sue..... (*Datum Capue, primo decimo die marcii, tertie decime indictionis*).

1270, [a. V di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia], XIII indizione, 13 marzo, Capua. Reg. n. 5. (Carolus. I. 1269 C.), f. 34. Dal reg. n. 29. (Carolus. I. 1278 a.), f. 15 si ricava Bartolomeo *de Surrento* era salernitano. La famiglia *de Surrento* essendo tale, da tutti i documenti, che le appartengono, dovrebbero far parte della raccolta che facciamo. Un ramo della stessa famiglia nella persona di Giacomo *de Surrento* lo troviamo a Capua. Reg. n. 21. (Carolus I. 1274. B.), f. 138.
Di Bartolomeo de Surrento si hanno documenti nel reg. n. 4. f. 12, 21 t., 61 t., 200 t. 205 t., 205 t. nel 5. f. 41 t. e in altri registri seguenti.

La regia Curia ordina al Giustiziere del Principato e di Terra di Lavoro di versare il denaro opportuno per la riparazione e per il fornimento delle regie navi a Stefano Mazza e a Tommaso Riccardo al più presto possibile, ricordando che gli si era scritto già con la minaccia della pena di duecento once d'oro. Se ancora tarderà a mandare il danaro, gli sarà estorto colla violenza.

Scriptum est eisdem, iustitiario et erario Principatus et Terre Laboris etc. Olim vobis scripsisse recolimus, sub pena ducentarum unciarum auri, ut Iudici Stephano Maze de Salerno et Thomasio Iudicis Ricciardi de Amalfia (1), magistris tarsia-

(1) Altri documenti nello stesso registro:
Amalfi, f. 32 t., 76, 101 t. 214, 218, 238; Conca, f. 76, 84, 240 t. 241, 241, 241, 242, 241, 241, 241 t.; Fasanella, f. 65, 104; Gragnano, f. 63; Minori, f. 115 t. 144 t.; Nocera, f. 32 t. 108, 127 t. 211, 228; Ravello, f. 105, 108, 120 t. 147, 154 t. 167, 207, 237 t. 237 t., 240; S. Gregorio, f. 211; Sarno, f. 221; Scala, f. 237 t. Sorrento f. 32, 101 t. 106 t.; Vico Equense, f. 32 t, 228, 228-228 t.; Vietri, f. 209 t.

natuum Curie in Principatu et Terre Terra Laboris, vel eorum alteri certam summam pecunie, pro reparatione et munitione vassellorum Curie nostre, personaliter curaretis, quam ab eis intellexerimus adhuc illis minime persolvistis. Cum igitur vassella huiusmodi propter defectum pecunie, in qua persolvenda, magnam negligentiam commisisse dicimini, nequant reparari et etiam communiri. Fidelitati vestre, sub pena gratie nostre, quanto strictius possumus, precipiendo mandamus quatenus statim, receptis presentibus, omni mora et occasione, totam huiusmodi summam pecunie, prout in aliis patentibus licteris nostris, vobis propterea destinatis, continetur expresse, eisdem magistris aut eorumdem alteri, integre et sine difficultate aliqua, persolvatis. Scituri pro firmo quod, si pecuniam huiusmodi statim eis persolveritis, infallibiliter et irremissibiliter a vobis mandabimus extorqueri. Datum Capue, tertio decimo (*die*) martii, tertie decime indictionis.

1270, [a. V di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia], XIII. indizione, 28 marzo, Capua. Reg. n. 5. (Carolus. I. 1269. C), f. 140 t..

La regia Curia scrive al Giustiziere e agli altri ufficiali del Giustiziariato di Terra di Lavoro e del Molise di non molestare, nè di far molestare da altri Riccardo, figlio del fu Matteo d' Aiello di Salerno per la terra di Macchia a lui donata, con diritti ereditari, per speciale grazia sovrana.

1270, [a. V di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia], XIII indizione, 29 marzo, Capua. Reg. n. 5. (Carolus. I. C.), f. 238.

Carlo I d'Angiò scrive a Stefano Mazza di Salerno e a Tommaso Riccardo di Amalfi di non far navigare alcuna nave di quelle che erano nei porti sottoposti alla loro giurisdizione senza il regio beneplacito.

Scriptum est Iudici Stehano Maczeo de Salerno et Thomasio Iudicis Riccardi de Amalfi, propositis tarsianatuum Principatus et Terre Laboris, etc. Cum nolimus ut alique naves, in portubus iuristitiaratus vestri sistentes, sine speciali celsitudinis nostre conscientia et mandato alicubi debeant navigare. Placeat vobis, et vestre fidelitati, sub obtentu gratie nostre, firmiter et expresse

precipimus quatenus taliter procuretis et faciatis quod nulla prorsus navis de predictis portibus iurisdictionis vestre de certo exeat, nec eam permittatis scientia speciali nostra conscientia et mandato alicubi navigare, sicut nostram gratiam caram habetis. Datum Capue, vicesimo *(die)* martii, tertie decime indictionis.

1270, [a. V di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia], XIII. indizione, 31 marzo, Capua. Reg. n. 5. (Carolus. I. 1269 C.), f. 241 Pubblichiamo il documento, perchè nell'op. cit., vol. I. Subiaco, 1931, p. 376 non si riporta alcun notizia circa la spedizione che Carlo I d'Angiò fece per la Schiavonia. Dal cit. documento si rileva che la spedizione fu fatta non per la Romagna ma per la Romania. Di Filippo di Santa Croce e protontimo di Monopoli si parla al foglio 125 e in moltissimi altri nei seguenti registri.

Carlo I d'Angiò comunica a Filippo di Santa Croce, propontino e baiulo di Monopoli di averlo nominato capitano della regia flotta che deve andare nella Schiavonia e poi in Romania, e di assegnargli quelle dieci galee e teride con pari numero di barche che egli aveva fatto armare.

Scriptum est Philippo de Sancta Cruce protontino, Baroli et Monopoli, fideli suo, etc. Cum nos Iohannem de Concha, dilectum familiarem et fidelem nostrum, capitaneum scolii, galearum, teridarum, varchetarum, que navigare debent apud Sclavoniam et postmodum ad partes Romanie ad honorem Dei et subsidium magnifici viri Guilielmi principis Achaije, feliciter proficisci duxerimus statuendum. Volumus et fidelitati tue districte precipiendo mandamus quatenus illas decem galeas et teridas et decem alias barchetas, quas nuper per te instaurari, armari mandavimus statim, receptis presentibus, armatas et omnibus necessariis communitas in mari, eidem capitaneo studeas assignari: Ita quod in armatione et assignatione vasorum huiusmodi nullus possit intervenire defectus. Recepturus, etc. Data Capue, ultimo martii, tertie decime indictionis, *et infra* (1).

---

(1) Il foglio 241 riporta altri documenti circa gli ordini della spedizione che fece Carlo in Acaia.

1270, [a. V di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia, XIII. indizione 31 marzo, Capua. Reg. n. 5. (Carolus. I. 1269. C.), f. 241. Il re annette alla partenza di Ugone da Conca di Amalfi per la Schiavonia e poi per la Romania grande importanza onde fa scrivere, colla stessa data da Capua: f. 240 a tutti i protontini, *comiti*, *naucleri*, *supersalienti*, ed altri marinari; (fol. 241) allo stesso Ugone; fol. 241, a Filippo di Santa Croce, protontino di Barletta e Monopoli; fol. 241, al castellano di Melfi; fol. 241, allo stesso Ugone; fol. 241 a tutti gli ufficiali e custode del regno; fol. 241, al castellano di Trani.

Carlo I d'Angiò ordina a tutti gli ufficiali del Principato e allo stratigoto di Salerno di non danneggiare nè di far danneggiare da altri i beni di Ugone de Conchis che sono a Salerno e nelle sue dipendenze, dovendosi questi allontanare dal regno per incarichi da espletare in Romania.

(Continua)

Giobbe Ruocco

Indice dell'anno 1934

CARLO CARUCCI - Acropoli di Cilento . p. 3- 6
MICHELE DE ANGELIS - La Reggia Salernitana del Longobardo Arechi » 7- 18
EGILDO GENTILE - Pergamene dei monasteri soppressi di Salerno . . . . . » 19- 28

(Notizie) - C. CARUCCI - La dignità primaziale e metropolitica dell'Arcivescovo di Salerno; A. DE CRESCENZO, La Porta Helina di Salerno; A. D'AMATO, Pietro Barliario in Romagna; C. CARUCCI, Per Antonio Genovesi; R. MOSCATI, I Salernitani in Lombardia e a Venezia nel 1848-'49 . » 28- 36

(Recensioni) - C. CARUCCI, *Numero Unico* a ricordo della solenne inaugurazione del Pontificio Seminario Regionale Pio XI per la Regione Salernitano-Lucana; A. DE CRESCENZO, Saggi di storia introduttiva alla farse Cavaiole di Raffaele Baldi; C. CARUCCI, Famiglie Guariglia ed affini dell' Avv. Prof. Alfonso Guariglia; GINO DE LISA, Studi Letterari di Francesco de Carlo; Recensioni varie sul Codice Diplomatico Salernitano del sec. XIII di C. Carucci; A. DE CRESCENZO,

Il seminario di Salerno dalle sue origini ai nostri giorni; Id. L'Abbè Ferdinando Galiani di Luigi Magnotti . . . . p. 36- 49

La Provincia di Salerno vista attraverso i documenti della sua storia - Documenti dei Registri angioini del R. Archivio di Napoli, per Giobbe Ruocco . . . . » 49- 72

Nicola Arcivescovo Monterisi, Le origini della dignità primaziale dell'arcivescovo di Salerno . . . . . » 77- 86

Guido Della Valle, L'Agro Sarnese e i monti Lattari nel Poema di Lucrezio . » 87-105

Carlo Carucci, La Guerra del Vespro Siciliano e la «crisi» del Regno di Sicilia » 106-114

(Notizie) - C. Carucci, La morte del Conte di Caserta - Corrado Ricci e la città di Salerno - Giovanni Lanzalone - La visita di S. E. De Vecchi a Salerno - Dei documenti archivistici salernitani - Gennaro D'Alessio, Il castello del Parco e il Museo Fienga . . . . . » 114-126

Documenti dei Registri Angioini per Giobbe Ruocco . . . . . » 127-131

Matteo Della Corte - Scoperte epigrafiche pestane. I MM. Tulli Cicerones . » 133-147

Michele De Angelis - La sedia di Gregorio VII ed i mosaici del transetto nel Duomo di Salerno . . . . . » 148-156

GIUSEPPE PALADINO - Controversie fra l'Università di Catania e la Scuola medica di Salerno . . . . . p. 157-162

CARLO CARUCCI - Chiarificazioni . . . » 163-172

ONOFRIO PASANISI - Sulla validità dei titoli nobiliari concessi da Francesco II a Gaeta . . . . . » 173-179

ALFREDO DE CRESCENZO - Vicende storiche del Conservatorio A. G. P. Minore di Salerno . . . . . » 180-199

(Notizie) - C. CARUCCI, Il tempio di Giunone Argiva alle foci del Sele - Una villa romana a Maiori e nuove scoperte - Congresso internazionale di studi bizantini - Mostra bibliografica del diritto marittimo medioevale ad Amalfi - Pei nostri monumenti archivistici . . . . . » 190-198

(Recensioni) - A. DE CRESCENZO, Breve introduzione alla Storia della Filosofia del Can. Pasquale Naddeo - UMBERTO FRACCACRETA, Le origini del Ferragosto Lucerino, e Lucera di G. B. Gifuni - C. CARUCCI, Paolino Barbati, Traduzione dell'opera di Ambrogio Leone «de Nola»; Stile 1900 di MATTEO MARTUSCELLI; Il Ducato di Siano di GIOVANNI PALMIERI: La scoperta della Grotta Azzurra nella storia di Capri (Angelo Ferraro) di GIOBBE RUOCCO; Le famiglie nobili nel catasto onciario di Salerno; Giovanni de Brayda d'Alba di Pietro Brayda di Soleto . . » 199-217

ALFONSO POTOLICCHIO - Umberto Fracca-

creta, poeta della terra e della gente di Puglia . . . . . p. 218-250

R. Cantarella - Una tradizione Ippocratica nella Scuola Salernitana: Il giuramento dei medici . . . . . » 253-273

O. Pasanisi - D. Sancio Martinez de Leyna e le torri marittime della Molpa e Palinuro . . . . . » 274-281

(Notizie) - C. Carucci, Il tempio di Giunone Argiva alle foci del Sele; Il Monumento a Carlo Pisacane a Sapri - A. Capone, Origine del Conservatorio salernitano «Ave Gratia Plena Minore» comunemente detto dell'«Annunziatella» e del Monastero della « Mercede » - Alfredo De Crescenzo, L'identificazione di un Sarcofago » 282-290

(Recensioni) - L. Scialdoni, Le corporazioni nell' Evo antico e nell'alto medio evo: Lineamenti e ricerche, di Gennaro Maria Monti; Paolino Barbati, Nola e dintorni, di A. Musco; Alfredo De Crescenzo, L'idea di Roma negli scrittori latini e particolarmente in Rutilio Namaziano, di Ida Cirino; Alfredo De Crescenzo, Carducci poeta d' amore, di Gino de Lisa . . . . . » 291-304

Documenti dei Registri Angioini per Giobbe Ruocco . . . . . » 305-318

UNIVERSITÀ - AREA UMANISTICA SALERNO
111175
BIBLIOTECA

TAVOLE

a) Arco presso la chiesta del Salvatore (figura 1) . . . . . » 8 - 9

b) Campanile della chiesa di S. Pietro a Corte (fig. 2) . . . . . » ivi

c) Polifora (fig. 3) . . . . . » ivi

d) Tavola dell'ambone donata al Duomo da M. D'Aiello (fig. 4) . . . . . » ivi

e) Capitello con motivo arabo sul Collarino (fig. 5) . . . . . » ivi

f) Sedia di Gregorio VIII nello stato in cui fu trovata appena scoverta (fig. 1) » 148-149

g) So stato dei lavori intorno alla stessa sedia il 24 novembre 1933 . . . . . » »

h) .... il 25 novembre dello stesso anno . » »

i) .... il 29 novembre » . » »

l) .... nel dicembre » . » »

m) Avanzi del Tempio di Giunone Argiva alle foci del Sele . . . . . » 190-191

4.° Elenco di abbonati

Abbonamenti sostenitori :

Municipio di Salerno: L. 100

R. Società Economica di Salerno: L. 100

Abbonamenti :

Augusto Sanfelice di Monforte

DIRETTORE RESPONSABILE: PROF. DOTT. CARLO CARUCCI
TIP. L. BARCA, PIAZZA TRIBUNALI, 46 NAPOLI, 1935 XIII

L'Archivio Storico per la Provincia di Salerno si pubblica ogni tre mesi. Libri ed opuscoli per recensioni, manoscritti ecc. debbono essere inviati al Prof. Carlo Carucci - Salerno - Via S. Benedetto - Torretta Carucci, o - Napoli, Via Mancini, 33 - L'abbonamento alla Rivista costa L. 25, l' abbonamento sostenitore L. 100, un numero separato L. 7. Le quote di abbonamento debbono essere inviate al Prof. Alfredo De Crescenzo - Salerno, Via Duomo.

RASSEGNA STORICA
DEL RISORGIMENTO
LA PIÙ IMPORTANTE RIVISTA
DI STORIA CONTEMPORANEA ITALIANA
DIRETTA DA
CESARE MARIA DE VECCHI
DI VAL CISMON

ABBONAMENTO ANNUO L. 30
GRATIS
AI SOCI DELLA SOCIETÀ NAZIONALE
PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO

AMMINISTRAZIONE ROMA PIAZZA DEI CERCHI 16

RASSEGNA STORICA
NAPOLETANA

LA PIÙ DIFFUSA RIVISTA STORICA
DEL MEZZOGIORNO

DIRETTORE: RUGGERO MOSCATI

ABBONAMENTO ANNUO L. 30

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
CORSO UMBERTO I. 23 - NAPOLI

La Guerra del Vespro Siciliano nella Frontiera dei Principato

Nella premiata Tipografia dei Monasteri di Subiaco è stata ultimata in questi giorni la stampa della nuova opera del PROF. CARLO CARUCCI *intitolata* «**La Guerra del Vespro Siciliano nella frontiera del Principato** - Storia Diplomatica».

Il celebre avvenimento del sec. XIII è studiato sotto un aspetto nuovo: è guardato cioè non, come da tutti gli storici, dalla Sicilia, ma da Napoli, e le operazioni militari svoltesi tra' monti della Calabria, della Lucania e del Principato sono viste attraverso centinaia di documenti ora per la prima volta pubblicati. L'edizione è ottima, come si richiede pei Codici diplomatici, e il volume consta di oltre 700 pagine. E' in vendita a Subiaco (Tipografia dei Monasteri), presso l'autore (Salerno, Via S. Benedetto, 4; Napoli, Via Mancini, 33) e presso il prof. Alfredo De Crescenzo (Salerno, Via Duomo).

Costa L. 60 e si spedisce franco di spese postali. Ai professori e agli abbonati, che ne facciano richiesta all'Amministratore di questa Rivista, prof. Alfredo De Crescenzo, si consente il pagamento rateale di L. 10 al mese. Per L. 100, pagabili anche a rate, si può avere anche il volume già pubblicato « Codice Diplomatico Salernitano del sec. XIII », facendone richiesta allo stesso prof. De Crescenzo.

10000